



# CONFIMI

Rassegna Stampa del 07/01/2014

# INDICE

## CONFIMI

07/01/2014 QN - Il Resto del Carlino - Modena	12
<b>Doppio appuntamento in città per il ministro Gianpiero D'Alia</b>	
04/01/2014 Corriere di Romagna - Ravenna	13
<b>Dalla Confimi un premio alle imprese eccellenti</b>	
07/01/2014 Gazzetta di Modena - Nazionale	14
<b>Il ministro D'Alia spiega come snellire la burocrazia</b>	
02/01/2014 Il Giornale del Piemonte	15
<b>Trovato l'accordo per il mondo pmi</b>	
02/01/2014 Il Giornale del Piemonte	16
<b>«Le pmi non possono essere le cavie per l'applicazione del Sistri»</b>	
06/01/2014 La Voce di Mantova	17
<b>Pentole di terracotta in mezzo a vasi di ferro</b>	
06/01/2014 La Voce di Mantova	18
<b>"Assindustria è cara per le piccole imprese"</b>	
04/01/2014 Prima Pagina - Modena	19
<b>Arriva il ministro D'Alia</b>	
07/01/2014 Prima Pagina - Modena	20
<b>APMI CONFIMI Pubblica amministrazione: se ne parla con il ministro D'Alia</b>	

## CONFIMI WEB

06/01/2014 www.bologna2000.com 15:50	22
<b>Il Ministro D'Alia incontra le Pmi Modenesi</b>	
03/01/2014 www.lugonotizie.it 10:52	23
<b>Premiate le "imprese eccellenti" di Confimi in provincia di Ravenna</b>	
06/01/2014 www.modena2000.it 15:28	24
<b>Il Ministro D'Alia incontra le Pmi Modenesi</b>	
03/01/2014 www.ravennanotizie.it 10:45	25
<b>Premiate le "imprese eccellenti" di Confimi Ravenna</b>	

06/01/2014 www.reggio2000.it 15:28	26
<b>Il Ministro D'Alia incontra le Pmi Modenesi</b>	
06/01/2014 www.sassuolo2000.it 15:28	27
<b>Il Ministro D'Alia incontra le Pmi Modenesi</b>	
03/01/2014 www.settesere.it	28
<b>Premiate le imprese eccellenti di Confimi Ravenna</b>	
06/01/2014 www.sassuoloonline.it 15:28	29
<b>Il Ministro D'Alia incontra le Pmi Modenesi</b>	

## SCENARIO ECONOMIA

04/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	31
<b>Spread mai così giù dal 2011 Divario Btp-Bund a 197 punti</b>	
04/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	33
<b>Telco-Telecom, la proposta di Patuano</b>	
04/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	35
<b>Il giudizio dell'«Economist» sul capitalismo all'italiana</b>	
05/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	36
<b>Occupazione, sei mosse per semplificare</b>	
06/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	38
<b>il Peccato capitale di una Città in Dissesto</b>	
06/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	40
<b>Tasse sulla casa, ipotesi di rinvio Le donne in pensione più tardi</b>	
06/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	42
<b>Le Donne in Pensione un Anno e mezzo più tardi</b>	
06/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	44
<b>Un modello di collocamento attivo per non mettere i disoccupati in freezer</b>	
07/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	46
<b>Tassa sulla prima casa Detrazione di 200 euro più 50 per ogni figlio</b>	
07/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	48
<b>Montepaschi, primo monitoraggio della Bce</b>	
07/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	49
<b>La riforma bancaria è ferma a metà La spinta che serve per completarla</b>	
04/01/2014 Il Sole 24 Ore	51
<b>Bce: mai così in calo i prestiti alle imprese A novembre -5,9%</b>	

04/01/2014 Il Sole 24 Ore	53
<b>La Borsa premia Telefonica-Tim Brasil, ma Consob chiede chiarimenti</b>	
04/01/2014 Il Sole 24 Ore	55
<b>Mediobanca cambia assetto: meno consiglieri nel board</b>	
04/01/2014 Il Sole 24 Ore	57
<b>Le battaglie che dobbiamo (ancora) vincere</b>	
04/01/2014 Il Sole 24 Ore	59
<b>A dicembre l'inflazione resta stabile allo 0,7%</b>	
05/01/2014 Il Sole 24 Ore	60
<b>La crescita deve partire dalla priorità dell'industria</b>	
05/01/2014 Il Sole 24 Ore	62
<b>Banche, via alle ricapitalizzazioni</b>	
05/01/2014 Il Sole 24 Ore	64
<b>La «connettività» che fa crescere</b>	
05/01/2014 Il Sole 24 Ore	66
<b>Expo, presto un vertice sulle criticità</b>	
05/01/2014 Il Sole 24 Ore	67
<b>«Da Marchionne già garanzie sugli investimenti»</b>	
06/01/2014 Il Sole 24 Ore	69
<b>Cessioni italiane con incassi incerti</b>	
06/01/2014 Il Sole 24 Ore	71
<b>Innovazioni senza bussola</b>	
06/01/2014 Il Sole 24 Ore	73
<b>La vera sfida è sul «dopo»</b>	
06/01/2014 Il Sole 24 Ore	74
<b>La sfida dello sviluppo sostenibile si vince online</b>	
07/01/2014 Il Sole 24 Ore	76
<b>Come incassare il dividendo europeo</b>	
07/01/2014 Il Sole 24 Ore	78
<b>Pensioni nella spending review</b>	
07/01/2014 Il Sole 24 Ore	80
<b>Debiti fiscali e crediti Pa: via alle compensazioni</b>	
07/01/2014 Il Sole 24 Ore	82
<b>Cinesi interessati alle reti Snam e Terna</b>	

07/01/2014 Il Sole 24 Ore	85
<b>Le banche guidano il rialzo di Piazza Affari</b>	
07/01/2014 Il Sole 24 Ore	87
<b>**Cimbri: «Per UnipolSai un 2013 oltre le previsioni»</b>	
04/01/2014 La Repubblica - Nazionale	89
<b>Quindici mesi per sfruttare la fine dell'emergenza</b>	
04/01/2014 La Repubblica - Nazionale	91
<b>Alla fine Unipol supera l'esame via libera ai titoli "strutturati"</b>	
04/01/2014 La Repubblica - Nazionale	93
<b>"Marchionne ottimo negoziatore ma bisogna vedere chi ha salvato chi"</b>	
05/01/2014 La Repubblica - Nazionale	95
<b>La scure della crisi sulle famiglie in due anni tagliati 50 miliardi di spese</b>	
05/01/2014 La Repubblica - Nazionale	97
<b>Salve le risorse dei fondi europei tutti i programmi hanno superato i target</b>	
05/01/2014 La Repubblica - Nazionale	98
<b>Tasse, Gran Bretagna contro i big hi-tech</b>	
05/01/2014 La Repubblica - Nazionale	99
<b>Mps, trattativa tra Fondazioni Viola e Profumo verso l'uscita</b>	
06/01/2014 La Repubblica - Nazionale	100
<b>La promessa di Saccomanni "Nel 2014 caleranno le tasse"</b>	
06/01/2014 La Repubblica - Nazionale	104
<b>Il club dei ricchi</b>	
07/01/2014 La Repubblica - Nazionale	105
<b>Un'acqua minerale da ventimila euro</b>	
07/01/2014 La Repubblica - Nazionale	107
<b>Saccomanni, scontro sulle tasse cambia ancora la Tasi prima casa aliquota massima al 3 per mille</b>	
07/01/2014 La Repubblica - Nazionale	109
<b>Un piano export per rilanciare la ripresa</b>	
04/01/2014 La Stampa - Nazionale	111
<b>MA IL DEBITO NON SCENDERÀ ANCORA</b>	
04/01/2014 La Stampa - Nazionale	112
<b>Chrysler, nel 2013 vendite record sul mercato Usa</b>	

05/01/2014 La Stampa - Nazionale	113
<b>"Senza toccare il fisco le riforme del lavoro rischiano il flop"</b>	
05/01/2014 La Stampa - Nazionale	114
<b>"Il contratto unico va accompagnato a protezioni adeguate"</b>	
06/01/2014 La Stampa - Nazionale	115
<b>WALL STREET OBIETTIVO 2014: LA NORMALITÀ</b>	
06/01/2014 La Stampa - Nazionale	117
<b>ACCELERARE LA RIPRESA DELL'EUROPA</b>	
06/01/2014 La Stampa - Nazionale	119
<b>"In questa schizofrenia legislativa rischiamo di commettere errori"</b>	
07/01/2014 La Stampa - Nazionale	120
<b>Bonanni: più flessibilità ma con salari più alti</b>	
07/01/2014 La Stampa - Nazionale	121
<b>Camusso: tutele a tutti compresi i precari</b>	
07/01/2014 La Stampa - Nazionale	122
<b>Il Bitcoin esce dal recinto virtuale</b>	
06/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	124
<b>Arriva la busta che svela quanto si incasserà</b>	
06/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	126
<b>In pensione anticipata con il prestito Inps-imprese</b>	
06/01/2014 Il Giornale - Nazionale	128
<b>Sulla casa patrimoniale da 50 miliardi</b>	
06/01/2014 Il Giornale - Nazionale	130
<b>Spread, cala il sipario sul bluff Monti-Letta</b>	
07/01/2014 MF - Nazionale	132
<b>Così Bruxelles vuole mettere i paletti al trading delle grandi banche</b>	
07/01/2014 MF - Nazionale	133
<b>Il check up della Bce rivelerà che le banche tedesche hanno pressione e colesterolo alti</b>	
04/01/2014 Milano Finanza	135
<b>ORSI &amp; TORI</b>	
04/01/2014 Milano Finanza	138
<b>O crescita o morte</b>	

04/01/2014 Milano Finanza	140
<b>Ora si lavora di fioretto</b>	
04/01/2014 Milano Finanza	142
<b>Dove arriverà la Fiat</b>	

## SCENARIO EDILIZIA

04/01/2014 Corriere della Sera - Bergamo	146
<b>I CANTIERI In vista dell'Expo un percorso pieno di ostacoli</b>	
05/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	147
<b>I pedaggi e i rincari che non tornano</b>	
05/01/2014 Corriere della Sera - Bergamo	149
<b>La corsa dei traslochi taglia-costi</b>	
06/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	150
<b>La Svizzera si offre di pagare l'alta velocità all'Italia in ritardo</b>	
04/01/2014 Il Sole 24 Ore	151
<b>Impregilo e la contesa sul Canale di Panama</b>	
05/01/2014 Il Sole 24 Ore	153
<b>Prevenzione e sicurezza da tarare sull'azienda</b>	
05/01/2014 Il Sole 24 Ore	154
<b>Per le gare possibile svolta con la banca dati telematica</b>	
05/01/2014 Il Sole 24 Ore	155
<b>Applicazione Scia più estesa ma molti dossier incompiuti</b>	
06/01/2014 Il Sole 24 Ore	156
<b>Parte la lunga volata verso Expo 2015</b>	
06/01/2014 Il Sole 24 Ore	158
<b>Affitti, rogiti e condominio: la svolta del 2014</b>	
06/01/2014 Il Sole 24 Ore	161
<b>Pompei, un progetto in salita</b>	
06/01/2014 Il Sole 24 Ore	163
<b>Il Sistema Italia va in missione</b>	
06/01/2014 Il Sole 24 Ore	165
<b>La proroga vale anche per gli edifici ristrutturati</b>	
07/01/2014 Il Sole 24 Ore	166
<b>Con il Brasile torna la crescita a due cifre</b>	

07/01/2014 Il Sole 24 Ore	167
<b>Carrara, il Comune tassa anche i sassi</b>	
05/01/2014 La Repubblica - Milano	168
<b>Dai padiglioni ai biglietti è corsa al 2015</b>	
05/01/2014 La Repubblica - Milano	170
<b>Cambiano le Vie d'acqua per spegnere la protesta contro il taglio degli alberi</b>	
06/01/2014 La Repubblica - Nazionale	171
<b>**Si chiude sulla Tasi, aliquota 3,5 per mille</b>	
07/01/2014 La Repubblica - Bologna	172
<b>Casa, mai così pochi i nuovi progetti nelle casse comunali crollano le entrate</b>	
05/01/2014 La Stampa - Imperia	173
<b>Il vivaio comunale diventa un complesso residenziale</b>	
07/01/2014 La Stampa - Aosta	174
<b>Châtillon, un sentiero per i "Vecchi Forni"</b>	
07/01/2014 La Stampa - Aosta	175
<b>Edilizia, in 5 anni persi 40 mila posti</b>	
07/01/2014 La Stampa - Imperia	176
<b>Palasalute, cantieri aperti ma non mancano le difficoltà</b>	
03/01/2014 Il Messaggero - Marche	177
<b>Vigili, dieci in lizza Circelli all'edilizia</b>	
03/01/2014 Il Messaggero - Marche	178
<b>Arrivano i fondiper restaurare le scuole</b>	
05/01/2014 Il Messaggero - Ancona	179
<b>Urbinati: Sara' l'anno di piazza Cavoure'</b>	
04/01/2014 QN - Il Resto del Carlino - Ferrara	180
<b>«Giardini espropriati per la metropolitana ma lo scavo del tunnel non è mai partito»</b>	
07/01/2014 QN - Il Resto del Carlino - Fermo	181
<b>«Impianto di risalita nord, mercato coperto e piazzale sono le nostre priorità»</b>	
07/01/2014 Avvenire - Nazionale	182
<b>«Immobili, il prelievo è già abnorme Se servono risorse si guardi altrove»</b>	
04/01/2014 Il Gazzettino - Treviso	183
<b>Ospedale, il cantiere smobilita: strada chiusa per due giorni</b>	
07/01/2014 Il Gazzettino - Vicenza	184
<b>Edilizia in crisi, la Cisl avvia altre 44 pratiche di mobilità</b>	

04/01/2014 QN - Il Giorno - Brianza	185
<b>L'ecomostro fermo da 5 anni passa all'Aler</b>	
07/01/2014 Il Manifesto - Nazionale	186
<b>Sulle droghe, Grillo sta con Giovanardi?</b>	
04/01/2014 Il Mattino - Avellino	187
<b>Case comunali, giusto canone e contratti quadriennali</b>	
04/01/2014 Il Mattino - Benevento	188
<b>Incompiute, il Comune prova ad accelerare</b>	
04/01/2014 Il Mattino - Salerno	189
<b>Andreozzi: banche ed enti ci mettono in ginocchio chiederemo i danni</b>	
05/01/2014 Il Secolo XIX - Nazionale	190
<b>Orlando: «Soldi per le frane ma la Liguria non progetta»</b>	
05/01/2014 Il Secolo XIX - Levante	192
<b>«Non mancano i soldi ma i progetti esecutivi»</b>	
05/01/2014 Il Secolo XIX - La Spezia	194
<b>Cantiere bloccato ex Sirma, la verità</b>	
05/01/2014 Il Secolo XIX - Savona	195
<b>Autostrada dei Fiori: sospensione dei cantieri</b>	
07/01/2014 Il Secolo XIX - Basso Piemonte	196
<b>Edilizia popolare, parte la corsa a nuovi e vecchi appartamenti</b>	
05/01/2014 Il Tempo - Roma	197
<b>Cento villette abitate e mai pagate</b>	
07/01/2014 ItaliaOggi	199
<b>System rivoluziona la ceramica</b>	
04/01/2014 L Unita - Nazionale	200
<b>Il flop delle «white list» Così la mafia ingrassa</b>	
05/01/2014 L Unita - Nazionale	202
<b>Progetto Pompei, lo stallo e il rischio camorra</b>	
04/01/2014 QN - La Nazione - Massa Carrara	203
<b>Nuovi cantieri, la tredicesima pagata con il Tfr</b>	
05/01/2014 QN - La Nazione - Umbria	204
<b>Prato e Mattonata, adesso si fa sul serio</b>	
07/01/2014 MF - Nazionale	205
<b>La Befana porta nuove tasse</b>	

07/01/2014 La Padania - Nazionale	206
<b>Battesimo ufficiale della Tangenziale Est milanese: sarà l'A58</b>	
04/01/2014 Osservatore Romano	207
<b>Minaccia di bloccarsi l'allargamento del Canale di Panamá</b>	
04/01/2014 Business People	208
<b>Le piccole studiano per diventare GRANDI</b>	
04/01/2014 Sicurezza	212
<b>SORVEGLIARE E PROTEGGERE</b>	

## SCENARIO PMI

05/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	215
<b>la soluzione tre per cento</b>	
04/01/2014 Il Sole 24 Ore	217
<b>La seconda gamba al di là dell'Atlantico</b>	
06/01/2014 Il Sole 24 Ore	218
<b>Privatizzazioni, l'Europa accelera in cerca di risorse</b>	
04/01/2014 La Repubblica - Palermo	220
<b>Finanziaria, frattura nella maggioranza il governatore ripropone le norme bocciate</b>	
05/01/2014 La Repubblica - Firenze	222
<b>Rc auto con lo sconto, allarme dei carrozzieri</b>	
04/01/2014 Avvenire - Nazionale	223
<b>Collaborare, frontiera di non profit e affari Luci ma anche ombre</b>	
04/01/2014 Avvenire - Nazionale	225
<b>Senza crescita gli effetti di un differenziale basso saranno vanificati</b>	
07/01/2014 Libero - Nazionale	226
<b>Stiamo curando la crisi sbagliata</b>	
04/01/2014 ItaliaOggi	227
<b>Sud: 60% della produzione auto</b>	
07/01/2014 L'Unità - Nazionale	228
<b>«Se muore il Sud», il rischio dell'autogol di Rizzo e Stella</b>	
04/01/2014 Fondi & Sicav	230
<b>Visione in rosa</b>	
06/01/2014 Top Legal	232
<b>Un mercato in alto mare</b>	

# **CONFIMI**

**9 articoli**

CONVEGNI CONFRONTO ALL'APMI E POI A PALAZZO EUROPA

## **Doppio appuntamento in città per il ministro Gianpiero D'Alia**

SEMPLICE ed efficiente. Questa l'idea di pubblica amministrazione che il Ministro Gianpiero D'Alia intende perseguire con le molteplici azioni che lo vedono attivo sui diversi fronti. Temi, questi, che hanno un impatto significativo anche sulla competitività delle imprese. Per discuterne direttamente con il ministro D'Alia, Apmi **Confimi** Impresa Modena organizza per oggi alle 16.30, un incontro che ha per tema appunto la 'Sburocratizzazione e semplificazione dei rapporti con le Pmi: azioni concrete per rendere più competitivo il sistema Italia'. L'incontro con il ministro, al quale sono invitati tutti gli imprenditori e i cittadini, si terrà presso la sala Auditorium dell'Associazione, in via Pier Polo Pasolini 15. Alle 18.45 il ministro parteciperà ad un altro convegno sul 'Il riordino istituzionale degli Enti Locali: le proposte dell'Udc' a Palazzo Europa ( Via Emilia Ovest, 101). Image: 20140107/foto/5579.jpg

## Dalla Confimi un premio alle imprese eccellenti

Sono venti le realtà imprenditoriali che hanno saputo distinguersi nonostante la crisi

RAVENNA. Con la seconda edizione di "Capitani d' imprese. Ritratti" realizzata con il contributo della Camera di commercio di Ravenna e della Bcc, la **Confimi** ha inteso valorizzare le realtà imprenditoriali eccellenti del Ravennate. Sono una ventina quelle che di recente hanno ricevuto il riconoscimento dall'associazione per essersi distinte in questi anni di crisi con la loro attività sia interna che su mercati esteri. Le ditte protagoniste dell'opera editoriale sono: O.M.A.R. di Saggi A. & C. Snc di Ravenna, O.C.M. Srl di Fusignano, Prosider Spa di Ravenna, Nordelettrica Impianti Srl di Fusignano, Surgital Spa di Lavezzola, Consorzio Romagna Alimentare di Ravenna, Cesare Tavalazzi Srl e Minipan Srl di Massa Lombarda, Vianello Assicurazioni, Mauro Pascoli Srl di Ravenna, Elettromeccanica Pinza Srl e Columbia Transport Srl di Ravenna, Airone Ambiente Srl di Lugo, Autec Srl di Fusignano, Bitservice Srl di Ravenna e Siderurgica Ravennate Srl di Mezzano, CNI Group di Alfonsine, Nuova Gelart Srl di Bagnacavallo, BAM di Benazzi e Uttini Snc di San Patrizio e Tema Sinergie Spa di Faenza.

## Il ministro D'Alia spiega come snellire la burocrazia

Semplificazione e sburocratizzazione. Temi da sempre all'attenzione delle imprese, che spesso si ritrovano per discutere di come rendere più efficiente la propria vita aziendale. Semplice ed efficiente, questa l'idea di pubblica amministrazione che il ministro per la pubblica amministrazione e semplificazione Gianpiero D'Alia intende perseguire sui diversi fronti. Temi con un impatto significativo anche sulla competitività delle imprese. Per discuterne con il ministro D'Alia, Apmi **Confimi** Impresa Modena organizza oggi alle 16.30 un incontro sul tema "Sburocratizzazione e semplificazione dei rapporti con le Pmi: azioni concrete per rendere più competitivo il sistema Italia". L'incontro con il ministro, al quale sono invitati imprenditori e cittadini, si terrà presso la sala Auditorium dell'associazione, in via Pasolini 15. Il ministro verrà accolto dai saluti di **Dino Piacentini** e di Giovanni Gorzanelli. Alle 18.45 il ministro parteciperà al convegno "Il riordino istituzionale degli Enti Locali: le proposte dell'Udc" a Palazzo Europa di Modena.

CONTRATTO METALMECCANICI

## Trovato l'accordo per il mondo pmi

Anche il torinese Di Donato al tavolo delle trattative romane di Confimi

In un periodo in cui trovare un accordo sindacale è sempre più complicato, il buon esempio arriva da Roma, dall'universo delle piccole e medie imprese, che hanno concluso ieri con esito positivo la trattativa con i rappresentanti dei lavoratori di Fim e Uilm (assenti quelli di Fiom) per il contratto nazionale. A rappresentare gli imprenditori, guidata dal presidente nazionale Riccardo Chini, la sigla di **Confimi** Impresa Meccanica, la nuova organizzazione di categoria che aderisce alla Confederazione Nazionale di **Confimi** Impresa. Tra le novità che il contratto porta con sé, la definizione di un aumento salariale: concordato un incremento di 130 euro medi a regime. Il primo aumento decorrerà con il nuovo contratto dal 1 settembre 2013, il secondo dal 1 giugno 2014 e il terzo dal 1 giugno 2015. Inoltre sarà erogata una somma una tantum omnicomprensiva di 105 euro. E poi la possibilità per le parti sociali di intervenire anche a livello territoriale e aziendale, in una fase complessa del Paese, con interventi mirati a sostenere le aziende in crisi e a favorire lo sviluppo e la crescita, anche attraverso modifiche agli aspetti normativi ed economici del contratto. Inoltre è stata fissata la disciplina di un orario di lavoro utile alla competitività del sistema industriale, inteso nella sua complessità ed attento alle esigenze delle persone e una normativa sulla malattia che sostenga il lavoratore in caso di eventi gravi, ma che consenta di limitare comportamenti impropri, attraverso una penalizzazione per un ricorso improprio alle ripetute malattie brevi che si realizzano nell'arco dell'anno. Poi l'introduzione di un nuovo regime di flessibilità degli orari, che consente di far fronte a esigenze produttive nell'ambito di una variazione settimanale degli orari fino a 48 ore, compensate da analoghe riduzioni fino a 32 ore. E l'introduzione di un fondo integrativo sanitario, ad adesione volontaria. Un risultato dunque molto importante, a suo modo «storico» e pionieristico nel suo genere, che ha visto tra i protagonisti anche molto Piemonte e molto territorio torinese grazie alla presenza di Giovanni Di Donato, vicepresidente nazionale vicario. «Le piccole e medie imprese metalmeccaniche torinesi, aderenti a **Api Torino** - dice Di Donato - hanno un nuovo contratto di lavoro che introduce finalmente quelle innovazioni normative che chiedevano oramai da molto tempo e che la nostra precedente rappresentanza nazionale non era riuscita a costruire». Ora il nuovo contratto nazionale potrà trovare applicazione in tutte le aziende metalmeccaniche associate ad **Api Torino**. «Accordo che - continua Di Donato - introduce importanti innovazioni normative che snelliscono le regolamentazioni con- C'È LA FIRMA A Roma è stato raggiunto l'accordo tra **Confimi** e i sindacati per il nuovo contratto nazionale dei lavoratori metalmeccanici della pmi trattuali e privilegiano la contrattazione decentrata per dare una più forte attenzione alla contrattazione territoriale e adattarsi alle particolari condizioni delle imprese locali». «Non possiamo che ritenerci estremamente soddisfatti del risultato ottenuto - conclude il vicepresidente nazionale vicario - che riconosce, da parte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative, la forte e primaria rappresentatività di **Confimi** Impresa Meccanica nell'ambito della contrattazione nazionale di categoria del sistema del pmi». Il contratto ha durata triennale e scadrà il 31 maggio 2016.

## «Le pmi non possono essere le cavie per l'applicazione del Sistri»

mi, inefficienze e costi», afferma Giancarlo Mattiuzzo, presidente di **Confimi** Ambiente, la categoria di **Api Torino** e di **Confimi** Impresa che raccoglie le diverse centinaia di pmi attive nel settore dello smaltimento rifiuti e dell'ambiente. Partita con ottobre l'applicazione del nuovo protocollo, sono iniziati anche i disagi: «Stando alle ultime modifiche estive - aggiunge Mattiuzzo -, il Sistri è diventato obbligatorio per la gestione dei rifiuti pericolosi, ma presenta ancora una serie di criticità operative che potrebbero mettere in discussione il buon esito della partenza del sistema, che a tutti gli effetti è al suo primo e vero collaudo». Ad essere particolarmente colpite, per la loro stessa natura, sono appunto le pmi. E se nel primo giorno di applicazione è uscita anche una circolare ministeriale che cerca di chiarire alcuni punti oscuri, tanti altri rimangono tali. «Di fronte ai problemi tecnici che si stanno delineando - conclude Mattiuzzo -, c'è il concreto rischio che il meccanismo debba ancora essere rivisto. A questo punto, non è pensabile che Sistri venga provato sulle spalle delle imprese che dovranno sostenerne i costi». E, magari, pure le sanzioni. Anche se si spera sempre in qualche emendamento parlamentare in proposito.

## Pentole di terracotta in mezzo a vasi di ferro

Circa 600 piccole e medie imprese formano il gruppo degli associati all'Api di Mantova, l'organizzazione che fino al novembre scorso era collegata a Confapi nazionale e che ora, dopo la mancata fusione con Assindustria è confluita in **Confimi**, altra organizzazione nazionale formata circa un anno fa con l'abbandono di Confapi da parte di molte organizzazioni territoriali. All'interno di Api gli associati pagano tutti la stessa quota e nei deliberati assembleari valgono tutti un voto. L'organizzazione si trova in un buon equilibrio di bilancio avendo chiuso il 2012 con alcune migliaia di euro di attivo. Uno dei problemi che hanno fatto pendere la bilancia per l'ingresso in **Confimi** e non in Assindustria è stato il peso della quota annuale che, stando al metodo di valutazione vigente in Assindustria e che si basa sul fatturato e il numero degli addetti, avrebbe triplicato il costo della quota. Il problema è che in Assindustria il voto in assemblea si basa sull'entità della quota versata e quindi conferisce più peso alle grandi imprese relegando le medie e piccole ai margini delle decisioni interne.

Il presidente dell'Api Francesco Ferrari spiega le ragioni della mancata fusione con gli industriali

## "Assindustria è cara per le piccole imprese"

"L'iscrizione annuale sarebbe triplicata e poi da loro pesano troppo le aziende più grandi"

La fusione tra Api e Assindustria non si è fatta. Differenza di regole interne troppo marcata e peso eccessivo delle grandi imprese secondo il presidente di Api, Francesco Ferrari, mentre il direttore di Assindustria Mauro Redolfini minimizza la cosa sostenendo che la sua è già un'organizzazione in stragrande maggioranza formata da piccole e medie imprese. Un matrimonio che non è stato celebrato anche se lasciarsi ha significato prometterci collaborazione futura sui temi economici mantovani. Gli incontri dei mesi scorsi non hanno prodotto la sperata fusione tra l'associazione industriali di Via Portazzolo e l'associazione delle piccole imprese di via Ilaria Alpi. L'ostacolo principale all'operazione per Api sono state le regole interne ad Assindustria sono troppo diverse e questo avrebbe significato un costo troppo elevato per l'iscrizione annuale, almeno tre volte superiore a quanto spendono oggi i suoi associati, con il successivo rischio, una volta fusi, di contare poco perché le regole vigenti in Assindustria portano le grosse imprese a contare più di quelle piccole. A spiegare le ragioni dell'infruttuosa trattativa è Francesco Ferrari, presidente di **Apindustria** che, pur esprimendo tutta la sua stima per l'organizzazione di via Portazzolo, chiude definitivamente la partita della trattativa per un'eventuale fusione. Il sistema di computo per definire il quantum da versare nell'iscrizione annuale ad Assindustria viene definito prendendo come riferimento il fatturato e il numero dei dipendenti di ogni impresa e questo porta a stabilire una somma diversa da azienda ad azienda. Fatti i conti l'iscrizione annuale in Assindustria delle imprese oggi associate ad Api sarebbe stato triplicato e questo avrebbe sicuramente costituito un deterrente al punto che forse solo una minoranza di loro avrebbe aderito. Poi c'è la questione del peso negli organismi dirigenti che non sarebbe più una testa un voto, ma bensì in base alla quota d'iscrizione conferita e questo vuol dire, secondo Francesco Ferrari, che alla fine per una piccola impresa c'è poco spazio per contare nelle decisioni dell'organizzazione. Per questa ragione lo sbocco è stata l'adesione a **Confimi**, cioè la nuova organizzazione formata da molte Api provinciali e regionali fuoriuscita dalla casa madre Confapi. La nuova organizzazione è una struttura snella, meno costosa e ha già firmato alcuni importanti contratti nazionali come quello metalmeccanico, dell'edilizia e del legno, una scelta importante tanto più che ormai Confapi si trova in una situazione di grande precarietà. «Con Assindustria restano i buoni rapporti di sempre - continua Ferrari - il fatto che non si sia giunti alla fusione non altera minimamente lo spirito di collaborazione che abbiamo intrattenuto sino ad oggi, anzi stimo già ragionando sul che fare in vista del rinnovo degli organismi della Camera di commercio». Da parte di Assindustria il direttore Mauro Redolfini tende a sottolineare, senza nascondere qualche malincuore, che Assindustria è un'organizzazione formata principalmente da piccole imprese e che associa solo una trentina di aziende di grandi dimensioni, ma in un panorama di 600 associati. Quindi Assindustria è un'organizzazione delle piccole e medie imprese, dove il costo dell'iscrizione non è un ostacolo. Le piccole imprese contano poco? «Le nostre regole - afferma Redolfini - sono simili a quelle vigenti nelle società, quindi in assemblea il voto pesa in base al valore di quanto un'impresa versa, mentre negli organismi dirigenti come la giunta e il direttivo vige il sistema di una testa un voto. Resta il fatto che essendo le piccole e medie imprese la componente di maggioranza della nostra organizzazione, queste hanno un peso determinante nelle scelte che si compiono».

(rb)

## Arriva il ministro D'Alia

Nel pomeriggio si parla delle proposte Udc

MODENA Martedì 7 gennaio il ministro per la P u b b l i c a a m m i n i s t r a z i o n e e l a s e m p l i f i c a z i o n e G i a n p i e r o D ' A l i a (foto) s arà in Emilia Romagna. A l l e 1 6 . 3 0 a M o d e n a incontro "Sburocratizzazione e semplificazione dei rapporti con le Pmi: azioni concrete per rendere più competitivo il sistema Italia", presso la sede di **Confimi** Impresa Modena (via Pasolini 15). E ancora, alle 18,45 sempre a Modena, arriva il convegno "Il riordino istituzionale degli enti loc a l i : l e p r o p o s t e dell'Udc", a Palazzo Europa (via Emilia Ovest, 101).

## **APMI CONFIMI Pubblica amministrazione: se ne parla con il ministro D'Alia**

«Semplice ed efficiente»: questa l'idea di pubblica amministrazione che il ministro Gianpiero D'Alia intende perseguire con le molteplici azioni che lo vedono attivo sui diversi fronti. Temi, questi, che hanno un impatto significativo anche sulla competitività delle imprese. Per discuterne direttamente con il ministro D'Alia, Apmi **Confimi** Impresa Modena organizza per oggi alle 16.30, un incontro dal titolo "S bu r o c r a t i z z a z i o n e e semplificazione dei rapporti con le pmi: azioni concrete per rendere più competitivo il sistema Italia". L'incontro con il ministro, al quale sono invitati tutti gli imprenditori e i cittadini, si terrà presso la sala Auditorium dell'associazione, in via Pier Polo Pasolini 15. Il ministro verrà accolto dai saluti di **Dino Piacentini** e di Giovanni Gorzanelli, rispettivamente presidente e vice presidente di Apmi **Confimi** Impresa Modena.

# CONFIMI WEB

8 articoli

## Il Ministro D'Alia incontra le Pmi Modenesi

pagerank: 4

Semplice ed efficiente, questa l'idea di Pubblica Amministrazione che il Ministro Gianpiero D'Alia intende perseguire con le molteplici azioni che lo vedono attivo sui diversi fronti. Temi, questi, che hanno un impatto significativo anche sulla competitività delle imprese. Per discuterne direttamente con il Ministro D'Alia, Apmi Confimi Impresa Modena organizza per domani - martedì 7 gennaio - alle ore 16.30, un incontro che ha per tema: "Sburocratizzazione e semplificazione dei rapporti con le Pmi: azioni concrete per rendere più competitivo il sistema Italia".

L'incontro con il Ministro, al quale sono invitati tutti gli imprenditori e i cittadini, si terrà presso la sala Auditorium dell'Associazione, in via Pier Polo Pasolini 15.

Il ministro verrà accolto dai saluti di Dino Piacentini e di Giovanni Gorzanelli, rispettivamente presidente e vice presidente di Apmi Confimi Impresa Modena.

## Premiate le "imprese eccellenti" di Confimi in provincia di Ravenna

pagerank: 4

Sono venti le imprese eccellenti che recentemente hanno ricevuto un riconoscimento dall'associazione per essersi distinte in questi anni di crisi con la loro attività sia interna che su mercati esteri. Venti le aziende protagoniste dell'opera editoriale "Capitani d'Imprese. Ritratti", giunta alla seconda edizione e realizzata con il contributo della Camera di Commercio di Ravenna e della BCC.

Le aziende premiate:

O.M.A.R. di Saggi A. & C. Snc di Ravenna

O.C.M. Srl di Fusignano

Prosider Spa di Ravenna

Nordelettrica Impianti Srl di Fusignano

Surgital Spa di Lavezzola

Consorzio Romagna Alimentare di Ravenna

Cesare Tavalazzi Srl di Massa Lombarda

Minipan Srl di Massa Lombarda

Vianello Assicurazioni Ravenna

Mauro Pascoli Srl di Ravenna

Elettromeccanica Pinza Srl di Ravenna

Columbia Transport Srl di Ravenna

Airone Ambiente Srl di Lugo

Autec Srl di Fusignano

Bitservice Srl di Ravenna

Siderurgica Ravennate Srl di Mezzano

CNI Group di Alfonsine

Nuova Gelart Srl di Bagnacavallo

BAM di Benazzi e Uttini Snc di San Patrizio

Tema Sinergie Spa di Faenza

## Il Ministro D'Alia incontra le Pmi Modenesi

pagerank: 4

Semplice ed efficiente, questa l'idea di Pubblica Amministrazione che il Ministro Gianpiero D'Alia intende perseguire con le molteplici azioni che lo vedono attivo sui diversi fronti. Temi, questi, che hanno un impatto significativo anche sulla competitività delle imprese. Per discuterne direttamente con il Ministro D'Alia, Apmi Confimi Impresa Modena organizza per domani - martedì 7 gennaio - alle ore 16.30, un incontro che ha per tema: "Sburocratizzazione e semplificazione dei rapporti con le Pmi: azioni concrete per rendere più competitivo il sistema Italia".

L'incontro con il Ministro, al quale sono invitati tutti gli imprenditori e i cittadini, si terrà presso la sala Auditorium dell'Associazione, in via Pier Polo Pasolini 15.

Il ministro verrà accolto dai saluti di Dino Piacentini e di Giovanni Gorzanelli, rispettivamente presidente e vice presidente di Apmi Confimi Impresa Modena.

## Premiate le "imprese eccellenti" di Confimi Ravenna

pagerank: 4

Sono venti le imprese eccellenti che recentemente hanno ricevuto un riconoscimento dall'associazione per essersi distinte in questi anni di crisi con la loro attività sia interna che su mercati esteri. Venti le aziende protagoniste dell'opera editoriale "Capitani d'Imprese. Ritratti", giunta alla seconda edizione e realizzata con il contributo della Camera di Commercio di Ravenna e della BCC.

Le aziende premiate:

O.M.A.R. di Saggi A. & C. Snc di Ravenna

O.C.M. Srl di Fusignano

Prosider Spa di Ravenna

Nordelettrica Impianti Srl di Fusignano

Surgital Spa di Lavezzola

Consorzio Romagna Alimentare di Ravenna

Cesare Tavalazzi Srl di Massa Lombarda

Minipan Srl di Massa Lombarda

Vianello Assicurazioni Ravenna

Mauro Pascoli Srl di Ravenna

Elettromeccanica Pinza Srl di Ravenna

Columbia Transport Srl di Ravenna

Airone Ambiente Srl di Lugo

Autec Srl di Fusignano

Bitservice Srl di Ravenna

Siderurgica Ravennate Srl di Mezzano

CNI Group di Alfonsine

Nuova Gelart Srl di Bagnacavallo

BAM di Benazzi e Uttini Snc di San Patrizio

Tema Sinergie Spa di Faenza

## Il Ministro D'Alia incontra le Pmi Modenesi

pagerank: 4

Semplice ed efficiente, questa l'idea di Pubblica Amministrazione che il Ministro Gianpiero D'Alia intende perseguire con le molteplici azioni che lo vedono attivo sui diversi fronti. Temi, questi, che hanno un impatto significativo anche sulla competitività delle imprese. Per discuterne direttamente con il Ministro D'Alia, Apmi Confimi Impresa Modena organizza per domani - martedì 7 gennaio - alle ore 16.30, un incontro che ha per tema: "Sburocratizzazione e semplificazione dei rapporti con le Pmi: azioni concrete per rendere più competitivo il sistema Italia".

L'incontro con il Ministro, al quale sono invitati tutti gli imprenditori e i cittadini, si terrà presso la sala Auditorium dell'Associazione, in via Pier Polo Pasolini 15.

Il ministro verrà accolto dai saluti di Dino Piacentini e di Giovanni Gorzanelli, rispettivamente presidente e vice presidente di Apmi Confimi Impresa Modena.

## Il Ministro D'Alia incontra le Pmi Modenesi

pagerank: 4

Semplice ed efficiente, questa l'idea di Pubblica Amministrazione che il Ministro Gianpiero D'Alia intende perseguire con le molteplici azioni che lo vedono attivo sui diversi fronti. Temi, questi, che hanno un impatto significativo anche sulla competitività delle imprese. Per discuterne direttamente con il Ministro D'Alia, Apmi Confimi Impresa Modena organizza per domani - martedì 7 gennaio - alle ore 16.30, un incontro che ha per tema: "Sburocratizzazione e semplificazione dei rapporti con le Pmi: azioni concrete per rendere più competitivo il sistema Italia".

L'incontro con il Ministro, al quale sono invitati tutti gli imprenditori e i cittadini, si terrà presso la sala Auditorium dell'Associazione, in via Pier Polo Pasolini 15.

Il ministro verrà accolto dai saluti di Dino Piacentini e di Giovanni Gorzanelli, rispettivamente presidente e vice presidente di Apmi Confimi Impresa Modena.

## Premiate le imprese eccellenti di Confimi Ravenna

pagerank: 4

Sono venti le imprese eccellenti che recentemente hanno ricevuto un riconoscimento dall'associazione per essersi distinte in questi anni di crisi con la loro attività sia interna che su mercati esteri. Le venti aziende protagoniste dell'opera editoriale "Capitani d'Imprese. Ritratti" 2° ed., realizzata con il contributo della Camera di Commercio di Ravenna e della Banca di Credito Cooperativo Ravennate & Imolese, da sempre al fianco dell'associazione nella valorizzazione delle sinergie e delle eccellenze locali, sono: O.M.A.R. di Saggi A. & C. Snc di Ravenna, O.C.M. Srl di Fusignano, Prosider Spa di Ravenna, Nordelettrica Impianti Srl di Fusignano, Surgital Spa di Lavezzola, Consorzio Romagna Alimentare di Ravenna, Cesare Tavalazzi Srl e Minipan Srl di Massa Lombarda, Vianello Assicurazioni, Mauro Pascoli Srl di Ravenna, Elettromeccanica Pinza Srl e Columbia Transport Srl di Ravenna, Airone Ambiente Srl di Lugo, Autec Srl di Fusignano, Bitservice Srl di Ravenna e Siderurgica Ravennate Srl di Mezzano, CNI Group di Alfonsine, Nuova Gelart Srl di Bagnacavallo, BAM di Benazzi e Uttini Snc di San Patrizio e Tema Sinergie Spa di Faenza.

## Il Ministro D'Alia incontra le Pmi Modenesi

pagerank: 3

Semplice ed efficiente, questa l'idea di Pubblica Amministrazione che il Ministro Gianpiero D'Alia intende perseguire con le molteplici azioni che lo vedono attivo sui diversi fronti. Temi, questi, che hanno un impatto significativo anche sulla competitività delle imprese. Per discuterne direttamente con il Ministro D'Alia, Apmi Confimi Impresa Modena organizza per domani - martedì 7 gennaio - alle ore 16.30, un incontro che ha per tema: "Sburocratizzazione e semplificazione dei rapporti con le Pmi: azioni concrete per rendere più competitivo il sistema Italia".

L'incontro con il Ministro, al quale sono invitati tutti gli imprenditori e i cittadini, si terrà presso la sala Auditorium dell'Associazione, in via Pier Polo Pasolini 15.

Il ministro verrà accolto dai saluti di Dino Piacentini e di Giovanni Gorzanelli, rispettivamente presidente e vice presidente di Apmi Confimi Impresa Modena.

# SCENARIO ECONOMIA

63 articoli

Il governo I conti pubblici

## Spread mai così giù dal 2011 Divario Btp-Bund a 197 punti

Letta: siamo nella giusta direzione. Saccomanni: meno interessi Ma la Bce avverte: i prestiti alle imprese sono calati del 5,9% Il premier «Questo risultato è il frutto di un grande lavoro e di molti sacrifici»  
Roberto Bagnoli

ROMA - Il differenziale con il Bund tedesco scende per la prima volta dal faticoso luglio 2011 sotto quota 200 punti fermandosi a 197. Bene anche il rendimento del decennale del Tesoro arrivato a 3,91%, il livello più basso da maggio. In forte calo anche l'inflazione che, secondo l'Istat, nel 2013 si è fermata all'1,2% più che dimezzata rispetto al 3% dell'anno precedente. Una notizia non necessariamente buona perché giustificata anche da un forte calo della domanda interna. Per il premier Enrico Letta, intervistato dal Tg1, «è una grande notizia, il calo dello spread è frutto di un grande lavoro e soprattutto del sacrificio di tutti gli italiani, nessuno ha la bacchetta magica, l'Italia è nella giusta direzione». Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni in una nota ha sottolineato l'importanza del dato sui rendimenti sotto il 4% «che si tradurrà in una minor spesa per interessi sul debito pubblico e nella possibilità di avere a disposizione più risorse per investimenti e per alleggerire il carico fiscale». E avrà ripercussioni positive per migliorare l'accesso al credito per imprese e famiglie. Una situazione questa che resta molto difficile. Anche la Banca centrale europea (Bce) ieri ha stigmatizzato che i prestiti alle imprese in novembre hanno segnato una contrazione del 5,9%, «la più forte nelle serie storiche disponibili».

E poiché i dati economici di ieri hanno messo in luce che la Spagna ha fatto meglio di noi - spread a 192 e Btp a 3,89% - il Tesoro ha voluto puntualizzare come questa pur lieve differenza si spiega solo con il perdurare «della nostra incertezza politica» non con i dati economici che sono tutti migliori di Madrid. Un invito dunque a non abbassare la guardia ma anche una forte soddisfazione nel sottolineare che le previsioni del Tesoro fatte a settembre nel Def (documento di economia e finanza) sono state superate dai fatti: si stimava, infatti, un calo dello spread col Bund a 200 punti entro il 2014 e a 150 entro il 2015 e invece l'obiettivo sembra anticipato.

Il ribasso dello spread, che gli analisti ieri hanno legato anche alle buone performance dell'export delle imprese manifatturiere immaginando una uscita dalla crisi più veloce del previsto, è stato al centro di polemiche politiche specialmente nel centrodestra. Il vicepremier Angelino Alfano non ha perso l'occasione per legare il calo dei rendimenti alla bontà della scelta del suo nuovo partito a «continuare l'esperienza di governo». Ma per il capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta si tratta «dell'ennesimo grande imbroglio propinato agli italiani». Secondo l'economista il calo dello spread si giustifica solo con il forte «aumento del Bund tedesco il cui rendimento è schizzato al 2% rispetto all'1% di un anno fa». «La prova - continua - sta nei rendimenti dei nostri titoli decennali che erano intorno al 4% un anno fa e ancora sono lì». Per Brunetta dunque è merito della Germania come è stata colpa di Berlino far impennare lo spread nel luglio del 2011 attraverso la vendita da parte di Deutsche Bank dei titoli di Stato in portafoglio.

Il Tesoro taglia corto e in via informale fa sapere che quello che conta è il calo dello spread con la Germania ora alle prese con problemi economici non molto diversi dai nostri. Lo scenario è comunque positivo. Il calo dell'inflazione verso l'1% rimette l'Italia sul solco della media europea (martedì saranno noti i dati di Eurostat) e gli analisti ritengono che un ruolo possano averlo avuto anche le liberalizzazioni nei servizi introdotte negli ultimi anni. Non si esclude tuttavia un pericolo di deflazione che potrebbe riguardare però tutta eurolandia. Una eventualità non esclusa dalla Bce. Ma il presidente Mario Draghi, nella sua recente intervista al settimanale tedesco Der Spiegel, ha annunciato che l'Eurotower vigilerà per evitare che l'inflazione scenda permanentemente sotto quota 1%, in zona di pericolo. Manovre espansive in arrivo, se necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spread 2 0 0 9 2 0 1 0 2 0 1 1 04-09 26-03 22-10 02-12 11-03 18-05 21-06 11-07 26-07 17-08 09-09 01-10 200 0 400 600 800 Fonte: Elaborazione di Banca Albertini Syz su dati Bloomberg L'andamento del differenziale tra i rendimenti dei Btp decennali e dei corrispondenti Bund tedeschi L'agenzia Standard & Poor's taglia le prospettive dell'Italia da stabili a negative, confermando il rating A+ al debito a lungo termine. È una delle prime mosse «al ribasso» delle agenzie di rating nella crisi del debito italiano 21 maggio 2011 305 172 Il debito In percentuale sul Pil, dati 2012 l'esposizione di aziende e famiglie (banche escluse) 2 0 1 2 2 0 1 3 2 0 1 4 0 100 200 300 400 10-11 24-11 12-12 02-01 24-01 10-02 01-03 21-03 12-04 04-05 28-05 15-06 09-07 26-07 11-09 01-10 18-10 20-11 13-12 15-03 09-04 02-05 24-05 14-06 03-07 25-07 28-08 18-09 10-10 16-10 01-11 01-12 03-01 Fonte: Eurostat CORRIERE DELLA SERA In un solo giorno lo spread passa da 245 a 305 punti. La borsa italiana torna indietro ai livelli del marzo 2009 chiudendo in calo del 3,96%, dopo aver raggiunto una perdita massima giornaliera del 4,9% 11 luglio 2011 Lo spread tocca i massimi di sempre: 575 punti durante le contrattazioni. Tre giorni dopo si dimette il premier Silvio Berlusconi, lo spread torna su livelli più contenuti e, il 16 novembre, Mario Monti diventa il nuovo presidente del Consiglio 9 novembre 2011 Il numero uno della Bce Mario Draghi assicura: «Ho un messaggio chiaro da darvi: nell'ambito del nostro mandato la Bce è pronta a fare tutto il necessario a preservare l'euro. E credetemi: sarà abbastanza». E lo spread torna a scendere 26 luglio 2012 La Banca centrale europea decide le modalità degli interventi nei mercati secondari dei titoli di Stato della zona euro (Outright Monetary Transactions) 6 settembre 2012 Le elezioni italiane consegnano un Parlamento senza maggioranze per nessuno degli schieramenti politici. E lo spread torna a salire 25 febbraio 2013 Il nuovo governo di Enrico Letta giura al Quirinale. Dopo due mesi di trattative la situazione politica cerca di stabilizzarsi 29 aprile 2013 Il differenziale Btp-Bund scende ai minimi da oltre due anni, dopo l'accordo americano sul debito 16 ottobre 2013 La banca Centrale americana preannuncia la riduzione delle iniezioni di liquidità a sostegno dell'economia. Lo spread torna a salire 20 giugno 2013 Minimo di ieri 197 punti 293 272 229 370 520 575 il debito pubblico Irlanda Portogallo Paesi Bassi Grecia Spagna ITALIA Francia 288 Il ministro

Soddisfazione per lo spread ai minimi è stata espressa ieri anche dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni che a ottobre scorso aveva previsto un differenziale a «200 punti nel 2014 e a 100 nel 2017». E, tra lo scetticismo generale, lo aveva anche scritto nero su bianco nel Def (il documento di economia e finanza). Ieri il ministro ha sottolineato che si tratta di una opportunità per liberare risorse a sostegno della crescita e «alleggerire il carico fiscale». Secondo Saccomanni il ribasso del differenziale tra i titoli di Stato italiani e tedeschi conferma l'apprezzamento dei mercati per la ritrovata stabilità dei conti pubblici italiani. «Di particolare rilievo - ha detto - è il dato sui rendimenti sotto il 4%. Questo si tradurrà in una minore spesa per interessi sul debito pubblico e nella possibilità di avere a disposizione più risorse per investimenti»

### **3,91%**

*Il rendimento lordo dei Buoni del Tesoro poliennali con scadenza decennale. Il differenziale con i titoli tedeschi è sceso per la prima volta da due anni sotto la soglia dei 200 punti*

133,3%

*Il rapporto tra l'indebitamento pubblico complessivo e il Prodotto interno lordo. Secondo gli accordi europei questo rapporto dovrebbe gradualmente scendere sotto la soglia del 60%*

Il caso Le indiscrezioni su Tim Brasil spingono il titolo del 7%. La società: non siamo a conoscenza di alcuna offerta

## Telco-Telecom, la proposta di Patuano

Riforma dello statuto su board e presidente, linee guida il 16 gennaio La capitalizzazione Tim Brasil capitalizza attualmente circa 9 miliardi di euro. Previsto un margine in crescita  
Fabio Tamburini

Ultimi ritocchi per la proposta di nuova governance che l'amministratore delegato di Telecom, Marco Patuano, sta preparando. La tabella di marcia prevede la presentazione delle linee guida del documento di riorganizzazione societaria al consiglio di amministrazione del 16 gennaio, con l'obiettivo di arrivare alla stesura definitiva entro fine mese. La volontà è di tenere conto delle contrapposizioni emerse nell'assemblea del 21 dicembre scorso cercando, almeno in parte, di superarle. E di dare in tempi rapidi indicazioni circostanziate al mercato, molto prima dell'assemblea annuale di primavera.

La mediazione di Patuano conferma le indicazioni emerse un minuto dopo il clamoroso scontro assembleare. Già in quella occasione, nonostante il clima acceso, del tutto sfavorevole ad un approccio amichevole, Patuano aveva colto l'attimo per un breve incontro di chiarimento con Marco Fossati, l'azionista di minoranza che ha attaccato la gestione dei soci raccolti in Telco, la finanziaria a cui fa capo poco più del 22 per cento della società, posseduta dagli spagnoli di Telefonica e dagli alleati Generali, Mediobanca, Intesa Sanpaolo. L'intervento di Patuano è giustificato dalla convinzione che oggi soltanto il management può tentare una ricucitura dello strappo assembleare e sconta la mancanza di un presidente (l'incarico, dopo le dimissioni di Franco Bernabé, è rimasto vacante). Sempre secondo l'amministratore delegato i tempi sono maturi sia per una nuova governance sia per la riforma dello statuto perché negli ultimi anni il quadro di riferimento è profondamente cambiato, a partire dai conflitti d'interesse che sono emersi con assoluta evidenza. L'obiettivo è trovare un terreno d'incontro con Fossati, ma rischia d'infrangersi contro un nuovo ostacolo: le grandi manovre sulla controllata Tim Brasil.

Almeno un paio di banche d'affari, e in particolare Btg Pactual, la più dinamica tra quelle brasiliane, stanno preparando una offerta su Tim Brasil e il sospetto di Fossati, anzi la certezza, è che sia Telefonica a manovrare dietro le quinte. La società brasiliana di Telecom Italia ha risultati eccellenti ed è in forte crescita, concorrente diretta del gruppo spagnolo in un mercato che ha dimensioni importanti e risulta in pieno sviluppo. Tanto che, secondo una parte non trascurabile degli osservatori, il vero interesse di Telefonica è proprio lo smantellamento di Tim Brasil, destinata ad essere prima acquistata e poi spartita tra i principali concorrenti.

Tim Brasil è stata definita da Patuano strategica, ma tutto ha un prezzo. E, di fronte ad una offerta clamorosa, la scelta potrebbe essere rivista anche se ieri un comunicato ufficiale di Telecom ha confermato che la società è un asset chiave del gruppo e «di non essere a conoscenza di alcuna offerta». Proprio le indiscrezioni su una super offerta in arrivo hanno fatto impennare la quotazione di Borsa della capogruppo, che è salita fino al 7 per cento.

Attualmente la capitalizzazione di Tim Brasil, quotata a San Paolo, supera di poco i 9 miliardi di euro. Il piano triennale 2014-2016 prevede un ebitda, che è un indice di redditività tra i più diffusi, in crescita fino a 2 miliardi di euro. Considerando un moltiplicatore di sei volte l'ebitda 2016 la valutazione sale a 12 miliardi di euro. Più o meno analoghe risultano le indicazioni di Andrea De Vita, coordinatore del settore Telecom Europa per Banca Akros-Esn (una partnership di banche europee), secondo cui un valore «congruo, anzi abbastanza elevato» sarebbe intorno a 11,6 miliardi di euro, pari a sei volte l'ebitda 2014, stimato dall'analista a poco più di 1,9 miliardi. Ma 11-12 miliardi di euro per Tim Brasil non basterebbero perché, per convincere tutti gli azionisti, serve molto di più, servono 15-16 miliardi. E' immaginabile? Forse, soprattutto se Patuano e i consiglieri che la pensano come lui terranno fede alla volontà di procedere ad una gara al rialzo considerandola come operazione tra parti correlate, sempre che l'offerta arrivi davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sussurri &amp; Grida

## Il giudizio dell'«Economist» sul capitalismo all'italiana

(s.bo. ) Con il titolo significativo in italiano «Capitalismo all'italiana», l' Economist nell'ultimo numero ha preso in esame con una breve inchiesta i cambiamenti che attraversano oggi il nostro sistema proprietario e di governance. L'articolo parte da Mediobanca e dalla svolta perseguita dall'amministratore delegato Alberto Nagel con l'uscita dai patti di sindacato, passo preliminare per la vendita delle azioni e la conseguente «liberazione» di capitale. Cita dunque alcuni passaggi: in settembre la stessa Mediobanca scende in Telco dall'11,6% al 7,3%; in ottobre l'istituto «invita» Generali a lasciare il proprio accordo parasociale; altri patti, come quello che ha controllato Rcs Mediagroup, editore del Corriere della Sera, vengono sciolti e in dicembre il Leone esce da Pirelli. Il settimanale inglese cita poi alcuni protagonisti e dossier del nostro capitalismo come Matteo Arpe e le operazioni tentate con Sator (implicitamente fa riferimento a Bpm e Fonsai); Andrea Bonomi e la «campagna» sulla Popolare di Milano conclusa con il suo ritiro dalla governance; le vicende relative al Montepaschi e il ruolo della Fondazione azionista. Conclusione: secondo l' Economist in sostanza è vero che cambiamenti nel nostro capitalismo sono in atto, ma anzitutto sono spinti dal fatto che oggi mancano le risorse per mantenere in piedi il vecchio sistema, e in secondo luogo possono essere considerati timidi, tardivi e lenti. La severità del settimanale di fronte all'effettivo tramonto del network di patti che ha retto per decenni il nostro sistema, svanisce però di fronte al dinamismo sui mercati dimostrati da casi di «italian brands» come Moncler, Ferragamo o Cucinelli, presi in esame in un articolo successivo. Anche in questo caso il titolo è significativo: «Italian business-Brave old world». E sarà forse per un riconosciuto «coraggio» imprenditoriale di aziende riconducibili al lusso e al made in Italy e particolarmente focalizzate sull'export, oggi analisti e banche internazionali consigliano gli investitori di guardare con un occhio di riguardo alle società italiane. Come sottolinea lo stesso Economist, citando Credit suisse e Hsbc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E ora Technogym è pronta a correre con i Google glass

(s.bo. ) Diventa sempre più difficile tracciare il confine fra old e new economy, sempre che le definizioni reggano ancora. Lo dice in modo chiaro il caso della Technogym, che si appresta a lanciare il primo tapis roulant controllato attraverso i Google glass. La nuova tecnologia sviluppata verrà presentata in anteprima al Consumer electronics show 2014 di Las Vegas, una delle fiere più importanti per settori di tecnologia e innovazione, che si terrà dal 7 al 10 gennaio. Chi corre o cammina sul tapis roulant potrà controllare e accedere a tutte le funzioni della macchina con il comando vocale e riceverà feedback sull'allenamento attraverso le lenti degli occhiali. Grazie alla nuova tecnologia «Unity», la nuova consolle Android di Technogym, tutti gli attrezzi (dal tapis roulant alla cyclette) sono compatibili e collegati a ogni app o dispositivo esterno. In questo modo chiunque ha la possibilità di allenarsi in modo personalizzato, con dati immediati sui progressi, ma anche di ascoltare musica, guardare la tv oppure navigare in Internet. Inoltre sarà possibile restare collegati ai contatti e al piano di allenamento su qualsiasi macchina Technogym attraverso il cloud. La società è stata costituita da Nerio Alessandri nel 1983 e rappresenta uno dei principali fornitori di prodotti, servizi e soluzioni per fitness e wellness. Ha circa 2.200 dipendenti distribuiti in 14 filiali in Europa, Stati Uniti, Asia, Medio Oriente, Australia e Sud America ed esporta il 90% della propria produzione in oltre 100 Paesi. Il gruppo italiano è stato anche il fornitore ufficiale delle ultime cinque edizioni dei Giochi Olimpici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte Lo schema di riforma dei consulenti del Lavoro per rendere più mobile il mercato

## Occupazione, sei mosse per semplificare

«Dall'apprendistato ai fondi, troppi abusi nella formazione regionale»

Isidoro Trovato

È stata in cima all'elenco delle priorità degli ultimi tre governi. Eppure l'emergenza occupazione non scompare mai dalle agende. Adesso è la semplificazione lo slogan di grande attualità, ma quando si passa dal dire al fare tutto diventa complicato. Ormai non c'è forza politica che non ne teorizzi l'importanza e anche il ministro Giovannini l'ha posta come priorità del 2014. Secondo i Consulenti del lavoro la ricetta per semplificare il lavoro esiste, basterebbe attuarla con provvedimenti normativi. «Li abbiamo proposti a tutti gli ultimi governi, ma avendo purtroppo flebile riscontro». A parlare è Rosario De Luca, presidente della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, organismo interamente dedicato allo studio di fenomeni giuslavoristici. "Abbiamo un Osservatorio privilegiato, considerato che nei nostri studi sono gestiti 7milioni di rapporti di lavoro oltre due terzi degli esistenti. Conosciamo dunque perfettamente quali sono i settori dove si può semplificare, dando a lavoratori e imprese vantaggi concreti e recuperando risorse da investire nel sistema produttivo". Un'analisi che porta a sei proposte base.

### La Costituzione

È la madre di tutte le semplificazioni. Togliere alle Regioni competenza in materia di lavoro, eliminerebbe una serie di complicazioni e intralci burocratici; oltre che far recuperare per uso collettivo una lunga serie di sperperi che esistono nella gestione della formazione professionale. Riportare allo Stato questa competenza significherebbe semplificare di colpo una serie di istituti.

### Apprendistato

Non decolla principalmente per la farraginoso gestione burocratica. Esistono infatti 20 diverse regolamentazioni, affidate alle strutture regionali, che ne impediscono un'ampia diffusione a causa delle complesse procedure. E lo strumento principale di avviamento al lavoro dei giovani non riesce a decollare.

### Registro infortuni

Il nuovo T.U. per la sicurezza sul lavoro ha abrogato le disposizioni che regolamentavano il registro infortuni, in quanto sostituito nella sua funzione dalla obbligatoria denuncia online. Ma dipende dalle varie Regioni normare l'abolizione dell'obbligo di vidimazione, ormai inutile adempimento ma dalla incredibile sanzione di 15.000 euro. Al momento solo Calabria, Campania, Friuli V.G. e Lombardia hanno eliminato tale l'obbligo.

### Cassa Integrazione

Anche questo strumento, risultato fondamentale in questi anni per sostenere le famiglie dei lavoratori di aziende in crisi, risente della gestione affidata alla Regioni. Vale il medesimo ragionamento fatto per l'apprendistato: 20 diverse regolamentazioni con tanto di modulistica e modalità di fruizione differenti che creano solo intralci e disguidi a cittadini che attraversano un momento di grande debolezza.

### Formazione professionale

È gestita a livello regionale con assegnazione di fondi ad Enti diversi per l'erogazione della formazione ai lavoratori. La casistica fa rilevare molti abusi con assoluta assenza di attività formativa. Un accentramento della gestione non potrebbe che riportare ordine e risparmio in un settore ampiamente critico.

### Previdenza complementare

Settore ormai indispensabile in supporto alla previdenza pubblica, ma dall'utilizzo disincentivato dall'esistenza di ben 300 diversi fondi complementari e fondi sanitari. Ognuno di essi ha proprie regole per la denuncia degli importi dovuti e per l'incasso delle somme, senza peraltro poter utilizzare la compensazione con altri crediti aziendali. Un'armonizzazione del sistema porterebbe ad un aumento esponenziale dei numeri dei lavoratori aderenti .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le criticità** L'apprendistato

Secondo i consulenti del Lavoro non decolla perché esistono 20 diverse normative affidate alle Regioni, che ne impediscono un'ampia diffusione a causa delle complesse procedure La formazione

Non funziona perché gestita a livello regionale

con assegnazione

di fondi ad enti diversi. Da qui gli abusi con assenza di attività formativa. Un accentramento della gestione non potrebbe che riportare ordine

Foto: L'esperto

Rosario

De Luca , presidente della fondazione studi consulenti

del Lavoro,

che studia

ii fenomeni

giuslavoristici

Il bilancio di Roma

## Il Peccato capitale di una Città in Dissesto

SERGIO RIZZO

È dura da credere. Ma c'è un farmacista, in Italia, che vendendo le medicine riesce perfino a rimetterci una barca di soldi. Si tratta del Comune di Roma. Le farmacie comunali hanno 362 dipendenti e il Campidoglio ha già tirato fuori 15 milioni per tappare i buchi pregressi. Ma per rimetterle in sesto ce ne vorranno altri 20. Dice tutto la verifica affidata alla Ernst & Young che si è resa necessaria per comprendere la reale situazione. Gli esperti hanno scoperto uno scostamento di 7,3 milioni nell'attivo rispetto ai dati scritti nel bilancio 2011. Quasi tre milioni solola differenza fra le «rimanenze di magazzino» contabilizzate e quelle accertate: 9,1 milioni contro 6,2. Sono cifre rivelate da un dossier che il consigliere comunale radicale Riccardo Magi sta per pubblicare sul sito internet [Opencampidoglio.it](http://Opencampidoglio.it). Il primo di una serie di fascicoli scottanti dedicati allo scenario impressionante delle municipalizzate romane.

Ventisei società, più una marea di controllate: oltre cinquanta quelle di Acea (energia e acqua), Ama (rifiuti) e Atac (trasporti). Tre gruppi che da soli hanno qualcosa come 31.338 dipendenti, ovvero l'85 per cento del personale di tutte le partecipate comunali, che si aggira intorno alle 37 mila unità. Circa diecimila in più rispetto ai 26.800 dipendenti degli stabilimenti Fiat in Italia. Senza contare i 25 mila dipendenti diretti dell'amministrazione comunale.

Sostengono i tecnici che Roma Capitale ha un disavanzo strutturale di circa 1,2 miliardi l'anno. Ed è proprio sulla galassia delle società comunali che gravano le responsabilità maggiori di una situazione, in assenza di interventi, ai limiti del dissesto. L'Atac, per esempio. Con un numero di stipendi paragonabile a quello dell'Alitalia ha accumulato in dieci anni perdite per 1,6 miliardi. Negli ultimi cinque anni si sono avvicendati al suo vertice ben quattro amministratori delegati e un numero imprecisato di presidenti e consiglieri, senza riuscire a rimetterla in carreggiata. Il contratto di servizio costa al Comune una cifra che si aggira intorno ai 400 milioni l'anno, ma per il 2014 la richiesta era di oltre 500.

La verità è che queste aziende, e non è certo una particolarità di Roma, sono state spesso interpretate dalla politica, anche con pesanti complicità sindacali, alla stregua di poltronifici o gigantesche macchine clientelari, piuttosto che strumenti per fornire servizi essenziali alla città da gestire oculatamente. Salvo poi trovarsi di fronte a sorprese al pari di quella spuntata nell'ultimo bilancio dell'Ama, che dà notizia di una raffica di arbitrati innescati dalla società titolare della discarica di Malagrotta. Alcuni dei quali già conclusi nel 2012 in primo grado con la condanna dell'azienda pubblica a pagare alla ditta che fa capo a Manlio Cerroni, tenetevi forte, la bellezza di 78,3 milioni di euro. Ma leggere l'elenco delle controversie in cui è incappata la municipalizzata dei rifiuti, indebitata con le banche per 670 milioni, somma paragonabile ai ricavi di un anno, e capace di assumere 1.518 persone fra il 2008 e il 2010, strappa anche qualche amaro sorriso: quando salta fuori che fra le innumerevoli cause in cui è protagonista l'Ama ce n'è persino una con l'Atac. Che va avanti da almeno sette anni, fra sentenze ricorsi e controricorsi, per la gioia degli avvocati. E chissà quanto durerà ancora.

Il tempo del presidente Piergiorgio Benvenuti, esponente di Fratelli d'Italia, scade invece giovedì 9 gennaio, quando l'assemblea dovrà nominare il suo successore: incrociamo le dita. Al contrario il presidente dell'Acea Giancarlo Cremonesi, nominato dal centrodestra, seduto su una dozzina di poltrone metà delle quali pubbliche nonché socio di un gruppo di imprese edili e immobiliari, è in una botte di ferro. Questo perché in piena campagna elettorale la precedente amministrazione comunale procedette elegantemente al rinnovo dei vertici, confermando in blocco tutto il consiglio.

Con clausole tali che la sostituzione prematura comporterebbe comunque il pagamento dei loro emolumenti fino all'aprile 2016. E che emolumenti. Al presidente Cremonesi, 408 mila euro l'anno. All'amministratore delegato e direttore generale Paolo Gallo, un milione 318 mila euro più un appartamento da 4.300 euro al mese ai Parioli e automobile adeguata. Agli altri sette consiglieri, una media di 120 mila euro ciascuno. Chi

sono? Due rappresentanti del socio francese Gdf, una dirigente del Comune, l'ex parlamentare del Pdl ed ex assessore della giunta Alemanno Maurizio Leo, Francesco Caltagirone junior, il consorte dell'ex Guardasigilli Paola Severino nonché ex commissario Consob (l'Acea è quotata in Borsa) Paolo Di Benedetto, e il segretario generale della dalemiana fondazione Italianieuropei Andrea Peruzi.

Da una società del genere sarebbe naturale attendersi utili a palate. Invece nel 2012 i profitti netti sono stati di appena 77 milioni e anche se nei primi nove mesi del 2013 hanno superato i 100, restano striminziti. Certi fatti, del resto, parlano da soli. Negli ultimi cinque anni i debiti sono cresciuti di circa un miliardo, toccando 2 miliardi e mezzo. Ed è di qualche mese fa la scelta di fondere due società energetiche del gruppo, una delle quali (Acea energia spa) ha accumulato in 18 mesi perdite per 56 milioni.

Ma tutto va avanti come nulla fosse. Almeno se è vero che l'ufficio del personale diretto da Paolo Zangrillo, incidentalmente fratello del medico personale di Silvio Berlusconi, ha proceduto qualche giorno fa all'assunzione di un nuovo capo della comunicazione nella persona di Stefano Porro, ex capoufficio stampa del ministro dello Sviluppo dell'ultimo governo del Cavaliere, Paolo Romani, Passera e Zanonato. Accade mentre è da un mese senza incarico il vecchio responsabile Maurizio Sandri, licenziato due anni fa dopo essere stato parcheggiato a lungo su un binario morto per ragioni politiche (aveva collaborato in passato con amministrazioni di centrosinistra), e reintegrato all'inizio di dicembre dal giudice del lavoro. E accade in una struttura, quella delle relazioni esterne, dove sono in 25. Compreso il capo ufficio stampa Salvo Buzzanca, incidentalmente fratello minore dell'attore Lando Buzzanca nonché, ha ricordato Ferruccio Sansa sul Fatto Quotidiano, zio di Massimiliano Buzzanca: figlio di Lando e compagno di Serena Dell'Aira, collaboratrice di Cremonesi.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**12mila** I dipendenti di Atac, la municipalizzata dei trasporti urbani di Roma. Oltre 550 milioni di euro la spesa nel 2012 per il personale, comprensivo di oneri sociali e Tfr  
**11mila** I dipendenti di Ama, la società capitolina deputata alla gestione e allo smaltimento dei rifiuti.

In conto economico significa un esborso di 327 milioni nel 2012  
**7mila** I dipendenti di Acea, controllata al 51% da Roma Capitale e partecipata anche da Gdf Suez e Francesco Gaetano Caltagirone. Si occupa della gestione idrica ed energetica

Conti pubblici e Fisco

## Tasse sulla casa, ipotesi di rinvio Le donne in pensione più tardi

di Antonella Baccaro

e Domenico Comegna a pagina 8 ROMA - Versamenti della Tasi, la nuova imposta sui servizi indivisibili, non prima di giugno. Per tutti. Il governo, che si riunirà domani per fare un punto sul nodo ingarbugliato dei pagamenti sulla casa e elaborare l'emendamento da presentare al decreto Imu-Bankitalia, sarebbe orientato a rinviare il pagamento della nuova tassa alla seconda parte dell'anno per evitare che ogni Comune fissi la propria. Una decisione che giunge dopo le polemiche create intorno alla sovrapposizione di pagamenti vecchi (la mini-Imu: la seconda rata della vecchia tassa sulla prima abitazione) e nuovi (la Tasi che è parte insieme alla Tari, tassa rifiuti, della Luc, l'imposta unica comunale).

Nella stessa riunione dovrebbe essere presa una decisione sull'aliquota massima della Tasi, fissata dalla legge di Stabilità al 2,5 per mille sulla prima abitazione e al 10,6 per le seconde. I Comuni, protestando perché il taglio dei trasferimenti più le nuove aliquote determinano un calo delle risorse di oltre un miliardo che rende impossibile concedere detrazioni, si aspettano che il governo elevi il tetto di un 1 per mille almeno per la prima aliquota, determinando un incasso di almeno 800 milioni. Malgrado il pressing dell'associazione dei Comuni (Anci), l'esito non è scontato e l'aumento potrebbe ricondursi solo a un mezzo punto, con un aumento dell'aliquota sulla prima casa dal 2,5 al 3 per mille. Non ci sarebbe molto da fare invece per la mini-Imu, il cui pagamento è stato fissato dalla legge di Stabilità al 24 gennaio prossimo per i contribuenti che hanno casa in un Comune che nel 2013 abbia applicato un'aliquota Imu superiore a quella standard del 4 per mille. L'idea di non fare pagare ai contribuenti il previsto 40% della differenza tra quanto dovuto applicando la maggiore aliquota e quanto si sarebbe dovuto pagare applicando quella base, non regge alla prova dei conti pubblici. Ai Comuni che auspicano la cancellazione della mini-Imu per non gravare sui contribuenti, il governo potrebbe proporre di rimborsarla detraendola dalla Tasi.

Intanto le polemiche sul carico fiscale sugli immobili proseguono: Confedilizia ieri ha annunciato che il Comitato di presidenza sarà riunito nei prossimi giorni per decidere come «scongiurare l'ulteriore aumento di un miliardo e mezzo di euro della pressione fiscale immobiliare rispetto a quella già fissata dalla legge di Stabilità», insomma il ventilato aumento delle aliquote Tasi. Secondo l'associazione, l'aumento della tassazione immobiliare risulta pari al 159 o al 193%, rispetto al 2011 (Ici), a seconda che i Comuni applichino le aliquote minime o massime della Tasi. Il gettito delle imposte immobiliari sarebbe di conseguenza di 23 o 27 miliardi già prima del possibile nuovo aumento e queste somme salirebbero a 38,2 o a 42 miliardi, comprendendovi la nuova tassa rifiuti, così che la tassazione del settore immobiliare corrisponderebbe, nell'ipotesi più bassa, al 2,4% del Pil, anche escludendo le minori imposte locali ed erariali. Confedilizia minaccia, come ritorsione, di applicare ai contratti di locazione concordati un aumento del canone pari a quello della pressione fiscale intervenuta dalla data di stipula dei contratti. Ma viene ventilata anche l'autosospensione dei rappresentanti di Confedilizia da tutte le commissioni pubbliche di cui fanno parte.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Tasi, Tari e mini-Imu** Aliquota base dell'1 per mille La Tasi è la «tassa sui servizi indivisibili», una parte della Luc (imposta unica comunale) insieme alla Tari, tassa rifiuti. Sarà pagata in parte anche dagli inquilini. L'aliquota base sarà dell'1 per mille ma sarà a discrezione dei Comuni la possibilità di azzerarla oppure elevarla fino al 2,5 per mille sulla prima casa. Sulla seconda casa bisognerà che la somma Tasi e Imu (questa sopravvive su seconde case e prime di lusso) non superi il 10,6 per mille. Così la tassa rifiuti La Tari è la «tassa sui rifiuti», la componente della Luc che copre il costo della raccolta dei rifiuti, come nel passato la Tarsu. La Tari è dovuta da chiunque, a qualsiasi titolo, occupa o conduce locali, indipendentemente all'uso a cui sono adibiti. Spetta ai singoli Comuni decidere su eventuali ipotesi di riduzioni tariffarie, ad esempio:

abitazioni con unico occupante, abitazioni tenute a disposizione per uso limitato, fabbricati rurali a uso abitativo. Il supplemento da versare il 24 La «mini-Imu» è la quota residuale della seconda rata dell'Imu sulla prima casa che non si è pagata nel 2013. Riguarda solo i proprietari di prime case e si pagherà entro il 24 gennaio prossimo se l'anno scorso il Comune di residenza ha fissato un'aliquota Imu superiore a quella standard del 4 per mille. Il proprietario dovrà pagare il 40% della differenza tra l'Imu risultante dall'aliquota del 4 per mille e quella eventualmente più alta (sino al 6 per mille) fissata dal Comune.

La riforma I nuovi requisiti per l'uscita dal lavoro: l'età sale a 63 anni e nove mesi, 64 anni e 9 mesi per le lavoratrici autonome

## Le Donne in Pensione un Anno e mezzo più tardi

Dall'indicizzazione al contributo di solidarietà: che cosa cambia per la previdenza In anticipo Le nuove soglie di contributi per l'uscita anticipata: 42 anni e mezzo gli uomini e 41 e 6 mesi le donne L'inflazione L'adeguamento all'inflazione sarà integrale soltanto per gli assegni fino a tre volte il livello minimo Domenico Comegna

Ma che cosa cambia per le pensioni nel 2014? Ecco una breve guida in cinque punti.

### Pensione rosa

La pensione delle donne si allontana sempre di più. L'innalzamento del limite di età di vecchiaia è iniziato nel 1993 con la riforma Amato che ha portato la soglia anagrafica, sebbene gradualmente, da 55 a 60 anni. A partire dal 2012 è cambiato tutto. La legge Monti-Fornero ha infatti dato un deciso colpo di acceleratore alla equiparazione con gli uomini, già peraltro decisa dal precedente governo Berlusconi, che nell'estate 2011 aveva previsto un percorso che doveva iniziare nel 2014 per raggiungere il traguardo nel 2026. Ma non è stato così. Dal 1° gennaio 2012, infatti, l'età delle donne è salita di colpo a 62 anni - soglia alla quale già nel 2013 sono stati aggiunti 3 mesi (per via dell'adeguamento alle cosiddette speranze di vita) - e sarà ulteriormente elevata a 63 anni e 9 mesi nel 2014. Per le lavoratrici autonome (commercianti, artigiane e coltivatrici dirette) lo scalone del 2012 è stato di 3 anni e 6 mesi (l'età da 60 a 63 anni e mezzo). Limite che nel 2014 salirà a 64 e 9 mesi nel 2014.

### Più difficile anticipare

Se fino al 1995 per il pensionamento anticipato bastava raggiungere i 35 anni di contributi indipendentemente dall'età, ora ne occorrono più di 42, e per non incorrere nella riduzione dell'assegno finale bisogna anche avere compiuto almeno 62 anni di età. Prima della riforma Fornero il trattamento di anzianità, per chi non raggiungeva un minimo di 40 anni di contributi, si poteva ottenere combinando la famosa "quota 96", con età di almeno 60 anni (quota 97 e almeno a 61 anni per gli autonomi). La quota avrebbe dovuto assestarsi definitivamente a "97" (con almeno 61 anni di età) dal 2013. Ma la riforma ha cambiato le carte in tavola pretendendo, già dal 2012, più di 42 anni (un anno in meno per le donne). Per cui, nel 2012 erano richiesti 42 e 1 mese, nel 2013, quando è scattato l'adeguamento alla speranza di vita, bisognava avere 42 anni e 5 mesi 2013 (41 anni e 5 mesi per le donne). Limite che viene elevato di un altro mese nel 2014: 42 anni e mezzo gli uomini e 41 e 6 mesi le donne). Qualora la si chiede prima di aver compiuto i 62 anni, l'assegno viene corrisposto, per la quota retributiva (per l'anzianità maturata sino al 2011), con una riduzione pari all'1% per ogni anno di anticipo; percentuale che sale al 2%, per ogni anno di anticipo che supera i 2 .

### Tormentone indicizzazione

Dopo il blocco di due anni voluto dalla riforma Monti-Fornero, con l'anno nuovo torna in campo l'adeguamento al costo della vita per le pensioni superiori a 1.486 euro lordi al mese (3 volte il minimo), un ritorno comunque in forma limitata che non va oltre i 2.973 euro lordi (6 volte il minimo). Insomma aumenti magri, anche perché nel 2013 il tasso d'inflazione è stato relativamente basso. Con la legge di Stabilità 2014, fermo restando l'adeguamento al 100% per le pensioni fino a 3 volte il minimo, si scende al 95% per i trattamenti fra 3 e 4 volte; al 75% per gli importi compresi fra 4 e 5 volte; e al 50% per quelli superiori a 6 volte. A quelle d'importo superiore a questo limite viene offerto un piccolo contentino di 14,70 euro, che il maxiemendamento ha voluto inserire all'ultima ora per timore che annullando la perequazione si rischiava una pronuncia di incostituzionalità. Le riduzioni, riguardano l'intero assegno e non solo la parte eccedente la soglia garantita.

### Gli aumenti 2014

Il dato da cui partire è l'andamento dell'indice Istat per le famiglie di operai e impiegati, leggermente differente da quello generale. Ovviamente non è ancora noto il suo andamento per tutto il 2013, ma la legge prevede che questo sia stimato sulla base dei primi nove mesi dell'anno: l'incremento dei prezzi si proietterebbe dunque all'1,2% .. Tradotto in cifre, l'aumento di gennaio 2014, dopo il ripristino «rivisitato» del meccanismo,

è stato sarà così articolato:

- più 1,2% (100% dell'indice Istat) sulle pensioni d'importo mensile sino a 3 volte il minimo di dicembre 2013 (fino a 1.487 euro);
- più 1,08% (95% dell'indice) per quelle d'importo mensile compreso tra 3 e 4 volte il minimo (da 1.487 a 1.982 euro);
- più 0,90% (75% dell'indice) per quelle d'importo mensile compreso tra 4 e 5 volte il minimo (da 1.982 a 2.478 euro);
- più 0,60% (50% dell'indice) per quelle d'importo mensile compreso tra 5 e 6 volte (da 2.478 a 2.973 euro).

Poi, a partire da 6 volte il minimo (2.973 euro al mese) scatta un altro tipo di decurtazione: l'incremento è limitato al 40%, (ossia un aumento dello 0,48%, il 40% appunto di 1,2), ma si applica solo alla quota di pensione che non supera questa soglia. Di fatto, l'aumento viene cristallizzato a poco meno di 15 euro .

Il contributo di solidarietà

Assieme all'indicizzazione è tornato anche il contributo di solidarietà sulle cosiddette pensioni d'oro che la scorsa estate la Corte costituzionale aveva cancellato. Questa volta sarà del 6-12% sugli importi superiori a 6.936 euro lordi al mese (91.251 euro all'anno). Il contributo viene riproposto per finanziare un sussidio a favore dei più poveri, motivazione che dovrebbe consentire, secondo il Governo, di superare eventuali nuovi giudizi di costituzionalità. Il contributo è fissato nel 6% per la parte di pensione compresa fra 14 e 20 volte il minimo (91.251 - 130.359 euro lordi annui), che sale al 12% sugli importi fra 20 e 30 volte il minimo (130.359 - 195.538 euro lordi annui) e al 18% sulle quote oltre 30 volte. Un aiuto alle partite Iva. Sale di un punto l'aliquota contributiva dovuta nel 2014 dai parasubordinati, entro il massimale imponibile di 100.222 euro. Resta ferma, la quota dovuta dai titolari di partita Iva momentaneamente «graziati» dalla legge di Stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2014

Le novità

**1**

Donne, 18 mesi in più per il ritiro

La pensione delle donne si allontana sempre di più. Dal primo gennaio per le signore del settore privato l'età pensionabile sale a 63 anni e nove mesi. Un anno in più invece dovranno calcolare le lavoratrici autonome. Nel 2013 la soglia per ritirarsi dal lavoro era nel settore privato

di 62 anni e tre mesi

**2**

Rivalutazione limitata

Nel 2014 ci sarà una stretta alla perequazione. L'adeguamento pieno all'inflazione (+1,2%) sarà applicato solo alle pensioni fino a 1.487 euro. Un adeguamento inferiore agli assegni fino a 2.973. Per le cifre superiori non è prevista alcuna modifica

**3**

Contributo di solidarietà

Nel 2014 sarà richiesto un contributo di solidarietà a chi è più ricco: agli importi oltre 90.168 euro l'anno sarà applicato un prelievo del 6% fino a 128.811 euro, del 12% fino a 193.217 euro e del 18% oltre. Non potranno essere cumulati oltre i 303 mila euro l'anno, pensioni e stipendi da incarichi pubblici

**4**

Sale il conto degli esodati

La legge di Stabilità approvata a fine dicembre contiene la quinta operazione di salvaguardia che permette ad altre 17 mila persone di andare in pensione con le regole prima della Fornero. In totale gli esodati potenziali risultano essere oltre 156 mila

LETTERA SUL LAVORO

**Un modello di collocamento attivo per non mettere i disoccupati in freezer**

PIETRO ICHINO

Caro direttore, tra i (non molti, per la verità) meriti di dettaglio della legge di stabilità varata a fine 2013 c'è una disposizione apparentemente di poca importanza, ma che può invece significare moltissimo per il mercato del lavoro italiano nel prossimo futuro: mi riferisco al comma 215, che promuove l'esperimento regionale del «contratto di ricollocazione».

L'importanza di questo esperimento sta nel fatto che esso avrà per oggetto quattro cose utilissime, finora per lo più sconosciute in Italia: 1) una stretta cooperazione fra uffici pubblici e agenzie private specializzate nell'assistenza intensiva ai disoccupati; 2) la possibilità per questi ultimi di scegliere liberamente l'agenzia da cui farsi assistere, tra quelle accreditate; 3) il pagamento del servizio da parte della Regione soltanto a risultato ottenuto; 4) un controllo efficace circa la disponibilità effettiva del disoccupato, dalla quale, entro limiti ragionevoli, deve essere fatta rigorosamente dipendere l'indennità di disoccupazione.

Queste quattro cose sono oggetto di un vero e proprio contratto tra la persona interessata, l'agenzia privata e il centro per l'impiego pubblico. L'agenzia si obbliga a fornire il servizio di assistenza per la riqualificazione e rioccupazione, che viene retribuito con un voucher regionale pagabile solo a seguito dell'occupazione effettiva del lavoratore per un periodo di almeno sei mesi. L'importo del voucher è determinato in riferimento al grado di difficoltà del reinserimento del disoccupato (stabilito preventivamente dal centro per l'impiego sulla base di parametri oggettivi e facilmente applicabili). La persona interessata si impegna a dedicare quotidianamente alla ricerca del nuovo posto e al percorso di riqualificazione un tempo pari a quello del lavoro cui aspira. In questo percorso sarà affiancata da un tutor, cioè un esperto dell'agenzia che giorno per giorno la indirizzerà e ne verificherà la disponibilità effettiva; e che avrà il compito di denunciarne un eventuale ingiustificato rifiuto del nuovo posto di lavoro o del percorso per accedervi, ai fini della sospensione dell'indennità di disoccupazione.

La novità più interessante di questo metodo - sperimentato con successo in Olanda - sta nel meccanismo di determinazione automaticamente equilibrata del grado della disponibilità che può e deve essere richiesta al disoccupato, in relazione alle condizioni del mercato del lavoro locale. Come si è visto, la figura chiave in questo meccanismo è il tutor, al quale il contratto di ricollocazione assegna il compito di stabilire le occasioni di occupazione, e i percorsi di formazione ad esse mirata, che il disoccupato non può ragionevolmente respingere, tenuto conto di tutte le circostanze. L'agenzia che per attirare più disoccupati applicasse criteri troppo compiacenti nei loro confronti si esporrebbe al rischio di non conseguire il risultato utile della loro ricollocazione effettiva, così lavorando in perdita: il voucher potrà infatti essere incassato soltanto a risultato ottenuto. Per altro verso, se l'agenzia stessa adottasse criteri di valutazione irragionevolmente severi, i disoccupati ne preferirebbero un'altra che, adottando criteri più ragionevoli, riesca tuttavia a ricollocarli in tempi accettabili. In altre parole, il regime di concorrenza che si instaura tra le agenzie accreditate tende a produrre l'equilibrio ottimale, proprio per la persona assistita, tra disponibilità del tutor a tener conto delle sue esigenze e aspirazioni, e prospettiva di un suo reinserimento rapido nel tessuto produttivo.

Tutto bene, dunque? Non proprio. Perché la nuova norma stanziava soltanto 15 milioni per questo esperimento nel 2014, a fronte di quasi un miliardo stanziato per le politiche del lavoro «passive», cioè di puro e semplice sostegno del reddito dei disoccupati, senza alcuna condizionalità né alcuna misura attiva per il loro reinserimento. La speranza è che le Regioni si affrettino comunque ad avviare la sperimentazione del contratto di ricollocazione, destinando ad essa una parte delle ingenti risorse fino a oggi destinate a servizi di formazione professionale di cui nessuno controlla il contenuto e gli esiti. Ci si accorgerà, così, che questo nuovo metodo per affrontare il problema della disoccupazione si ripaga da solo, anzi genera risparmi, insieme a risultati molto migliori per i lavoratori interessati. Perché se è vero che l'assistenza intensiva offerta dalle agenzie specializzate costa cara, è però evidente che «mettere in freezer» i disoccupati per anni e anni a

fondo perduto costa molto di più a tutti: ai disoccupati stessi per primi.

Si può poi sperare che, in corso d'opera, un po' di quel miliardo stanziato dalla legge di stabilità per le politiche «passive» venga spostato su questa misura di politica «attiva». Anche perché l'Italia ha fame e sete di mobilità della forza-lavoro dalle aziende in declino a quelle in fase di sviluppo: le quali stanno per fortuna ricominciando a prevalere sulle prime, ma oggi paradossalmente incontrano molte difficoltà per trovare la manodopera qualificata di cui avrebbero bisogno.

(Senatore di Scelta civica)

[www.pietroichino.it](http://www.pietroichino.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: DORIANO SOLINAS

## Tassa sulla prima casa Detrazione di 200 euro più 50 per ogni figlio

di MARIO SENSINI A PAGINA 13 Figli e reddito Le nuove detrazioni potrebbero essere legate al reddito dei proprietari oltre che ai figli a carico

ROMA - Il governo e i Comuni trattano l'ennesima revisione della Iuc, la nuova imposta sulla casa appena entrata in vigore, e comincia a profilarsi un possibile accordo.

Le aliquote della Tasi, una delle due componenti dell'Imposta unica comunale, quella legata ai servizi, potrebbero essere aumentate, ma solo per consentire agli stessi Comuni di alleggerire il peso della tassa per le famiglie più numerose o per i redditi più bassi. In sostanza, l'aumento delle aliquote, che potrebbe essere compreso tra 0,5 ed un punto, sarebbe integralmente vincolato alla concessione delle detrazioni di base dell'Imu, 200 euro per la prima casa e 50 euro per ogni figlio a carico.

«È un punto di mediazione possibile» conferma Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e responsabile della fiscalità locale dell'Associazione Nazionale dei Comuni. «Rispetto al gettito della vecchia Imu, ai Comuni mancano tra 1,3 ed 1,5 miliardi di euro, e ci sono moltissimi Comuni che hanno già le addizionali Irpef al massimo e non possono recuperare risorse in altro modo. Se volessero concedere ai loro cittadini le stesse detrazioni dell'Imu rischierebbero il default, ed è questo il vero rischio da evitare» prosegue Castelli, «fiducioso che, come promesso dal Presidente del Consiglio, Enrico Letta, il governo troverà una soluzione al problema. Vincolare l'aumento delle aliquote Tasi alla concessione delle detrazioni può essere un modo».

Per ripristinare gli sgravi le aliquote della Tasi potrebbero aumentare sia sulla prima casa, che sugli altri immobili residenziali, non necessariamente nella stessa misura. La legge di Stabilità 2014 fissa attualmente il tetto massimo sulla casa di abitazione al 2,5 per mille, mentre per le altre case il limite è fissato al 10,6 per mille. Per la casa di abitazione si considera l'ipotesi di un aumento di mezzo punto, al 3 per mille, per le altre di un punto, all'11,6 per mille. Per i sindaci l'aumento delle aliquote sarebbe solo facoltativo, con il vincolo di utilizzare le maggiori risorse alle detrazioni, che potrebbero essere anche articolate, oltre che sul numero dei figli a carico, anche sul reddito dei proprietari.

L'aumento vincolato delle aliquote potrebbe star bene ai sindaci, e renderebbe più digeribile l'operazione anche alla maggioranza che sostiene il governo in Parlamento. Per Scelta Civica è addirittura l'unica condizione accettabile per tornare a discutere delle tasse sulla casa. «Dire che si aumentano le aliquote Tasi per consentire ai Comuni di destinare prioritariamente le maggiori risorse alle detrazioni è una presa in giro: come minimo la destinazione dovrebbe essere resa obbligatoria, altrimenti siamo all'ennesimo via libera ad un aumento delle tasse» dice il responsabile fiscale del partito, Enrico Zanetti. Secondo il quale c'è anche un problema di metodo: «Sulla casa è stato fatto un lavoro pessimo, nonostante nel 2013 ci fosse tutto il tempo per lavorarci bene. Se è necessario riaprire il cantiere per garantire maggior equità ai cittadini noi ci siamo, non però con emendamenti affrettati a decreti che trattano anche altre materie».

Dopo i continui richiami del Quirinale e i pasticci dei decreti omnibus, la soluzione che si fa strada è quella di un decreto apposito. O, al massimo, di un emendamento al decreto Imu-Bankitalia, quello varato a dicembre che ha eliminato quasi interamente la seconda rata dell'Imu 2013 sulle prime case. Altro problema da affrontare riguarda la scadenza dei pagamenti. La quota dell'Imu prima casa del 2013 rimasta a carico dei contribuenti si pagherà il 24 gennaio, ma la prima rata della nuova Iuc, sulla quale si vogliono rimettere le mani, si dovrebbe pagare già il 16. È molto probabile che il decreto che dovesse reintrodurre le detrazioni, possa rivedere anche i tempi di pagamento. Non più in quattro, ma in due rate semestrali, a giugno e a dicembre.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasi sulla prima casa, detrazione di 200 euro

Ma l'aliquota potrà salire fino al 3,5 per mille. La scadenza slitta a metà giugnoLe nuove tasse luc

"Luc è un acronimo che sta per «Imposta unica comunale». Si tratta di una nuova imposta sugli immobili che dal 2014 sostituirà l'Imu. Al suo interno sono incluse due voci distinte. La prima è la tassa sui rifiuti che si chiamerà Tari. In realtà la tassa sui rifiuti è stata pagata anche nel 2013 (con il nome di Tares) e nel 2012 (con il nome di Tarsu). Il secondo pilastro della luc si chiama Tasi, la cosiddetta tassa sui servizi indivisibili.

Tasi

"Con la Tasi si pagano alle municipalità i cosiddetti «servizi indivisibili», come spiega lo stesso acronimo. Si tratta in pratica di tutto ciò che viene garantito dai Comuni a prescindere dai livelli di domanda di ciascun cittadino. Parliamo, per esempio, dell'illuminazione o della manutenzione delle strade. Rispetto al gettito della vecchia Imu, però, l'Anci stima che alle casse dei Comuni verranno a mancare tra 1,3 e 1,5 miliardi di euro. Domande & risposte Cosa prevede la legge per il saldo della luc? 1 Il governo dovrebbe indicare nei prossimi giorni date precise per tutto il Paese; per ora fa testo la legge di Stabilità, che al comma 688 lascia ai Comuni la possibilità di decidere numero di rate (minimo due) e scadenze (saldo in un unico versamento entro il 16 giugno). Si può presumere che in assenza di una delibera comunale specifica la prima rata della Tari (la parte della luc per la raccolta rifiuti) sarà pari alla prima rata Tares del 2013 mentre la Tasi (la parte per i servizi indivisibili) sarà calcolata sulla base dell'aliquota standard dello 0,1%. Ma al momento non vi sono certezze. © RIPRODUZIONE RISERVATA Quale sarà l'aliquota della Tasi? 2 In questi giorni si sta discutendo della possibilità di alzare l'aliquota massima prevista dalla legge di Stabilità di mezzo millesimo o di un millesimo. Mezzo millesimo spalmato sulla platea dei possessori di prima casa significa mezzo miliardo di euro. Secondo le previsioni della legge di Stabilità sull'abitazione principale l'aliquota può arrivare allo 0,25% su un imponibile calcolato con le stesse regole dell'Imu; sugli altri immobili invece il tetto è pari all'1,06%, computato però sommando Tasi e Imu. Questa quota potrebbe a sua volta aumentare fino a un millesimo di punto. Chi paga la mini Imu 2013 e quando? 3 Tocca ai contribuenti che posseggono un'abitazione principale in un Comune dove per il 2013 o per il 2012 è stata decisa un'aliquota superiore allo 0,4% (per esempio Milano e Roma). La scadenza del pagamento è stata fissata dalla legge di Stabilità al 24 gennaio, il costo a carico del contribuente è pari al 40% della differenza tra l'Imu calcolata con l'aliquota decisa dal Comune e quella allo 0,4%. Ipotizziamo una casa a Milano con rendita catastale di 800 euro: l'Imu allo 0,6% sarebbe di 606,40 euro, quella allo 0,4% costerebbe 337,60 euro. A carico del contribuente restano 107,52 euro.

Governance Il controllo diretto resta a Via Nazionale ma ormai è avviato il percorso della sorveglianza europea

## Montepaschi, primo monitoraggio della Bce

La vigilanza di Francoforte scatta dal 4 novembre, lavoro in tandem con Bankitalia Le verifiche I risultati degli stress test di valutazione delle banche verranno diffusi a ottobre I componenti Nel Supervisory Board della Banca Centrale ci sarà Panetta, Barbagallo vicario Stefania Tamburello

ROMA - Il primo gennaio è partita ufficialmente la marcia di avvicinamento alla Vigilanza unica europea in capo alla Bce. Il passaggio delle consegne dai controllori nazionali ad Eurotower avverrà solo il 4 novembre, ma il trasferimento delle competenze comincerà anche prima, man mano che saranno completati le verifiche e gli stress test - una sorta di esami di ammissione - sui bilanci delle banche europee da parte dei tecnici dell'Istituto guidato da Mario Draghi.

Nei prossimi dieci mesi sarà dunque sempre la Banca d'Italia a vigilare direttamente sui maggiori gruppi italiani, e saranno ancora gli ispettori di Palazzo Koch a controllare e monitorare sull'aumento di capitale di Mps, varato ma rinviato per l'attuazione a maggio giugno.

Siena dovrà continuare a guardare a Roma ma Francoforte sarà comunque più vicina. La Vigilanza dell'Istituto di via Nazionale opererà infatti in modo molto stretto con gli uffici della Bce, anche perché a maggio-giugno il quadro di conoscenze sulla situazione delle banche italiane, quella senese in testa, sarà condiviso in vista dell'avvicinarsi dell'avvio degli stress test finali e del nuovo sistema di supervisione. Un fatto è dunque certo: l'attenzione sulle mosse della Banca di Piazza Salimbeni, e del suo azionista di riferimento, la Fondazione presieduta da Antonella Mansi, se possibile sarà ancora più forte. Da qui anche la soddisfazione con cui il governatore Ignazio Visco e i suoi uomini sembra abbiano accolto l'intenzione dell'attuale management- l'amministratore delegato Fabrizio Viola e il Presidente Alessandro Profumo - di non mettere in campo dimissioni o ripensamenti nel segno della stabilità di gestione.

L'avvicinamento alla vigilanza unica, come si è detto, è dunque cominciato. Già oggi le autorità nazionali dovranno designare i componenti del nuovo board di supervisione che sarà presieduto dalla francese Daniele Nouy, che avrà come vice con ogni probabilità la tedesca Sabine Lautenschlager. La Banca d'Italia sarà rappresentata dal vicedirettore generale Fabio Panetta che avrà come sostituto il capo della Vigilanza Carmelo Barbagallo. In vista poi del trasferimento delle competenze a Francoforte - dove entro novembre verranno assunte anche chiamando a raccolta gli esperti delle autorità nazionali, circa 1000 persone - la Banca d'Italia che continuerà comunque a vigilare sugli istituti di media e piccola dimensione, varerà una vasta riforma organizzativa della sua struttura in generale e della Vigilanza in particolare.

La supervisione della Bce avrà ampie competenze che includono rilasciare e revocare l'autorizzazione a intraprendere l'attività bancaria, fare acquisizioni o assumere partecipazioni rilevanti, valutare l'adeguatezza del capitale, i rischi, i controlli interni e gli stress test. E che si accompagneranno a poteri investigativi e sanzionatori. Il perimetro dei controlli comprenderà tutte le 6000 banche dell'area euro ma solo le 130 istituzioni più significative saranno vigilate direttamente dalla Bce. Le altre resteranno sotto la supervisione diretta delle autorità nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il meccanismo di risoluzione delle crisi

## La riforma bancaria è ferma a metà La spinta che serve per completarla

SALVATORE BRAGANTINI

Mancano 140 giorni alle elezioni per il Parlamento europeo; seguiranno mesi di negoziati per definire l'assetto istituzionale della Ue. Come ha qui scritto Ricardo Franco Levi ( Corriere , 30 dicembre), ciò leverà spazi al semestre di presidenza italiana del Consiglio europeo, che inizia il 1° luglio. Però nel semestre possiamo fare una cosa che, pur parendo molto tecnica, ha enorme rilievo politico: salvare l'Unione bancaria. Essa fu varata nel Consiglio europeo del giugno '12 e confermata, però con «distinguo» sempre crescenti, nei successivi fino all'ultimo, il 19 dicembre.

Le scelte attuali influenzeranno per decenni la vita della Ue, il cui travaglio ricorda come essa resti l'esperimento politico più avanzato e civile al mondo. La sua riuscita non è agevolata dall'annunciare decisioni cruciali per poi rinnegarle; così si allontanano i cittadini.

L'Unione bancaria deve rompere il circuito perverso per cui i timori sul debito di uno Stato mettono in dubbio la solvibilità delle «sue» banche, che hanno investito in titoli da quello emessi; perverso perché, se il mercato si rifiutasse di farlo, ricapitalizzare la banca per coprire le perdite su quei titoli spetterebbe proprio allo Stato la cui solidità è a rischio. Elementi fondamentali di tale Unione sono la supervisione (che passerà dai regolatori nazionali ad una costola della Bce), l'assicurazione europea sui depositi (oggi garantiti fino a centomila euro da fondi nazionali), e un Meccanismo unico di risoluzione (Mur).

Bisognerà capire se prevarrà la tesi (del Rapporto Liikanen) per cui banche commerciali e banche d'investimento vanno nettamente divise, o se la separazione sarà meno rigida, come anticipato dal Financial Times di ieri. La supervisione unica è comunque avviata; a fine anno la Bce sorveglierà in diretta le principali 130 banche e, indirettamente, tutte le altre.

Siamo però indietro su altri nodi. Essi andavano sciolti dal Consiglio europeo del 19 dicembre, il cui esito è stato variamente commentato: ha ragione il presidente del Parlamento, Martin Schulz, («risultato deludente»), o quello della Bce, Mario Draghi («grande passo avanti»)? Risposta sommaria: il bicchiere è mezzo pieno, ma ora c'è solo un mosto; perché diventi un buon vino, bisogna che per dieci anni il fato sia molto propizio, forse troppo. Nel 2025 speriamo di bere un ottimo «vendemmia '14», ma forse sarà meglio un Tavernello. Assistito da adeguate risorse, il Mur dovrebbe risolvere le crisi bancarie, scegliendo la soluzione più adatta al caso concreto. Decidere se una banca vada chiusa, fusa con altre o ricapitalizzata, imponendo perdite agli investitori e ove necessario agli Stati, è esercizio acrobatico: vanno da un lato minimizzati i costi per i contribuenti, ma dall'altro date garanzie, giocoforza pubbliche, sulle banche.

Cosa ha dunque deciso il vertice di fine anno? Il Mur sarà retto da un Comitato di cinque persone che non agiranno come rappresentanti degli Stati, ma le grandi decisioni coinvolgeranno gli esponenti dei Paesi membri: la maggioranza salirà allora ai due terzi degli Stati e al 50% dei contributi al fondo. Le decisioni del Mur potranno essere prima contestate dalla Commissione, poi riviste dal Consiglio: troppe teste per poter risolvere un caso critico in un weekend. Dopo che azionisti e creditori avranno subito perdite per l'8% del passivo, si potranno usare i fondi di supporto al Mur; con i versamenti delle banche questi arriveranno a 60 miliardi (una frazione minima del loro passivo) nel 2025; solo allora la rete di fondi nazionali sarà divenuta un fondo unico. Se esso non bastasse, si cercheranno soldi altrove, ma non presso il ben più robusto Meccanismo europeo di Stabilità, che potrà finanziare gli Stati (aumentandone così i debiti) e non direttamente le banche.

Draghi l'ha spesso detto: per assumere la sorveglianza unica, la Bce dovrà contare su una credibile rete di sicurezza, per garantire la ricapitalizzazione di chi, avendone bisogno, non potesse ricorrere al mercato. Non ci siamo ancora, eppure bisogna arrivarci: senza fondi capienti alle spalle, coperti da una rete pubblica europea, la Bce non potrà svolgere appieno il proprio ruolo. Partirebbe male se dovesse essere troppo cauta nel segnalare i fabbisogni di capitale; i mercati nazionali resterebbero segmentati, continuerebbe il circolo

vizioso fra debiti delle banche e degli Stati. Per dieci anni dovremmo indire novene per propiziare la fiducia nelle banche. I Paesi più fragili presto capirebbero le implicazioni del vertice: se il mercato non crede alla garanzia di tali Stati (quorum et nos) e per dieci anni non c'è garanzia europea, non c'è garanzia, punto. Fare le riforme spetta ai governi, non alla Bce, ma non sono solo quelli del Sud a rinviarle per non perdere voti; la più urgente, frenata sempre da Berlino, è proprio l'Unione bancaria. Per il presidente della Bundesbank Jens Weidmann gli investimenti delle banche in titoli di Stato devono «mangiare» capitale regolamentare, il che farebbe esplodere il bisogno di capitale di molte banche, specie al Sud. Speriamo prevalga il buon senso e non si arrivi a ipotizzare il default di uno Stato, ma riconosciamolo: se gli altri non si fidano di una collettività che non si sente tale, negli atti minuti come nelle grandi scelte, è colpa nostra. La partita continua; ciò spiega forse la soddisfazione di Draghi. Ad una credibile Unione bancaria potrà dare un grande apporto il Parlamento, con cui Consiglio e Commissione devono ora definire l'assetto del Mur. Dati i timori sulla composizione del prossimo Parlamento, speriamo che quello uscente ottenga almeno l'avvio di una rete di sicurezza pubblica europea: la presidenza italiana potrebbe raccogliere il testimone, permettendo alla Ue di salvare, prima che l'assetto politico lo vieti, e il costo finanziario divenga esorbitante, la moneta unica. E se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CREDITO IMPOSSIBILE

**Bce: mai così in calo i prestiti alle imprese A novembre -5,9%**

Nuovo giro di vite, a novembre, per i prestiti alle imprese. Secondo l'ultimo bollettino della Bce, la stretta creditizia in Italia è stata più ampia che nel resto del continente: -5,9%, a fronte di un -3,9% europeo. La contrazione accelera comunque in tutta l'area Ue. I prestiti delle banche a famiglie e imprese registrano un -2,3% a novembre dopo il -2,2% del mese precedente, mentre per il credito alle imprese è un vero crollo, visto che nel mese precedente la rilevazione era già negativa del 3,8%. In Italia, in particolare, si tratta dell'arretramento più marcato negli ultimi dieci anni, e fa seguito alla cattiva performance di ottobre, quando la contrazione era stata del 4,9 per cento.

Vergnano, Vesentini, Ganz u pagina 13

con l'analisi di Riccardo Sorrentino Franco Vergnano

## MILANO

Continua a piovere sul bagnato per il credit crunch che attanaglia le aziende del made in Italy. Infatti, secondo il bollettino Bce, a novembre la stretta creditizia sulle nostre imprese è stata molto più elevata rispetto alla media europea (meno 5,9 da noi e meno 3,9% nella Ue). Quindi, in sostanza peggiora ancora il clima del credito al settore privato da parte degli istituti finanziari che rientrano sotto l'ombrello della Banca centrale europea e che rappresentano la stragrande maggioranza delle fonti creditizie per il business (tra gli altri "rubinetti" che portano liquidità alle aziende troviamo poi l'autofinanziamento interno, o free cash flow, dovuto soprattutto alla somma dei vari fondi ammortamento, Tfr, ecc, e agli utili non distribuiti, oltre agli eventuali aumenti di capitale e all'emissione di qualche obbligazione).

C'è da rilevare che comunque accelera la contrazione del credito alle imprese in tutta la zona euro, nonostante circoli abbastanza liquidità nel sistema. Nei diversi Paesi non si ferma infatti il calo dei prestiti al settore privato, con un andamento medio che a novembre ha visto una riduzione dell'1,6% contro il meno 1,4% del mese precedente. In particolare, se i prestiti delle banche a famiglie e imprese registrano un meno 2,3% a novembre dopo il meno 2,2% del mese precedente, è crollo per il credito alle imprese con un dato del meno 3,9% peggiore del già preoccupante meno 3,8% di ottobre.

Questo secondo i dati resi noti ieri da Francoforte che misurano l'andamento, anno su anno, dei prestiti al settore privato ("loans to the private sector", nella rigorosa definizione Bce).

Se si guarda alle sole famiglie, l'andamento è leggermente positivo (+0,1%), ma anche in questo caso è in calo rispetto al mese precedente (0,2%). In tale segmento, la dinamica dei prestiti immobiliari è invariata allo 0,9 per cento.

La situazione peggiora ancora se si parla di imprese non finanziarie, verso le quali la stretta creditizia si è fatta sentire con un calo dei prestiti del 3,9%, anche in questo caso in peggioramento rispetto al meno 3,8% di ottobre. Il saldo diventa inoltre pesantissimo se si considerano ancora le erogazioni nei confronti degli intermediari non-finanziari, con l'esclusione dei fondi pensione e delle assicurazioni, verso i quali il flusso di liquidità è calato del 9,1 per cento.

Ma veniamo alle dolenti note per il made in Italy, con il calo record autunnale del credito erogato. Infatti, i prestiti alle nostre imprese hanno segnato a novembre una contrazione del 5,9% su base annua, registrando l'arretramento più marcato dall'inizio delle pubblicazioni statistiche, dieci anni fa. Da notare che, già in ottobre, la contrazione dei prestiti alle imprese italiane era stata del 4,9 per cento.

La riduzione più marcata dei prestiti alle aziende spetta comunque alla Spagna, dove i finanziamenti alle imprese a novembre sono diminuiti del 13,5% rispetto allo stesso periodo del 2012.

Gli analisti sono abbastanza concordi nel ritenere che un fattore che potrebbe aver indotto le banche europee a stringere ulteriormente il credito alle imprese potrebbe essere l'imminente "asset quality review" che la Bce condurrà sui bilanci bancari già quest'anno.

Sempre in termini macroeconomici, c'è da prendere atto che la liquidità europea rimane abbastanza buona, ovvero che nell'intera Ue la massa monetaria M3 (cioè l'indicatore che raggruppa la liquidità presente nel sistema finanziario) a novembre è cresciuta su base annua dell'1,5%, dopo il più 1,4% di ottobre. Gli analisti avevano previsto un progresso dell'1,4 per cento. La media a tre mesi, ovvero quella che va da settembre a novembre, ha invece registrato un rialzo dell'1,7%, rispetto al più 1,9% dei tre mesi terminati a ottobre: quest'ultimo dato è in linea con il "consensus" e le stime degli osservatori.

Da notare che in Italia il credito sta diventando veramente impossibile, cosa che - ovviamente - rappresenta un forte freno agli investimenti (si veda anche Il Sole 24 Ore di martedì 3 dicembre 2013). I prestiti alle imprese sono infatti dimezzati nello scorso settembre rispetto alle erogazioni effettuate nello stesso mese del 2008, prima della crisi. Ma il credit crunch continua: tra gennaio e settembre del 2013 sono evaporati 51 miliardi di prestiti alle aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Massa monetaria Almeno tre sono le misure della massa monetaria in Eurolandia M1 (liquidità primaria) è il circolante e i depositi che possono fungere da mezzo di pagamento. M2 (liquidità secondaria): comprende M1 più altre attività finanziarie con elevata liquidità. M3 comprende M2 più tutte le attività finanziarie che possono servire da riserva: dalle obbligazioni ai Bot.

Foto: Il trend dei prestiti bancari ALLE IMPRESE Variazioni percentuali sui 12 mesi ALLE FAMIGLIE Variazioni percentuali sui 12 mesi - Nota: i prestiti includono i pronti contro termine e le sofferenze. Le variazioni percentuali sono corrette per tenere conto dell'effetto contabile di cartolarizzazioni e riclassificazioniFonte: Banca d'Italia

TELECOM

## La Borsa premia Telefonica-Tim Brasil, ma Consob chiede chiarimenti

*Marigia Mangano u pagina 21 MILANO*

La Borsa spinge Telecom Italia e Tim Brasil sulle attese di una imminente offerta per la controllata brasiliana entro la fine del mese. I titoli del gruppo tlc hanno segnato ieri un progresso del 6,92% a 0,75 euro con volumi pari al 2,44% del capitale. Sulla Borsa di San Paolo Tim Participacoes si è mossa nella stessa direzione segnando nel corso della seduta fino a +7%.

L'operazione di cessione di Tim Brasil, anticipata ieri dal Sole24 Ore, sarebbe infatti in fase avanzata e potrebbe essere annunciata già entro la fine di gennaio. Il progetto prevederebbe la costituzione di un veicolo locale per rilevare l'operatore carioca e spacchettarne poi le attività tra i tre principali concorrenti su piazza: oltre a Telefonica, il gruppo America Movil di Carlos Slim che in Brasile ha il terzo operatore mobile Claro e Oi-Telemar.

Gli spagnoli dovrebbero riunirsi nei primi giorni della settimana prossima per fare il punto della situazione, ma le autorità brasiliane avrebbero già dato informalmente il proprio appoggio. Ovviamente, però, il vero nodo su cui si giocherà l'esito dell'operazione è il prezzo. Prezzo che dovrebbe essere irrifutabile. Del resto lo stesso amministratore delegato di Telecom Italia, Marco Patuano a più riprese ha ribadito che il Brasile è strategico, ma ha anche ammesso che se arrivasse un'offerta generosa e non sollecitata, la compagnia italiana dovrebbe valutarla.

Ieri Telecom Italia ha fatto sapere «di non essere a conoscenza di alcuna offerta per Tim Brasil» ribadendo, ancora una volta, la «strategicità» dell'asset. Negli ambienti spagnoli hanno fatto sapere, invece, che Telefonica - a cui Consob ha chiesto chiarimenti - non è coinvolta in alcun modo sulle attività di Telecom Italia in Brasile.

Sul mercato, tuttavia, l'impressione è che la cessione dell'asset sia una possibilità sempre più concreta. Secondo gli addetti ai lavori la vendita della società carioca è infatti la strada più veloce per superare da un lato i vincoli posti dall'Antitrust brasiliano, e dall'altro per risolvere i problemi di debito di Telecom. Non solo. Se la cessione dell'asset dovesse andare a buon fine c'è chi non esclude, a quel punto, che gli spagnoli di Telefonica possano aprire formalmente il dossier della fusione, che sarebbe alleggerita in modo sensibile dal taglio del debito di Telecom Italia. Si vedrà.

Nell'attesa, il primo appuntamento ufficiale con la partita carioca è in calendario a metà gennaio: il 16 è in programma un consiglio di amministrazione di Telecom Italia nel quale sarà votata una mozione presentata dai consiglieri indipendenti e sostenuta dallo stesso Patuano che prescrive di considerare come operazione con «parti correlate di maggiore rilevanza» qualsiasi offerta che fosse presentata da qualsiasi soggetto per Tim Brasil. Questo significa che verrebbe adottata la procedura prevista anche se a farsi avanti fosse un "veicolo giuridico" non riconducibile a Telefonica. L'offerta verrebbe cioè esaminata preliminarmente da un comitato composto da soli indipendenti e solo se passasse il vaglio sarebbe portata in consiglio che dovrebbe poi approvarla.

Mar. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'andamento a Piazza Affari** Sul Sole 24 Ore di ieri la notizia dell'accelerazione da parte di Telefonica sul break up di Tim Brasil . Il progetto prevederebbe la costituzione di un veicolo locale per rilevare l'operatore carioca e spacchettarne poi le attività tra i tre principali concorrenti su piazza: oltre a Telefonica, il gruppo America Movil di Carlos Slim che in Brasile ha il terzo operatore mobile Claro e Oi-Telemar  
**L'ANTICIPAZIONE** Sul Sole 24 Ore di ieri la notizia dell'accelerazione da parte di Telefonica sul break up di Tim Brasil . Il progetto prevederebbe la costituzione di un veicolo locale per rilevare l'operatore carioca e spacchettarne poi le attività tra i tre principali concorrenti su piazza: oltre a Telefonica, il gruppo

America Movil di Carlos Slim che in Brasile ha il terzo operatore mobile Claro e Oi-Telemar  
Foto: I numeri in Sudamerica L'andamento a Piazza Affari IL TITOLO ORA PER ORA A MILANO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

NUOVA GOVERNANCE

**Mediobanca cambia assetto: meno consiglieri nel board**

Marigia Mangano

*Laura Galvagni e Marigia Mangano u pagina 19, con l'analisi di Alessandro Graziani* Laura Galvagni

Marigia Mangano

Mediobanca apre il dossier della governance e si prepara a ridurre in modo sensibile il numero dei componenti del consiglio di amministrazione. Tutto questo mentre a partire dal primo gennaio è formalmente rinnovato per altri due anni il patto di sindacato di piazzetta Cuccia sul 30,05% del capitale. Un accordo che entro l'estate dovrebbe essere rivisto nei contenuti, partendo dall'eliminazione della suddivisione in gruppi, ma su cui sarebbero in corso anche delle riflessioni per trovare strumenti e clausole che possano disinnescare lo scioglimento automatico dell'accordo in presenza di disdette che portino la percentuale del capitale vincolato sotto il 30%.

Board più snello

Secondo quanto si apprende, l'istituto di piazzetta Cuccia sarebbe al lavoro per ridisegnare la governance, con una sensibile riduzione del numero dei componenti del consiglio di amministrazione. Una scelta dettata dall'esigenza di allinearsi sempre più agli standard internazionalizzati in materia, recepire contestualmente la normativa di Bankitalia sulla governance e adeguare il board a una banca il cui business è profondamente cambiato negli anni. Attualmente il consiglio di amministrazione di Mediobanca può essere composto da un numero di consiglieri tra quindici a ventitré. Il board nominato il 28 ottobre 2011 e in carica fino al 2014, è attualmente composto da 22 componenti, di cui 15 indipendenti. L'orientamento sarebbe quello di ridurre il board con una composizione di 13 consiglieri, peraltro numero massimo indicato dalla circolare Bankitalia. Un taglio netto, dunque, in cui verrebbe comunque replicata la suddivisione tra indipendenti, quote rosa e rappresentanze internazionali che oggi è già presente in consiglio. Probabilmente la prima data utile per avviare il progetto di revisione è in agenda il prossimo 18 febbraio quando si riuniranno consiglio e patto.

Al via il nuovo patto

In attesa che la governance sia rivista, Mediobanca è impegnata anche su un altro tavolo, ovvero la revisione del patto. A partire da mercoledì scorso l'accordo di sindacato è rinnovato per altri due anni. Dopo le disdette di settembre la quota si è ridotta al 30,05% e l'imprenditore francese Vincent Bolloré che nei mesi scorsi aveva preannunciato un incremento del pacchetto dal 6 all'8%, finora non avrebbe comunicato variazioni della quota. Tecnicamente - si apprende - la stessa potrebbe avvenire in qualsiasi momento. Al momento, infatti, è ancora in vita il vecchio accordo di sindacato, con la storica distinzione tra soci finanziari (gruppo A), soci industriali (gruppo B) e soci esteri (gruppo C). E proprio l'accordo stabilisce che il gruppo C può detenere fino al 11% del capitale.

Il nodo del 30%

Tuttavia l'impianto dell'intero patto è in via di revisione. La bozza definitiva sarà il frutto delle consultazioni, attualmente in corso, tra i grandi soci di Mediobanca, i vertici della banca e il presidente del patto di sindacato Angelo Casò. Finora, però, - secondo quanto si apprende - sono maturate almeno tre certezze: la conferma della natura di patto di sindacato (e non patto di consultazione), l'eliminazione della suddivisione degli azionisti in tre grandi gruppi e la durata biennale. Tutte decisioni che vanno nella direzione di quanto auspicato più volte dai vertici dell'istituto milanese, rappresentati dall'amministratore delegato Alberto Nagel e dal presidente Renato Pagliaro: costruire un patto più snello, aumentare il flottante e attrarre nuovi investitori. In quest'ottica tra i grandi soci di Mediobanca e il vertice dell'istituto starebbe maturando l'idea di inserire all'interno del nuovo accordo una clausola che garantisca, in presenza di disdette future, di mantenere in vita il patto anche per quote vincolate inferiori al 30% del capitale. Oggi, infatti, se l'1% del capitale disdettasse l'accordo, il patto Mediobanca si scioglierebbe automaticamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Edizione Srl Fin Priv. Srl Fininvest Spa Ferrero Spa Angelini Pzrt. Gruppo Zannoni Candy Spa Pirelli & C. Italmobiliare Gruppo Gavio Gruppo Pecci Sinpar Spa Mais Part. Stabili Vittoria Ass. Srl Romano Minozzi H-Invest Spa Edizione Srl 2,16% Fin Priv. Srl 1,67% Fininvest Spa Altri\* 1,00% 3,78% Unicredit Spa Gruppo Mediolanum 8,66% 3,38% Bollorè 6,00% Pirelli & C. Italmobiliare Unicredit Spa Gruppo Mediolanum Bollorè (\*) H-Invest Spa, Vittoria Ass. Srl, Candy Spa, Romano Minozzi, Angelini Pzrt. F., Sinpar Spa, Gruppo Zannoni, Mais Part. Stabili, Gruppo Gavio, Ferrero Spa, Gruppo Pecci  
Foto: Il patto di sindacato - (\*) H-Invest Spa, Vittoria Ass. Srl, Candy Spa, Romano Minozzi, Angelini Pzrt. F., Sinpar Spa, Gruppo Zannoni, Mais Part. Stabili, Gruppo Gavio, Ferrero Spa, Gruppo Pecci

ITALIA-EUROPA

## Le battaglie che dobbiamo (ancora) vincere

Guido Gentili

Lo spread sotto quota 200 è un fatto ed è una buona notizia. Si torna ai livelli di luglio 2011, appena prima della lettera di "richiamo" (5 agosto) firmata dall'allora Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, e dal presidente della Bce Jean-Claude Trichet. A novembre fu sfondata la soglia dei 570 punti base, Silvio Berlusconi lasciò la guida del Governo e al timone di Palazzo Chigi arrivò il senatore a vita Mario Monti.

Un anno più tardi, nel luglio 2012, il differenziale tra il rendimento dei Bund tedeschi e i titoli decennali del Tesoro italiano (Btp) era a livello 476. Di questi, circa 200 punti, osservò il Governatore di Bankitalia Ignazio Visco, sono imputabili a noi italiani. Nel senso delle nostre responsabilità e dei ritardi sui terreni della competitività, della produttività, della crescita.

È questo, ancora oggi, lo spread da abbattere. Assieme, per cominciare, alle più diverse interpretazioni politiche di comodo, di maggioranza, di governo e di opposizione, che non spostano di un millimetro i problemi e la ricerca della loro soluzione. Contribuendo piuttosto ad alimentare un confuso ping-pong dei meriti e delle colpe. Basterebbe notare che:

1. La Spagna (che aveva chiesto gli aiuti internazionali per sostenere le sue banche) sta facendo - ed è percepita - meglio dell'Italia che pure era uscita a maggio 2013 dalla procedura d'infrazione europea per deficit eccessivo.

2. Nel calmieramento delle tensioni sui mercati è stata decisiva la Bce a trazione Draghi.

3. Bisogna guardare anche "dietro" lo spread, visto che oggi, sotto quota 200, il rendimento dei Btp è al 3,93% mentre nel maggio 2011 lo spread era a 145 base e il rendimento al 4,7%. La differenza la fa, nel periodo considerato, la flessione dei Bund tedeschi.

4. C'è stato un ribaltamento per il quale i titoli del debito pubblico italiano sono passati in grande parte da mani ed istituzioni estere a mani ed istituzioni italiane, tagliando così molte creste speculative. L'Italia non ha insomma ancora vinto la sua battaglia e il fatto che non sia arroventata dalla febbre da spread dice qualcosa (ripetiamo, di buono) ma non è una garanzia per il futuro esattamente come la stabilità politica, considerata per se stessa e non come rampa di lancio per scelte di politica economica forte, non garantisce né il controllo della finanza pubblica né la crescita del Paese.

Il lavoro da svolgere, sia all'interno che in Europa, è molto impegnativo. L'economia reale è ancora a terra, la caduta del credito forte, la disoccupazione alta, il disagio sociale forte. Una prima scadenza (in vista peraltro di una sostanziale verifica della Commissione Europea in calendario a febbraio) dopo i rilievi mossi sulla Legge di stabilità) riguarda la messa a punto del "Contratto di programma" base per l'azione del Governo Letta nei prossimi mesi.

Con l'accelerazione voluta dal nuovo leader del Pd, Matteo Renzi, dire che è un passaggio decisivo è un'ovvietà. Meno ovvia la sua conclusione. Dopo i passi falsi di fine anno, il Governo, se davvero vuole dare una scossa positiva, non può che ripartire da dove aveva finito il 2013: revisione della spesa e taglio della pressione fiscale su lavoro e impresa. E' dall'effetto combinato di queste due manovre -con il ripristino del meccanismo automatico che assegna le maggiori risorse alla riduzione del cuneo fiscale- che può derivare una sforbiciata vera della tassazione.

E poi c'è il lavoro in Europa. Serve a poco, nei fatti, celebrare in anticipo "le magnifiche sorti e progressive" del semestre europeo a guida italiana che scatta il primo luglio, dopo quello della Grecia, caricandole di aspettative non realizzabili. Piuttosto, nell'anno delle elezioni continentali che di sicuro segneranno un'avanzata del fronte eurocritico, la strana coppia Grecia-Italia (accomunata dal detenere i due debiti pubblici più alti d'Europa) potrebbe impegnarsi da subito per tessere assieme a Spagna e Francia una tela politica nuova, capace di interloquire con la Germania.

Romano Prodi ha prospettato un Club Med che giochi all'attacco per un'Europa politica ed economica diversa da quella che abbiamo sotto gli occhi. Ma bisogna fare goal a Bruxelles con i fatti.

guido.gentili@ilsole24ore.com

@guidogentili1

CONGIUNTURA

**A dicembre l'inflazione resta stabile allo 0,7%***u pagina 14* Andrea Biondi

MILANO

Per trovare un livello così basso occorre tornare indietro al 2009 (+0,8%). In mezzo la ripresa del 2010, ma poi il ritorno impetuoso di una crisi neverending.

E così la debolezza interna della domanda, fiaccata da un biennio di recessione, ha portato in dote secondo l'Istat un 2013 con tasso d'inflazione ai minimi da 4 anni. Si parla di un +1,2% contro il 3% del 2012. Guardando al solo mese di dicembre, secondo le stime preliminari dell'Istat l'indice dei prezzi al consumo (Nic) è salito dello 0,7% annuo, come a novembre (+2,3% a dicembre 2012). Su base mensile la crescita si è fermata allo 0,2% (dopo tre mesi di leggero segno meno).

Scendendo nel dettaglio, nella media del 2013 i rallentamenti della crescita dei prezzi sono stati generalizzati. Per quanto riguarda i beni, si parla di un +0,9% a fronte del +3,8% nel 2012, mentre sui servizi l'incremento dell'1,5% si confronta con il +2,2% del precedente anno. La dinamica si ripete anche sul fronte dei prodotti acquistati con maggiore frequenza in cui il +1,6% del 2013 è più alto dell'incremento dell'indice Nic, ma ben più basso del +4,3% del 2012.

La frenata dell'inflazione non è stata comunque accolta con manifestazioni di giubilo. «La netta decelerazione dell'inflazione nel 2013 rispetto al +3% registrato nel 2012 dipende da un crollo dei consumi senza precedenti, che ha riguardato anche beni di prima necessità come gli alimentari», ha commentato Codacons, stimando tuttavia da questo pur contenuto aumento una "tassa invisibile" annua fino a «462 euro per una famiglia di quattro componenti». Anche la Coldiretti, sulla base di un'analisi Coldiretti/Ixè, parla di flessione per la «spending review» alla quale gli italiani si stanno autosottoponendo. Da Federconsumatori e Adusbef è arrivato l'invito ad «avviare un piano di rilancio per la crescita e l'occupazione». E se per Confesercenti solo l'11% degli italiani si attende un miglioramento della condizione economica del 2014, Confcommercio si spinge a prevedere anche per quest'anno «un tasso d'inflazione piuttosto contenuto nonostante alcuni importanti incrementi dei prezzi di beni e servizi già dall'inizio del mese in corso».

Tornando ai dati, nella media 2013 i prezzi sono saliti soprattutto per gli alimentari (+2,4% a fronte del +2,5% del 2012) grazie alla volata degli alimentari non lavorati (+3% a fronte del 2,2% del 2012). In particolare è salito il prezzo dei vegetali freschi con un balzo a dicembre su novembre del 13,8% e un aumento in media 2013 del 4,1 per cento. I prezzi dei beni energetici hanno contribuito a raffreddare il livello dei prezzi, con una diminuzione, sempre in media 2013, dello 0,2% a fronte dell'aumento del 13,9% nel 2012. In tale contesto nel mese di dicembre l'aumento congiunturale dei beni energetici non regolamentati (carburanti) dell'1,6% fa da contraltare al -0,4% dei regolamentati (come il gas). Per quanto concerne infine i servizi, si registra un aumento del 2,2% per i quelli all'abitazione, un aumento del 2,9% per quelli dei trasporti e un calo del 4,6% per i prezzi dei servizi relativi alle comunicazioni. Pacchetti vacanza (+17,2%) e raccolta rifiuti (+10,3%) hanno invece corso a dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La dinamica dei prezzi al consumo I PRINCIPALI CAPITOLI DI SPESA Variazioni percentuali COMPONENTI DELL'INFLAZIONE Var. % tendenziali - Fonte: Istat

SFIDE ITALIANE/ 1

## La crescita deve partire dalla priorità dell'industria

Alberto Quadrio Curzio

Il 2014 è iniziato in Italia con tre notizie i cui aspetti economici vanno esaminati senza trarre dagli stessi conclusioni sulla fine della crisi che ha fatto scendere il nostro Pil in sei anni (2008-2013) di 9 punti percentuali portando la disoccupazione da 1,7 milioni del 2008 (con un tasso del 6,8%) a più di 3 milioni del 2013 (con un tasso del 12,1%). Spesso abbiamo analizzato le cause e le politiche europee ed italiane (un binomio inscindibile) per uscire dalla crisi, con particolare attenzione all'economia reale di cui ci interessiamo nel seguito su tre profili: istituzionale-economico, industriale-finanziario, finanziario-creditizio.

Profilo istituzionale-economico. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel discorso di fine anno (che questo giornale ha già ben commentato) ha espresso, con voluta sottolineatura, apprezzamento a quella parte del sistema industriale italiano che per la sua capacità innovativa ha retto bene la concorrenza internazionale.

Sappiamo che queste sono le più forti imprese del made in Italy che vanno da quelle piccolo-medie a quelle medio grandi (tra cui le multinazionali flessibili) che hanno maggiormente innovato. Altre imprese hanno dovuto chiudere o collocare in cassa integrazione o licenziare a causa della crisi, ma anche per gli alti costi del sistema Italia (dagli oneri fiscali a quelli burocratici) non compensabili senza una forte capacità (spesso molto difficile per le piccole imprese) di innovare per andare sui mercati internazionali. Le imprese in crisi hanno resistito, nella grande maggioranza, fino all'ultimo. Questo ha determinato anche una forte consonanza (e proposte congiunte) delle parti sociali sulle quale riteniamo che una nuova fase di concertazione sia necessaria su un grande obiettivo: produttività e innovazione. Bisogna correlare le retribuzioni alla produttività sia nel settore pubblico che in quello privato riversando i benefici che ne derivano in investimenti, innovazione, occupazione.

Bisogna usare i risparmi liberati dalla spending review per finanziare la tecno-scienza. Questo è il modello tedesco dove concertazione e innovazione sono andate di pari passo.

Profilo industriale-finanziario. La Fiat è salita al 100% di Chrysler facendo di questo gruppo una azienda globale anche se più piccola rispetto ai produttori quali Volkswagen e Toyota. Il fatto ha portato il «marchio Italia» su tutta la stampa internazionale perché la Fiat ha concluso l'operazione iniziata nel 2009 con l'acquisto della maggioranza di Chrysler che usciva dalla bancarotta controllata dal Governo Usa. La stampa economica internazionale ha apprezzato l'operazione pur evidenziando il forte indebitamento di Fiat e il fatto che l'integrazione industriale Fiat-Chrysler richiederà tempo per diventare competitiva internazionalmente.

Difficile dire per ora quali saranno gli effetti benefici dell'operazione sull'economia reale italiana. Sono aperti gli interrogativi sulla sede legale e finanziaria del nuovo gruppo e sulla sua presenza in Italia in termini di investimenti, di specializzazioni produttive, di ricerche tecno-scientifiche, di ricadute per qualità e quantità dell'occupazione e dell'indotto. È ovvio che di ciò dovranno interessarsi quei soggetti che hanno responsabilità dirette o indirette nel sistema industriale italiano: dal Governo, alla Confindustria, ai sindacati. Speriamo che ciò abbia luogo con una razionalità da Paese sviluppato dove un'impresa privata deve fare le sue scelte aziendali che tuttavia non possono prescindere dagli effetti di sistema e dalla sua storia non priva di sostegni pubblici.

È utile anche qui un richiamo alla Germania dove l'industria automobilistica è ai vertici dell'innovazione con ricadute su tutto il sistema manifatturiero mentre in Italia sono state le imprese di altri comparti o segmenti del manifatturiero (compresa la Ferrari) a tenere il passo (ed anche a superarlo) della più agguerrita concorrenza internazionale.

Profilo finanziario-creditizio. Il tasso di interesse sui nostri BTp decennali è sceso sotto il 4% cioè ai livelli di fine ottobre del 2010. Lo spread sul Bund tedesco era allora a 155 in quanto più alto era il rendimento del Bund mentre adesso è a circa 199 essendo più basso il rendimento del Bund. Giusta quindi la soddisfazione

del Governo e del ministro dell'Economia che in un comunicato prefigura più risorse, rivenienti dai risparmi sugli interessi, per investimenti, per riduzione della fiscalità, per migliori condizioni di credito a imprese e famiglie, che ne hanno davvero molto bisogno. Ci rimane però un rammarico nel confronto con la Spagna i cui Bonos hanno oggi tassi e spread più bassi dei nostri. Eppure il 3 gennaio del 2013 il loro tasso era a 5,01% (il nostro a 4,25%) e il loro spread era a 353 (nostro a 276). La Spagna ha dunque fatto meglio dell'Italia, ma buona parte della spiegazione ce l'ha data il 31 dicembre scorso il Fondo europeo Esm (del quale siamo il terzo contributore!) comunicando che il programma di assistenza alla Spagna si è concluso bene. Ovvero che la Spagna ha usato il prestito di 41,3 miliardi di euro con durata media di 12,5 anni a condizioni agevolate per ristrutturare il settore bancario. Noi sostenemmo che il Governo Monti all'inizio del 2012 doveva seguire l'esempio spagnolo. Ne sarebbero seguiti tassi più bassi e banche (pur sane, in media) meno in difficoltà anche a causa di perdite su crediti, malgrado la nuova e positiva misura fiscale di spesarle in 5 anni.

In conclusione. L'Italia senza un'Europa (verso la quale abbiamo adesso dei crediti) che rilanci la crescita, impiegherà (troppi) anni per uscire dalla crisi perché stando alle previsioni nel biennio 2014-15 la crescita del Pil sarà del 2%. Ciò detto dobbiamo fare la nostra parte con quella solidarietà creativa che ha consentito di superare altri momenti difficili della nostra Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Imprese e famiglie hanno bisogno delle risorse che arriveranno dal risparmio sugli interessi

Le vie della ripresa LO STATO DEL CREDITO

## **Banche, via alle ricapitalizzazioni**

Nel 2014 già previsti aumenti per 5 miliardi, ma il fabbisogno è destinato a salire IN AGENDA Mps e Bpm erano attese sul mercato a inizio anno ma hanno rinviato Per Carige prima la «pulizia» dei conti poi l'aumento Marco Ferrando

Alcuni aumenti di capitale sono già venuti a galla, altri matureranno in estate, quando il doppio esame della Banca centrale europea comincerà a dare i primi responsi; in ogni caso il 2014 per molte banche sarà anno di irrobustimenti patrimoniali. Alcuni istituti cercheranno di cavarsela da soli, con le cessioni o ricorrendo ai convertibili là dove ci sono, gli altri dovranno invece ricorrere ai soci, vecchi e nuovi, in cerca di capitale: almeno per ora il clima sui mercati sembra favorevole, ma per calamitare risorse bisogna essere in grado di garantire ritorni adeguati, ed è così che più degli aumenti a preoccupare diversi banchieri è il ritorno a una redditività stabile, strada lunga e tortuosa per definizione.

Le operazioni in cantiere

Al momento, in Italia, le ricapitalizzazioni già in agenda per il 2014 sono cinque. Quasi tutte in stand by, per la verità: il Monte dei Paschi e la Popolare di Milano loro malgrado hanno rinviato l'appuntamento con il mercato, e i due aumenti di capitale, da 3,5 miliardi in totale, non arriveranno prima di qualche mese. Carige, invece, aspetta indicazioni da Banca d'Italia, così come Banca Marche: la prima è al lavoro sull'ultima - si spera - pulizia di bilancio che dovrebbe sancire l'ammontare definitivo del gap da colmare, l'altra è commissariata e finché non sarà finito il periodo di tutela nulla si potrà muovere. Più in fretta dovrebbe giungere alla meta Veneto Banca, sicura di avere in casa gli strumenti per puntellare i conti di quei 250-300 milioni necessari a oltrepassare la soglia dell'8% di Core Tier 1; entro i prossimi mesi, infatti, punta a cedere Bim e a convertire un soft mandatory da 350 milioni.

Gli altri dossier

Le manovre ufficialmente in corso finiscono qui. Ma il quadro, come dimostra ad esempio l'aumento da 100 milioni concluso a tempo di record due settimane fa dalla Popolare di Vicenza, che in estate ne aveva portato a casa un altro da 500 milioni, resta fluido. Soprattutto tra gli istituti di medie dimensioni, gli ultimi a essere compresi nella lista dei 15 gruppi che passeranno sotto la vigilanza Bce o i primi a restarne fuori. Boston Consulting ha calcolato che al momento, in Italia, il gap di capitale (Tier 1) è di 2,5 miliardi rispetto ai requisiti di Basilea 3 (che entreranno in vigore nei prossimi anni), al netto degli aumenti già pianificati e non considerando le Bcc. «Questa shortfall è in larga parte concentrata in banche a vocazione locale, spesso medio-piccole - spiega Matteo Coppola, partner e managing director di Boston Consulting group -. In particolare, tra le banche con asset sotto 25 miliardi, l'incidenza di questa shortfall è mediamente pari al 10 per cento». Da considerare, poi, che «con l'asset quality review e con gli stress test, è probabile che emerga la necessità di ulteriori ricapitalizzazioni, anche se al momento è difficile prevederne l'ammontare e gli istituti coinvolti».

L'incognita della Bce

Occhi puntati, dunque, su Francoforte. Su una Bce «che con l'Eba posizionerà l'asticella degli stress test e che al primo incidente sa di giocarsi la reputazione», come fa notare Andrea Resti, docente alla Bocconi e vice presidente dello stakeholder group dell'Eba. «Guardando in particolare alle grandi banche italiane, i requisiti di Basilea 3 di fatto sono già rispettati, dunque non è il quadro regolatorio a far paura. Piuttosto, è il modo in cui verrà svolta l'attività di supervisione: se ad esempio si chiederà alle banche di rispettare l'8% di Core Tier 1 anche in presenza di stress test basati su scenari fortemente avversi, il gap di capitale potrebbe essere elevato».

Così come elevate sarebbero le difficoltà a reperirlo, visto che - come noto - a muovere gli investitori sono i profitti, punto debole del settore in Europa ma soprattutto in Italia, dove ai paletti di Basilea 3 si è aggiunta una crisi dell'economia reale decisamente più pesante che altrove. Nel 2013 il roe di settore è stato vicino al

2%, nel 2014 potrebbe essere migliore ma ben lontano dalla soglia di appetibilità, visto il flusso delle rettifiche sui crediti e «un costo del rischio che per molti resterà sui 100 punti base almeno per altri 18 mesi», come prevede Resti. La via d'uscita? Per Coppola è una sola ed è «il ritorno ai fondamentali», con le banche che dovrebbero «impostare la propria attività a partire dallo stato patrimoniale, misurando e gestendo in modo granulare il consumo di capitale, il funding di medio termine e la liquidità di breve sia a livello di prodotto che di relazione cliente. I nuovi requisiti regolamentari e la crisi spingono in questa direzione». Ma è una svolta culturale epocale, destinata a cambiare il volto e l'assetto delle banche italiane ancora a lungo.

@marcoferrando77

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il peso dei crediti deteriorati Var. % 2012 2013 2012 2013 2012 2013 2012 2013 2012 2013 2012 2013 2012 2013 LE SOFFERENZE IN ITALIA  
Rettifiche di valore sui crediti. Dati del I semestre, in milioni di euro Unicredit Intesa Sanpaolo Mps Ubi Banco  
Popolare Bper Bpm Credem CreVal Carige 3.138 2.897 2.564 2.055 1.029 839 384 334 441 397 440 290  
164 134 48 36 124 85 241 74 -7,68 22,65 11,08 14,8 51,83 21,86 32,79 45,8 224,97 24,77

OLTRE LA CRISI

**La «connettività» che fa crescere**I nuovi motori dello sviluppo sono le «reti» lungo le diverse filiere  
Fabrizio Onida

L'ultimo "Rapporto Censis sulla situazione sociale del paese" ci parla di un'Italia che ha evitato il baratro del 2011 e si sta adattando ad una sopravvivenza basata sulle reti familiari (inclusi nonni e cugini), su welfare sociale e volontariato, sulla forzata sobrietà dei consumi (da mercati rionali e "hard discount"), su artigiani e micro-piccole imprese che tramite Internet e commercio elettronico cercano di collegarsi alle ormai diffuse catene globali del valore.

Ma senza più il "fervore del sale", che in meno di un secolo ha alimentato la trasformazione da povera economia contadina a grande economia industriale (e nei secoli precedenti ha favorito il passaggio dalla società medievale dei vassalli e valvassori a quella moderna dei contadini indipendenti, degli artigiani e dei mercanti), Giuseppe De Rita vede una società italiana divenuta «sciapa e malcontenta», in cui si è perso l'orgoglio di una "società civile" entro la quale il ceto medio (oggi in crisi crescente di identità) funge da «storico perno della agiatezza e della coesione sociale».

Scomodando il neologismo reinfetazione (regressione fetale) per descrivere questa forma di sopravvivenza come tentativo di riparo dalle avversità, lo stesso Rapporto non nasconde che «i pericoli maggiori derivano dal grave stato di instabilità (nazionale o internazionale, economica o politica)» e arriva ad affermare che «non abbiamo classe dirigente adeguata a evitare il pericolo del baratro e a gestire l'instabilità, e molti addirittura ritengono che essa non esista affatto».

La scommessa non pessimista sul futuro, secondo il Rapporto, passa per la «connettività» come nuovo motore dello sviluppo. Una connettività tutta orizzontale, fatta di associazionismo datoriale, reti di imprese, consorzi, radici profonde nel territorio, riscoperta delle virtù dei distretti spesso richiamate ed esaltate da Giacomo Becattini.

L'analisi di De Rita è, come sempre, pacatamente provocatoria e si volge con speranza alle forze nuove dei giovani, delle donne e degli immigrati. Tutto bene ma, da economista che non può vestire gli abiti raffinati del sociologo, devo segnalare che - nel mondo di rapidissimo dinamismo tecnologico e organizzativo in cui dobbiamo (volenti o nolenti) navigare - un Paese come il nostro può salvarsi da un mediocre declino e cogliere le opportunità di quelle stesse forze nuove (giovani, donne, immigrati) solo a una condizione: che connettività e reti di imprese puntino a costruire "reti lunghe", quindi anche reti verticali lungo le diverse filiere.

Una connettività che coinvolga in prima linea le imprese leader del "quarto capitalismo", quelle meglio in grado di monitorare le tendenze della domanda e della concorrenza sui mercati più dinamici, quelle capaci di soddisfare volumi elevati di commesse e di consegne. Una connettività che, come confermano le analisi recenti dell'Istat sui dati censuari di imprese, genera innovazione continua di prodotti e servizi, anche attingendo da laboratori e centri esterni dove si producono nuove conoscenze che troppo spesso non cercano e/o non trovano terreno fertile per tradurre quelle conoscenze in progetti industriali sostenibili. Una connettività che spinge a forme di internazionalizzazione più complesse (non solo export e non solo dipendenza passiva dalle scelte degli intermediari importatori), non si accontenta di giocare ruoli subalterni nelle parti basse delle catene globali del valore.

Una connettività pervasa di "voglia di crescere" e "sguardo al futuro", che produce guadagni di produttività dell'impresa e del suo territorio, attrae manodopera istruita e meglio pagata, domanda servizi domestici e importati a medio e alto valore aggiunto. Una connettività che, rifiutando le cordate patriottiche di "capitani coraggiosi" in cerca di rendite politiche di breve respiro (Alitalia docet), vede capitali finanziari e management disposti a impegnarsi in fusioni e acquisizioni per produrre veri salvataggi e rilanci di patrimoni produttivi, altrimenti destinati a disperdersi e dissolversi sull'altare della finanza speculativa.

Tutto questo può e deve essere alimentato da una visione nuova della politica industriale. Accanto all'antica e inevitabile funzione di intervento per ristrutturare aziende in crisi ricollocando (non congelando) la manodopera verso nuove forme di attività (non solo tradizionalmente manifatturiere), deve maturare un ruolo di Stato "partner e facilitatore" di grandi e medi progetti innovativi che valorizzino le nostre numerose eccellenze in fatto di creatività-tecnologia-design. Progetti trasversali tra settori, ad alto contenuto di servizi e investimenti invisibili, fortemente agganciati ai programmi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOMBARDIA Verso il 2015. Visita del ministro Lupi al cantiere di Rho: dalle infrastrutture un lascito da 11,5 miliardi

## **Expo, presto un vertice sulle criticità**

TRE PUNTI L'ad Sala: su Rho-Monza, completamento a sud delle vie d'acqua e Cascina Merlata si terrà una riunione a Roma entro una decina di giorni

### **RHO (MILANO)**

Dal sopralluogo con il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi al cantiere dell'Expo 2015 è emerso «un quadro sufficientemente positivo» dei lavori. Ma su tre «criticità» come il completamento a sud delle vie d'acqua, il progetto della Rho-Monza, una direttrice fondamentale per convogliare il traffico da Nord e la gara sospesa per la realizzazione della viabilità a Cascina Merlata «stiamo programmando a Roma una riunione da tenersi entro una decina di giorni».

Lo riferisce l'amministratore delegato della società Expo 2015 e commissario unico per l'evento, Giuseppe Sala, al termine della visita che si è svolta ieri al sito di Rho, alle porte di Milano. Sul piano finanziario inoltre «siamo in linea e ben capienti», assicura Sala spiegando il dettaglio delle risorse sbloccate dal governo, ma anche che in questi giorni sono «arrivati 15 milioni di euro di anticipo dal Comune di Milano sul 2014 e 10 milioni dalla Provincia di Milano a copertura parziale a quanto dovuto fino al 2012». Intanto tiene banco il tema del dopo Expo. «Il vero lascito» dell'Esposizione universale sarà il patrimonio di infrastrutture realizzate in questi anni attorno al sito espositivo milanese. Questa è la convinzione del ministro Lupi. «Sulle infrastrutture strategiche - dice Lupi - abbiamo investito circa 11,5 miliardi per dotare questa parte vitale del Paese dei collegamenti necessari: 3,8 miliardi di contributi dallo Stato e 7,6 miliardi dai privati attraverso il project financing». Lupi cita in particolare la Brebemi, la Teem (la futura tangenziale est esterna di Milano), il prolungamento della linea 5 della metropolitana milanese, la metrotramvia da Parco Nord a Seregno. Il ministro dice di essere rimasto bene impressionato dal cantiere visitato insieme a Sala e al vice sindaco di Milano, Ada Lucia De Cesaris. «Grazie a Dio - osserva Lupi - parliamo non più di una cosa futura ma di un progetto che c'è, che è una grande realtà e sarà una grande opportunità per l'intero Paese: quello di Milano sarà l'Expo della ripresa». Lupi loda il «modello di collaborazione istituzionale» consolidatosi per la preparazione dell'Expo.

La vicesindaco De Cesaris chiarisce: «Si prosegue nella linea di mantenere i finanziamenti sulle opere realizzabili, al fine di ottimizzare tutte le risorse ottenute ed evitare sprechi». I lavori e le infrastrutture procedono secondo i piani, ora s'inizi a pensare seriamente anche ai contenuti: è il pensiero di Regione Lombardia. «Oggi (ieri, ndr) abbiamo fatto il punto sulle infrastrutture - spiega l'assessore regionale all'Agricoltura, Gianni Fava - ma noi come Regione siamo fortemente impegnati anche sui contenuti, l'alimentazione anzitutto. Già a metà della prossima settimana saremo a Bruxelles per discutere temi altrettanto importanti come la contraffazione alimentare». L'anno che si è appena aperto sarà decisivo sul fronte dell'Expo: non si potrà sprecare neppure un minuto se Milano e l'Italia vogliono arrivare puntuali all'appuntamento con il 2015 e presentarsi con le carte in regola agli occhi del mondo.

M.Mor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **L'EVENTO**

Le date

L'Expo di Milano avrà una durata di sei mesi: da venerdì 1° maggio a sabato 31 ottobre 2015; sono attesi 21 milioni di visitatori (circa 30% stranieri)

Il sito espositivo

Collocato a Nord-Ovest della città, in un'area adiacente il nuovo complesso fieristico di Rho-Pero, il sito espositivo occupa una superficie di oltre un milione di metri quadrati. La pianta del sito è sviluppata intorno a due assi principali, Cardo e Decumano

INTERVISTA Flavio Zanonato

## «Da Marchionne già garanzie sugli investimenti»

IL CALENDARIO «Un incontro sul piano entro gennaio, allo studio incentivi alle vetture ecologiche e all'export»

Carmine Fotina

ROMA

Il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, è pronto a riprendere il confronto con Fiat sullo sviluppo in Italia. «Entro gennaio incontrerò nuovamente l'amministratore delegato di Fiat Sergio Marchionne per discutere degli impegni, ma già nella nostra conversazione telefonica di giovedì mi ha espresso l'intenzione di mantenere una forte radice del gruppo in Italia. Abbiamo parlato di vari temi, tra l'altro anche del quadro politico. E mi ha confermato che ha in mente un potenziamento nel nostro Paese».

Ministro, eppure per alcuni l'operazione Chrysler è un successo per Fiat mentre per l'Italia è ancora tutto da dimostrare.

Non comprendo lo scetticismo di chi fa questa distinzione. Come può un Paese non dirsi soddisfatto di un'operazione che determina l'ottavo gruppo mondiale dell'automotive e apre nuove prospettive sui mercati esteri?

Il governo chiederà nuove garanzie?

Partiamo dal presupposto che l'acquisizione del 100% di Chrysler consentirà a Fiat di sfruttare per i suoi modelli una rete internazionale sempre più estesa affermandosi anche in mercati dove oggi fa più fatica. In Italia l'ultimo anno sono state acquistate 1,3 milioni di auto, poco più della metà di pochi anni fa, e abbiamo 60 vetture ogni 100 abitanti, tante, anche se l'età media è abbastanza elevata, per questo dico che lo sviluppo della rete estera è una scelta intelligente. Parlerò con Marchionne dei dettagli e di come è possibile favorire questa presenza internazionale di un grande brand, ma sono sereno e posso dire che Fiat ha già l'intenzione di incrementare l'impegno sui modelli prodotti negli stabilimenti italiani. Ci sono diverse prospettive incoraggianti: Grugliasco deve puntare a 50mila vetture l'anno, c'è lo sviluppo di Jeep, marchio di grande riconoscibilità, e si può lavorare a valorizzare il brand Alfa Romeo che già gode di grande gradimento e prestigio internazionale.

Non la preoccupa un possibile trasferimento del quartier generale?

Bisogna uscire dalla logica di un unico centro. Si va verso un cervello diffuso in più punti, con l'Italia che manterrà la sua importanza per ricerca e progettazione insieme a Stati Uniti e Brasile.

Fiat avrà più liquidità per investire in Italia. Ma chiede anche un contesto più favorevole: che cosa metterete sul piatto?

Innanzitutto, il 10 gennaio torna a riunirsi la consulta governo-imprese sulla filiera dell'automotive. Siamo valutando una serie di interventi, tra i quali anche possibili incentivi per le vetture ad alimentazione alternativa. Le risorse a disposizione purtroppo sono esigue, ma forse potremo fare qualcosa per sostenere le vendite di modelli in due direzioni: il metano e l'elettrico-ibrido. C'è inoltre una riflessione in corso su normative e standard che possono aiutare l'intera filiera, compresa la componentistica che anche in questi anni ha continuato a mostrare vitalità.

Oltre un anno fa fu avviato un tavolo specifico per l'export. Ha prodotto qualcosa?

Stiamo ragionando anche su misure fiscali per sostenere le esportazioni. È un tema complesso perché riguarda anche gli aiuti di stato e i rapporti con altri settori produttivi, ma vorremmo mettere a punto qualche intervento.

Ministro, non c'è solo Fiat e gli impegni al suo ministero di certo non mancano. È preoccupato per le ipotesi di rimpasto e qualche richiesta di sostituzione dei ministri Pd?

Per niente. È una questione che riguarda la maggioranza. Posso dirle che da sindaco da sempre ho dato precedenza alla mia città rispetto all'interesse personale, e anche da ministro darò sempre precedenza

all'interesse del Paese rispetto al proseguimento o meno del mio incarico.

@CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ministro dello Sviluppo. Flavio Zanonato

I PIANI DEL GOVERNO

**Cessioni italiane con incassi incerti**

Laura Serafini

L'Esecutivo guidato da Enrico Letta, pressato dalle urgenze del debito e dalla Commissione europea, ha annunciato a fine novembre un pacchetto di cessioni da realizzare entro il 2014 del valore di 10-12 miliardi su 8 società. Soltanto tre, tuttavia, potranno determinare proventi da destinare al fondo ammortamento titoli di Stato per ridurre il debito pubblico. L'incasso stimato per il ministero del Tesoro dovrebbe fermarsi a 3,5 miliardi. Intanto si sono allungati i tempi per il buy back di Eni, necessario per consentire una cessione della quota pubblica in corso d'anno. A questo punto il Tesoro potrebbe decidere di ridurre la sua partecipazione dal 30 al 25 per cento. Serafini u pagina 4

Tra il 1992 e il 2000 l'Italia ha realizzato privatizzazioni con un incasso complessivo di circa 100 miliardi di euro. Un programma monstre che ha portato il paese in vetta alla classifica degli Stati europei più attivi nelle dismissioni, al secondo posto dopo la Gran Bretagna. Proprio quell'esperienza ha però insegnato che puntare sulle privatizzazioni per risolvere il problema dell'indebitamento pubblico non serve, o quantomeno non basta. Le cessioni realizzate nel decennio scorso hanno consentito di ridurre il rapporto debito/Pil da oltre il 120% a sotto il 110% con un risparmio sugli oneri a servizio del debito di 40 miliardi. A oltre 10 anni di distanza siamo peggio di prima: il rapporto debito/Pil ha superato il 123% e non solo per effetto della recessione. L'indebitamento pubblico ha infatti per la prima volta sfondato la soglia dei 2.000 miliardi. L'unica operazione che forse potrebbe consentire incassi simili a quelli degli anni '90 dovrebbe passare attraverso la privatizzazione delle ex municipalizzate e delle migliaia di società controllate da enti locali, che bruciano risorse e alimentano le logiche clientelari. Ma nessun governo ha mai veramente messo mano alla questione. Il governo Letta ha più volte annunciato provvedimenti: ancora non si è visto nulla. Va detto, comunque, che anche qualora si avviasse una stagione di privatizzazioni delle società locali, l'incasso non andrebbe allo Stato per abbattere il debito pubblico. Sarebbe un intervento però sul fronte della spesa pubblica, perché le risorse incassate dagli enti locali ridurrebbero i trasferimenti statali.

**Il piano di Letta**

Incalzato dalle pressioni della Commissione europea, l'esecutivo guidato da Enrico Letta ha comunque messo insieme in fretta e furia un programma di privatizzazioni che ha più un valore simbolico che sostanziale. A fine novembre ha annunciato un pacchetto di cessioni da realizzare entro il 2014 del valore di 10-12 miliardi su 8 società, di cui però soltanto tre potranno determinare proventi da destinate al fondo ammortamento titoli di Stato per ridurre il debito pubblico. L'incasso stimato per il ministero del Tesoro dovrebbe fermarsi a 3,5 miliardi. Il resto, 7-8 miliardi circa, saranno incassati dalla Cdp a fronte della quotazione di Fincantieri e di Sace e dell'apertura ai fondi di investimento del 49% del capitale di Cdp Reti, che già controlla il 30% di Snam e in cui verrà trasferito anche il 30% di Terna. Una parte di questi proventi, per 2-3 miliardi, potrebbero essere trasformati in dividendo straordinario, di cui al Tesoro arriverebbero solo 1,6-2,4 miliardi (visto che il 20% di Cdp è in mano alle Fondazioni bancarie) che però possono essere utilizzati per ridurre il deficit e non il debito pubblico. Le Ferrovie dello Stato sono impegnate nella cessione di una parte di Grandi Stazioni, la società che gestisce le aree commerciali delle maggiori stazioni: l'incasso, stimato attorno a 500 milioni, resterà alle Fs e contribuirà a ridurre i trasferimenti statali al gruppo guidato da Mauro Moretti.

**Le operazioni al via**

Le operazioni sul trampolino di lancio del Tesoro sono la vendita del 40% di Enav, la società dei controllori di volo, attraverso un'asta competitiva o una quotazione in Borsa. L'incasso stimato è attorno a 600 milioni, ma la valenza dell'operazione è piuttosto legata a valorizzare la crescita internazionale in cui è impegnata la società e a slegarla dalle logiche della politica più che a fare cassa. C'è poi la partecipazione del 12% circa in StM, che si tradurrà nell'ennesimo passaggio di questa quota tra lo Stato e la Cdp: la società guidata da

Giovanni Gorno Tempini riacquisterà per la seconda volta StM, che ha un valore attorno a 700 milioni. La parte del leone dovrebbe comunque farla la cessione di un pacchetto del 3% circa di Eni, con un incasso atteso di almeno 2 miliardi (vedi altro pezzo in pagina).

#### Il capitolo Poste

L'operazione più interessante potrebbe essere la quotazione del 30-40% delle Poste, un gruppo che secondo le banche d'affari vale circa 10 miliardi. Questa cessione non faceva parte del pacchetto annunciato a fine novembre: l'ha rimessa in pista a metà dicembre il premier Enrico Letta, sostenendo che potrebbe rientrare in una "fase 2" delle dismissioni in cantiere per il 2014. Ma in realtà l'obiettivo è alquanto difficile da raggiungere entro quest'anno. Nonostante la crescita attraverso la diversificazione (nelle assicurazioni e telefonia) che ha portato la società a superare i 24 miliardi di ricavi, le inefficienze e le opacità infragruppo (soprattutto nei rapporti tra la miriade di società controllate da Poste spa) da superare sono ancora consistenti. Senza contare che la diversificazione, in particolare nel settore assicurativo, aumenta i ricavi ma anche l'esposizione ai rischi dei singoli business. L'ultimo in ordine temporale è l'ingresso con 75 milioni in Alitalia in attesa di un partner strategico che ancora non si fa avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA POSTEITALIANE SACE ENAV

#### Il conteggio

##### ***I PEZZI PREGIATI***

Foto: - Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

Foto: - Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

IMMOBILI E TASSE

## Innovazioni senza bussola

Alberto Zanardi

In una recente trasmissione radiofonica dedicata alla tassazione della casa, gli ascoltatori, più che dell'ammontare del prelievo, si dicevano angosciati dalla prospettiva di non ricevere dal Comune un modulo precompilato di pagamento e di doversi accollare il puzzle del calcolo dell'imposta. È forse questo il segno più chiaro del fallimento del continuo "fare e disfare" che Governo, Parlamento ed enti locali hanno imbastito attorno alla tassazione immobiliare. Quando nella percezione dei contribuenti i costi di adempimento superano l'effettivo onere economico, significa che il disegno dell'imposta non funziona. Non è un caso che la legge di stabilità non sia riuscita a mettere la parola fine al balletto di interventi succedutisi lo scorso anno, rimandando a gennaio la questione delle detrazioni Tasi e della loro copertura. L'impressione generale è che tutto questo comparto di tassazione sia purtroppo ancora ben lontano da un assetto stabile e ordinato.

Innanzitutto, lo sforzo che ha impegnato il Governo da agosto per risolvere il rompicapo di come abolire l'Imu sull'abitazione principale senza perdere tutti i quattro miliardi di quel prelievo ha partorito un nuovo sistema di tassazione della casa (la nuova Tasi più l'Imu che rimane, insieme alla Tari raggruppati sotto la luc) di cui non è facile riconoscere la razionalità. In particolare, la Tasi è stata presentata dal Governo come una service tax necessaria per finanziare i servizi indivisibili forniti dai Comuni. Una service tax, nei Paesi in cui si applica (ad esempio, la council tax inglese) è un'imposta che, ispirandosi al principio del beneficio, grava sugli occupanti di immobili a uso abitativo (e quindi anche sugli inquilini) sulla base di una proxy di massima dei benefici che derivano dai servizi comunali quale è la superficie dell'abitazione, tenendo conto dell'ampiezza e della composizione della famiglia occupante, con poche concessioni agli aspetti equitativi.

La nostra Tasi è qualcosa di diverso. La base imponibile è il valore catastale dell'immobile e il contribuente è, di fatto, quasi soltanto il proprietario. Insomma, la Tasi è proprio un'imposta patrimoniale, ispirata come tale al principio della capacità contributiva. E, da ultimo, la richiesta di prevedere un meccanismo di detrazioni sufficientemente estese da garantire un'esenzione per le abitazioni principali che già non pagavano Imu, non fa altro che rafforzare questa logica di prelievo patrimoniale e rendere la Tasi poco più che una revisione lessicale della vecchia Imu. Insomma, è mancato il coraggio, per ragioni di equilibri politici e di cassa, di una scelta più netta a favore di un nuovo modello impositivo per la casa, come quello francese che prevede una combinazione di una property tax e di una service tax, oppure quello inglese che configura l'intero tributo come service tax.

Un secondo aspetto di cui tener conto per assicurare alla tassazione della casa un futuro più stabile e ordinato è quello di ricordare che questo, come nessun altro comparto di imposta, è quasi interamente decentrato. In realtà il carattere locale della tassazione immobiliare è stato sempre vissuto negli interventi recenti come un profilo accidentale, un elemento di disturbo più che un dato imprescindibile con cui confrontarsi. Sono state le pressanti urgenze nazionali di aumento dei gettiti e ricomposizione del sistema tributario complessivo a motivare la crescita della tassazione immobiliare attraverso l'Imu realizzata dal Salva-Italia e non certo la voglia di attribuire maggiore autonomia fiscale ai Comuni. E lo stesso assurdo tormentone dell'esenzione della prima abitazione dalla patrimoniale ha trovato alimento unicamente nello scontro tra le posizioni politiche nazionali e non certo nelle esigenze di attuazione del federalismo fiscale. La soluzione adottata dalla legge di stabilità con l'introduzione della Tasi ha segnato, nelle dichiarazioni del Governo, un'inversione di tendenza, riconoscendo ai Comuni margini ampi di autonomia non solo sulla fissazione dell'aliquota (fino a un suo azzeramento) ma anche sulle agevolazioni d'imposta per tenere conto della capacità contributiva delle famiglie e addirittura sull'individuazione dei servizi indivisibili alla cui copertura la Tasi è diretta.

Ma è questo il federalismo fiscale di cui abbiamo bisogno? L'esperienza dell'Imu, esplosa in una miriade di regimi differenziati tra Comune e Comune, insegna che è necessario trovare una soluzione equilibrata tra

esercizio dell'autonomia locale e semplificazione del sistema di prelievo a livello territoriale. E che l'autonomia locale andrebbe concentrata su pochi elementi del prelievo chiaramente riconoscibili (innanzitutto l'aliquota) in modo da assicurare ai contribuenti chiari elementi di valutazione circa le scelte fiscali operate dai propri amministratori locali. C'è infine un problema di confrontabilità tra i gettiti locali che i singoli Comuni possono assicurarsi, soprattutto attraverso le leve della tassazione immobiliare. Questa confrontabilità, che è essenziale insieme ai fabbisogni standard per costruire su basi solide il sistema perequativo dei Comuni, sarebbe impossibile sul piano operativo se si lasciasse briglia sciolta alla fantasia tributaria dei Comuni di decidere in libertà detrazioni, deduzioni, regimi particolari e altri elementi fondamentali delle imposte locali. Un po' di centralismo, in questo caso, non guasterebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

## La vera sfida è sul «dopo»

Marco Morino

Ora bisogna correre. Mancano un anno e quattro mesi all'apertura dell'Expo, fissata per venerdì 1° maggio 2015. Vietato sprecare un solo minuto.

Non c'è un attimo da perdere se vogliamo evitare la figuraccia mondiale di farci trovare impreparati nel gran giorno dell'inaugurazione.

Anni di discussioni incomprensibili su organigrammi, poteri, terreni, governance societarie hanno fatto apparire l'Expo distante e lontana dall'interesse di chi vive a Milano (e non solo a Milano). Inoltre hanno causato una serie di ritardi nel processo realizzativo.

Ritardi di realizzazione che ora siamo però chiamati a colmare di gran carriera nell'ultimo tratto di strada che ci separa dal maxi evento.

Compreso il rischio, è sceso in campo direttamente il premier, Enrico Letta, per confermare il totale appoggio suo e dell'intero governo all'Expo di Milano. Sulle reti televisive sono apparsi i primi spot sull'Expo che hanno il dichiarato obiettivo di sensibilizzare tutti gli italiani sull'importanza dell'evento e ricostruire la credibilità dell'Expo agli occhi dell'opinione pubblica.

Avendo come filo conduttore il tema dell'alimentazione («Nutrire il pianeta, energia per la vita») abbiamo almeno il vantaggio di giocare in casa. Il cibo made in Italy costituisce infatti uno dei nostri punti di forza in tutto il mondo: pensiamo all'eccellenza dell'industria italiana in termini di qualità e sicurezza alimentare, di innovazioni nella filiera e nella ricerca in campo agro-alimentare e delle biodiversità. Infatti l'obiettivo strategico che l'Italia vuole ottenere con l'Expo, sfruttando la vetrina del Padiglione Italia, è quello di riuscire a incrementare la quota di export delle nostre grandi filiere agroalimentari.

Eppure c'è un altro tema, di pari rilevanza strategica, che già si affaccia e di cui si parla poco: il dopo Expo. Sul dopo Expo, al di là di ciò che resterà in termini di infrastrutture e servizi, si gioca un pezzo del futuro di Milano, di quali vocazioni economiche e attrattive avrà Milano. È stato così a Genova con le Colombiadi, a Torino con le Olimpiadi, deve essere così anche a Milano.

C'è una parte che sta già nel progetto Expo, che riguarda l'alimentazione, le biodiversità, quello che regalerà un patrimonio che non andrà disperso: dal parco delle biodiversità, al centro di ricerca dell'alimentazione. Tutto ciò può fare di Milano un punto di riferimento su questi temi e produrre, in sinergia con le vicine zone agricole lombarde, un volano economico e occupazionale importante.

Ma, accanto e a fianco a ciò, occorre pensare a qualche altro grande progetto per l'area del dopo Expo (parliamo di oltre un milione di metri quadrati). Al momento la sola certezza è che su una porzione dei terreni verrà costruito il nuovo stadio di calcio, probabilmente del Milan. E allora perché non immaginare la creazione nell'area Expo di una grande piattaforma logistica? Tra i punti di forza dell'area spicca quello di essere avvolta da un fascio di infrastrutture: autostrade, ferrovia ad alta velocità, aeroporti (il sito è in asse con Malpensa).

La creazione di una piattaforma logistica funzionale alle imprese esportatrici, che costituiscono la punta di diamante del nostro sistema manifatturiero, potrebbe rappresentare un'eredità interessante dell'Expo 2015 per Milano.

Il pericolo da scongiurare è che il dopo Expo venga trasformato in una colossale occasione per la speculazione e il consumo del suolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMI GLOBALI

## La sfida dello sviluppo sostenibile si vince online

Jeffrey D. Sachs

Cinquant'anni fa John F. Kennedy disse che, «nelle sue mani mortali, l'Uomo ha il potere di abolire ogni forma di miseria umana e ogni forma di vita umana», parole che oggi suonano più che mai attuali. È vero, la nostra generazione può mettere fine alla vecchia piaga della miseria, ma può anche distruggere il sistema di supporto vitale della Terra con la devastazione ambientale perpetrata dall'uomo.

Dunque, se siamo entrati nell'era dello sviluppo sostenibile è stato per necessità. Lo sviluppo sostenibile è sia un modo per comprendere il mondo sia un modo per aiutare a salvarlo. Come metodo per comprendere il mondo, chi si occupa di sviluppo sostenibile studia le interazioni fra economia, ambiente, politica e cultura e come queste influenzino la prosperità, l'inserimento sociale e la sostenibilità ambientale. Chi studia sviluppo sostenibile deve perciò imparare materie molto diverse fra loro come lo sviluppo economico, l'istruzione, l'assistenza sanitaria,

il cambiamento climatico, i sistemi energetici, la biodiversità e l'urbanizzazione, per citarne solo alcune.

Come metodo per contribuire a salvare il mondo, lo sviluppo sostenibile promuove un approccio olistico al benessere dell'uomo, approccio che presuppone progresso economico, forte coesione sociale e sostenibilità ambientale. Le sfide da affrontare sono sempre più impellenti, come la rapida e forte crescita dell'economia mondiale che ha un impatto ambientale devastante e le nuove tecnologie che richiedono competenze nuove. I giovani, senza la formazione e le competenze adeguate, avranno minori opportunità di avere un lavoro e un reddito decenti.

Nei prossimi anni lo sviluppo sostenibile diventerà il principio cardine per la politica, l'economia e persino l'etica. I governi del mondo hanno infatti deciso di mettere lo sviluppo sostenibile al centro della loro agenda globale per lo sviluppo dopo il 2015. Presto adotteranno i Sustainable Development Goals (SDGs), ovvero gli obiettivi per lo sviluppo sostenibile, che contribuiranno a spingere il mondo verso una rotta più sana e più giusta del XXI secolo. Proprio come i Millennium Development Goals (MDGs), gli otto obiettivi del millennio per lo sviluppo sostenibile individuati dall'Onu e adottati nel 2000, si sono dimostrati efficaci nella lotta a povertà e malattie, gli SDGs (che fra due anni sostituiranno gli MDGs) si ripromettono di affrontare le sfide globali in materia di energia, alimentazione, acqua, clima e occupazione.

Sono anche persuaso che corsi online, gratuiti e globali sullo sviluppo sostenibile - come quello che io stesso terrò da questo mese, intitolato «The Age of Sustainable Development» - possano contribuire a far emergere soluzioni globali. I corsi globali online fanno parte della rivoluzione dell'informazione mondiale in atto, una rivoluzione che sta di fatto ridefinendo l'istruzione superiore, aprendola a un numero sempre maggiore di studenti in tutto il mondo. Le informazioni che i corsi possono offrire si sono moltiplicate: dati, video e persino chat in diretta con esperti di tutto il mondo, con sempre più studenti che possono accedere gratuitamente a materiali didattici di ottima qualità, prima riservati solo a pochi privilegiati. Secondo i dati recenti, i corsi universitari online hanno già raggiunto studenti in più di 190 Paesi.

Credo che negli anni a venire tutti noi dovremo promuovere lo sviluppo sostenibile nelle nostre case, nelle nostre comunità e nei nostri Paesi. Presto milioni di giovani dovranno contribuire a risolvere i problemi del cambiamento climatico, di acqua, energia, trasporti e istruzione. Migliaia di città e 200 Paesi in tutto il mondo dovranno riunire tutte le parti in causa - governi, collettività, esperti, imprese e organizzazioni non governative - per dare il proprio contributo, e l'istruzione online sarà la chiave per trasmettere le nozioni di cui hanno bisogno.

(Traduzione di Francesca Novajra)

© PROJECT SYNDICATE

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ITALIA, SPREAD, RIFORME

## Come incassare il dividendo europeo

Carlo Bastasin

Il calo dello "spread", il differenziale tra i rendimenti dei titoli pubblici italiani e quelli tedeschi, non dovrebbe essere accolto con cieca soddisfazione. Chi ritiene che la crisi europea non sarà risolta fino a quando l'Italia, il più grande e quindi il più pericoloso tra i Paesi indebitati, non avrà ristrutturato la propria economia, teme che il calo dello spread allenti la pressione per le riforme. Teme soprattutto che in conseguenza di ciò, nel giro di alcuni mesi di inerzia, la sostenibilità del debito pubblico si aggravi anziché alleviarsi.

Ci sono due modi diversi di valutare spread ampi come quelli dell'euro area. Nella visione tedesca per esempio spread ben differenziati, associati alla possibilità di default, sono un carattere normale e perfino desiderabile dell'unione monetaria, perché rappresentano un costante incentivo ai governi a "tenere la loro casa in ordine".

Una visione alternativa osserva invece che gli spread sono dannosi e che la loro persistenza a un livello eccessivo non è colpa dei singoli Paesi, ma dipende dal fatto che la Bce non ha un ruolo di prestatore di ultima istanza e dall'insufficienza di risorse comuni che contrastino i mercati quando prevale la sfiducia nella sopravvivenza dell'euro. In tali circostanze gli spread attivano un circolo vizioso tra aspettative di mercato e dinamiche dei debiti pubblici: i tassi salgono a livelli incompatibili con la stabilità dei debiti e auto-realizzano le attese di default.

La critica alla posizione "intransigente" è che tassi d'interesse troppo alti non sempre sono incentivi, in alcuni casi possono anzi scoraggiare l'aggiustamento fiscale perché esso non sembra mai produrre risultati sufficienti a premiare gli sforzi. La critica alla posizione "morbida" è invece che il calo degli spread riduce la possibilità di default di uno Stato, ma non la può escludere. In particolare se riguarda paesi che hanno accumulato alti debiti in anni passati, quando i tassi d'interesse erano molto bassi.

Aiutando Paesi che non sono capaci di ridurre il proprio debito o di aumentare il tasso di crescita, un intervento calmieratore sui tassi può rappresentare un falso incentivo e finisce per rendere il rischio di monetizzazione del debito una caratteristica intrinseca alla governance dell'unione monetaria europea, violandone il carattere originario di area di stabilità.

La situazione in cui ci troviamo oggi rappresenta un compromesso tra le due visioni radicali. Dopo il Consiglio Ue di giugno 2012, la Bce ha annunciato la volontà di intervenire con operazioni straordinarie per evitare che i timori di disintegrazione dell'euro si realizzassero. Da tempo si era capito che era necessario un compromesso che facesse cooperare politica monetaria e politiche di bilancio, senza che una dominasse l'altra. Ma affinché il compromesso fosse credibile, affinché cioè la mutualizzazione dei rischi attraverso la Bce fosse accettabile, era necessario che essa non fosse incondizionata né inevitabile. I Paesi assistiti vengono infatti sottoposti a condizioni precise. L'ipotesi avanzata dalla cancelliera Merkel di «contratti» che stabiliscano sempre - non solo in emergenza - condizioni per le riforme per tutti i Paesi non sta invece facendo molta strada.

Proprio la mancanza di condizionalità che vincoli la condotta di tutti i governi, renderà prevedibilmente più intensa nel 2014 la pressione affinché valga l'altro vincolo a ogni forma di mutualizzazione: che i Paesi cioè possano essere lasciati fallire se non fanno le riforme necessarie o se non tagliano i debiti in misura adeguata. È prevedibile per esempio che la prossima sentenza della Corte costituzionale tedesca evochi la necessità di "interruttori" che revochino l'assistenza della Bce ai Paesi che non rispettano le condizioni poste dalla banca centrale. La possibilità che i Paesi dell'euro area finiscano in default tornerebbe nel quadrante degli investitori, accompagnata dalle crescenti riflessioni da parte del Fondo monetario sui metodi di ristrutturazione dei debiti pubblici.

L'Italia che tira un sospiro di sollievo in queste settimane in cui lo spread si assesta sui 200 punti, dovrebbe utilizzare questa pausa per scrivere da sé un "contratto per le riforme" che sia coerente con la sostenibilità

del debito pubblico. Se non lo farà, potrà essere colta amaramente di sorpresa quando l'attenzione degli investitori tornerà a concentrarsi, forse già quest'anno, sul livello del debito pubblico italiano. In particolare quando emergeranno le prevedibili difficoltà nel rispettare il fiscal compact, la cui applicazione - anche in ragione dell'uscita dalla procedura per deficit eccessivo - è alle porte.

twitter@CarloBastasin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allo studio una revisione per assegni più alti del sistema retributivo, reversibilità e cumulo

## Pensioni nella spending review

Oggi il vertice sulla casa: aliquota tra il 3 e il 3,5 per mille  
Marco Rogari

Sotto la spinta della spending review del commissario Cottarelli sono destinati ad arrivare ritocchi a una discreta fetta del sistema previdenziale: nel mirino gli assegni medio-alti con connotazione retributiva, le reversibilità e il meccanismo di cumulo tra più trattamenti e altri redditi. Il dossier è sul tavolo del ministero del Lavoro: prime proposte possibili a fine febbraio. Oggi, intanto, vertice di governo per fare il punto sulla Tasi: si profila un'aliquota massima sulla prima casa tra il 3 e il 3,5 per mille.

Rogari e Trovati u pagina 2

ROMA

Possibilmente a inizio primavera. Al più tardi prima della prossima legge di stabilità. Sotto la spinta della spending review targata Cottarelli sono destinati ad arrivare alcuni ritocchi a una fetta dell'impalcatura del sistema previdenziale, da abbozzare magari entro fine febbraio, al termine della prima fase di ricognizione sulla spesa, senza comunque stravolgere l'impianto della riforma Fornero. Lo stesso commissario straordinario alla revisione della spesa ha più volte affermato che nel mirino potrebbero finire le cosiddette pensioni d'oro e d'argento. Un bacino non proprio limitato che comprenderebbe gli assegni medio-alti con connotazione retributiva (calcolati sulla base dello stipendio e non solo dei contributivo versati), le reversibilità sempre in relazione al passaggio al contributivo ed eventualmente il meccanismo di cumulo tra più trattamenti previdenziali e altri redditi da lavoro.

Il dossier è sul tavolo di uno dei 25 gruppi di lavoro formati da Cottarelli, e precisamente quello del ministero del Lavoro. Che però è intenzionato ad analizzare con molta attenzione la questione sia per le ricadute a livello costituzionale sia per evitare di rallentare la corsa di alcune misure già allo studio del ministro Enrico Giovannini. A cominciare da quelle per consentire l'anticipo della pensione ai lavoratori vicini all'uscita che hanno prematuramente perso il posto di lavoro (si veda Il Sole-24 Ore del 7 ottobre scorso).

Da tempo i tecnici del ministero del Lavoro stanno lavorando a questo intervento che potrebbe essere sottoposto alle parti sociali nelle prossime settimane. Un intervento che prevederebbe la possibilità di riconoscere con un anticipo di 2 o 3 anni la pensione maturata a soggetti rimasti senza impiego e senza ammortizzatore sociale, con almeno 62 anni di età e 35 di contributi. Una sorta di sussidio di ultima istanza, che potrebbe interessare 10-15mila ex lavoratori nel 2014. Nuovi pensionati che poi dovrebbero restituire all'Inps l'anticipo con micro-prelievi sull'assegno, una volta scattati i requisiti ordinari di accesso. Resta però da sciogliere il nodo della copertura dei costi dell'operazione.

In ogni caso l'idea di dare il via a una "manutenzione" del sistema previdenziale sembra ormai acquisita. E il pacchetto Giovannini in corsa potrebbe anche amalgamarsi con il pacchetto spending review. Carlo Cottarelli si è più volte detto consapevole di quanto sia «delicato» il tema delle pensioni e ha anche evidenziato l'importanza della riforma Fornero per chi andrà in pensione in futuro. Ma il commissario straordinario ha anche sottolineato come la spesa per pensioni sul Pil resti la più alta tra i Paesi avanzati e non solo per motivi demografici. Anche per questo motivo per fine febbraio, quando sarà completata la prima fase di ricognizione sulla spesa pubblica, Cottarelli si attende indicazioni chiare dalla mini task force di esperti costituita al ministero del Lavoro. Il mandato conferito dal commissario straordinario, del resto, è chiaro: tra i temi da discutere è compresa la «razionalizzazione delle prestazioni previdenziali - es. "pensioni d'oro", pensioni di reversibilità in relazione al passaggio al contributivo etc. - e miglior targeting delle prestazioni assistenziali».

Dai suggerimenti e dalle proposte che arriveranno da questo gruppo di lavoro e dagli altri 24 prenderanno corpo, al più tardi a inizio marzo, le prime ipotesi di tagli selettivi di spesa da sottoporre al Governo per avviare il cammino per giungere alla meta dei 32 miliardi di risparmi (2 punti di Pil) nel 2016. Tra i dossier più delicati quelli del pubblico impiego, con l'ipotesi di ricorrere a un contratto unico (superando l'attuale

suddivisione per comparti) per favorire la mobilità del personale, e dell'utilizzo degli immobili pubblici con l'interscambiabilità tra quelli di ministeri e Comuni (soprattutto per gli affitti) ed eventuali dismissioni. Ma già entro gennaio ci dovrebbe essere un primo antipasto di "spending" con la stretta sulle auto blu (si veda Il Sole-24 Ore del 27 dicembre).

© RIPRODUZIONE RISERVATA c LAPAROLA CHIAVE 7 Per pensioni d'oro si intendono i trattamenti pensionistici di importo elevato. Su questi soggetti è già intervenuta la legge di stabilità prevedendo per queste tipologie di pensione uncontributo di solidarietà che scatta nella misura del 6% per gli assegni sopra i 90.126,26 euro annui, del 12% per quelli superiori ai 128.811,80 euro annuo e del 18% per la parte eccedente i 193.217,70 euro l'anno. È stato introdotto anche un tetto al cumulo tra pensioni e stipendi dai carichi pubblici: non potranno essere superati i 302 mila euro l'anno. Pensione d'oro

**Il percorso di Cottarelli** Gli step 2014-2016

Le Entrate e la Ragioneria danno l'ok, dopo mesi, al decreto che consente lo scambio

## Debiti fiscali e crediti Pa: via alle compensazioni

Nel 2013 rimborsi Iva alle imprese da 11,5 miliardi  
Marco Mobili

Ok da Ragioneria ed Entrate: in dirittura il decreto sulla compensazione tra crediti delle imprese verso la Pa e «debiti da accertamento tributario». Nel 2013 a famiglie e aziende 13,5 miliardi di rimborsi fiscali, di cui 11,5 per rimborsi Iva.

Mobili e Bellinazzo u pagina 3

ROMA

Non è trascorsa neanche una settimana dall'inizio del nuovo anno che il Governo appone la sua prima piccola, ma significativa, tessera nel nuovo mosaico 2014 di interventi per favorire la ripresa. È in dirittura d'arrivo, dopo il via libera della ragioneria e dell'agenzia delle Entrate, il decreto dell'Economia che sblocca la compensazione tra i crediti vantati dalle imprese nei confronti della Pa e i cosiddetti «debiti da accertamento tributario».

Chiusi i conti del 2013, così come prevedeva il decreto legge sui debiti della Pa emanato dal Governo Monti e convertito in legge con il Governo Letta, non appena entrerà in vigore il nuovo decreto sottoscritto dal ministro Fabrizio Saccomanni (e atteso da sei mesi), le imprese e i professionisti potranno compensare i crediti maturati nei confronti della Pa con le somme dovute al Fisco in base agli strumenti deflattivi del contenzioso e definatori delle pretese dell'amministrazione finanziaria: accertamenti con adesione, omesse impugnazioni, conciliazioni giudiziali, definizioni delle sanzioni, adesioni al processo verbale di constatazione o all'invito a comparire, nonché reclamo e mediazione.

La procedura viaggerà tutta on line con un ruolo di primo piano assegnato sia alle Entrate, nella fase di controllo della regolarità delle compensazioni effettuate, sia alla «piattaforma elettronica di certificazione» gestita dalla Ragioneria generale. Le somme compensabili, spiega il decreto dell'Economia, sono infatti tutti i crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili maturati dalle imprese al 31 dicembre 2012 nei confronti di Stato, regioni, province ed enti locali per somministrazioni, forniture e appalti e prestazioni professionali certificati da questi soggetti pubblici.

La possibilità di spendere subito il credito ed evitare di versare le somme dovute al Fisco scaturite da accertamenti dell'amministrazione si attiva direttamente dai contribuenti che sono in possesso di crediti certificati. Il canale da utilizzare è quello della compensazione con il modello F24 telematico. Per identificare la tipologia del debito da accertamento il contribuente potrà consultare l'apposita tabella dei codici tributo predisposta dalle Entrate allegata al Dm e disponibile sul sito dell'Agenzia. Per quanto riguarda invece i crediti da utilizzare in compensazione si dovrà fare riferimento ai codici tributo «istituiti con risoluzione dell'Agenzia delle Entrate».

Se l'importo dei debiti da accertamento tributario è superiore ai crediti certificati indicati in compensazione nel modello F24 telematico, la differenza può essere versata con lo stesso modello, «oppure con una distinta operazione». In caso invece di saldo positivo del modello F24 telematico tra i debiti da accertamento e i crediti, anche diversi da quelli certificati, utilizzati in compensazione nello stesso modello ai fini del pagamento, sempre secondo quanto prevede l'articolo 2 del decreto ministeriale, la somma sarà corrisposta «mediante addebito su conto corrente bancario o postale».

Per perfezionare il pagamento in compensazione dei debiti da accertamento vengono fissate cinque condizioni vincolanti. I crediti utilizzabili sono quelli che risultano dalla certificazione rilasciata dalla piattaforma elettronica di certificazione e non devono essere già stati pagati dalla Pa ovvero «impiegati per altre finalità». La certificazione, inoltre, dovrà riportare la data di pagamento del credito certificato, così come il titolare del debito da accertamento dovrà coincidere con il titolare del credito certificato. Nel modello F24 telematico non dovranno essere presenti altri pagamenti diversi da quelli identificati con i codici indicati da

sito delle Entrate e allegati al decreto ministeriale. L'utilizzo di eventuali altri crediti diversi da quelli certificati nello stesso F24 telematico presentato per pagare i debiti da accertamento, dovrà rispettare le regole attuali per le compensazioni con il modello F24 standard. Infine, ultima condizione da rispettare, il saldo positivo dell'F24 telematico dovrà andare a buon fine.

#### © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tasse restituite ai contribuenti l'anno scorso

Nel totale dei rimborsi fiscali del 2013 predomina l'Iva, con circa 11,5 miliardi di euro restituiti a oltre 65mila imprese, artigiani e professionisti

*La procedura*

**DEBITI COMPENSABILI** Nell'F24 anche le somme da accertamento con adesione

I debiti fiscali da accertamento che potranno essere pagati mediante compensazione con i crediti vantati nei confronti della Pa sono individuati con appositi codici tributo. E comprendono tra gli altri: quelli dovuti a seguito di accertamento con adesione, quelli da conciliazione giudiziale e da definizione delle sanzioni. La compensazione va fatta con modello F24 telematico

**CREDITI AMMESSI** In gioco gli importi maturati entro il 31 dicembre 2012

Ammessi alla compensazione con i debiti tributari i crediti certificati «non prescritti, certi, liquidi ed esigibili» per appalti, somministrazioni, forniture e prestazioni professionali, maturati al 31 dicembre 2012, vantati nei confronti della Pa. Ossia Stato, Enti pubblici nazionali, Regioni, enti locali ed enti del Ssn

#### **LE CONDIZIONI**

Cinque requisiti da rispettare per perfezionare i pagamenti

Sono 5 le condizioni da rispettare: certificazione del credito rilasciata attraverso l'apposita piattaforma telematica, data di pagamento, stesso titolare del debito e del credito; inoltre nell'F24 non devono esserci pagamenti diversi, l'utilizzo di altri eventuali crediti deve essere conforme, addebito dell'eventuale saldo positivo

**I CONTROLLI DEL FISCO** Dialogo Agenzia-piattaforma per la verifica delle condizioni

Per verificare l'ammissibilità delle compensazioni, l'agenzia delle Entrate trasmette le informazioni contenute nell'F24 alla piattaforma elettronica di certificazione. Che a sua volta comunica all'Agenzia l'esito dei controlli: se positivo indica la data prevista per il pagamento del credito certificato usato in compensazione, se negativo specifica i motivi del diniego

#### **VERSAMENTI DELLA PA**

Entro 60 giorni il pagamento da parte delle amministrazioni

Entro 60 giorni dalla data prevista per il pagamento del credito, le pubbliche amministrazioni diverse da quella centrale versano sull'apposito capitolo del bilancio dello Stato l'importo del credito utilizzato in compensazione. Operazione che può avvenire con il sistema dei versamenti unitari oppure il modello "F24 enti pubblici"

**SE LA PA NON PAGA** Per i mancati versamenti

scatta il taglio delle entrate

Se le Pa diverse dallo Stato non effettuano i pagamenti dei crediti "compensati", dalle entrate loro spettanti a qualsiasi titolo viene trattenuto un importo corrispondente. Le eventuali somme non recuperate sono iscritte a ruolo, e recuperate attraverso gli agenti della riscossione competenti per territorio

IL PIANO PRIVATIZZAZIONI

**Cinesi interessati alle reti Snam e Terna**

Gianni Dragoni

Il gruppo cinese State Grid of China è interessato a quote delle reti del gas (Snam) ed elettrica (Terna) che dovrebbero essere cedute con il piano di privatizzazioni del governo. A un mese e mezzo dall'annuncio fatto dal premier Enrico Letta, non sono ancora definiti dettagli e scadenze del programma e gli incassi sono incerti.

Gianni Dragoni

Il premier aveva parlato di incassi dalle dismissioni «tra i 10 e i 12 miliardi» di euro quest'anno. Solo la metà di questo importo peraltro verrebbe destinata al contenimento del debito pubblico, che ha raggiunto i 2.085 miliardi a fine ottobre 2013. L'altra metà dei proventi, secondo Letta, servirebbe a rafforzare il capitale della Cassa depositi e prestiti (Cdp), la società pubblica controllata dal ministero dell'Economia con l'80,1% utilizzata negli ultimi anni come veicolo per trasferire pacchetti azionari detenuti dal ministero dell'Economia, con effetti puramente contabili sul bilancio dello Stato.

Adesso però le stime di incasso annunciate da Letta sono considerate da molti ottimistiche. Nell'attuazione del piano sono emerse difficoltà, in particolare, come già riferito dal Sole 24 Ore, nel far decollare e completare in meno di 12 mesi il piano di riacquisto di azioni proprie dell'Eni per il 10% del capitale. L'operazione buy back, partita solo ieri, secondo Letta dovrebbe essere propedeutica alla cessione della quota posseduta direttamente dal Tesoro nell'Eni (il 4,3%, con un valore in Borsa di 2,73 miliardi), per evitare che la partecipazione pubblica complessiva scenda sotto il 30% (la Cdp possiede il 26,7%) esponendo il gruppo energetico al rischio di scalate. La soglia del 30% consente di controllare una società quotata con un impegno di capitale relativamente basso, perché chi volesse andare oltre il 30% dovrebbe lanciare un'offerta pubblica d'acquisto allo stesso prezzo sull'intero capitale (il 100% dell'Eni in Borsa vale 63,5 miliardi).

Un precedente buy back dell'Eni sul 10% del capitale è stato fatto in nove anni, quello appena scattato secondo fonti finanziarie potrebbe durare almeno 5 anni. Quindi se Letta vuole portare a casa nel 2014 i 2,7 e più miliardi stimati dalla vendita del 4,3% dell'Eni deve cambiare strada: un'ipotesi sarebbe lasciar scendere la quota pubblica al 25%, ma una decisione non è stata presa.

Il primo progetto allo studio è la cessione di una quota delle grandi reti di trasporto del gas (Snam) ed elettricità (Terna). Lo Stato ha circa il 30% di entrambe le società, queste azioni sono nel forziere Cdp. Il pacchetto Snam è dentro una nuova controllata di Cdp, la Cdp Reti, nella quale è previsto confluisca anche il 29,9% di Terna e il controllo del gasdotto Tag, anche questo posseduto dalla Cdp "madre". Il piano prevede quindi che venga venduto a un soggetto il 49% della Cdp Reti, che è una scatola cinese, contiene solo azioni di altre società e non darebbe ai futuri soci poteri di gestione, in quanto il 51% della società resterebbe allo Stato. Questo aspetto potrebbe rendere meno appetibile questa dismissione. Gli interessati a Snam e Terna sono soprattutto fondi infrastrutturali e sovrani, si è parlato di Qatar Holding e del canadese Borealis.

Fonti finanziarie riferiscono che ora c'è il concreto interesse di un importante gruppo pubblico cinese, State Grid corporation of China, produttore di elettricità e gestore della rete elettrica in Cina. Nel 2012 il gruppo cinese ha comprato il 25% della Ren, la società che gestisce la rete elettrica in Portogallo ed è interessato ad espandersi in Europa.

La seconda operazione che sta per essere avviata è la procedura, previa selezione dell'immane advisor finanziario, per la vendita del 40% dell'Enav, la società che gestisce il controllo del traffico aereo civile, rilanciata dall'amministratore unico, Massimo Garbini. Sull'Enav c'è l'interesse di fondi infrastrutturali, tra questi potrebbe farsi strada F2i guidato da Vito Gamberale, che ha già acquisito partecipazioni in aeroporti (tra cui la Sea di Milano). Governo e advisor devono decidere se fare un'asta competitiva tra potenziali partner industriali o portare la società in Borsa. L'incasso previsto è sui 500-600 milioni.

La quotazione è la strada che verrà percorsa per la cessione del 40-50% di Fincantieri, con un incasso stimato sui 600 milioni. Dossier più complesso è l'annunciata cessione del 60% della Sace, società "venduta" a fine 2012 dal Tesoro alla Cdp per 6 miliardi. Il venditore deve valutare se fare un collocamento al pubblico e la quotazione in Borsa oppure vendere la Sace a un operatore (si è parlato dell'interesse di Generali).

Tra le operazioni annunciate da Letta la vendita del pacchetto del Tesoro nella StMicroelectronics (Stm), la società di semiconduttori di cui lo Stato possiede, con quote paritetiche insieme allo Stato francese, il 27,53 per cento.

Nel dicembre 2010 la Cdp ha ceduto al ministero dell'Economia le proprie quote in Stm in cambio di azioni Eni. Adesso le stesse quote - il cui valore di Borsa è di 725 milioni - dovrebbero fare il percorso inverso ed essere "vendute" alla Cdp, che è una Spa pubblica, o a una sua controllata, il Fondo strategico italiano. Si potrebbe chiamare privatizzazione una simile operazione?

Letta ha annunciato anche la vendita di Grandi Stazioni, la società controllata al 60% dalle Ferrovie dello Stato che gestisce la stazione Tiburtina e ha il compito di valorizzare e gestire le altre 13 maggiori stazioni italiane, tra cui Roma Termini, Milano Centrale, Torino Porta Nuova, Bologna e Napoli Centrale. Nel 2000 il 40% della società fu ceduto dalle Fs a un gruppo di soci per 405 miliardi di vecchie lire, pari a 209 milioni di euro. Questi soci, riuniti nella Eurostazioni Spa, sono la famiglia Benetton con Edizione Srl, Francesco Gaetano Caltagirone con Vianini Lavori e la Pirelli & C. (ciascuno ha il 32,7% di Eurostazioni); insieme a loro ci sono le ferrovie francesi (pubbliche) SnCF, con l'1,87 per cento. Secondo fonti finanziarie, con la dismissione del 60% detenuto dalle Fs anche i soci di minoranza detentori del 40% potrebbero uscire. E chi compra? Si parla sempre di fondi infrastrutturali. Il 100% di Grandi Stazioni, che nel 2012 ha espresso ricavi consolidati per 199,7 milioni e un utile netto di competenza di 19,8 milioni, con mezzi propri per 166 milioni e debiti finanziari netti per 163,5 milioni, potrebbe valere poco più di 500 milioni.

Richiederà tempo infine il dossier della quotazione di Poste Italiane. Prima di poter andare sul mercato la società guidata da Massimo Sarmi dovrà rinnovare la convenzione con la Cdp per la remunerazione del risparmio postale e firmare il contratto con lo Stato che regola il servizio universale, ma anche dimostrare la validità dell'intervento di 75 milioni - chiesto da Letta - nel piano di salvataggio dell'Alitalia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Le vie della ripresa*

**LE PRIVATIZZAZIONI**

**STATO E MERCATO** Tendenza globale

Si è riaperta nel 2013 e si intensificherà quest'anno la stagione delle privatizzazioni nel mondo, trainata dall'Europa. Una tendenza globale che emerge dalla classifica del «Privatization Barometer» della Fondazione Mattei e Kpmg, riportata ieri dal Sole 24 Ore di ieri. Complice la ripresa dell'economia, i Governi mettono in vendita i "gioielli di famiglia" per fare cassa e abbattere il debito. Nei primi sei mesi del 2013 sono state messe a segno 45 operazioni per un totale di 57 miliardi di euro. La Cina guida la classifica mondiale e spodesta gli Usa, seguita dalla Grecia e dal Giappone. Svezia, Francia e Irlanda guadagnano il decimo, undicesimo e tredicesimo posto. Nella seconda parte dell'anno, a fare da pioniere è stata la Gran Bretagna con la quotazione in Borsa di Royal Mail, la più grande manovra di privatizzazione dall'era Thatcher.

*Lo stato dell'arte*

**SNAM-TERNA**

*3,7 miliardi*

È allo studio il progetto di cessione a un fondo o altri investitori del 49% della società Cdp Reti, il contenitore che possiede il 30% di Snam. Prima della vendita nella Cdp Reti dovrebbero confluire il 29,9% di Terna e il gasdotto Tag, a meno che quest'ultimo non venga comprato da Snam STIMA INCASSO

**ENAV**

40 % Il ministero dell'Economia ha annunciato la vendita del 40% della società dei servizi di traffico aereo, interamente posseduta dallo Stato. Le ipotesi all'esame vanno dalla cessione della quota a fondi

infrastrutturali fino alla quotazione in Borsa. Sta per essere avviata la ricerca di un consulente finanziario  
QUOTA DA VENDERE

**FINCANTIERI**

*600 milioni*

È previsto il collocamento azionario del 40-50% della società cantieristica, attualmente controllata dalla Fintecna con il 99,4% (lo 0,6% è di Citi). L'operazione avverrà in parte con la vendita di azioni in parte con aumento di capitale. La società sarà quindi quotata in Borsa STIMA INCASSO

**GRANDI STAZIONI**

*400 milioni* La società è incaricata di gestire la stazione di Roma Tiburtina e riqualificare e gestire le 13 principali stazioni italiane. Il 60% della società appartiene alle Ferrovie dello Stato, il 40% è stato venduto nel 2000 a un gruppo di soci privati (Benetton, Caltagirone, Pirelli) e alle ferrovie francesi STIMA INCASSO

**SACE**

*60%*

La società di assicurazione dei crediti delle imprese all'esportazione è stata ceduta a fine 2012 dal ministero dell'Economia alla Cdp per 6 miliardi. È prevista la cessione del 60%, non è stato deciso se sarà una vendita a soggetti privati o un collocamento di azioni con quotazione in Borsa QUOTA DA VENDERE

**STM**

*725 milioni*

Il ministero dell'Economia detiene, insieme allo Stato francese, il 27,53% della società di semiconduttori, attraverso una holding olandese. La quota disponibile per lo Stato italiano è il 13,76%, dovrebbe essere girata a un'altra società pubblica, la Cassa depositi e prestiti STIMA INCASSO

Mercati globali LA GIORNATA

## Le banche guidano il rialzo di Piazza Affari

Listino milanese ancora in progresso (+0,6%) trainato dal settore creditizio che beneficia del mini-spread  
Maximilian Cellino

Anno nuovo, vecchie abitudini. In una giornata sostanzialmente interlocutoria nell'attesa dei primi appuntamenti di rilievo di questo 2014 previsti per i prossimi giorni (e semifestiva per l'Italia), Piazza Affari ha trovato ieri il modo di marcare la differenza rispetto gli altri principali listini chiudendo in rialzo dello 0,63 per cento. Lo ha fatto in compagnia di Madrid (+0,92%), grazie soprattutto ai titoli del settore finanziario e proprio qui risiede appunto la continuità rispetto al più recente passato, perché le banche italiane e spagnole continuano a muoversi dietro alle buone performance dei titoli di Stato nazionali, di cui si sono riempiti i portafogli. Più salgono questi ultimi e maggiori sono le potenziali plusvalenze per i bilanci degli istituti di credito, come si legge anche nell'analisi a fianco, per un legame Stato-banche che si fatica a spezzare.

Il fatto che ieri per la verità sia i rendimenti del BTp decennale (3,93%), sia quelli del Bono spagnolo pari scadenza (3,90%) siano in realtà leggermente cresciuti rispetto alla chiusura di venerdì scorso è un particolare fuorviante, perché il movimento dei titoli di Stato della «periferia» europea in queste prime giornate del 2014 è stato significativo, come dimostra il riavvicinamento con quelli tedeschi (ieri lo spread italiano si è attestato a 203 punti base, quello spagnolo a 200). Ma è anche una circostanza che fa riflettere, perché potrebbe nascondere altri aspetti dietro ai movimenti dei bancari di questi tempi (+0,77% ieri l'indice Stoxx 600 di settore a livello europeo).

Per molti analisti quest'ulteriore spinta è infatti legata al crescere delle aspettative nei confronti della Banca centrale europea (Bce). Il direttivo di Francoforte tornerà a riunirsi questo giovedì, ma dal primo incontro dell'anno non si attendono novità immediate. Sui mercati però sembra farsi sempre più largo l'idea che la sforbiciata dello scorso novembre sui tassi possa non essere l'ultimo intervento dell'istituto centrale guidato da Mario Draghi, che ha pur sempre diverse altre armi a propria disposizione. Fra le quali anche nuove aste di finanziamento a lungo termine (Ltro) che avvantaggerebbero in misura principale proprio le banche italiane e spagnole.

Diverse sono le circostanze che «congiurano» per un maggior attivismo della Bce, alcune delle quali si sono per l'appunto rafforzate in questi ultimi giorni. La tensione sui tassi a breve termine (Eonia ed Euribor) a cui stiamo assistendo in corrispondenza del cambiamento dell'anno solare e i dati sui finanziamenti alle imprese a livello europeo (-3,9% annuo a novembre, -5,9% per l'Italia) rappresentano la testimonianza più evidente dei problemi che ancora attanagliano il settore finanziario del Vecchio Continente.

A livello strettamente economico, poi, l'inflazione che tanto spaventa i tedeschi sembra tutt'altro che allarmante (i dati preliminari diffusi proprio ieri in Germania segnalano per dicembre un tasso dell'1,4% per dicembre e addirittura dell'1,2% su base armonizzata). C'è anzi chi parla apertamente di deflazione e si attendono conferme dal dato di oggi sui prezzi al consumo a livello europeo (il consensus degli analisti prevede un ulteriore calo allo 0,8% dallo 0,9% di novembre).

Infine le indicazioni che arrivano dai direttori d'acquisto delle aziende (Pmi) diffusi venerdì per il settore manifatturiero e ieri per i servizi anticipano sì una ripresa a livello continentale (e un riavvicinamento di Italia e Spagna alla Germania), ma confermano anche una pericolosa divergenza della Francia. Parigi rischia quindi seriamente di perdere il treno della crescita e per questo potrebbe esercitare pressioni affinché Berlino non si opponga a nuove iniziative della Bce.

Anche fuori dall'Europa le attese girano tutte sulle mosse delle banche centrali: gli occhi sono inevitabilmente puntati sui verbali dell'ultimo incontro di dicembre della Federal Reserve (quello in cui si è deciso di ridurre a partire da gennaio di 10 miliardi di dollari il valore mensile dei riacquisti di bond a Abs), che saranno diffusi domani sera, e sui dati del mercato del lavoro Usa di dicembre in programma venerdì, dai quali dipenderanno inevitabilmente le future decisioni di Washington. Visto il calendario alle porte, l'incertezza con cui ieri Wall

Street ha affrontato la giornata non stupisce di certo.

m.cellino@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA c LAPAROLA CHIAVE 7Pmisignifica Purchasing managers index, cioè indice dei direttori agli acquisti. La figura del direttore agli acquisti è chiave per capire l'umore delle aziende. L'indice, che viene costruito attraverso un sondaggio, indica dunque in maniera abbastanza affidabile l'umore delle aziende sul futuro. È dunque in grado di prevedere l'andamento congiunturale. L'indice Pmi ha una scala che ruota intorno al numero 50: quando l'indice è sopra quota 50, indica espansione del settore. Sotto 50 indica contrazione. Indice Pmi

L'andamento dei mercati

## INTERVISTA

**\*\*Cimbri: «Per UnipolSai un 2013 oltre le previsioni»**

Laura Galvagni

(nella foto Carlo Cimbri, ad UnipolSai) Laura Galvagni u pagina 21 La vendita degli asset ad Ageas? Solo se tutela il patrimonio di UnipolSai. Il target da 800 milioni di utili al 2015? Per ora è certo che UnipolSai al 2013 è oltre le previsioni di piano. In questo colloquio con Il Sole 24 Ore l'amministratore delegato della nuova realtà assicurativa non nega la soddisfazione nel vedere finalmente concretizzato un progetto sul quale a lungo tanti hanno lavorato e soprattutto ci tiene a esprimere il proprio punto di vista su alcune questioni chiave che hanno accompagnato il progetto di aggregazione: dal tema strutturati fino ai rapporti con Mediobanca e i Ligresti. La fusione tra Unipol Assicurazioni e la galassia FonSai è stata accompagnata da numerose polemiche. Spesso è stata dipinta come la risposta alla necessità di Mediobanca di risolvere una tema debito, i famosi subordinati, e all'esigenza di Unipol di mascherare debolezze, quali la questione strutturati e l'asset Unipol Banca. Chiariamo una cosa, Unipol studiava da tempo il dossier FonSai. Le nostre precedenti avances però sono sempre state respinte e accolte con freddezza, da Mediobanca stessa. Tanto è vero che prima di aprire la porta a noi è stato sondato l'intero settore assicurativo europeo. Un progetto industriale di questa portata non si inventa in una settimana. Ecco perché a gennaio abbiamo fatto rapidamente la due diligence, industrialmente avevamo già le idee chiarissime. Quanto al tema subordinati (1,5 miliardi verso Mediobanca, ndr), si pone ora, ossia ad aggregazione compiuta. La concentrazione è diventata eccessiva e nell'arco del piano industriale lavoreremo per ridurla a soglie sostenibili. Riguardo agli strutturati Consob ha chiuso l'analisi, risulta non siano stati chiesti aggiustamenti rispetto a quanto già scritto nei conti. Abbiamo sempre ritenuto che il nostro portafoglio fosse valutato correttamente. Tant'è che abbiamo ridotto l'esposizione realizzando pure delle plusvalenze. La nostra controparte dell'epoca lo ha reso un problema, costruendolo ad arte come tale nel tentativo di modificare la dinamica delle trattative. Unipol Banca invece resta un tema. Quando farete l'aumento di capitale? Aspettiamo che la banca presenti il nuovo piano industriale e poi faremo le dovute considerazioni circa le eventuali esigenze di patrimonializzazione, che in ogni caso non credo saranno esagerate: parliamo di milioni, non certo di miliardi. Cosa avete trovato invece quando siete entrati in FonSai? Cosa hanno lasciato i Ligresti? Riguardo ai rapporti con i Ligresti, ormai è tutto materia di aule di Tribunali che faranno il loro corso, riteniamo comunque che a loro non spetti il diritto di recesso. Quanto a ciò che abbiamo visto in Fondiaria, ancor prima di entrare sapevamo che le questioni chiave erano due: le riserve e il portafoglio immobiliare. Per questo con il primo bilancio firmato abbiamo fatto tutta la pulizia che ritenevamo necessario fare. A margine abbiamo individuato altri temi, quelle delle partecipazioni finanziarie e quello degli asset industriali non coerenti con il core business. Riguardo alle prime, abbiamo già venduto Generali, Mediobanca e Pirelli e su Rcs abbiamo le mani libere. Quanto al resto, ossia alberghi, cliniche e aziende agricole le abbiamo di fatto trovate abbandonate a sé stesse. Ora stiamo riconducendo queste attività a una sana e prudente gestione poi valuteremo caso per caso le opportunità di integrazione o valorizzazione. E il business assicurativo? Abbiamo sempre ritenuto l'apparato di Fondiaria un buon impianto operativo con forte posizionamento competitivo che meritava però un grande lavoro industriale. Il motore c'è: si tratta di farlo girare al meglio. UnipolSai parte però con i rischi legati alle inchieste ancora in corso. La gestione pregressa di FonSai vede la società stessa parte lesa, tanto è vero che ci siamo costituiti parte civile. Quale vantaggio ha avuto Fondiaria dall'occultamento delle perdite? Qualcuno si vuole arricchire sfruttando dei cavilli giuridici, pescando magari nelle tasche dei nuovi soci, che hanno investito su un progetto industriale concreto, per dare denari a chi invece ha scommesso durante la vecchia gestione. Il primo banco di prova di UnipolSai è la vendita del portafoglio premi imposta dall'Antitrust. Cosa risponderete ad Ageas? Ho sempre detto che noi avremmo rispettato gli impegni presi con l'Antitrust. Si sta valutando concretamente l'offerta di Ageas ma tenendo ben fermi alcuni principi: deve rientrare in un range di valori congrui sia in termini di condizioni di mercato che di contesto generale. Abbiamo il dovere di tutelare il

patrimonio dell'impresa. Vogliamo ottemperare a quanto imposto dall'Authority ma se le regole non vengano applicate con buon senso si rischia di ottenere delle distorsioni di mercato. Tanto più che, come dimostreranno i nuovi dati al 2013, la nostra quota di mercato è già scesa. Il piano industriale prevede 800 milioni di utili al 2015, centerete l'obiettivo? Sulla base degli andamenti attuali il nostro programma al 2013 è assolutamente in linea, se non oltre le previsioni originali di piano. Questo è un gruppo assicurativo che già oggi produce utili importanti. L'Ivass ha chiesto entro giugno 2015 una revisione della governance, l'amministratore delegato di UnipolSai non potrà essere lo stesso di Unipol gruppo finanziario. C'è un tema di responsabilità, cercherò di accompagnare al meglio questo processo di aggregazione e fra 18 mesi chiederò agli azionisti che tipo di contributo si aspettano da me e valuterò il da farsi. Convertirete le azioni risparmio? Avere tre categorie di azioni non è efficiente, le abbiamo ereditate. Sarebbe utile una categoria unica di azioni purché ciò crei valore per tutti gli azionisti. Qual è la priorità per UnipolSai? Coinvolgere e motivare le persone - agenti e dipendenti - che lavorano in questo gruppo e che ne costituiscono l'unico vero asset imprescindibile. PREMI DANNI PREMI VITA Gr. Assicurativo Unipol 10.576 Gruppo Generali 7.571 Gruppo Allianz Se 4.421 Gruppo Reale Mutua 2.002 Gruppo Axa 1.824 Gr. Cattolica Assicurazioni 1.685 Gruppo Zurich 1.506 Groupama 1.326 Vittoria Assicurazioni 899 Gruppo Sara 649 Gruppo Generali 12.436 Gr. Assicurativo Poste Vita 10.517 Intesa Sanpaolo 9.961 Gruppo Mediolanum 7.936 Gr. Assicurativo Unipol 5.374 Gruppo Allianz Se 5.082 Bnp Paribas 2.918 Gruppo Aviva 2.393 Gr. Cattolica Assicurazioni 1.831 Crédit Agricole

L'analisi

## Quindici mesi per sfruttare la fine dell'emergenza

FEDERICO FUBINI

È UN'ITALIA ancora sul crinale quella che ieri ha seguito la discesa dello spread sotto quota 200 punti-base. Dimenticata e rimossa per due decenni, questa parola che riassume la distanza fra Bund decennali tedeschie Btp equivalenti-e con quella il rischio-Italia - si è imposta nel linguaggio di tutti i giorni due anni e mezzo fa quando il Paese restò coinvolto in pieno nel contagio europeo. Quello di metà del 2011 in realtà fu un ritorno: lo spread aveva già fatto irruzione nella vita degli italiani nel '92. Allora la lira e il debito pubblico di Roma erano finiti nell'occhio del ciclone che spazzò via il sistema di cambio europeo del tempo.

VENT'ANNI dopo il Paese è di nuovo il terreno su cui si svolge la partita per la tenuta dell'architettura monetaria dell'Europa di adesso. L'euro sopravviverà o andrà in pezzi in Italia, non in Grecia o a Cipro. È per questo che uno «spread» BundBtp di meno di 200 punti, il livello sotto al quale il vocabolo sparisce nella lingua comune, ricorda allo stesso tempo molti aspetti diversi. Il più immediato è che l'emergenza è finita, ma la normalità ancora non inizia. Il paese resta come sul filo del rasoio.

Da un lato c'è il calo dello spread sospinto da accenni di ripresa industriale, dalla tenuta del governo dopo la rottura con Forza Italia e da un avanzo primario (il saldo dei conti prima di pagare gli interessi) che resta il migliore di Eurolandia. Ciò ha permesso al Tesoro di risparmiare 2,7 miliardi in interessi solo nel 2013, apre spazi per ridurre le tasse sul lavoro e può creare dei posti di lavoro in più. Dall'altro lato però non tutto è lineare come sembra. Il fabbisogno di cassa del governo del 2013 ha sfiorato gli 80 miliardi di euro, più del 5% del pil, eppure il Tesoro non ha ancora spiegato in dettaglio come farà a tenere il deficit pubblico, nella definizione ufficiale, entro il 3%. Il calo dello spread inoltre è determinato in buona parte da eventi lontani dall'Italia: la ripresa internazionale e la gigantesca produzione di liquidità della Federal Reserve e della Bank of Japan, circa 1500 miliardi di dollari solo nel 2013; sono in primo luogo questi fattori a spingere gli investitori a comprare i titoli considerati più rischiosi e a più alto rendimento come quelli del debito italiano. Peraltro la liquidità globale sta affluendo verso i Btp in modo cauto rispetto a quanto non accada per i titoli di Spagna o Portogallo, i cui rendimenti calano anche più in fretta.

Anche passare sotto la soglia dei 200 punti-base di «spread» potrebbe non rivelarsi la svolta che appare prima vista. Non con un'inflazione italiana che, a dicembre, resta inchiodata quasi a zero per la paralisi dei consumi e il crollo dei prestiti alle imprese, giunto ormai a intensità senza precedenti perché le banche italiane temono gli imminenti esami europei sui loro bilanci. L'inflazione bassissima fa sì che, a tassi uguali, il peso reale degli interessi sul debito sia più alto di un anno fa, quando il carovita in media era vicino al 3%. In queste condizioni, la matematica si impone: se l'economia non inizia davvero a crescere, il debito pubblico non potrà che salire ancora e riportare sfiducia e «spread» elevati sul Paese. Se c'è un termometro che esprime l'ambivalenza di questo momento italiano più degli altri, è quello dell'export. In teoria sarebbe il motore della ripresa, nella pratica invece si presenta come un fenomeno pieno di contraddizioni. Pochi sembrano essersene accorti ma, malgrado la ripresa globale, il fatturato delle esportazioni italiane nel 2013 è addirittura sceso: sui primi nove mesi dell'anno (i dati più aggiornati di Sace) gli incassi totali del «made in Italy» erano un miliardo al di sotto di quelli di un anno prima, a 289,5 miliardi. Nel frattempo sono saliti di molto i fatturati all'estero di Paesi anche in difficoltà come Spagna, Portogallo o Irlanda. Eppure il dato italiano rivela grandi difformità al suo interno, non un grigio continuo. Ci sono settori e mercati di sbocco che deludono, come la meccanica o la stessa Europa, e aree di successo sorprendenti: accelerano molto la farmaceutica, la moda o l'alimentare, mentre emerge sempre più chiaro che le imprese del «made in Italy» stanno facendo dell'Africa un mercato di sbocco di primo livello e ricco di promesse per Vanno tagliati spese e deficit prima di nuovi rialzi dei tassi Adesso Roma ha quindici mesi per sfruttare la fine dell'emergenza il futuro. L'Italia era sul crinale anche nel '93, quando uscì dalla crisi di allora. Anche a quel tempo, dopo il ciclone dei mercati, i tassi scesero e in seguito restarono bassi a lungo in vista dell'aggancio all'euro e poi con

i primi dieci anni di vita nella moneta unica. Allora l'Italia sprecò quel dividendo dei tassi bassi in corruzione, clientelismo e inefficienza, perché la spesa pubblica è salita dal 47% a oltre il 51% del Pil (60 miliardi) ma così hanno fatto anche le tasse, la povertà, la disoccupazione e l'ingiustizia sociale. Ora l'Italia rischia di avere circa quindici mesi, non altri quindici anni, per cogliere il secondo dividendo dei tassi bassi: dopo la Federal Reserve potrebbe iniziare ad alzare i tassi e ritirare la liquidità dai mercati, rivelando brutalmente chi nuotava senza costume. Si tratta dunque di iniziare subito a ridurre gli sprechi e la materia prima della corruzione. Solo così la Germania potrà dare più tempo all'Italia per ridurre il suo debito dal 2015, evitando altre manovre lacrime e sangue tra un anno. Quando a questo, ieri il commissario alla spending review Carlo Cottarelli ha ricordato che una spesa più efficiente «è cruciale per la crescita». Ma lo ha fatto dal suo blog come un dissidente cinese che butta giù il suo programma in solitudine. Non come un esperto internazionale che il governo ha chiamato in Italia perché, in teoria, è deciso a dargli sostegno fino in fondo.

Foto: MR. SPENDING REVIEW Carlo Cottarelli dovrà razionalizzare la spesa pubblica. A sinistra, Saccomanni

## Alla fine Unipol supera l'esame via libera ai titoli "strutturati"

Ok della Vigilanza. Il prospetto sulla fusione: rischi su 5,2 miliardi Al 30 settembre le minusvalenze potenziali erano pari a 370 milioni

VITTORIA PULEDDA

MILANO - Il conto alla rovescia per l'esordio in Borsa della nuova UnipolSai è entrato nella fase calda: il giorno della Befana infatti vedrà il debutto al listino della seconda compagnia assicurativa italiana. Un appuntamento cui il gruppo arriva dopo una complessa fusione, che non a caso ha visto un Prospetto di quasi 400 pagine, di cui ben 70 iniziali dedicate ai potenziali fattori di rischio.

Il Prospetto è stata anche l'occasione per fare il punto sul portafoglio strutturati sia di Fonsai (che al 30 settembre 2013 aveva un valore di bilancio las pari a 1,366 miliardi) sia di Unipol assicurazioni. Quest'ultimo oggetto sia di raccomandazioni Ivass in sede di approvazione della fusione con Fonsai, sia di accertamenti Consob, avviati nel 2012 e a questo punto conclusi. La fotografia dell'esistente dice che al 30 settembre 2013 Unipol Assicurazioni (la società coinvolta nella fusione, mentre resta fuori la holding Ugf, che rimarrà al listino) aveva un portafoglio titoli strutturati con vita finanziaria residua pari a 10 anni per un totale di 5.225 milioni a valore di bilancio las. Di questi, poco più della metà (2.782 milioni) è allocata nei portafogli delle gestioni separate del Ramo vita e le eventuali perdite da realizzo - si legge nel Prospetto - sono da considerarsi di competenza degli assicurati sino alla concorrenza dei rendimenti minimi garantiti.

In linea con le indicazioni dell'Ivass, il gruppo sta riducendo l'esposizione verso i prodotti strutturati e infatti questo portafoglio è sceso dai 5.684 milioni di fine dicembre 2012 a 5.225 del 30 settembre scorso; se poi si considera ancora un arco di tempo maggiore, fino al 30 novembre 2013, la riduzione della consistenza del portafoglio strutturati è stata pari a 920 milioni (con plusvalenze da vendite per 24 milioni). I titoli strutturati presentano scostamenti tra il valore di bilancio las e quello di mercato: al 31 dicembre 2012 questa differenza era pari a 449 milioni (il valore di mercato indicato da Unipol era pari a 5.235 milioni). La differenza si era ridotta a 370 milioni al 30 settembre scorso. Ma proprio la difficoltà di dare un prezzo a questi prodotti, in mancanza di una quotazione (che non c'è quasi mai), aveva portato a non poche incertezze nei mesi passati, compresa la contestazione da parte della stessa Consob della non conformità del bilancio consolidato 2011 e della prima semestrale consolidata 2012.

Le nuove metodologie di pricing utilizzate da Unipol a partire dal consolidato 2012 - che la Consob ha indirettamente approvato, avendo dato il disco verde al Prospetto - non sono state ulteriormente cambiate, spiega il documento informativo sulla fusione. Il Prospetto aggiunge uno spaccato su una particolare categoria di prodotti strutturati, gli Special Purpose vehicles, e sui modelli di valutazione utilizzati (in particolare sul rischio di controparte e il costo del funding): utilizzando «modelli di pricing interno», spiega il Prospetto, il fair value dei titoli emessi da Spv sarebbe stato inferiore rispetto a quello effettivamente rilevato, di 45,6 milioni.

Poco prima, a pagina 65, il Prospetto sottolineava anche le ipotesi di rischi estremi: se infatti Unipol e Fonsai dovessero avere la necessità di alienare integralmente e in un'unica soluzione questa componente di attivi finanziari, «la rilevazione delle minusvalenze latenti comporterebbe un decremento del margine di solvibilità, determinando conseguenze negative sulla situazione economica e patrimoniale del gruppo UnipolSai». © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le tappe L'ANALISI** Nel giugno 2012 Consob inizia la sua analisi sul portafoglio di titoli strutturati che ammontava a oltre 6 miliardi di euro **LE CONTESTAZIONI** A fine 2012 la Consob delibera che il bilancio consolidato 2011 di Unipol e la semestrale 2012 non sono conformi ai principi las **I PALETTI** Ad agosto 2013 l'Ivass nel dare il via libera alla fusione indica una serie di misure anche sugli strutturati cui Unipol deve adeguarsi

Foto: LE CARTE Ecco il documento sulla fusione preparato in vista della quotazione in Borsa di UnipolSai  
Foto: Palazzo Mezzanotte a Milano, sede della Borsa

L'intervista

## "Marchionne ottimo negoziatore ma bisogna vedere chi ha salvato chi"

Romiti: nel 1990 ci tirammo indietro per i troppi debiti di Iacocca Il coraggio Alla Fiat di oggi imputo la mancanza di coraggio negli investimenti: da troppo tempo non ci sono nuovi modelli

ETTORE LIVINI

MILANO - «Fiat-Chrysler? Faccio i miei auguri al Lingotto.

Quando trattammo l'avvocato Agnelli e io per comprare Detroit da Lee Iacocca nel 1990 ci tirammo indietro perché i debiti della società Usa rischiavano di trascinarci a fondo noi. Mi auguro che oggi i conti di Chrysler siano diversi... Ma, è ovvio, spero che tutto vada bene». Cesare Romiti è rimasto al volante della Fiat per 22 anni, dal 1976 fino al 1998. Il blitz americano di Marchionne - per lui che trent'anni fa fu a un passo dalla stessa acquisizione a stelle e strisce - è un déjà-vu senza troppi rimpianti. E soprattutto - assicura - è un'operazione vitale per il gruppo torinese colpevole negli ultimi anni di «mancanza di coraggio sugli investimenti». Come giudica l'operazione Dottor Romiti? «È indubbio che Marchionne sia stato un ottimo negoziatore.

Ma non saprei dire chi ha salvato chi tra le due società. L'avvocato Agnelli e io siamo stati accusati anche negli ultimi giorni di esserci lasciati sfuggire la Chrysler negli anni '90. Non è vero. Rinunciammo noi ad acquistarla, dopo molte riunioni e con dispiacere. Ma allora i conti non tornavano. Noi eravamo perplessi e Umberto Agnelli era addirittura profondamente contrario: i guai di Detroit rischiavano di affondare la Fiat. Spero ora abbiano fatto bene i conti e che i numeri siano cambiati. Se non fosse così, faccio i miei auguri...».

Non crede che oggi come oggi la Fiat senza Chrysler avrebbe rischiato di andare a fondo lo stesso? «Non lo so. Di sicuro io imputo al Lingotto la mancanza di coraggio sugli investimenti degli ultimi anni. Da molto tempo non si vedono nuovi modelli e gli investimenti sulla produzione e nei paesi emergenti sono fatti con il contagocce. Facendo così si sono persi molti treni».

Non rischiavano di essere soldi buttati dalla finestra? «No, è stato un errore. Noi nei periodi di crisi ne approfittavamo per investire di più. Buttavamo sul mercato nuove autovetture all'avanguardia, puntavamo sulla progettazione. Nel 1974 dopo la crisi petrolifera di soldi ce n'erano pochi. Ma abbiamo avuto il coraggio di costruire lo stabilimento di Belo Horizonte in Brasile che - me lo lasci dire con soddisfazione oggi - ha tenuto in piedi per tanti anni i conti della Fiat».

Il sindacato teme che ora Fiat trasferisca la produzione verso gli Usa a danno degli stabilimenti italiani. C'è davvero questo rischio? «Non voglio entrare in campi che non mi competono. Qualche dubbio ce l'ho, ma preferisco tenerlo per me...».

Come giudica il ruolo della politica nella partita Fiat e più in generale della difesa del sistema manifatturiero tricolore? «La politica non è intervenuta né ha chiesto garanzie al Lingotto. Ormai scende in campo solo a cose fatte, quando c'è da sistemare le questioni sindacali. Per carità, anche quello è necessario. Ma i risultati di questa latitanza si vedono. Qualche anno fa l'Italia aveva cinque o sei grandi aziende di respiro mondiale. Oggi non ce ne sono più. Colpa di tutti, maggioranze e opposizioni. E ora rischiamo pure di perdere Telecom Italia». Colpa solo della politica o c'è anche lo zampino di un'impresoria inadeguata alla sfida della globalizzazione? «Di tuttee due. Di sicuro l'impresoria di casa nostra si è seduta sugli allori e non si è rinnovata in tempo. Ha fatto la scelta provinciale di non scommettere sull'estero preferendo la sicurezza del mercato domestico. E oggi paghiamo il conto». Nostalgia della sua Mediobanca? Molti dicono che proprio il sistema un po' asfittico dei salotti buoni e dei patti di sindacato sia una delle cause principali del declino dell'Italia Spa...

«Mediobanca ha fatto un lavoro eccezionale. Ha rimesso in piedi il sistema nel dopoguerra e creato gruppi di dimensioni globali. Ma i tempi cambiano.

Oggi non ci sono più un Raffaele Mattioli, una Banca Commerciale e un Enrico Cuccia, artefici di questo processo. E l'addio ai patti di sindacato e al capitalismo di relazioni, in un mondo del tutto differente, è un fatto

del tutto fisiologico». PER SAPERNE DI PIU' [www.repubblica.it/economia](http://www.repubblica.it/economia) [www.fiom.cgil.it](http://www.fiom.cgil.it)  
Foto: AL TIMONE Cesare Romiti, già ad e presidente Fiat, insieme all'Avvocato Gianni Agnelli

Da ieri via ai saldi, in tono minore

## La scure della crisi sulle famiglie in due anni tagliati 50 miliardi di spese

ETTORE LIVINI

MILANO E LA REPUBBLICA delle formiche colpisce ancora. Il Pil batte in testa? Le tasse aumentano? La politica fatica a fare la sua parte? No problem. A metterci una pezza nel 2013 - tanto per cambiare - sono state ancora una volta le famiglie tricolori.

MILANO CHE per far quadrare i conti di casa hanno impugnato l'accetta e varato l'ennesima finanziaria faida-te, tagliando 16 miliardi dalle spese domestiche. Il copione è lo stesso andato in scena, con numeri ancora più impressionanti, nel 2012. Davanti al calo delle entrate e all'impennata delle uscite - la pressione fiscale (per chi paga le tasse) è salita al 45% - gli italiani hanno fatto di necessità virtù: rinviando l'acquisto dell'auto, rinunciando a qualche week-end fuori porta, tagliando carne e persino medicinali e mettendo in freezer il sogno di cambiar casa.

Risultato: un'austerità autarchica che porta a quasi 50 miliardi in due anni i risparmi dei cittadini del Belpaese. Sacrifici che non sono bastati a salvare il "tesoretto" accumulato negli anni del boom: la crisi ha bruciato dal 2008 secondo la Banca d'Italia ben 520 miliardi della ricchezza nazionale, mandando in fumo qualcosa come 24mila euro a famiglia.

Un carrello a dieta Quando si tratta di far quadrare i conti di casa, non c'è cosmesi finanziaria che tenga. E la prima vittima della spending review degli italiani è stata anche nel 2012 la spesa quotidiana. Abbiamo rinunciato a comprarci abito e scarpe (-3% secondo l'Istat), rimandato il cambio della lavastoviglie (-3,7% gli acquisti di elettrodomestici), lasciato sugli scaffali i profumi (1,4%) e sforbiciato per il secondo anno consecutivo - non era mai successo nel Dopoguerra - le spese per medicinali calate del 2,6%. La crisi ha cambiato anche le nostre abitudini a tavola: nel carrello è cresciuto il peso di cibi poveri come pasta e pollo a scapito di carne e pesce e per mettere assieme pranzo e cena abbiamo pagato l'1,3% in meno. Questi esercizi ragioneristici ci hanno permesso di tagliare le uscite per i consumi del 2,2%, riducendo di 6,7 miliardi la nostra spesa.

Risparmi a quattroruote Benzina e motori, gioie e dolori. Il gioco è il solito: quando il governo ha bisogno di soldi e non sa dove trovarli, l'ultima spiaggia sono le accise sulla benzina. E - sul fronte opposto - anche i cittadini del Belpaese hanno capito l'antifona: in periodi di vacche magre, quando i soldi si vedono con il contagocce, meglio lasciare l'auto in garage e archiviare il sogno proibito di comprarsene una nuova, Carta canta: nel 2013 abbiamo acquistato 100mila auto in meno di un 2012 già da dimenticare, evitandoci un esborso di 1,5 miliardi circa. E - quando è stato possibile - abbiamo fatto a meno della macchina. Il consumo di benzina è calato del 4,8%, quello del gasolio del 2,6%. Un risparmio di un miliardo di tonnellate e di 2 miliardi di euro, quanto basterebbe per fare 375mila volte il giro della terra all'altezza dell'Equatore.

Due soldi, nessuna capanna La vittima più illustre dell'austerità forzata è stata anche lo scorso anno la casa. Si sta stretti in due locali? Ce ne si fa una ragione. Un appartamento nuovo? Meglio aspettare altri chiari di luna. Morale: lo scorso anno in Italia sono state comprate e vendute 407 mila, l'8,3% meno dello scorso anno pari a 6,7 miliardi di euro. Un buon risultato, dice qualcuno, visto che nel 2012 gli affari erano crollati del 25%. Sarà. Dal 2006 però, quando le case andavano come il pane e i valori immobiliari erano più alti del 15-20% le transazioni si sono dimezzate.

L'ultima spiaggia I tagli, a volte, non bastano. E quando il conto in banca è a secco e piovono bollette e rate, la soluzione (obbligata) è solo una: non si paga. Nel 2013 il valore dei prestiti non "onorati" dalle famiglie italiane è salito secondo i dati Banca d'Italia da 52 a 55 miliardi. Una rata su 10 non viene più saldata. Quattro milioni di auto circolano per risparmiare senza assicurazione. E il tasso delle sofferenze bancarie - assicurano Prometeia-Assofin.Crif - è destinato a salire di un altro 10% anche l'anno prossimo. Il Pil dell'exBelpaese avrà pur ripreso a crescere. Ma la spending review delle famiglie tricolori, c'è da scommetterci, andrà avanti in replica anche l'anno prossimo.

**Le cifre/1**

**50 mld I TAGLI** Le famiglie italiane hanno tagliato in due anni consumi per 50 miliardi.

La ricchezza del paese è calata dal 2008 di 520 mld

**40mila LE AUTO** Nel 2013 gli italiani hanno acquistato 40mila auto in meno risparmiando qualcosa come 1,5 miliardi di euro

**1 mld LA BENZINA** Nel 2013 tra benzina e gasolio sono stati consumati un miliardo di tonnellate in meno, pari a circa 2 miliardi di risparmi

**6,7 mld I CONSUMI** Tra alimentari e consumi finali per la casa gli italiani hanno sforbiciato le spese domestiche nel 2013 di 6,7 miliardi

PER SAPERNE DI PIÙ [www.confindustria.it](http://www.confindustria.it) [www.istat.it](http://www.istat.it)

Alle 13.50 su RNews (canale 50 dt) il videoracconto sulla spending review delle famiglie

**Le cifre/2**

**-2,6% LA SALUTE** Per far quadrare i conti di casa abbiamo anche tagliato nel 2013 gli acquisti di medicinali del 2,6%

**55 mld SOFFERENZE** Il volume dei crediti in sofferenza della famiglie italiane è salito nel corso del 2013 da 52 a 55 miliardi di euro

**10% LE RATE** La crisi ha fatto schizzare il numero di rate e bollette non pagate.

Oggi una ogni dieci non viene onorata dal titolare

**4 mln NO RC AUTO** Sono quattro milioni secondo le stime ufficiali le auto che girano in Italia senza polizza di assicurazione

Foto: In mutande ai saldi di un grande marchio

Il caso Il ministro Trigilia: utilizzati 7 miliardi contro la recessione

## Salve le risorse dei fondi europei tutti i programmi hanno superato i target

ROMA - Stavolta, sembra che l'Italia ce l'abbia finalmente fatta. Tutti i 52 Programmi Operativi dei Fondi Strutturali europei hanno superato i target di spesa evitando la perdita di risorse legata alla scadenza del 31 dicembre 2013. In totale la spesa ha raggiunto il 52,7% delle risorse programmate, a fronte di un obiettivo minimo di spesa per il 2013 pari al 48,5%. Alla fine del 2012 la spesa era rimasta inchiodata, invece al 37%. Il quadro emerge dai dati aggiornati alla fine dell'anno, relativi alla spesa certificata che misura lo stato di attuazione della politica di coesione per il complesso delle Regioni italiane.

In sostanza fra il 1 gennaio e il 31 dicembre 2013, sono state certificate alla Commissione europea spese pari a circa 6,8 miliardi di euro, proseguendo nella forte accelerazione dell'utilizzo delle risorse a disposizione dell'Italia per il periodo 2007-2013. Un'accelerazione evidenziata anche dai dati del bilancio comunitario che attestano pagamenti all'Italia per oltre 5 miliardi di euro nei primi 11 mesi del 2013, il che pone il nostro Paese al secondo posto della classifica tra i migliori utilizzatori del 2013 delle risorse. Soddisfatto il ministro per la Coesione Territoriale Carlo Trigilia, che sottolinea come «questo risultato sia stato raggiunto grazie all'impegno delle amministrazioni pubbliche, regionali e centrali e alle sollecitazioni e al contributo del partenariato economico e sociale.

Abbiamo utilizzato 7 miliardi contro la recessione».

Foto: COESIONE Carlo Trigilia, ministro per la Coesione

## Tasse, Gran Bretagna contro i big hi-tech

Aliquote troppo basse sui profitti di Amazon, Apple, eBay, Google e Microsoft Dopo l'Italia altri paesi Ue potrebbero introdurre una web tax per alzare l'imposizione

LUCIO CILLIS

ROMA - Anche gli inglesi si accorgono che i colossi del web e delle tecnologie più avanzate statunitensi con base in Europa, versano solo poche briciole di tasse all'Erario di Sua Maestà. E lo stesso premier inglese David Cameron sarebbe pronto ad intervenire con decisione sul delicatissimo tema.

Dopo l'esplosione del caso italiano e di quello francese, la querelle comincia a spostarsi nel resto del Vecchio Continente accendendo nuove polemiche attorno alla web-tax. La tassa di equità che dovrebbe finalmente entrare in vigore nel nostro Paese a metà 2014, fa breccia pure nel Regno Unito dove si comincia a guardare ai big del settore e ai loro bilanci per arrivare a drenare una maggiore percentuale di imposte alle aziende che - fino ad oggi legittimamente, visto che le norme lo consentono ancora - sborsano cifre ben al di sotto di quelle pagate dai concorrenti "residenti" nei Paesi europei.

Ad esempio, secondo il Financial Times, gran parte dei colossi tecnologici americani, da Apple a Microsoft, hanno pagato complessivamente soltanto 54 milioni di sterline di imposte sui redditi d'impresa registrati nel 2012 in Gran Bretagna. Una somma certamente modesta, se non irrisoria visto che corrisponde a meno dell'1 per cento dei ricavi. L'esempio britannico è infatti il clamoroso dato che sette giganti del settore hanno realizzato fatturati da ben 15 miliardi di dollari.

Tra l'altro il sistema utilizzato dai big tecnologici è semplice e va a colpire tutti i maggiori Paesi europei: la bassa imposizione fiscale che grava su queste aziende è dovuta alla possibilità concessa dalle norme Ue di concentrare le attività economiche in nazioni dove il peso delle tasse è inferiore, e di molto, rispetto al resto del Continente dove si naviga in acque agitate. A trarne i maggiori benefici Paesi come l'Irlanda, la Svizzera o il Lussemburgo dove le "sette sorelle" hitech basano le proprie attività proprio per staccare al Fisco locale assegni molto meno onerosi di quanto dovrebbero in altre nazioni. Sempre restando in Gran Bretagna l'aliquota fiscale globale che Apple, Google, Microsoft e Ebay hanno pagato nel 2012 è notevolmente inferiore a quella dovuta soltanto cinque anni fa: Apple, ad esempio, è arrivata al 25%, Microsoft, poco sotto col 24%, Google se l'è cavata col 19% mentre eBay, con sede in Lussemburgo ha sborsato solo il 15%. In generale le aliquote onorate sulle attività straniere vanno da sotto il 10% della big di Seattle, al 5% o meno delle altre tre. Ma la resistenza dei grandi attori di questo settore sarà molto difficile da aggirare visto che in alcuni casi (Facebook su tutti), l'innalzamento dell'asticella delle tasse a livelli omogenei in Europa potrebbe portare ad una Waterloo dei bilanci: già oggi, infatti, l'azienda di Mark Zuckerberg con una tassazione ancora "amica" nell'Ue vede salire l'impatto delle imposte complessivamente dovute all'89% e Yahoo, altra fortezza della rete, è già oggi al 33% globale nonostante le maglie larghe delle tasse Ue. E quindi una stretta fiscale, attraverso una delle web-tax ipotizzate, porterebbe ad ulteriore riduzione degli utili nel medio termine. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: SOTTO TIRO I grandi dell' hi-tech nel mirino di mezza Europa per le basse imposte pagate

## Mps, trattativa tra Fondazioni Viola e Profumo verso l'uscita

Cariplo e altri fondi in movimento, cda in bilico Mediobanca pronta a far parte anche di un prossimo consorzio di garanzia

VITTORIA PULEDDA

MILANO - Giorni difficili, a Siena. La pausa festiva ha rallentato ma non interrotto i tentativi di mediazione e la ricerca di una soluzione, che da qualsiasi parte la si guardi resta comunque difficile. Al momento non risulta ancora fissato un nuovo consiglio di amministrazione, oltre a quello di routine già stabilito per il 16 gennaio. Le attese sono per una convocazione anticipata, anche solo di una manciata di giorni, in cui dovrebbe essere sciolto il primo nodo, quello relativo alla permanenza ai vertici di Alessandro Profumo e Fabrizio Viola.

I due manager hanno rinviato qualsiasi decisione al momento del cda, dopo la doccia fredda del voto assembleare che ha rimandato a maggio-giugno l'aumento di capitale. Non è nemmeno detto che la decisione che verrà presa sia la stessa, per Profumo e per Viola; di sicuro è una scelta molto difficile (e altrettanto il contesto) tanto che nessuno si spinge a fare pronostici certi, ma certo le dimissioni sono tutt'altro che escluse. L'altra incognita forte di questi giorni riguarda il destino del pacchetto di azioni Mps della Fondazione. Si continua a parlare di un possibile coinvolgimento in soccorso delle altre Fondazioni bancarie, a partire da Cariplo (che alcuni osservatori ritengono molto interessata a trovare una soluzione al problema Montepaschi) e si è fatto ripetutamente il nome di Cariverona. Non risulta invece un interesse da parte di Abaar, il fondo di investimento di Abu Dhabi importante azionista di Unicredit e che esprime come vice presidente Luca Montezemolo. Lo stesso top manager, che in questi giorni si trova ad Abu Dhabi, ha escluso un coinvolgimento del fondo nel dossier, sebbene l'ipotesi sia circolata nei giorni scorsi. Per Algebris la posizione sembra un po' più sfumata: genericamente stanno guardando il dossier, ma sono ben lontani da aver preso una decisione in proposito.

Nei prossimi giorni, forse già tra il 7 e il 9, dovrebbe intanto esserci l'incontro tra il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, e i sindacati nazionali di categoria. «Il sindacato è unito nel chiedere il rilancio di Mps e l'obiettivo è di far restare al loro posto Viola e Profumo», dice Agostino Megale (Fisac), che sottolinea anche la necessità di avere «il sostegno del governo» per trovare una soluzione. Un po' lo stesso concetto espresso anche da Lando Sileoni (Fabi): «La posizione di stallo non giova a nessuno, il ministro dovrebbe prendere una posizione». In alcuni ambienti sta ritornando a prendere quota l'ipotesi di un intervento della Cdp.

Il tempo a disposizione per trovare una soluzione, per togliere almeno qualche elemento di incertezza, è sempre meno; c'è chi lo conta in giorni. Aver spostato in là l'aumento di capitale significa impattare con l'avvio dell'asset quality review e con un possibile ingorgo nella richiesta di mezzi freschi (oltrea Mps ci saranno Carige e Bpm). Il consorzio di garanzia attuale decade a gennaio; uno nuovo è sempre possibile e almeno Mediobanca si è già detta disponibile a partecipare, se qualcuno glielo chiederà. Ma certo le condizioni sono più difficilissime probabilmente più onerose (per la banca). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: AL TIMONE Il presidente del Montepaschi Alessandro Profumo e l'amministratore delegato Fabrizio Viola

Intervista al ministro dell'Economia: è l'anno della svolta, la ripresa si consoliderà e gli italiani pagheranno meno

## La promessa di Saccomanni "Nel 2014 caleranno le tasse"

Il segretario democratico dice che lo spread basso è merito di Draghi? Certo, ma nessuno può ignorare l'importanza delle azioni del governo Nel prossimo triennio le imposte si ridurranno di 9 miliardi: troveremo i soldi dalla spending review e dalla lotta all'evasione

MASSIMO GIANNINI

«IL 2014 sarà l'anno della svolta. La ripresa si consoliderà e famiglie e imprese pagheranno meno tasse. Ma la preconditione è la stabilità politica, senza la quale l'Italia è a rischio. Questo deve costringerci tutti, governo, Parlamento e parti sociali, a una forte e condivisa assunzione di responsabilità». Il nuovo anno è appena iniziato, purtroppo all'insegna delle solite turbolenze della politica e delle ben note criticità dell'economia. Fabrizio Saccomanni traccia la rotta che dovrebbe condurre il Paese «fuori dal tunnel». Il ministro del Tesoro si dice ancora una volta «ottimista».

SEGUE ALLE PAGINE 2 E 3 CON UN ARTICOLO DI GRION MENTRE parliamo arriva la notizia del malore di Pierluigi Bersani, e Saccomanni ci tiene a mandare il suo «augurio affettuoso» all'ex leader del Pd con il quale ha avuto più occasioni di confrontarsi in passato.

Ministro Saccomanni, la vicenda delle dimissioni di Stefano Fassina non contribuisce a rasserenare il quadro.

«Me ne rendo conto. Ma le ragioni del suo gesto sono tutte politiche e non sono riconducibili al rapporto tra di noi, che è sempre stato ottimo. Stefano è stato leale e collaborativo, abbiamo lavorato bene insieme, pur nella diversità di idee su alcuni aspetti specifici della politica economica. Per questo mi dispiace molto che si sia dimesso, anche se spero che questo non abbia ripercussioni sulla vita e sull'azione di governo».

Almeno una buona notizia in questi giorni c'è stata. Il calo record dello spread sotto quota 200. Qual è la sua chiave di lettura? «Sono molto soddisfatto, perché è un riconoscimento oggettivo dei progressi del Paese. Quella sullo spread è una mia battaglia personale, fin dai tempi della Banca d'Italia, anche durante il governo Monti. Oggi sono mutate le variabili di fondo, i nostri tassi sono sotto il 4% e questo è indubbiamente un grande risultato. Dobbiamo consolidarlo. Sarei contento se i rendimenti dei nostri bond arrivassero al 3%».

Lo definite il "dividendo della stabilità". Ma quanto incidono i fattori esterni, come l'enorme iniezione di liquidità delle banche centrali? Renzi sostiene che lo spread è tutto merito di Draghi...

«Guardi, io ricordo che quando dissi che nel 2014 avremmo raggiunto i 200 punti base di spread fui sommerso da un mare di scetticismo. Ora ci siamo arrivati. Vuol dire che i mercati prendono atto delle buone cose che abbiamo fatto in questi otto mesi. Detto questo nessuno può negare l'importanza delle dichiarazioni di Mario Draghi e delle azioni della Bce a sostegno dell'euro. Ma nessuno può ignorare che quelle dichiarazioni e quelle azioni seguono scelte precise compiute dai governi dell'Eurozona, in termini di risanamento finanziario e di contenimento dei debiti pubblici. Noi, su questo piano, abbiamo compiuto passi importanti. E oggi tutti ce lo riconoscono». Eppure la Spagna, non migliore dell'Italia nei fondamentali, ha un differenziale inferiore al nostro. Perché? «Qui veniamo al cuore del problema. La Spagna può contare su un quadro politico più stabile, e su un governo che lavora su un orizzonte temporale più lungo. Questo spiega il differenziale tra il nostro e il loro spread. Gli analisti finanziari legano l'incertezza politica, che da noi permane, alle prospettive dell'economia. L'abbiamo visto all'inizio del 2013: subito dopo le elezioni, che non avevano fatto emergere una prospettiva di governo, l'incertezza ha punito i nostri titoli. Ora dobbiamo evitare che quelle dinamiche si ripetano. La stabilità politica è decisiva: questo devono capirlo tutti, classi dirigenti, corpi intermedi e società civile».

«L'Italia riparte», ha detto Letta. Ma la crescita non si sente. Non coglie una contraddizione tra le rappresentazioni mediatiche del Palazzo e le condizioni reali del Paese? «L'Italia è arrivata in ospedale con fratture multiple, una commozione cerebrale e un febbre. Per ora abbiamo debellato il febbre e la terapia sta funzionando. Rimangono gli altri problemi, per i quali servono tempi più lunghi. I segnali positivi ci sono,

su questo non c'è dubbio: ordinativi, domanda interna, esportazioni. Lo dice l'Istat, lo confermano i dati dell'indice europeo Pmi. Purtroppo questi focolai di ripresa non producono ancora effetti sul fronte che ci sta più a cuore, cioè la creazione di nuovi posti di lavoro e la disoccupazione giovanile. Ma questa asimmetria è tipica delle fasi di inversione del ciclo: quando una recessione finisce, i benefici sull'economia reale non sono immediati. Ma io sono fiducioso: in questo 2014 gli italiani cominceranno a sentire concretamente che l'economia si è rimessa in moto».

Fino ad ora non è stato così. La legge di Stabilità è stata contestata da tutte le parti sociali. Dica la verità: non è stata un'occasione mancata? «Vorrei ricordare che nei mesi scorsi abbiamo restituito crediti della PA alle imprese per un ammontare di circa 20 miliardi. Quanto alla legge di Stabilità, certo, si può sempre fare di più. Ma avevamo vincoli di bilancio molto precisi. E poi aggiungo che, sia pure modesta, ma quella legge ha una valenza espansiva. Per la prima volta, dopo una dolorosa fase di sacrifici, si riduce il carico fiscale su famiglie e imprese e si introducono significative misure di sostegno all'economia. È poco, ma è già un segnale di cambiamento importante».

E dell'assalto finale alla diligenza in Parlamento che mi dice? «Per storia personale e formazione culturale non sono pratico di assalti alla diligenza. Certo una tendenza ad aumentare spese e tasse l'ho vista. Ma a me stava a cuore mantenere invariati i saldi finali e l'impianto innovativo su cuneo fiscale e investimenti, e ci sono riuscito. Detto questo, visto che questa prassi è stata ampiamente stigmatizzata dalle stesse forze parlamentari e dalla società civile mi auguro che si prendano iniziative di tipo normativo e regolamentare per evitare che in futuro si ripetano».

Sulla spending review si parla già di un forte disagio del commissario Cottarelli. Lei che ne dice? «Smentisco queste voci. Cottarelli ha preso servizio il 23 ottobre, non poteva certo lasciare un segno sulla legge di Stabilità. Sta lavorando a tutto campo, il suo piano di interventi è già stato approvato dal Comitato interministeriale presieduto dal premier e a fine gennaio inizierà a discutere i primi interventi con i singoli ministeri e i centri di spesa. Le garantisco che interverremo su tutte le voci, a partire dagli sprechi. E le garantisco che il problema principale non è quello delle "tecnostrutture" o dei famigerati "mandarini" ministeriali. Dietro ogni spesa pubblica c'è una legge. Noi andiamo avanti secondo programma. L'obiettivo è arrivare a risparmi di spesa per 32 miliardi di qui al 2016, pari al 2% del Pil. E mi auguro che già quest'anno i risparmi siano consistenti. Possiamo e dobbiamo farcela, per accrescere le risorse da destinare al calo delle tasse». L'ipoteca politica dell'Imu ha pesato sulle strategie del governo. Per esentare la prima casa avete aumentato altre tasse, e comunque da quest'anno con la Tasi si profila comunque un'altra stangata. Non era possibile trovare un'altra soluzione? «Senta, la scorsa estate con quel documento sull'Imu avevo tentato di chiarire a tutti la natura del problema. Purtroppo quell'iniziativa non ha avuto successo. Io ho sempre sostenuto che un prelievo sugli immobili esiste in tutti i Paesi, e che la cancellazione dell'Imu non si poteva fare a debito. Così è stato. Abbiamo ridotto le tasse sulla casa quest'anno, e le coperture le abbiamo trovate non con nuove tasse, ma con anticipi d'imposta, con qualche ritocco sui bolli e sulle transazioni finanziarie, e con qualche primo taglio alle spese».

D'accordo. Ma resta il caos sulle scadenze, e poi anche il nodo delle detrazioni per chi già prima non pagava l'Imu.

Servono 1,3 miliardi, dove li troverete? «Il governo nei prossimi giorni interverrà sulla materia.

Penso che una valida opzione potrebbe consentire ai sindaci di aumentare l'aliquota massima, e trovare così le risorse per garantire le detrazioni a vantaggio delle fasce più deboli».

La pressione fiscale è diminuita di uno 0,1%. Eppure sia lei che il premier avete sostenuto che il 2014 sarà l'anno del calo delle tasse. Ha senso continuare con queste promesse? «Sì, perché noi abbiamo promesso cose che abbiamo fatto, che stiamo facendo e che faremo. Lo dico senza alcuna esitazione: le famiglie, i lavoratori e le imprese pagheranno meno tasse. Capisco che la gente si aspettava di più. Ma quest'anno la riduzione dell'Irpef non sarà insignificante. E nel prossimo triennio le tasse si ridurranno di ben 9 miliardi, con un calo graduale anno per anno. È un impegno che ho preso, con l'Europa e con gli italiani, e oggi lo

rilancio».

Dove troverete i soldi? «Dalla spending review e dal provvedimento sul rientro dei capitali, che vareremo all'inizio di febbraio. E anche dal recupero dell'evasione fiscale, che anche nel 2013 ci ha consentito di far emergere 12 miliardi, e che nel 2014 intensificheremo. Certo, anche su questo serve consenso politico: non si può invocare sempre la lotta all'evasione, e poi scandalizzarsi quando la Guardia di Finanza fa un certo tipo di interventi, gridando allo stato di polizia».

Non la preoccupa l'onda dei populismi anti-europei in vista delle elezioni della primavera prossima? E cosa pensa del referendum sull'Europa proposto da Grillo e forse anche da Berlusconi? «Vedo in giro fenomeni molto inquietanti. I partiti anti-europei non capiscono che, senza Europa, la crisi sarebbe stata ancora più grave. Nei loro slogan e nei loro programmi c'è ignoranza e faciloneria. Soprattutto le soluzioni che vagheggiano, dal restituire ai singoli paesi la possibilità di svalutare la moneta alla soppressione dei vincoli di bilancio, non tengono conto dei fallimenti passati. Quanto al referendum sull'euro, penso che queste proposte portino confusione e non aiutino a fare avanzare un dibattito pacato e costruttivo su temi così delicati». I leader di partito, Renzi compreso ripetono che l'Italia può convincere la Ue ad allentare i vincoli di bilancio e il limite del deficit al 3%. È un'ipotesi concreta, o è la solita pia illusione? «Le posso assicurare che non esiste una maggioranza di Paesi dell'Unione che vada nella direzione di un allentamento dei vincoli del Patto di stabilità. Ne dobbiamo prendere atto. Del resto noi stessi abbiamo introdotto in Costituzione il pareggio di bilancio. Dunque, l'Italia e gli altri Paesi possono fare pressione sull'Europa perché faccia di più sulla disoccupazione o le infrastrutture. Ma sui vincoli di bilancio il 3% non è in discussione. Possiamo anche sforarlo, ma dobbiamo sapere che ne pagheremmo le conseguenze, in termini di maggior costo del debito e di perdita di autonomia nella gestione dei nostri conti. Può non piacerci, ma questa è la realtà. E non si tratta di andare a Bruxelles a sbattere i pugni sul tavolo, come troppo spesso sento dire».

A proposito di lavoro. Renzi propone il Job Act e il contratto unico a tutele crescenti, per sciogliere il nodo dell'articolo 18. Lei è d'accordo? «Non è materia di mia competenza, ma non c'è dubbio che il lavoro è per noi la principale emergenza. Dobbiamo superare la frammentazione delle normative e dei contratti, e combattere la precarietà che soffoca il futuro dei giovani. Quella è l'area sulla quale dobbiamo intervenire, e il contratto unico può essere uno degli strumenti. Dopodiché il problema della disoccupazione lo si risolve con la crescita economica che aumenta la domanda di lavoro».

Si dice giustamente che la politica, l'industria e la finanza devono essere distinte e distanti. Ma ci sono alcuni dossier sui quali un governo non può tacere. Da Mps alla Telecom, dall'Alitalia alla Fiat. Possibile che non abbiate nulla da dire? «Per mia formazione ritengo che il coinvolgimento del governo in questi processi richieda molta cautela. In alcuni casi si tratta di imprese private, sulle quali il governo non ha alcuna voce in capitolo, come la Fiat. In altri casi, si tratta di imprese dove è giusto intervenire ma senza velleità statalizzatrici, come nel caso dell'Alitalia o di Mps. In quest'ultimo caso, in particolare, il rilancio della banca è in atto e noi ci concentriamo sulla necessità di realizzare l'aumento di capitale, necessario per assicurare la restituzione dei soldi dei contribuenti.

In altri casi ancora si tratta di settori nei quali è opportuno solo un intervento sul piano dei regolamenti amministrativi, ma non certo un cambio delle regole del gioco in corsa, come nella vicenda Telecom».

Ministro, dopo otto mesi di vita di questo governo di Larghe e poi di Strette Intese si sente parlare di rimpasto. Circolano voci e illazioni su rapporti difficili tra lei e il premier. Lei è nel mirino delle opposizioni. Dobbiamo aspettarci novità? «Senta, io sono un tecnico prestato alla politica. La mia è stata ed è un'esperienza non facile, le turbolenze politiche sono state tante. Ma sono soddisfatto del lavoro e dei risultati che abbiamo raggiunto. Certo, non sono un rinoceronte, alcune punzecchiature strumentali mi hanno dato fastidio. Ma le assicuro che niente mi farà deflettere dal mio impegno. E il mio rapporto con il presidente Letta è ed è sempre stato ottimo».

Dunque niente rimpasto? «La questione è squisitamente politica. Spero solo che la saggezza prevalga, e che si creino le condizioni per ritrovare una maggiore coesione. Le sfide di politica economica che abbiamo di

fronte sono enormi: il "patto di governo" è un'occasione per ritrovare slancio, ed affrontarle con un orizzonte temporale più congruo e più sereno». [m.giannini@repubblica.it](mailto:m.giannini@repubblica.it) *Il rimpasto* *Questione politica e io sono un tecnico. Spero che si creino le condizioni per una maggiore coesione. Il mio impegno non cambia e ho ottimi rapporti con il presidente Letta*

**Contratto unico Il lavoro è la nostra principale emergenza, vanno combattute frammentazione delle norme e la precarietà nei giovani Il contratto unico può essere uno degli strumenti** **MINISTRO** Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, è convinto che il 2014 sarà l'anno della svolta per l'Italia a patto però che ci sia stabilità politica che garantisca al governo un orizzonte ampio su cui operare@ **PER SAPERNE DI PIÙ** [www.tesoro.it](http://www.tesoro.it) [www.anci.it](http://www.anci.it)

Foto: Fabrizio Saccomanni

Foto: Il caso Fassina Le ragioni delle sue dimissioni sono tutte politiche, tra noi rapporto ottimo

Foto: Il vincolo del 3% Siamo realisti, in nessun paese Ue si parla di allentamento del deficit Spending review

Possibili 32 miliardi di risparmi, ma serve il consenso politico per ridurre le leggi di spesa

R2 L'annuale classifica Bloomberg dei Paperoni mondiali racconta che la crisi non tocca i re dei miliardari. Anzi, nel 2013 hanno guadagnato più che mai.

## Il club dei ricchi

La concentrazione maggiore si registra negli Stati Uniti: segue la Russia. Fra gli italiani ci sono Ferrero, Del Vecchio e Armani. Miuccia Prada è l'unica donna.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ENRICO FRANCESCHINI LONDRA

Nonostante la sua azienda sia stata superata e addirittura eclissata dalla Apple come regina della rivoluzione digitale, e nonostante lui stesso abbia regalato in beneficenza circa metà della sua ricchezza, nel 2013 Bill Gates è tornato ad essere l'uomo più ricco del mondo.

Secondo una graduatoria addirittura giornaliera, il Bloomberg Billionaires Index, che tiene quotidianamente il conto di quanti soldi hanno in tasca i Paperoni del pianeta, alla conclusione dello scorso anno il fondatore della Microsoft ha visto crescere il proprio patrimonio a quota 78 miliardi e mezzo di dollari, in particolare in virtù di una crescita del 40 per cento nel valore delle azioni dell'azienda che fornisce il software a buona parte dei computer della terra, di cui lui rimane il principale azionista.

Ha così sorpassato di circa 8 miliardi di dollari il miliardario messicano Carlos Slim e tenuto a distanza gli altri appartenenti al club dei miliardari (in moneta americana, perlomeno), trecento uomini e donne che complessivamente hanno visto aumentare di 320 miliardi di dollari le loro fortune nell'anno appena concluso e che secondo le stime degli analisti di Bloomberg diventeranno ancora più ricchi nel 2014 appena cominciato: «Il 2013 è stato un buon anno per i super ricchi», afferma John Castimatidis, uno degli esperti consultati dalla casa editrice di giornali, riviste, agenzie di stampa e televisioni di proprietà dell'ex-sindaco di New York per compilare la sua classifica, «e il 2014 promette di essere anche migliore».

Una conferma che la grande recessione globale scoppiata nel 2008, di cui l'economia mondiale continua ad avvertire le conseguenze, non ha toccato i ricchi in generale e specialmente i super ricchi, la crema della crema, quello "0,1 per cento" che secondo libri come *Plutocrats* della giornalista Cinthya Freeland rappresenta i veri padroni del mondo, il vero gap dell'ingiustizia planetaria, ben più del cosiddetto "1 per cento" messo accusa da Occupy Wall Street e dal movimento 99 per cento.

La graduatoria del 2013 mette in evidenza un fenomeno già noto, quello dell'ascesa dei miliardari identificati con le nuove tecnologie della rivoluzione digitale, come Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook, al 26esimo posto in classifica con una ricchezza calcolata in 24,7 miliardi di dollari. Non mancano tuttavia le fortune più tradizionali, come quella di Gerald Grosvenor, meglio conosciuto come il duca di Westminster, all'87esimo posto con un capitale di 12,7 miliardi di dollari, in gran parte frutto delle sue immense proprietà immobiliari a Londra e nel resto dell'Inghilterra. Per quanto riguarda gli italiani, nella classifica ne spiccano mezza dozzina, tra cui Michele Ferrero, il re della Nutella, 25esimo con 25,2 miliardi di dollari, Leonardo Del Vecchio della Luxottica, 41esimo con 18,2 miliardi, Paolo Rocca, industriale dell'acciaio con base in Argentina, 95esimo con 11,6 miliardi, e Giorgio Armani, 110esimo con 10 miliardi. Silvio Berlusconi è "soltanto" al 156esimo posto con un patrimonio di 8,2 miliardi di dollari.

Miuccia Prada è l'unica donna italiana in classifica, al 188esimo posto con 7 miliardi di dollari. Complessivamente, i "più ricchi tra i ricchi", ossia i cento supermiliardari della graduatoria di Bloomberg, hanno un'età media di 67 anni (il 29enne Zuckerberg è il più giovane), 89 sono uomini e 11 sono donne, la loro ricchezza media è di 15 miliardi di dollari, il loro patrimonio collettivo supera i 2 trilioni di dollari. Geograficamente, la maggior parte (37) sono negli Stati Uniti, seguiti dalla Russia con 11 miliardari.

PER SAPERNE DI PIÙ [www.bloomberg.com](http://www.bloomberg.com) [www.gatesfoundation.org](http://www.gatesfoundation.org)

Foto: RNEWS Oggi alle 13.50, su RNews, il servizio sulla classifica dei paperoni

Il retroscena

## Un'acqua minerale da ventimila euro

FEDERICO FUBINI

LA SPENDING review di Carlo Cottarelli è agli ultimi giri di pista. Fra meno di due mesi il commissario chiamato da Fabrizio Saccomanni deve alzare il velo sulle prime proposte di tagli alla spesa e, per farlo, ha articolato un piano di lavoro per evitare la paralisi nella giungla di voci da analizzare. Per dirne una: solo fra il dicembre 2012 e il dicembre 2013, Palazzo Chigi ha affidato "in house" a Formez vari contratti per "monitoraggio e controllo in materia di contrattazione collettiva".

VALORE degli accordi: 250 mila euro. Anche ammesso che davvero costi tanto caro «monitorare» dei contratti, resta da chiedersi che bisogno ce ne fosse: i contratti integrativi del pubblico impiego sono fermi da anni, sempre gli stessi.

Più volte a Cottarelli è capitato di porsi domande degne di uno che è sceso da Marte. Il commissario per la spending review viene dall'Fmi, dove si occupava di bilanci pubblici a grandi numeri aggregati come si fa nell'organismo di Washington. Ma forse proprio lo sguardo di un uomo che non era più abituato a qualcosa del genere è ciò che serve per vedere che il re è nudo. In altre occasioni ad esempio Cottarelli si è chiesto: «A che serve un ministero per la Coesione territoriale, se ce n'è già uno per gli Affari regionali?». Lo stesso interrogativo potrebbe replicarsi per le politiche antidroga, per le quali la presidenza del Consiglio spende oltre sei milioni di euro quando già il ministero per la Salute opera nello stesso campo. E così per una miriade di altre uscite.

Per la collezione delle bizzarrie del resto basta chiedere al professor Paolo De Ioanna. A lui, ex capo di gabinetto dei ministri del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi e Tommaso Padoa-Schioppa, Cottarelli ha chiesto di dare un'occhiata più da vicino alle spese della presidenza del Consiglio.

E De Ioanna ha perso ben poco tempo per capire che servono provvedimenti strutturali, che riducano le uscite con qualche automatismo. Perché l'esame delle spese una per una rischia di portare in un labirinto in cui orientarsi è tutt'altro che semplice. Non solo i quasi ventimila euro in acqua minerale nei contratti di fornitura dell'ultimo anno, i 1.905 euro del 2013 in «fornitura liquidi e saponi per lavastoviglie», i 6.221 euro in «fornitura scatole con coperchio» (il tutto in carta e cartone) o i 2.181,59 euro in «noleggio lenzuola» (sic) per Palazzo Chigi presso la Epifani Aldo srl fra il 29 gennaio e l'8 febbraio 2013. Né sono solo i 25.730 euro mila euro in «lavaggio tende» nella stessa settimana in cui se ne spendono 3.953 in «acquisto tende» presso lo stesso fornitore, la ditta Torrenti di Roma. Fatture del genere appaiono sì difficili da spiegare, ma sono poco più che colore. Di questo passo la strada per arrivare ai 32 miliardi di euro di tagli previsti dal ministro Saccomanni può rivelarsi davvero un'avanzata nella giungla. Per restare alle più banali spese di funzionamento della presidenza del Consiglio, un'attenzione già maggiore meriterebbe la genesi di certi contratti «con procedure di necessità ed urgenza». Per esempio, viene fuori che nel dicembre del 2012 il dipartimento per gli Affari regionali, il turismo e lo sport ha concesso un contratto «mediante gara informale» da 228 mila euro «per appalto di servizi per la realizzazione di una campagna di comunicazione e di media relation internazionale e nazionale». Beneficiaria, un'impresa di Milano chiamata "International Strategic Communications" che non sembra avere un sito internet e, secondo la Guida Monaci, ha un capitale sociale di diecimila euro. È un appaltatore così che Palazzo Chigi affida una campagna per il rilancio dell'immagine dell'Emilia dopo il terremoto. Fare una operazione di spending review, in queste condizioni, rischia insomma di trascinare i suoi protagonisti in valutazioni difficili. I casi non scarseggiano.

Non ci sono solo i circa 4000 euro di spesa nel 2013 in «fornitura caffè» e «fornitura caffè per le autorità politiche» di Palazzo Chigi. O i 1.300 euro per «spostamento di n. 5 fotocopiatrici». O i 740 euro per cambiare un doppio vetro. E passi per certi piccoli provvedimenti, come la scelta di dare nel giugno scorso 14.374 euro alla Legio XIII American Football per la realizzazione del progetto «Latin America Stars & Stripes». Può trattarsi, in questo caso, di un comprensibile investimento nell'integrazione delle comunità di stranieri che, per

dimensioni, sembra più adatto a una giunta locale che non all'ufficio del premier. Ma è in dettagli così che s'intuisce quanto difficile sia il lavoro che Saccomanni, ha affidato a Cottarelli. L'obiettivo resta una riduzione della spesa di 32 miliardi di euro in un triennio, il 2% del Pil.

Lo 0,65% del Pil all'anno. Quando ancora guidava il dipartimento Politiche di bilancio del Fondo, Cottarelli ha seguito molti Paesi che hanno fatto di più in meno tempo. Ma oggi che è al Tesoro, Cottarelli sa bene che casi come quelli di Palazzo Chigi rivelano un problema. I tecnici come lui lo chiamano di «asimmetria informativa»: solo chi ha sabotato un motore sa come rimediare. Solo i dignitari di ciascuna amministrazione possono andare a colpo sicuro là dove si annidano gli sprechi nei loro uffici intervenire. Cottarelli capisce di aver bisogno della collaborazione dei mandarini dello Stato, soprattutto se spendono troppo. Sa anche che è come chiedere ai tacchini di celebrare il Natale. Ma ai suoi gruppi di lavoro nei ministeri, del resto, il commissario ha detto chiaro che si riserva il potere di respingere le loro conclusioni e imporre le proprie, se alla fine non sarà soddisfatto.

Ciò metterà forse a tacere le resistenze burocratiche, non quelle politiche. Su quelle però Cottarelli resta altrettanto pragmatico. Fra fine febbraio e inizio marzo arriverà al dunque la prima infornata della sua spending review: si capirà allora chi faceva sul serio; e quale sarà eventualmente il prezzo politico di annunciare agli italiani che sul taglio degli sprechi (e delle tasse) si era solo scherzato. © RIPRODUZIONE RISERVATA **numeri**

**3 per mille L'EMENDAMENTO** Con l'emendamento del governo, o in alternativa con un decreto legge, l'aliquota massima prevista per la Tasi per la prima casa salirà dall'attuale 2,5 per mille al 3 per mille. Un rincaro dello 0,5 per mille

**11,1 per mille LA SECONDA CASA** Per la seconda e le altre case, l'aliquota salirà dal 10,6 per mille previsto dalla legge di Stabilità all'11,1 per mille (di cui 8,1 per mille di Imu che si continuerà a pagare). Il rincaro totale sarà in media di 40 euro

**1,9 mld LE RISORSE** Per le detrazioni arrivano risorse per 1,4 miliardi che si sommano ai 500 milioni già previsti dalla legge di Stabilità. In tutto 1,9 miliardi che non tutti i Comuni applicheranno perché hanno le casse vuote

**150 euro LE DETRAZIONI** Se le detrazioni fossero applicate da tutti i Comuni le risorse consentirebbero un risparmio in media di 150 euro a contribuente. Nel 2012 con la vecchia Imu le detrazioni erano di 200 euro di base (più 50 a figlio)

**I casi DUE MINISTERI** Sotto l'ombrello di palazzo Chigi coesistono sia il ministero della Coesione territoriale sia quello degli Affari Regionali con due ministri

**ANTIDROGA** La lotta alla droga assorbe 6 milioni del budget della Presidenza del Consiglio in aggiunta ai fondi del ministero Salute

**FOOTBALL USA** La squadra di Roma di football americano Legio XIII ha ottenuto 14.374 per un progetto d'integrazione delle comunità di stranieri

**ACQUA E CAFFÈ** Il caffè costa 4000 euro l'anno La fornitura, 20 mila euro, di acqua minerale equivale ad un consumo di più 150 bottiglie al giorno

**PER SAPERNE DI PIÙ** [www.palazzochigi.it](http://www.palazzochigi.it) [www.tesoro.it](http://www.tesoro.it)

Foto: Carlo Cottarelli

La manovra

## Saccomanni, scontro sulle tasse cambia ancora la Tasi prima casa aliquota massima al 3 per mille

I Comuni decideranno detrazioni per i più deboli  
ROBERTO PETRINI

ROMA - E' scontro su Saccomanni. La promessa di riduzione delle tasse a partire da quest'anno, annunciata nell'intervista di ieri a Repubblica, non convince la destra che continua a picchiare sul ministro. «Viene da Marte? Non si rende conto delle condizioni del paese?», ha attaccato il presidente dei deputati di Forza Italia Renato Brunetta. Il Pd si schiera invece a difesa del ministro: «Bene Saccomanni, continuiamo a lavorare con Letta», ha commentato Matteo Colaninno.

Cauta la Confindustria: «Speriamo che sia vero», si è limitato ad osservare il presidente dell'organizzazione Squinzi.

La questione della tasse continua così ad agitare la scena politica. Il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, ha annunciato che ci sarà un rincaro delle aliquote della Tasi sulla prima casa e della Imu-Tasi sulla seconda, per recuperare 1,4 miliardi per i Comuni in modo da portare le detrazioni fino ad una media di 150 euro ad abitazione. Ma l'aumento, come calcola la Uil servizio politiche territoriali, costerà rispetto alle attuali aliquote della Tasi fissate dalla legge di Stabilità, in media 40 euro in più a contribuente, mentre le detrazioni saranno solo volontarie e inferiori a quelle della «vecchia» Imu del 2012 (200 euro di base più 50 euro a figlio).

In pratica i Comuni avranno la possibilità di innalzare le aliquote della Tasi prima casa (che ha sostituito l'Imu) dall'attuale tetto del 2,5 per mille, fissato dalla legge di Stabilità, al 3 per mille, dunque lo 0,5 in più (la richiesta dell'Anci arrivava fino al 3,5 per mille ed è ancora in corso un braccio di ferro). Mentre per la seconda casa il tetto salirà dall'attuale 10,6 per mille all'11,1 per mille: anche in questo caso mezzo punto (3 per mille per la Tasi e 8,1 per mille per l'Imu che resta in vigore per la seconda abitazione). Il gettito, circa 1,4 miliardi, sarà destinato «prioritariamente» all'aumento delle detrazioni «per le fasce più deboli», ha aggiunto Baretta. Non è escluso, date le ristrettezze dei Comuni, che questi sfruttino al massimo la possibilità di elevare l'aliquota della Tasi: il risultato potrebbe essere con detrazioni minori rispetto alla vecchia Imu che molte famiglie pagheranno quanto e forse più di prima.

A quanto ammonteranno le nuove detrazioni? Il pacchetto a disposizione dei Comuni, che a propria discrezione potranno introdurre lo sconto per nuclei monoparentali, e famiglie valutate con il meccanismo del nuovo Isee, ammonta a 1,9 miliardi: agli 1,4 miliardi si aggiungono infatti i 500 milioni per le detrazioni decisi con la legge di Stabilità (che avrebbero consentito detrazioni di 25 euro). Sempre secondo la Uil, si potrebbe arrivare a detrazioni medie uguali per tutti pari a 150 euro, inferiori comunque a quelle dell'Imu del 2012.

Non tutti i Comuni tuttavia potranno introdurre le detrazioni: per ora si può solo dire che l'Imu media prima casa, con detrazioni costò 225 euro nel 2012 mentre oggi, senza detrazioni (che sono discrezionali) il costo si aggirerà sui 237 euro. Una prima valutazione prevede un rincaro, sia nei centri dove non saranno introdotte detrazioni sia per coloro che, non rientrando nelle fasce deboli, sosterranno per intero l'onere: se si arrivasse al 3 per mille sulle prime case, mediamente e senza detrazioni, si pagherebbero 483 euro a Torino, 471 euro a Roma, 429 euro a Milano, 408 euro a Genova, 396 euro a Bologna, 321 euro a Napoli. © RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le reazioni

Foto: BRUNETTA "Viene da Marte? Non si rende conto della crisi del Paese?"

Foto: SQUINZI "Speriamo che quello che promette il ministro dell'Economia sia vero"

Foto: COLANINNO "Ottimo Saccomanni, continuiamo a lavorare con Enrico Letta"

Foto: AL TIMONE Nella foto a destra, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni

Foto: L'intervista del ministro Saccomanni a Repubblica

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La crisi

## Un piano export per rilanciare la ripresa

Il governo aiuterà 22 mila piccole imprese raddoppiando i fondi pubblici In 3 anni il made in Italy ha retto: esportazioni più dinamiche che a Parigi e Berlino Il road show dell'Ice partirà il 27 Il rilancio di Pitti Uomo fa parte della nuova strategia

ROBERTO MANIA

ROMA - Sarà l'industria del made in Italy a portarci fuori dalla crisi. Questa è la carta che ha deciso di giocare il governo: sostenere le esportazioni del nostro manifatturiero che oggi rappresenta circa il 18 per cento del Pil. Puntare sul miliardo e trecento milioni di nuovi consumatori del ceto medio dei cosiddetti paesi emergenti che si affaccerà sui mercati nel prossimo decennio e che vuole comprare l'"italian style". Dall'altra parte ci sono 22 mila piccole imprese tricolori che entro la prima metà del 2015 possono diventare aziende stabilmente esportatrici, su un potenziale di oltre 70 mila. Sono imprese che hanno il know how, e fanno produzioni tradizionali (dalle macchine utensili all'abbigliamento), ma hanno bisogno di essere aiutate per conquistare quote crescenti nei mercati stranieri a est e a ovest.

«Siamo entrati nella seconda fase della globalizzazione - sostiene Carlo Calenda, viceministro per lo Sviluppo con delega al Commercio estero - ed è tutta a favore dell'Italia. Possiamo vincere perché la forza italiana è la sua manifattura. Sarebbe bene che tutti sapessero, tra l'altro, che negli ultimi tre anni il nostro export di beni è cresciuto più di quello francese e allo stesso ritmo del quello tedesco». Dunque, sfruttare la domanda mondiale perché quella interna resterà presumibilmente piatta ancora per molto tempo, per colpa soprattutto di una asfissiante pressione fiscale sul lavoro che drena risorse destinate altrimenti agli investimenti e schiaccia in fondo alla classifica dei paesi dell'Ocse le retribuzioni dei lavoratori italiani.

La leva della ripresa è quindi l'industria. D'altra parte è esattamente ciò che sta accadendo negli Stati Uniti. L'amministrazione Obama, grazie anche all'abbattimento dei costi energetici con la scoperta dello shale gas, ha salvato così le "vecchie" fabbriche e i marchi di automobili, Chrysler in testa.

L'economia globale ha cambiato faccia, gli scambi commerciali pure: si calcola che nel 2001, quando la Cina entrò nel Wto, l'organizzazione mondiale del commercio, gli Stati Uniti producessero con costi superiori di circa 25 volte, quella distanza si è assottigliata oggi intorno al 10 per cento. Dunque è meno conveniente di un tempo (quello della prima globalizzazione) andare a produrre nei paesi del Far East dove peraltro le imprese pagano i costi elevati delle inefficienze infrastrutturali e burocratiche. Conviene esportare in quei paesi dove si sta rafforzando, appunto, il nuovo ceto medio dei consumatori. È un mutamento di prospettiva. Ma è quello che - secondo il governo italiano - può trainare la nostra ripresa a partire da quest'anno. «È il dividendo della globalizzazione», dice il viceministro Calenda. Una spinta per fare crescere il Pil oltre lo zero virgola dopo due lunghe recessioni.

In questo scenario la nostra forza è rappresentata di nuovo dalle piccole e medie imprese.

Sempre loro. Ma la crisi ha fatto la selezione, lasciando in piedi solo quelle orientate all'esportazione. Tanto che nell'ultimo anno e mezzo (anche questo è un dato davvero significativo) sono le aziende più piccole che, rispetto alle medie e alle grandi, hanno accelerato sui processi di internazionalizzazione. Da qui il piano in tre mosse messo a punto dal governo Letta: canalizzare in un unico fondo gestito dall'Ice tutte le risorse per la promozione dell'export; avviare un road show in Italia per favorire l'internazionalizzazione; preparare le aziende esportatrici a comprendere le opportunità degli accordi di libero scambio.

Un tritico che ha permesso di raddoppiare la dotazione finanziaria, passato da 23 milioni a 55 milioni utilizzando risorse che prima non venivano usate. La prima tappa del road show nazionale ci sarà il 27 gennaio a Biella, saranno 18 nell'arco di tutto il 2014. Fa parte di questa nuova strategia anche il rilancio di Pitti Uomo che sarà presentato proprio oggi a Firenze anche dal sindaco Matteo Renzi, con l'obiettivo di portare in Italia i compratori e i giornalisti di tutto il mondo per fare vedere come si fa industria. © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ [www.ice.it](http://www.ice.it) [www.unioncamere.it](http://www.unioncamere.it)

Foto: FOTO: IMAGOECONOMICA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## MA IL DEBITO NON SCENDERÀ ANCORA

STEFANO LEPRI

Buona notizia il calo dello spread lo è senz'altro. Lo è doppiamente per il governo, perché rende più verosimili certe sue previsioni sulle quali le autorità europee hanno espresso dubbi. La scommessa di Enrico Letta e di Fabrizio Saccomanni sul 2014 poggia ora su basi meno aleatorie; ma richiederà ugualmente decisioni politiche incisive, tutt'altro che scontate. In primo luogo la tendenza apparsa sui mercati ha poco a che fare con quanto avviene in Italia. Lo spread diminuisce per tutti i Paesi deboli dell'euro e quello della Spagna è calato in misura maggiore del nostro. Perfino l'economia greca incomincia a riprendersi. Dopo il deludente vertice europeo di dicembre, ci si chiedeva se il bicchiere sarebbe stato giudicato mezzo vuoto o mezzo pieno: la risposta al momento è mezzo pieno. In secondo luogo uno spread a 200 punti base nella media 2014 è esattamente quanto occorre per far tornare i conti del governo così come sono. Si può sperare che continui a scendere. PAGINA Meglio non ipotecare il futuro, come suggeriscono numerosi proverbi. L'obiettivo a portata è casomai evitare la stretta di bilancio aggiuntiva prospettata dalla Commissione europea. In terzo luogo un tasso attorno al 4% sui titoli di Stato a 10 anni - il livello attuale - non basterà a garantire un calo dell'immenso debito pubblico in assenza di una continuazione dell'austerità. Per lunghi anni ancora, a causa del peso degli interessi, lo Stato italiano dovrà restituire ai cittadini significativamente meno di quanto incassa in tasse. [s.l.1] Anche con la sospirata ripresa, la politica di bilancio dovrà rimanere leggermente restrittiva nel 2015 e 2016. «Dovrà» non nel senso che qualcuno dall'esterno ce lo impone, ma di necessità, per non incrinare la credibilità del Paese senza la quale sarebbero gli italiani stessi a portare i soldi all'estero, prima ancora che gli stranieri a farceli mancare. Con ciò, la base materiale dell'insoddisfazione verso la politica rimarrà. E il guaio è che per uscirne, ovvero per abbassare le tasse riducendo la spesa, occorre appunto governare. L'immagine della «casta» alla fine non spiega nulla. La classe politica presiede a un intreccio di interessi reali del Paese che interagiscono in modo sempre più malsano, ma sono ben radicati. Magari bastasse ridimensionare uno Stato padrone di tutte le risorse, come avvenne al crollo dei regimi comunisti. Qui la gente ha sempre votato, e ogni pezzetto di spesa ha beneficiari in carne ed ossa pronti a difenderlo. Per incidere sul groviglio che stringe burocrazia, gruppi di potere, corporazioni, imprese ben ammanicate, e così via, occorre dire molti no in nome di interessi generali dei cittadini (interessi veri, non emozioni negative alla Grillo). Può «fare» solo un governo che ha riconquistato la fiducia della gente, e non deve giustificarsi passo per passo. La riforma politica è dunque indispensabile alla riforma economica. Una Camera sola, e con meno deputati, ridurrebbe le addizioni clientelari che sfigurano le leggi; una divisione più chiara di competenze tra Stato e Regioni eviterebbe occasioni di spesa; e così via. Al momento quasi tutti i partiti si proclamano insofferenti del limite europeo al deficit, il famoso 3%. Ma se per incanto scomparisse, risulterebbe irrefrenabile l'impulso a tornare ai vecchi vizi. L'attuale assetto dell'area euro - «vantaggioso ai capitalisti dei Paesi forti e ai creditori in generale, dannoso per i lavoratori e gli imprenditori» nelle parole del commissario europeo Laszlo Andor - è dovuto alla diffidenza reciproca tra i governi. E come chiedere ai tedeschi di fidarsi dei nostri politici, se non ce ne fidiamo noi?

Foto: Illustrazione di Koen Ivens

AUTO

## Chrysler, nel 2013 vendite record sul mercato Usa

Immatricolazioni salite dell'11% rispetto all'anno precedente Fiat leader in Brasile  
Teodoro Chiarelli

Prosegue senza soste la corsa di Chrysler, appena entrata al 100% nel controllo di Fiat, sul mercato Usa. A PAGINA 22 Le vendite della casa di Auburn Hills (Detroit) sul mercato automobilistico americano nel 2013 sono aumentate del 9%, il livello più alto dal 2007. Si tratta del quarto anno consecutivo di crescita. Rispetto al 2012, le vendite di autovetture sono cresciute dell'11% mentre per i camion l'aumento si è attestato all'8%. In particolare le vendite negli Usa a dicembre sono aumentate del 6% a 161.007 unità. Si tratta del miglior dicembre dal 2007 e del quarantacinquesimo mese consecutivo di crescita. «Jeep e Ram Truck hanno entrambi chiuso l'anno con performance significative trainate rispettivamente dal nuovo Jeep Cherokee e dal Ram pickup, eletto "2014 Truck of the Year" dalla rivista Motor Trend - ha commentato Reid Bigland, responsabile commerciale per gli Stati Uniti - A dicembre le vendite del nuovo Cherokee hanno superato le 15 mila unità confermando l'ottimo andamento registrato sin dal lancio». Le vendite del marchio Jeep sono cresciute del 34%, segnando il miglior dicembre in assoluto e il più elevato aumento percentuale tra i vari marchi del gruppo Chrysler. Le vendite di dicembre sono tra le migliori mai registrate, seconde solo al livello record del luglio 2005. Nel 2013 il marchio ha segnato un record di vendite annue a livello globale. Le vendite del marchio Fiat in America hanno registrato un incremento dell'1% rispetto a dicembre 2012. Molto bene la nuova Fiat 500L, lanciata a giugno: ha conseguito un aumento del 52% rispetto al precedente mese di novembre. Per la prima volta negli ultimi 10 anni, il mercato dell'auto in Brasile registra invece nel 2013 un calo delle immatricolazioni: -0,9%. Nell'intero anno la Fiat si è confermata comunque leader di mercato con una quota del 21,34%, seguita da Volkswagen con il 18,64% e da General Motors con il 18,17%. In Borsa ieri la Fiat ha tirato il fiato dopo che il rally seguito all'annuncio dell'accordo per salire al 100% di Chrysler l'aveva portata a guadagnare il 16,4%. Il titolo del Lingotto ha chiuso in calo del 2,31%, a 6,76 euro, appesantendo anche Exor (-1,29% a 29,81). Il prossimo 10 gennaio il ministero dello Sviluppo economico convocherà la consulta automotive, cui prenderanno parte tutti gli attori del settore, compresa la componentistica. Successivamente, ha spiegato il sottosegretario Claudio De Vincenti, saranno coinvolti nel confronto anche i sindacati. «Il governo - ha dichiarato - verificherà e starà molto attento che Fiat mantenga gli impegni sugli stabilimenti italiani. Vogliamo che l'Italia resti il centro chiave sia sul piano direzionale che dell'innovazione, la ricerca e lo sviluppo». Nuovi segnali arrivano intanto dalla Cgil. «Penso che oggi si possa aprire una nuova stagione. Siamo disponibili a riprendere le relazioni su un binario corretto - ha detto il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada - Dopo l'accordo con Veba ci aspettiamo che ci sia un piano industriale che interessi gli stabilimenti, la capacità produttiva e l'occupazione. Da molti mesi il livello della produzione e dell'occupazione è molto ridotto». La vera sfida per Sergio Marchionne, però, secondo il Wall Street Journal, inizia adesso. L'amministratore delegato di Fiat e Chrysler, sostiene il prestigioso quotidiano finanziario Usa, «deve trasformare due case automobilistiche deboli in un singolo forte player globale». Il settimo gruppo mondiale dell'auto dovrà affrontare, scrive, un lavoro significativo in termini di integrazione, presenza su scala globale e investimenti.

Foto: REUTERS La sede di Chrysler ad Auburn Hills

Interviste Pietro Ichino

**"Senza toccare il fisco le riforme del lavoro rischiano il flop"**

TONIA MASTROBUONI TORINO

Ichino, a giorni sarà presentato il Jobs act di Renzi; le indiscrezioni parlano di una proposta che dovrebbe ricalcare il contratto unico, dunque con tutele crescenti. Come dovrebbe essere congegnato, secondo lei? «La proposta di Scelta Civica del contratto a protezione crescente in proporzione all'anzianità di servizio, prevede che dal terzo anno in avanti la scelta aziendale del licenziamento resta insindacabile, salvo il controllo giudiziale sulle discriminazioni e rappresaglie, ma l'impresa vede crescere gradualmente il costo di separazione, con un obbligo di trattamento integrativo di disoccupazione che rende progressivamente più robusto e di maggior durata il sostegno del reddito garantito al lavoratore e il servizio di assistenza intensiva erogato da un'agenzia di outplacement». I critici dicono che è la ricetta sbagliata, che bisogna concentrarsi su misure per rilanciare la domanda, senza abbassare le tutele. «Avrebbero ragione se intendessero dire che la vischiosità del sistema italiano non è generata soltanto dall'articolo 18: vi concorrono anche la cultura diffusa, la carenza dei servizi nel mercato del lavoro, l'orientamento prevalente della giurisprudenza in materia di licenziamento per motivi economici. Ma vischiosità prodotta da tutti questi fattori c'è, eccome, e fa molto danno, ai lavoratori e alle imprese. Soprattutto in questa fase di riposizionamento dell'economia italiana in uscita dalla crisi». Però anche la Confindustria tende a dire che l'articolo 18 non è un problema. «Certo: perché fin qui l'hanno risolto, d'accordo con i sindacati, mettendo i lavoratori in Cassa integrazione per anni. Se amano molto quel sistema per ridurre gli organici è proprio perché consente loro di evitare l'invio delle lettere di licenziamento, con i conseguenti rischi giudiziari. Non appena la Cassa integrazione sarà ricondotta alla sua funzione originaria, che non è quella di sostituire il trattamento di disoccupazione, allora anche la Confindustria tornerà a mettere a fuoco il problema». «Il problema di un Paese nel quale tutto il sistema di protezione del lavoratore è ancora di fatto centrato sull'ingessatura del posto di lavoro. Nel quale, dunque, è troppo difficile il passaggio dei lavoratori da un'impresa che riduce l'attività o chiude a una che ha bisogno di manodopera qualificata». Non pensa che senza un deciso intervento sul carico fiscale, anche il contratto unico rischierebbe di essere un flop? «Sì, occorre agire contemporaneamente su tre grandi leve. La prima è la riduzione del cuneo fiscale e contributivo, per abbassare il costo del lavoro. La seconda è la riduzione dei disincentivi normativi all'assunzione a tempo indeterminato: occorre incoraggiare l'investimento dell'impresa sul lavoratore, in questo periodo di incertezza gravissima sul futuro anche a breve termine. La terza è il miglioramento dei servizi nel mercato del lavoro, attraverso la cooperazione con le agenzie private: qui lo strumento cardine è costituito dal contratto di ricollocazione. In una strategia di più lunga durata, poi, ha un'importanza cruciale anche la semplificazione normativa: quel Codice semplificato del lavoro di cui oggi tutti parlano, ma di cui soltanto Scelta Civica ha presentato un progetto preciso in 70 articoli, nero su bianco. Anche sui primi tre punti, del resto, Scelta Civica ha presentato dall'estate scorsa le proprie precise proposte operative».

**Giuslavorista** Pietro Ichino Pietro Ichino insegna all'Università statale di Milano ed è senatore di Scelta civica; è stato senatore del Partito democratico e dirigente della Fiom

*La vischiosità prodotta dall'Articolo 18 c'è, eccome, e fa molto danno, ai lavoratori e alle imprese* Professore di Diritto del Lavoro

**I tre punti per gli economisti** Nella versione dei "padri", Boeri e Garibaldi, il contratto unico è a un contratto a tempo indeterminato, con tutele crescenti che reintegra l'Articolo 18 dopo tre anni. Nella versione di Pietro Ichino, il reintegro avviene dopo 20 anni. Gli ammortizzatori sociali attuali vanno riformati a favore di una tutela più universalistica, secondo Boeri/Garibaldi; per Ichino la riforma Fornero che ha introdotto l'Aspi andrebbe attuata, completandola con il reddito minimo di inserimento. Ridurre il cuneo fiscale è una priorità per tutti; per Ichino andrebbero anche migliorati i servizi all'impiego. Boeri/ Garibaldi propongono di abbassare il costo fiscale e contributivo ai lavoratori a tempo indeterminato a alzarlo ai precari

Tito Boeri Interviste

**"Il contratto unico va accompagnato a protezioni adeguate"**

[TON. MAS.]

Boeri, lei è il padre del "contratto unico", lo ha inventato assieme a Pietro Garibaldi oltre un decennio fa, quando è emerso il problema del dualismo del mondo del lavoro. Secondo lei come dovrebbe essere costruito? «Come un contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti; negli anni, tuttavia, dovrebbe aumentare anche il costo per chi licenzia senza giusta causa; al terzo anno l'indennità equivarrebbe a 6 mesi di retribuzione. E sarebbe importante che su quei costi non ci fosse incertezza. Nella proposta formulata da noi, dal terzo anno il reintegro delle tutele, dunque dell'articolo 18, sarebbe pieno». Qualcuno sostiene che non è il momento di toccare l'Articolo 18, con questi tassi di disoccupazione. « Il problema di questi anni è un altro: si assume pochissimo. E la riforma Fornero, se ha reso più difficile e oneroso il ricorso ai contratti flessibili, non ha inciso sulle regole per i licenziamenti. C'è stata infatti, da allora, una forte riduzione delle assunzioni, mentre i licenziamenti sono stati quasi esclusivamente collettivi». Ma il fatto di rendere più oneroso il ricorso ai contratti flessibili non è anche una sua proposta? «È vero, noi proponiamo di rendere meno costosi i contratti a tempo indeterminato e più costosi quello flessibili. Insomma, di avvicinarli, dal punto di vista fiscale e contributivo. E vorrei chiarire che non abbiamo mai proposto di abolire le altre tipologie contrattuali: si tratta di scoraggiarne il ricorso. Anche attraverso questo avvicinamento degli oneri». Lei propone da tempo anche una riforma degli ammortizzatori sociali. Come si fa a introdurre una costosa disoccupazione universale - costerebbe secondo molte stime oltre 12 miliardi - con l'attuale situazione dei conti pubblici? «È vero, non è facile. Tuttavia è importante andare in quella direzione, anzitutto riformando gli attuali ammortizzatori. La cassa integrazione ordinaria ha dimostrato di funzionare bene, ma funziona meglio lo strumento analogo in Germania, la Kurzarbeit, dove l'orario viene prevalentemente ridotto, non azzerato. Man mano che si riducono le ore, sale il costo. Il datore di lavoro preferisce spalmare le ore da ridurre su più lavoratori, invece di mandarne a casa uno azzerandogli le ore del tutto. Il problema vero, però, è la cig straordinaria, che si utilizza in caso di crisi strutturali». In quel caso, meglio chiudere l'azienda e ricorrere a un sussidio di disoccupazione per i lavoratori? «Esatto. E il terzo istituto da abolire è la cig in deroga, uno strumento gestito dai sindacati e degli enti territoriali: arbitrario, politico. Meglio introdurre un sussidio universale più lungo di quello attuale, di due anni». C'è anche un problema di carico fiscale sul lavoro... «Grave, direi. Mi auguro che il governo mantenga l'impegno di ridurre il cuneo fiscale con le risorse che si ricaveranno dalla spending review. Mentre sarebbe sbagliatissimo farlo con i soldi risparmiati con il calo dello spread: quelli devono andare a ridurre il debito».

**Economista** Tito Boeri insegna alla Bocconi. Fondatore de Lavoce.info e direttore scientifico del Festival dell'Economia di Trento, ha lavorato per 10 anni all'Ocse. Si riducano il fisco e contributi dei contratti a tempo indeterminato e si aumentino a quelli flessibili. Tito Boeri Professore di Economia del Lavoro

POLITICA E BUSINESS

**WALL STREET OBIETTIVO 2014: LA NORMALITÀ**

FRANCESCO GUERRERA

Seduti a un tavolo un po' nascosto in un ristorante sulla 46 strada, il mio interlocutore ed io non davamo assolutamente nell'occhio, anzi. A parte i camerieri in cerca di mance, due in giacca e cravatta che fanno un pranzo di lavoro a New York non se li fila proprio nessuno. Ma noi sapevamo di essere parte di un rito che si ripete ogni dicembre a Wall Street, la City di Londra e tra i grattacieli di Hong Kong: il pranzo di fine anno, un'occasione importante ma conviviale per riflettere sui dodici mesi che stanno finendo e prepararsi per l'anno che verrà. Lo chiamano «end-of-year liquid lunch» in inglese, il pranzo liquido di fine anno, perché è spesso accompagnato da una bottiglia di vino - un omaggio ai tempi in cui gli affari erano quasi sempre lubrificati dal nettare di Bacco. È un anacronismo in quest'era di diete e di detox, di insalate davanti al computer e di palestre, e molti banchieri lo hanno ormai abbandonato. Ma per chi ancora ci crede, il «liquid lunch» è una pausa fondamentale nel mondo a cento all'ora della finanza. Il pranzo ideale segue alcune regole non scritte. Prima di tutto, trovare un compagno o compagna ideale - non semplicemente un collega o, nel mio caso, una fonte, ma una persona con cui fa piacere passare due o tre ore parlando di argomenti seri. Poi, scegliere un ottimo ristorante, con sedie comode e tavoli non troppo vicini. PAGINA E ovviamente esser pronti a dividere un rosso eccellente (a Hong Kong è più spesso un bianco per via del clima) e a t o r n a r e i n u f f i c i o m e g l i o i n formati e di buon umore ma un po' più tardi del solito. La mia edizione del 2013 del «liquid lunch» è stata trascorsa con un veterano della finanza, che è un top manager in una banca di Wall Street. Il ristorante e il vino rimarranno un segreto per mantenere un alone di mistero intorno a questo rituale in via d'estinzione. «La cosa più importante del 2013 - ha incominciato (nel liquid lunch non si fanno convenevoli) - è quello che non è successo». «In che senso?», ho chiesto. «L'euro e l'Europa non sono implosi, l'America non è stata paralizzata dalle schermaglie tra partiti politici e la Cina è riuscita a cambiare classe dirigente senza tanti problemi», ha risposto con la fiducia un po' panglossiana che è propria di alcuni banchieri. Da giornalista cinico, ho immediatamente controbattuto che, nonostante ciò, l'economia mondiale rimane in condizioni penose. L'Europa è più o meno in recessione, l'Asia e i mercati emergenti (con l'eccezione parziale della Cina) sono in difficoltà, mentre l'America cresce ma non abbastanza per riempire il vuoto lasciato da altre regioni. Vista la situazione, come spiegare l'anno di grazia dei mercati? Gli indici azionari Usa sono cresciuti di circa il 30% nel 2013, le obbligazioni-spazzatura, vendute da società con bilanci ballerini, sono a livelli record e persino l'euro, la moneta unica della suddetta Europa in crisi, è forte. «La Fed», ha detto il banchiere, prima di correggersi: «La Fed e le altre banche centrali». Su questo, siamo stati d'accordo. I tre angeli custodi dell'economia mondiale nel 2013 sono stati Ben Bernanke della Federal Reserve, Mario Draghi della Banca Centrale Europea e il loro collega giapponese Haruhiko Kuroda. Non i politici incasinati e fini a se stessi americani e europei, non i banchieri in cerca di un ruolo nel dopo-crisi finanziaria e neppure la «gente normale» che lavora e si indebita per comprare case e televisioni. No, il motore dell'economia è stato tenuto acceso da tre super-burocrati a capo delle istituzioni più potenti del mondo: le banche centrali. Ed è qui che il nostro pranzo è passato dal passato al futuro. Nel 2014, abbiamo concordato, il fattore più importante per la crescita globale saranno ancora le politiche monetarie di Washington, Francoforte e Tokyo. L'incognita è la Fed. A dicembre, Bernanke ha passato la mano a Janet Yellen con l'annuncio di una riduzione nei miliardi di stimolo che la banca centrale Usa pompa nell'economia ogni mese. All'epoca, i mercati hanno reagito con tranquillità, soprattutto perché il barbuto angelo custode ha promesso di tenere i tassi d'interesse bassi per un paio di anni. Ma l'inizio del 2014 è stato più nervoso, con cali abbastanza elevati nelle azioni Usa. E' vero che la Bce e la Bank of Japan rimangono pronte a fare «tutto il possibile» come disse Mario Draghi, per rinvigorire le proprie economie. Ed è anche vero che l'economia Usa sta accelerando, con consumatori e aziende sempre più pronti a spendere ed investire. E se il dollaro sale - una conseguenza della crescita americana - l'euro scenderà, aiutando paesi esportatori come l'Italia, la

Spagna e persino il Portogallo. Il mio compagno di pranzo ha aggiunto un altro ingrediente: «gli spiriti animali», li ha chiamati, citando Keynes. Secondo lui, che nei mercati ci vive, investitori e società sono in grande fermento, pronte a vendere e comprare, a emettere obbligazioni e fare affari. Questa è musica per gli orecchi di Wall Street e della City dopo il periodo magrissimo del dopo-2008. «Abbiamo dovuto aspettare parecchi anni, ma siamo vicini ad un ritorno della normalità dei mercati», mi ha detto mentre sorseggiavamo il caffè. Normalità. Dopo anni durissimi sarebbe un traguardo importante per la finanza e l'economia mondiale. Uscendo dal ristorante, rinforzati da cibo e vino contro il freddo inverno newyorchese, un po' di ottimismo sembrava giustificato. Auguri per un 2014 normale. Francesco Guerrera è il caporedattore finanziario del Wall Street Journal. [Francesco.guerrera@wsj.com](mailto:Francesco.guerrera@wsj.com) e su Twitter: [@guerreraf72](https://twitter.com/guerreraf72)

## ACCELERARE LA RIPRESA DELL'EUROPA

VIVIANE REDING E OLLI REHN

La fine dell'anno è sempre tempo di bilanci. Giunti al termine del 2013 possiamo guardare all'anno appena trascorso, durante il quale l'Unione europea ha cominciato a uscire dalla recessione. I germogli della ripresa, seppure ancora fragili, sono ben visibili. È evidente che per molti europei il momento continua ad essere difficile, però proprio all'ingresso nel nuovo anno gli europei hanno buone ragioni per ritrovare la fiducia e la speranza. Fino a non molto tempo fa molti percepivano la disgregazione dell'euro come una minaccia reale. In realtà, anziché diminuire, il numero di Paesi che usano l'euro aumenta: dal 1° gennaio 2014 la Lettonia è diventata infatti il diciottesimo paese ad adottare la nostra moneta comune. Uscita solo due anni fa da una profonda recessione grazie a un programma Ue-Fmi, oggi la Lettonia è l'economia in più rapida crescita dell'Ue. Un altro paese che sta uscendo rafforzato da un periodo di assestamento molto difficile è l'Irlanda: il 15 dicembre è terminato il programma di sostegno triennale che ha consentito al paese di affrontare in maniera decisiva i problemi che nel 2008 avevano causato il crollo catastrofico del settore bancario e del mercato immobiliare. Nel terzo trimestre del 2013 la creazione di posti di lavoro in Irlanda è cresciuta ai ritmi più rapidi dal 2007. Gli esempi di Lettonia e Irlanda sono molto significativi perché dimostrano in modo evidente che la strategia attuata dall'Europa per superare la crisi sta funzionando. In sostanza, l'approccio adottato consiste nell'estendere la solidarietà in cambio di solidità. Gli Stati membri che hanno avuto difficoltà finanziarie sono stati sostenuti dagli altri, ma il supporto è subordinato ad un impegno serio, da parte degli Stati membri che ricevono gli aiuti, a risolvere le situazioni di squilibrio, attuare le riforme e consolidare le basi delle loro finanze. Per molti cittadini il processo è stato - e continua ad essere - molto difficile. Eppure il sostegno dell'Europa ha contribuito a garantire che l'impatto della crisi in paesi come la Grecia o il Portogallo fosse molto meno forte e doloroso di quanto sarebbe stato altrimenti. Anche in altri paesi europei ci sono segnali incoraggianti. La Spagna, ad esempio, uscirà dal programma di assistenza finanziaria il 23 gennaio. Si sta ristrutturando il settore bancario e, grazie a importanti riforme economiche, si stanno creando le condizioni per una ripresa duratura della crescita e della creazione di posti di lavoro. Più in generale, a partire dall'estate scorsa in Europa la ripresa economica è stata costante e prevediamo che quest'anno il recupero acceleri ulteriormente. Gli ultimi dati sulla disoccupazione mostrano che è in atto un cambiamento di tendenza e, dato molto incoraggiante, i più alti tassi di crescita dell'occupazione nel terzo trimestre si sono registrati in Irlanda e Portogallo. Le previsioni più catastrofiche sono state smentite ma è troppo presto per cantare vittoria. In gran parte d'Europa i livelli di disoccupazione sono ancora inaccettabili. Per uscire dalla crisi ancora più forti le soluzioni sono tre. La prima è che l'Europa porti avanti le riforme strutturali necessarie per poter trarre i massimi benefici dal libero scambio, potenziando produttività e innovazione e quindi contribuendo ad innalzare il livello di benessere economico e sociale. In secondo luogo, l'Europa ha bisogno di un sistema bancario ben funzionante per sostenere gli investimenti e finanziare i cambiamenti strutturali necessari. Si stanno creando i pilastri fondamentali dell'Unione bancaria in Europa, in modo che le nostre banche siano solide e al servizio dell'economia europea per sostenere la crescita e la creazione di posti di lavoro. In terzo luogo, abbiamo bisogno di un quadro solido per la politica economica e fiscale a livello europeo. Questo autunno, per la prima volta, la Commissione europea ha valutato i documenti programmatici di bilancio dei paesi dell'area dell'euro per il 2014, un importante passo avanti nel coordinamento della politica economica. Stiamo anche facendo buon uso degli altri strumenti messi in atto dall'inizio della crisi per coordinare le riforme economiche. La Slovenia ne è un esempio: otto mesi fa la Commissione ha messo in guardia il paese sulla necessità di risanare con urgenza le finanze pubbliche e risolvere i problemi del settore finanziario. A novembre abbiamo concluso che il piano di bilancio presentato dal paese per il 2014 era conforme alle regole dell'Ue e le prove di stress effettuate sulle banche slovene hanno mostrato che il paese può portare avanti il risanamento del settore bancario senza assistenza finanziaria. In breve, tutti gli sforzi

compiuti dagli europei per superare la crisi stanno dando frutti. Certamente non c'è spazio per l'autocompiacimento perché resta ancora molto da fare, con perseveranza e facendo scelte difficili. Se manteniamo la rotta delle riforme, però, l'Europa può aspettarsi una ripresa economica più decisa, quest'anno e in quelli a venire. \*Vicepresidenti della Commissione europea

Intervista

**"In questa schizofrenia legislativa rischiamo di commettere errori"**Il presidente dei commercialisti: i contribuenti vengono da noi per sfogarsi  
ANTONIO PITONI ROMA

«La deroga dal 16 al 24 gennaio per il saldo dell'Imu, nei Comuni che hanno aumentato l'aliquota rispetto a quella base, una mano l'ha senz'altro data ma non ha certo risolto i problemi sul piano sostanziale». Problemi che, nel suo studio commercialistico di Livorno, Marco Cuchel, che è anche presidente dell'Associazione nazionale commercialisti, continua a registrare quotidianamente. I contribuenti si lamentano? «Più che altro i contribuenti si preoccupano. Noi commercialisti siamo diventati una sorta di Ufficio relazioni con il pubblico comunali ma su scala nazionale. Colpa, innanzitutto, di questa norma farraginosa, che ha trasformato i nostri studi nell'anello finale della catena. Una specie di sportello a cui, alla fine, tutti si rivolgono per avere spiegazioni e chiarimenti». E di cosa si preoccupano? «Molti si lamentano dei ritardi, fisiologici, nel calcolo degli importi da versare. "Ma quando ci dite quanto dobbiamo pagare?", è senza dubbio la domanda più frequente. In tanti temono di trovarsi a sborsare, se costretti a farlo all'ultimo momento, un importo che può mettere in difficoltà i bilanci familiari». Ritardi che dipendono da cosa? «Innanzitutto dalla verifica delle varie delibere comunali, adottate dalle diverse amministrazioni, con le quali è stata ritoccata l'aliquota. Poi va verificata la tipologia dell'immobile: ci sono comuni che prevedono anche 15 diverse casistiche. Insomma, vuoi per la complessità della norma in sé, vuoi anche per le continue proroghe e modifiche che si sono susseguite si è determinata una situazione di incertezza che, alla fine, ricade su noi commercialisti». Ricade in che senso? «Dobbiamo interpretare la legge, poi applicarla correttamente per fornire al cliente i calcoli finali. Compito tutt'altro che facile per via di questa schizofrenia legislativa. Che è causa di incertezza non solo sul quantum, vale a dire sull'importo da versare, ma anche sulle modalità di calcolo che finiscono inevitabilmente per allungare i tempi. In questa situazione, anche per noi, il margine d'errore è ovviamente una variabile da considerare. E per questo ci sentiamo ancora più responsabili nei confronti dei nostri assistiti». Tra i vostri clienti c'è chi, giustamente, è preoccupato. Registrate anche altre tipologie di lamentele? «Ovviamente sì. Specialmente da parte dei proprietari di sola prima casa che pensavano di non dover più pagare e che, invece, si sono visti recapitare gli F24 per il saldo della mini-Imu. E così è capitato e capita spesso di dover spiegare che, in realtà, avendo il loro Comune deciso di aumentare l'aliquota rispetto a quella base, una parte dovranno pagarla lo stesso». E vi tocca anche fare da valvola di sfogo per quei cittadini che non dovessero prendere bene, più ti tanto, la notizia... «Esattamente. Devo dire che, in questo generale clima anti-casta, se spesso è successo a noi commercialisti di essere additati come gli amici degli evasori, soprattutto in questo ultimo periodo di Imu incombente, stiamo tornando ad essere, più che altro, gli amici del contribuente».

Foto: Cresce il numero dei proprietari che si lamenta dei ritardi per calcolare le tasse sulla casa

Foto: Marco Cuchel

Foto: Livornese, è dal maggio del 2012 il presidente dell'Associazione nazionale dei commercialisti

Intervista

**Bonanni: più flessibilità ma con salari più alti**

«Il problema è muovere l'economia, nel nostro Paese non investe nessuno»  
[R. Gl.]

«Premessa: la mia storia sindacale è stata una storia di innovazione e di apertura. Ma vedo un grande affannarsi sui criteri del lavoro, e nessun impegno sul creare le premesse per creare lavoro. Questo è del tutto inaccettabile». Segretario, sia chiaro: lei è preoccupato per le dichiarazioni del ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni... «Le parole di Saccomanni mi hanno davvero preoccupato. C'è una classe dirigente che non si rende conto che qui non investe nessuno, che l'economia e i consumi sono inchiodati. Si continua con una girandola di idee per illudere la gente che si possano risolvere i problemi a chiacchiere senza mai agire sulla sostanza dei problemi. Bisogna muovere l'economia, e sul serio. Il rigore è importante, ma non crea sviluppo. E senza sviluppo non andiamo da nessuna parte». E sulle riforme del sistema del welfare. Pensa che siano cose significative? [R. Gl.] Segretario della Cisl «Mi pare che si voglia scantonare dal merito vero dei problemi. Parliamo della Cassa integrazione in deroga. Invece di perdere tempo, miglioriamo quel che c'è. La Cig ordinaria è sostenuta dai contributi; quella in deroga è utile, ma va scremata, concessa con meno discrezionalità. È un fatto che le Regioni abbiano sconfinato, trasformando la Cig in deroga in un pozzo di San Patrizio. Serve pulizia; bisogna legare la concessione del beneficio a precise attività formative, anche togliendo l'indennità a chi non le svolge; si devono coinvolgere anche le agenzie private di collocamento, togliendo l'assegno a chi non accetta l'opportunità di lavoro. Altrimenti queste risorse della Cig in deroga le perderemo sotto l'attacco del populista di turno. Sono sostegni indispensabili, da bonificare però da abusi e storture». ROMA E per i precari, che la cassa in deroga se la sognerebbero? «Attenzione: se parliamo delle finte partite Iva, non da oggi la Cisl sostiene che andrebbero eliminate e ricondotte a lavoro dipendente, come in effetti sono. La Fornero aveva promesso di eliminare questo sconcio, ma poi non se n'è fatto nulla». menti su misura per i precari, ma ridurre l'area del precariato. «Esattamente. E serve che le imprese paghino di più la flessibilità. Una delle ragioni per cui dico sì all'idea del contratto unico è che il lavoro va reso più flessibile, ma va pagato in modo adeguato. La flessibilità diventa precarietà perché è pagata male». Insomma, la soluzione è il contratto unico immaginato dai renziani. «Il contratto unico è un contratto flessibile, assolutamente gestibile e accettabile. In più, permette di eliminare tutti questi rapporti di lavoro "civetta", che sono solo un modo con cui le aziende pagano poco la gente. C'è necessità di lavoro flessibile? Bene, ma lo si paghi come si deve. Se non ci si rende conto di questo si fanno solo ragionamenti ipocriti». In questo modo si rende possibile il licenziamento, però. «Siamo seri: partite Iva, Cocopro, associati in partecipazione, interinali non hanno nulla. Né tutele né articolo 18 né sostegno. Bisogna restringere il campo dei rapporti di lavoro. Per i più deboli le tutele vengono solo da una remunerazione più alta. Spero che Renzi dica chiaramente che questi strumenti debbano essere flessibili, come serve, ma che siano pagati in più. Altrimenti sono le solite manfrine che non cambiano nulla». Voi dunque dite che non servono stru-

**Jena**

*Amici* Quando uno sta male anche i nemici sembrano amici, vero Pier Luigi?

Foto: Raffaele Bonanni, capo della Cisl

Intervista IL DIBATTITO SUL JOB ACT

**Camusso: tutele a tutti compresi i precari**

«Sostegno al reddito per i disoccupati Il nome? Chiamatelo come volete»

Roberto Giovannini

ROBERTO GIOVANNINI ROMA «In Italia non abbiamo mai avuto degli ammortizzatori sociali universali. Il mondo dei giovani e del lavoro precario non ha mai avuto uno strumento di sostegno e di continuità del reddito, e alla fine si è dovuto inventare una cosa come la Cig in deroga, senza contribuzione da parte dei lavoratori e delle imprese. Il tema è quello dell'universalità dei diritti». Segretario Camusso, in concreto, che significa un sistema di ammortizzatori «universale» per la Cgil? segretario della Cgil «Chiamatelo come vi pare. La radice del problema è dare diritti ai lavoratori qualunque sia il settore e la modalità con cui lavorano. Il primo livello è un sistema di Cassa integrazione per tutte le dimensioni di impresa, con la stessa contribuzione, che risponda alle ristrutturazioni aziendali, alle crisi e alle fermate temporanee. Poi, serve un sostegno al reddito durante la disoccupazione». Ma non ci sono l'«Aspi» e la «Miniaspi» introdotte dalla riforma Fornero? Susanna Camusso «Non hanno affatto risolto il problema, hanno generato nuove differenze di trattamento, e con le attuali regole nessun precario potrebbe mai accedervi. Occorre uno strumento che intervenga a favore di chiunque perda il lavoro, anche se questo lavoro è precario, o finto autonomo, come tante partite Iva o gli "associati in partecipazione". Un sostegno tangibile, che duri quanto serve: certo non per soli 4, 6 o 8 mesi». Come si finanzierebbe questa «disoccupazione universale»? «Intanto, in tutto il mondo imprese e lavoratori contribuiscono al finanziamento del sistema di disoccupazione. Poi si può pensare che una volta creato un sistema universale di Cig, le risorse che oggi alimentano la cassa in deroga possano essere dirottate sul sostegno alla disoccupazione dei lavoratori precari. E in ogni caso bisogna evitare dispersioni: il ministro Giovannini vuole sviluppare i fondi bilaterali previsti dalla riforma Fornero, ma è un errore. Perché ancora una volta si accrescono le disegualianze tra i lavoratori, e finirà che bisognerà aggiungere altre risorse». Questo sostegno alla disoccupazione dev'essere uguale per tutti? Il Pd e Matteo Renzi sem- «Noi diciamo che serve uno strumento universale, certamente correlato con il reddito precedente. Ma deve riguardare tutti i lavoratori che hanno lavorato e perso un impiego, e dev'essere accessibile a tutti, qualunque sia la forma contrattuale, l'età, o il reddito precedente. Uno strumento che permetta di accompagnare verso una nuova occupazione: dunque, sostenuto da formazione e centri per l'impiego. Tra l'altro, uno strumento universale così concepito potrebbe consentire di far emergere anche molto lavoro nero dal mondo del sommerso. E in generale, bisognerebbe superare il sistema Inps della "gestione separata" per i lavori considerati di serie B: certi diritti, come la maternità, la previdenza o appunto il sostegno in caso di disoccupazione devono riguardare tutti i lavoratori». Camusso, servono molte risorse aggiuntive per alimentare il sistema da voi proposto. Quanto? Dove reperirle? «Intanto, si può usare una parte consistente dei fondi per la formazione professionale. Mi chiede quanto occorre per fare una cosa decente e che non sia una presa in giro? Considerando che abbiamo speso quasi 3 miliardi ogni anno per la Cig in deroga, sono necessari 7-8 miliardi l'anno. Dopodiché puoi anche partire gradualmente, in progressione». brano intenzionati a costruire il loro «Jobs Act» partendo dall'estensione degli ammortizzatori sociali, anziché dall'articolo 18. È un segnale che vi piace? «Intanto, mi sembra positivo che la segreteria del Pd dica che bisogna partire da una proposta sul lavoro come priorità del Paese. Bene, anche, che si sia colto che i due temi prioritari siano il rapporto giovaniprecarietà nella chiave dell'universalità dei diritti da una parte, e il legame tra ammortizzatori sociali e processi di formazione dall'altro. Poi, come sempre, indicare i titoli è semplice, mentre le technicalità sono complicate e possono nascondere molte insidie. Dobbiamo discutere nel merito, quando la proposta sarà varata. Ma l'approccio di Renzi è quello giusto».

Foto: Susanna Camusso, segretario della Cgil

La storia

**Il Bitcoin esce dal recinto virtuale**

Zynga accetta la nuova valuta per le puntate Secondo Bank of America il sistema alternativo insidia i canali tradizionali L'estrema volatilità e i sistemi di sicurezza ancora da registrare L'Europa studia come regolamentare il mercato della cyber-moneta

GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Il segreto degli hacker non è più un segreto. Il Bitcoin, che neppure una settimana fa Paul Krugman bollava come «intrattenimento», torna a volare oltre quota 1000 dollari dopo che Zynga, il colosso dei videogiochi su Facebook guidato dall'ex direttore di Microsoft Don Matrick, ha annunciato che inizierà ad accettare la moneta virtuale per i pagamenti. Una svolta, benedetta da Wall Street (il titolo è balzato subito dopo la comunicazione ufficiale) che porterà il Bitcoin fuori dal circuito degli iniziati e, per il momento, regala nuovo slancio alla «cybermoneta», in grado di toccare i 1238 dollari a dicembre per poi ripiegare a 640 dopo che il maggiore mercato online della valuta in Cina ha smesso di accettare depositi. Nonostante l'allarme dell'ex presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, che parla di rischio bolla, la corsa della moneta virtuale si scalda anche sui mercati. Da un mese Bank of America Merrill Lynch ha iniziato a trattare la valuta indicandola come «serio concorrente ai canali tradizionali di trasferimento di denaro». Soprattutto per quanto riguarda l'e-shopping anche se le oscillazioni spaventano e i giganti del settore, eBay in testa, sono già al lavoro su una moneta alternativa. Per capirne le potenzialità dei Bitcoin bisogna scartare, non fermarsi al concetto della banconota per «smanettoni». «La vera novità è il sistema di pagamento, che sfrutta tecnologie disponibili da tempo ma le utilizza in un modo innovativo», ragiona Gabriele De Palma, autore del saggio "Affare Bitcoin. Pagare col p2p e senza banche centrali". Oggi, spiega, in Bitcoin si possono acquistare panini (della catena Subway) e connessioni internet, pagare case, interventi di chirurgia plastica, si può ordinare una pizza, prenotare un volo aereo, avere una consulenza legale. Addirittura prenotare una vacanza in un agriturismo piemontese a San Marzano Oliveto. Fra i big che hanno scommesso sulla moneta ci sono anche Victoria Secret Stores e Overstock.com. Il cripto-contante può essere trasferito attraverso il web a chiunque disponga di un «indirizzo ad hoc», salvato su un pc sotto forma di «portafoglio» o tenuto presso parti terze, che svolgono funzioni simili ad una banca. Il trading avviene su una serie di piattaforme web tra cui Mt.Gox basata in Giappone, Bitstamp con sede a Londra e la bulgara BTC-E che a differenza delle altre non richiede documenti per depositare o prelevare. Prima della svolta di Zynga il Bitcoin è stato soprattutto un rifugio. «I dati disponibili confermano che la maggior parte di cripto-moneta estratta tende alla stasi - prosegue De Palma -. Ne circola solo circa il 22 per cento del totale, il resto è custodito sotto il materasso, digitale si intende». La cosa non piace troppo agli istituti centrali. L'Eba ha studiato per tre mesi il fenomeno e sta valutando la possibilità di regolarlo. «Attualmente - dicono dall'Autorità bancaria europea - non esiste nessuna protezione specifica per salvaguardare i consumatori da perdite finanziarie nel caso in cui una piattaforma che scambia o detiene valute virtuali fallisca o chiuda». Oltre ai paletti dei legislatori sul futuro della moneta pesa il costo di realizzazione, il cosiddetto «mining». Non solo perché, per evitare intrusioni, bisogna realizzare algoritmi sempre più potenti. A gravare sono anche i costi dell'energia elettrica che alimenta le macchine che estraggono i Bitcoin. «Potrebbe accadere che presto o tardi le risorse impiegate non varranno la fatica, e che cioè il valore di un Bitcoin diventi inferiore ai costi necessari per estrarlo» dice De Palma. Il sogno di una Zecca senza spese, gestita con un pc portatile e una connessione Wifi, per ora è destinato a rimanere in un cassetto. Il Bitcoin è un file criptato che permette di effettuare pagamenti online senza passare attraverso un istituto finanziario. Le firme digitali permettono la tracciabilità. La cyber-moneta è stata creata nel 2009 da Satoshi Nakamoto: valeva un millesimo di dollaro. Questo nuovo tipo di valuta, che permette transizioni anonime, può essere trasferita, salvata su un pc o tenuta presso parti terze che svolgono le funzioni delle banche

,50

### Un anno di corsa

12 0 7,5 5,0 2,5 17,5 15,0 12,5 10,0 - LA STAMPA Fonte: blockchain.info La capitalizzazione dei bitcoin Dati in miliardi di dollari apr 13 lug 13 ott 13 gen 14

Foto: Controverso

Foto: Il fenomeno Bitcoin divide le istituzioni. Se in Cina gli scambi di monete virtuali sono stati stoppati, Bank of America Merrill Lynch ha iniziato a trattare la valuta indicandola come un serio concorrente ai canali tradizionali

Previdenza

## Arriva la busta che svela quanto si incasserà

Andrea Bassi

L'appuntamento è fissato per questa settimana. Il ministro del lavoro Giovannini e gli uomini dell'Inps che lavorano al progetto, incontreranno un gruppo di esperti per «testare» il software che hanno messo a punto. Continua a pag. 7 ` segue dalla prima pagina Se tutto andrà per il verso giusto, quella che si preannuncia è una vera piccola rivoluzione. Anche in Italia, dopo anni di stop and go, arriverà la cosiddetta «busta arancione» una lettera inviata ogni anno ai lavoratori per informarli di quale sarà il loro futuro assegno pensionistico. Il progetto in realtà, è più articolato di così. Innanzitutto il sistema avrà due gambe, la lettera cartacea e il simulatore on line sul sito dell'Inps.

**TUTTI I CONTI** Quest'ultimo è il tassello principale. La prima informazione che fornirà, la stessa che dovrebbe essere inserita nella busta arancione, è il tasso di sostituzione atteso alla prima data di pensionamento utile. In pratica quanto si incasserà in percentuale rispetto all'ultimo stipendio. Una simulazione che sarà basata sull'ammontare dei contributi versati, sul livello retributivo atteso, sull'età in cui si lascerà il lavoro. Ma questa sarà solo una informazione di base. Il software che Inps e ministero stanno testando, permetterà di effettuare una serie di simulazioni più «raffinate» sul proprio futuro pensionistico. Basterà inserire nelle schermate che appariranno sul computer della variabili diverse. Per esempio cosa accade all'assegno se si prevede di fare una carriera che porti nel tempo a guadagnare di più. Oppure, ancora, come aumenta la pensione se per esempio si sceglie di lavorare uno, due o tre anni più del dovuto. Le informazioni che saranno generate dalle simulazioni saranno fondamentali soprattutto per i giovani che iniziano i loro percorsi lavorativi.

**IL SISTEMA** Diverso, invece, il caso dei lavoratori a cui mancano pochi anni alla pensione. In questo caso l'informazione contenuta nella busta arancione sarà decisamente più precisa. Ma in entrambi i casi non si tratterà di un dato «burocratico», secco, ma di un probabile futuro previdenziale sul quale il lavoratore avrà comunque la possibilità di agire. Nel caso dei giovani, per esempio, decidendo di aderire a forme di previdenza complementare, ma anche rendendo più chiaro il «costo» previdenziale dei lavori in nero o parzialmente in nero (come i cosiddetti fuori busta), che se dà un vantaggio immediato come potere d'acquisto, rischia di essere pagato a caro prezzo nel momento in cui si va in pensione. Per chi, invece, è vicino alla pensione, il software mostrerebbe anche quale è il vantaggio in termini di assegno previdenziale nel caso in cui si decidesse di prolungare l'attività lavorativa ancora per qualche anno.

**I COSTI** Siccome le informazioni che saranno contenute nella busta arancione in qualche modo incidono sulle scelte dei singoli e se comunicate male potrebbero anche spaventare, l'avvio del programma dovrebbe essere preceduto da una campagna di informazione in modo da riuscire a dare una sorta di «educazione finanziaria» a chi fruirà del software o riceverà la comunicazione attraverso la lettera. Non solo. Il ministero e l'Inps starebbero anche cercando un modo per ridurre i costi del progetto. Inviare la busta arancione a tutti e 25 i milioni di lavoratori, comporterebbe un esborso per le casse dello Stato di una quarantina di milioni di euro. Ma quali sono i tempi per l'avvio del progetto? Una sperimentazione dovrebbe essere avviata già nel primo trimestre di quest'anno. Le procedure, del resto, devono essere testate con una certa attenzione per evitare delle false partenze.

### La fotografia

Rapporto annuale INPS 2012 PENSIONI (prestazioni previdenziali e assistenziali)

*SPESA COMPLESSIVA***261,3** miliardi di euro*BENEFICIARI***15,9** milioni di pensionati

**PENSIONI****21,1** milioni Oltre 3.000 euro 4,1% 654.000 pensionati*Da 1.500 a 2.000 euro***14** ,6% 2.300.000*Da 500 a 1.000 euro***31** ,0% 4.900.000*Da 2.000 a 3.000 euro***11** ,3% 1.800.000*Da 1.000 a 1.500 euro***25** ,0% 3.900.000*Sotto i 500 euro***14** ,0% 2.200.000**,86%****15** SPESA PENSIONISTICA RISPETTO AL PIL

## RIFORME

**In pensione anticipata con il prestito Inps-imprese**

L'ipotesi allo studio del ministro Giovannini. Un assegno a tempo da restituire con una decurtazione previdenziale IL PROGETTO SARÀ ILLUSTRATO ALLE PARTI SOCIALI ENTRO GENNAIO RESTA IL NODO DEI COSTI

A. Bas.

ROMA La questione era uscita dai radar. Ma presto potrebbe tornare di attualità. Il ministro del lavoro, Enrico Giovannini, sta lavorando ad una «manutenzione» della riforma delle pensioni per introdurre degli elementi di flessibilità sia per i lavoratori che vogliono lasciare in anticipo il lavoro rispetto ai requisiti attuali, ma anche per le imprese che potrebbero avere la necessità di ringiovanire il proprio personale. Lo schema è quello del cosiddetto «prestito pensionistico», un'ipotesi che già era circolata e di cui si era parlato nei mesi scorsi. Funzionerebbe pressapoco così: supponiamo che ad un lavoratore manchino due anni alla pensione. Con le regole attuali non potrebbe fare altro che attendere. LO SCHEMA Con il meccanismo al quale sta lavorando Giovannini, invece, potrebbe lasciare anticipatamente il lavoro. Non andrebbe in pensione, ma incasserebbe un assegno pari ad una certa percentuale del suo stipendio (per esempio l'80%) pagato dall'Inps eventualmente con il contributo della stessa azienda. Dal momento in cui, maturati i requisiti per la pensione, si incomincia ad incassare l'assegno previdenziale, quest'ultimo verrebbe decurtato di una cifra (che secondo le ipotesi circolate potrebbe oscillare tra il 10 e il 15%) per poter restituire i soldi ottenuti in prestito nei due anni precedenti. «Il meccanismo al quale stiamo lavorando», spiega a Il Messaggero il ministro Giovannini, «prevede anche il coinvolgimento da parte delle imprese oltre che del lavoratore e dello Stato. È un'operazione anche finanziariamente difficile da disegnare». Il prestito pensionistico dovrebbe valere soltanto per i lavoratori del settore privato e sarebbe, comunque, un meccanismo volontario. GLI OSTACOLI Il principale ostacolo, come sempre accade quando si parla di pensioni, sono i costi per le casse pubbliche di un sistema del genere. Costi che, spiega Giovannini, «possono essere molto alti». Per questo si stanno facendo delle simulazioni insieme al ministero dell'Economia e alla Ragioneria generale dello Stato. Molto dipende dal numero di lavoratori e dal numero di imprese eventualmente interessate ad attivare il prestito. Se, per esempio, il mondo imprenditoriale non fosse propenso ad utilizzare il sistema, tutti i costi si scaricherebbero sui lavoratori e sull'Inps e dunque il meccanismo potrebbe diventare difficilmente sostenibile. Anche per questo, non appena il lavoro tecnico di Giovannini sarà concluso, il risultato sarà illustrato alle parti sociali, a cominciare dalla Confindustria, per sondare l'interesse delle imprese. «Già oggi», spiega Giovannini, «c'è un meccanismo che attraverso accordi sindacali permette il pensionamento anticipato con pagamento da parte dell'azienda di una quota consistente del gap pensionistico, è stato utilizzato dalle grandi imprese, mentre non è utilizzabile dalle piccole. Anche queste ultime», aggiunge il ministro, «potrebbero avere l'interesse a dare uno scivolo ai lavoratori, soprattutto in quei comparti dove l'età avanzata può addirittura comportare rischi per il tipo di attività svolta». L'ALTERNATIVA Il prestito pensionistico, inoltre, sarebbe alternativo all'altra ipotesi di cui pure si era parlato, ossia la cosiddetta staffetta generazionale. In questo caso i lavoratori più anziani vedrebbero trasformati i loro contratti in part time con una contribuzione figurativa a carico dello Stato in modo da non incidere sulla futura pensione, dando così la possibilità alle imprese comunque di far entrare giovani nel mercato del lavoro. Rispetto alla staffetta, il prestito pensionistico avrebbe anche un altro vantaggio, non secondario, quello di essere una misura in grado di dare una risposta più strutturale anche al problema degli esodati, fino ad oggi affrontato con interventi spot, l'ultimo in finanziaria con la salvaguardia di altri 33 mila lavoratori.

**Trattamenti pensionistici** Nord ovest 59,8 12,9 Lazio Liguria Lombardia Friuli V. G. Val d'Aosta Piemonte Emilia R. Toscana Bolzano Trentino-A. A. Trento Umbria Veneto Sardegna Marche Abruzzo Puglia Campania Sicilia Calabria Molise Basilicata 18.885 17.858 17.562 17.258 17.206 17.096 16.894 16.824 16.760 16.734 16.711 16.377 16.009 15.278 15.271 14.664 14.563 14.423 14.416 13.916 13.602 13.486 Il

confronto per tipologia (in % sul totale) Importo medio dei redditi pensionistici (cifre in euro) Pensionati per importo mensile del reddito pensionistico in euro

Foto: Una delle sedi dell'Inps

Foto: Il ministro Enrico Giovannini

LA BATOSTA NASCOSTA

## Sulla casa patrimoniale da 50 miliardi

Tari, Tasi, Imu, catasto: sugli immobili una stangata che vale il 3% del Pil  
Francesco Forte

In tre anni siamo passati dagli 11 miliardi dell'Ici ai 50 miliardi che - fra Tasi, Tari, Imu, bolli e tasse di registro - gravano sulle spalle dei proprietari di casa. Una vera patrimoniale occulta. a pagina 9 di La Befana ai proprietari di immobili porta un grosso sacco di carbone. Se il governo varerà la nuova legge che aumenta al 3,5 per mille il tetto della Tasi, la nuova tassa per i servizi indivisibili dei Comuni, che è una nuova Imu mascherata, la pressione patrimoniale su di loro arriverà, nel 2014 a 41 miliardi di euro pari al 2,6 del Pil previsto in circa 1.580 miliardi. Una pressione enorme, che ci pone alla testa della graduatoria mondiale della tassazione patrimoniale sugli immobili, in quanto bisogna aggiungere a questo totale quello della tassazione di registro, ipotecaria e catastale che dà un gettito annuo di circa 8 miliardi. Così si arriva a oltre 49 miliardi, cioè il 3,1% del Pil. L'aumento della Tasi, dal 2,5 per mille al 3,5 per mille ha una motivazione che è una beffa. Infatti si afferma che esso serve per consentire ai Comuni di dare detrazioni dalla Tasi sulle abitazioni principali di valore modesto e in base al numero dei membri delle famiglie. Ma la Tasi è un nuovo tributo, che si aggiunge a quelli esistenti. E con detrazioni paragonabili a quelle attuate nel 2012 sulla prima casa per l'Imu, essa renderebbe comunque, a carico di questi immobili, ben 2,5 miliardi. Poiché la prima casa rendeva al fisco grazie all'Imu 4 miliardi, la Tasi ne recupera più della metà. Con l'aumento al 3,5 per mille il gettito della Tasi sulle prime case aumenta a 3,5 miliardi: quasi tutti quelli «persi» con l'esonero Imu della prima casa. E questa è solo una parte del bottino. Infatti la Tasi non va a gravare solo sulle abitazioni principali, colpisce tutti gli immobili, compresi quelli tassati con Imu. Su questi altri immobili l'aliquota al 3,5 per mille porterà ai Comuni un po' più di 4 miliardi. Il gettito complessivo della Tasi si può così stimare in 8 miliardi. Ma non basta. Dal 2014, infatti accanto alla Tasi, è stata introdotta la Tari, sigla che vuol dire «Tariffa ambientale per i rifiuti», in base alla demagogia tributaria per cui la parola «ambiente» rende sacro ogni balzello. Questo tributo, infatti, sostituisce la Tia, ossia la Tariffa di igiene ambientale che dal 1999, secondo una legge utopica del governo Prodi, doveva rimpiazzare la Tarsu, Tassa per i rifiuti solidi urbani, basata sui metri quadri catastali come indice presunto di volume di rifiuti prodotti. Il cambio di nome, voluto dal ministro Ronchi, serviva a stabilire che il tributo si misura su parametri riferiti all'ammontare e alla qualità dei rifiuti che le singole unità immobiliari producono, secondo il principio «chi inquina paga». La Tari recepisce tale principio e aggiunge che la tariffa deve coprire tutta la spesa del servizio. Ciò in teoria sarebbe equo se questa spesa fosse vincolata a costi standard, obbligando i Comuni a metodi di smaltimento efficienti e se i parametri per calcolare i rifiuti nei casi singoli fossero fissati per legge, con criteri oggettivi. Ma essi sono stabiliti dai regolamenti municipali discrezionalmente. I Comuni diventano di fatto titolari del potere tributario, che spetterebbe al Parlamento. I costi di raccolta e smaltimento variano moltissimo da un luogo all'altro. Il costo medio nazionale è di 0,22 euro per kg ma scende a 0,1 in Veneto e sale a 0,34 nel Lazio e in Campania e a 0,36 in Liguria. Gli aumenti della Tari più la Tari portano a una tassazione patrimoniale della prima casa media pari a quella dell'Imu, ma in molti Comuni l'onere sarà maggiore. Esso poi sarà più accentuato per i piccoli esercizi commerciali e le seconde case. Sommando il gettito della Tari stimabile in 9 miliardi con quello della Tasi, che come si è visto, può essere di 8 e aggiungendo 23,8 dell'Imu (calcolati in base al suo gettito nel 2012 al netto della prima casa) si ha, appunto, un totale di 40,8 miliardi prevedibile per il 2014... Nel 2011 l'Ici dava 11 miliardi e la tassa rifiuti 7,5. In tutto gli immobili avevano una «tassazione patrimoniale diffusa» pari a 18,5 miliardi. Ora si arriverà a 41: un aumento del 220% in un triennio. I comuni, in cui dilagano le giunte di sinistra, hanno fame di entrate e tassano i ceti medi e medio piccoli e i risparmiatori. E come i coccodrilli, dopo avere mangiato, piangono. SALASSO Sulla casa la tassazione continua a salire [Ansa]I numeri chiave

**30****6miliardi**

Gettito ipotizzato dal governo di Tasi e Imu con aliquote medie sulla prima casa dello 0,3 e sulla seconda casa dell'1,1%

**10**

**6miliardi** Gettito che nell'ipotesi del governo potrebbe essere prodotto dalla Tasi con aliquote che vanno dallo 0,25 allo 0,35%

**+232** L'incremento di gettito fra Tasi e Imu 2014 con aliquota massima rispetto al gettito che era stato prodotto dall'Ici nel 2011

**21**

**4miliardi** Nel 2011 l'Ici portò all'Erario 9,2 miliardi, nel 2014 la tassazione sulla casa potrebbe portare 21,4 miliardi in più

IL GRANDE IMBROGLIO

**Spread, cala il sipario sul bluff Monti-Letta**

Renato Brunetta

Spread, cala il sipario sul bluff Monti-Letta a pagina 8 Tra le tante cose che ha detto il nuovo segretario del Pd negli ultimi giorni, una è buona: «Per il calo dello spread il merito fondamentale è di Mario Draghi». Ci voleva il messia Renzi per dire che il re è nudo. In barba a Monti, in barba a Letta, e in barba a tutti gli strumentalizzatori che avevano attribuito a Berlusconi le responsabilità della crisi. Lo scorso venerdì si è celebrata la discesa dello spread Btp-Bund a 200 punti. Cercando di riabilitarsi, Mario Monti ha tenuto a specificare che dei 374 punti recuperati dal 9 novembre 2011 (spread a 574) e il 3 gennaio 2013 (spread a 200): 302 sono merito del suo governo e 72 del governo Letta. Balla spaziale che dimostra come Monti di queste cose capisca poco. Basterebbe ricordargli i 536 punti del 24 luglio 2012 e il relativo intervento della Bce. Quanto a Letta, è vero che lo spread è diminuito di 100 punti nel 2013, ma non per merito del governo, bensì per via dell'aumento dei rendimenti del Bund. I rendimenti dei nostri titoli erano intorno al 4% un anno fa e tali restano, mentre i rendimenti del Bund erano intorno all'1% e oggi sono schizzati al 2%. È stato il Bund a contribuire a ridurre lo spread: come nell'estate 2011 aveva contribuito a farlo aumentare con la vendita dei titoli italiani in portafoglio. Vendita che ha dato il via alla speculazione internazionale contro il nostro Paese, usata per eliminare Berlusconi dalla scena politica italiana. C'è poco da festeggiare. Siamo tornati ai livelli di spread dell'estate 2011, ma il bilancio di questi 30 mesi è distruttivo. La pressione fiscale ha superato il 45%; il debito pubblico è al 133%; il numero di disoccupati e cassintegrati è raddoppiato; il Pil è crollato, da +1% nel secondo trimestre 2011 a -1,8% nel terzo trimestre 2013; abbiamo registrato un abbattimento dei consumi delle famiglie del 10% e un pari crollo degli investimenti delle imprese; un crollo medio del valore del patrimonio immobiliare degli italiani del 30%; il ceto medio è stato distrutto; 10 milioni di italiani sono sotto la soglia di povertà; centinaia delle nostre imprese migliori sono state acquistate a prezzi di saldo. Nei 30 mesi sono state fatte inutili manovre per 203 miliardi (effetto cumulato dal 2011 al 2013), 325 miliardi se si considerano le manovre del 2008 e del 2011. E, quel che è peggio, abbiamo sospeso la democrazia: con la caduta di un governo legittimamente eletto e la nomina di un governo tecnico prima e di uno del presidente poi. La corsa a rialzo dei rendimenti dei titoli di Stato comincia a giugno 2011. Nei mesi precedenti i rendimenti dei titoli del debito pubblico della Germania sono su una curva ascendente per i problemi della finanza privata: le banche a rischio per i loro comportamenti spericolati e i loro investimenti sbagliati. La reazione è geniale, cinica e irresponsabile: la Germania decide di trasferire la crisi del suo sistema bancario sui Paesi più deboli dell'Eurozona vendendo e dando indicazioni di vendere i titoli del debito sovrano. A giugno 2011, Deutsche Bank vende titoli greci per 500 milioni di euro e titoli di Stato italiani per 7 miliardi. Questo innesca una reazione a catena che genera panico sui mercati e apre la strada alla crisi, con spread alle stelle. Molto probabilmente la strategia mirava a riportare il Bund sotto il 3%. L'operazione finisce per sfuggire di mano provocando la tempesta perfetta. Risultato: da un lato rendimenti dei titoli del debito pubblico tedesco ridotti a un terzo, dall'altro rendimenti quasi raddoppiati per i Paesi vittime della manovra. Una grande speculazione. Una grave crisi finanziaria cui la Commissione europea di Barroso non ha saputo dare risposte. E che solo la Bce di Mario Draghi è riuscita in qualche modo a domare. Quando davanti all'ennesima impennata dello spread del 24 luglio 2012 si impegna a fare whatever it takes per difendere l'euro. Da quel giorno lo spread ha iniziato a diminuire. In Italia la visione calvinista per cui se il Paese era sotto attacco speculativo le colpe erano da addebitare al governo Berlusconi, ha portato all'esecutivo tecnico di Monti. Un governo che, appiattito all'egemonismo tedesco, con le sue misure economiche, dalla riforma del lavoro a quella delle pensioni e con l'introduzione dell'Imu, ha esagerato. Ha fatto overshooting, più del necessario, sovradimensionando l'entità delle manovre e compromettendo il raggiungimento degli obiettivi. E l'economia reale sprofondava sempre più. Siamo andati così a elezioni a febbraio. Per 60 giorni l'Italia non ha avuto un governo; le prospettive di accordo tra i partiti inesistenti; difficoltà mai viste per eleggere un

presidente della Repubblica. E lo spread andava giù. Si è iniziato a capire che non dipende dai governi e dai fondamentali economici, ma dalla politica economica europea e dalla politica monetaria Bce. Il 29 aprile si è formato il governo Letta. Grandi aspettative ma a distanza di 8 mesi il bilancio è pessimo. Una strategia questo governo non ce l'ha, e lo abbiamo visto nella legge di Stabilità. Per usare le parole dell'(ex) vice-ministro Stefano Fassina: «C'è troppo governo Monti nel governo Letta». Piena sintonia con il senatore a vita dimostrata sulla tassazione degli immobili, per cui non solo ha mantenuto l'Imu, ma l'ha ampliata, con l'introduzione di una vera e propria patrimoniale. Per cui se nel 2011 il gettito totale derivante dalla tassazione immobiliare in Italia ammontava a 10 miliardi e con Monti nel 2012 era arrivata a 24 miliardi, dal 2014 sfiorerà i 30 miliardi. Piena sintonia i due governi dimostrano nell'interpretazione che danno alla riduzione dello spread, perseverando nell'errore. Piena sintonia nell'aver distrutto l'economia e nell'essersi voluti impiccare al 3% del rapporto deficit/Pil. Per tutto il 2012 Monti e per tutto il 2013 Letta-Saccomanni ci hanno raccontato che se avessimo rispettato questo vincolo si sarebbero liberate risorse per investimenti e crescita. Lo scorso novembre l'Ue ci ha ricordato che di quelle ipotetiche risorse in più l'Italia non potrà beneficiare perché il debito è troppo elevato. Anni di sacrifici non sono serviti a nulla. Che fare allora? Sono le 6 raccomandazioni che l'Europa ci ha fatto quando è stata chiusa la procedura di infrazione per deficit (portare a termine la riforma della Pa; miglioramento dell'efficienza del sistema bancario; riforma del mercato del lavoro; riduzione della pressione fiscale; liberalizzazione delle public utilities; sostenibilità dei conti pubblici). Possiamo realizzarli se nell'ambito dei Contractual agreements negozieremo le risorse necessarie per l'avvio di riforme volte a favorire la competitività del «sistema Italia». L'Italia ha il dovere di farlo. E se sarà interlocutore forte presenterà programmi chiari nei costi (fino a 3 punti di Pil) e nei tempi (nell'arco della prossima legislatura), riuscirà a fare le riforme senza venir meno al rigore e alla sostenibilità dei conti. Il Paese tornerà a crescere stabilmente a tassi superiori al 2%, con livelli occupazionali simili a quelli tedeschi e inglesi (almeno 3 milioni di posti di lavoro in più), taglio della spesa pubblica corrente per 80 miliardi in 5 anni e corrispondente riduzione della pressione fiscale dal 45% al 40%. Un vero rinnovamento, non solo anagrafico-generazionale. Un vero miglioramento. E lo spread, a quel punto, sarà solo un vecchio, tragico, amaro ricordo. [www.freefoundation.com](http://www.freefoundation.com) [www.freenewsonline.it](http://www.freenewsonline.it)

203 miliardi L'effetto cumulato delle manovre in Italia dal 2011 al 2013: un salasso che ha depresso l'economia

#### **L'ANDAMENTO E LE VICENDE POLITICHE**

**197** 537 313 È il periodo peggiore del governo Monti 23 luglio Il livello minimo da marzo 6 settembre La Bce annuncia il piano anti spread Il differenziale scende sotto i 400 punti 17 ottobre L'Italia va al voto per il rinnovo del Parlamento 24 febbraio 290 Bersani non ha una maggioranza L'Italia è senza governo da un mese 28 marzo 360 Napolitano conferisce a Letta l'incarico di formare un governo 24 aprile 265 Dopo l'uscita di Forza Italia dalla maggioranza, il governo traballa, ma supera la tempesta 2 ottobre 256 256 La legge di Stabilità tranquillizza i mercati 19 dicembre 201 Lo spread scende sotto i 200 punti base: è la prima volta dal 6 luglio 2011 3 gennaio

7miliardi Il valore dei titoli di Stato italiani venduti dalla Deutsche Bank nel 2011: la mossa che innescò la crisi

DIVIETI

## Così Bruxelles vuole mettere i paletti al trading delle grandi banche

Francesco Ninfolo

Divieto per gli investimenti in conto proprio e possibilità per le autorità di vigilanza nazionali di separare l'attività speculativa da quella commerciale. a pag. 6 Sono queste le due principali novità che Michel Barnier, il commissario Ue al Mercato interno, presenterà nei prossimi giorni (il 15 o il 22 gennaio) riguardo alla riforma del settore bancario. Le regole, che coinvolgeranno solo una trentina di grandi istituti europei, si basano sul rapporto del gruppo di esperti guidato dal banchiere centrale finlandese Erkki Liikanen. Tuttavia rispetto a quel report, pubblicato nell'ottobre 2012, la Commissione dovrebbe focalizzare maggiormente l'attenzione sullo stop al cosiddetto proprietary trading e, invece, attenuare la separazione delle attività di negoziazione e di deposito. La scissione non sarà più obbligatoria, ma lasciata alla discrezionalità delle autorità nazionali, che potranno chiedere di spostare in un'entità legale separata (con specifici requisiti di capitale) le attività su finanza strutturata e derivati, o comunque tali da causare un rischio sistemico. Bruxelles dovrebbe così ammorbidire le regole del rapporto Liikanen sulla separazione degli attivi con l'obiettivo di non penalizzare il finanziamento dell'economia. I cambiamenti non sono però piaciuti ad alcuni eurodeputati, tra cui il verde tedesco Sven Giegold: «Così non ci sarà nessun effetto reale per il settore bancario, se non quello di aumentare la burocrazia». Nello stesso pacchetto legislativo sarà però inclusa la versione europea della Volcker Rule, che vieta alle banche l'investimento in conto proprio (il cosiddetto proprietary trading). La norma americana è stata duramente criticata dalle banche e potrebbe essere rivista. Bruxelles ha preparato una definizione stringente, secondo cui saranno vietate le attività «con l'unico scopo di realizzare un profitto per i propri bilanci senza alcun legame con l'attività dei clienti e con la copertura dei rischi». La normativa sul proprietary trading dovrebbe entrare in vigore dal 2018, quella sulla separazione delle attività dal 2020. Le novità sono incluse in una bozza, i cui contenuti sono stati diffusi dal Financial Times. Ieri un portavoce di Bruxelles, pur confermando le indiscrezioni, ha sottolineato che ci potrebbero essere modifiche al testo prima della presentazione ufficiale nei prossimi giorni. In seguito, le norme dovranno essere discusse e approvate dal Parlamento e del Consiglio Ue. Le norme derivanti dal rapporto Liikanen saranno uno dei passaggi più importanti degli ultimi mesi della legislatura europea, assieme all'accordo sulla risoluzione delle crisi bancarie. Le elezioni Ue sono a maggio, quindi non c'è molto tempo per approvare nuove direttive. Le proposte della Commissione sono più vicine del rapporto Liikanen alle richieste degli Stati: Francia e Germania, che hanno già lavorato su leggi nazionali in materia, si erano opposte alla separazione obbligatoria delle attività, in difesa delle banche nazionali. In Italia la nuova normativa potrebbe coinvolgere, anche se in misura più limitata, i due gruppi maggiori Unicredit e Intesa Sanpaolo (quest'ultima ha già una società, Banca Imi, per l'investment banking). La separazione delle attività bancarie era contenuta nel Glass-Steagall Act americano del 1933, poi abrogato negli anni Novanta sotto la presidenza di Bill Clinton. La deregolamentazione, che ha permesso alle banche di fare investimenti speculativi utilizzando anche i depositi dei correntisti (garantiti dallo Stato), è stata per molti economisti alla base dell'ultima crisi finanziaria. Secondo il rapporto Liikanen, l'obbligo di separazione scatterebbe per le banche con asset per il trading (o disponibili per la vendita) di oltre il 15-25% dell'attivo totale oppure superiori a un valore assoluto di 100 miliardi di euro. La proposta è stata criticata dagli istituti. In un documento di consultazione, l'associazione bancaria europea (Ebf) ha detto che la norma «non risolve il problema del rischio sistemico; ha effetti distorsivi per funzioni bancarie di vitale importanza per i clienti e l'economia; ridurrà i benefici di diversificazione del modello universale; limiterà la competitività del settore finanziario europeo; e porterà a un'ulteriore frammentazione del mercato unico». Inoltre, «il notevole aumento dei requisiti di capitale ridurrebbe la capacità delle banche di fare prestiti».

(riproduzione riservata)

Foto: Michel Barnier

## COMMENTI &amp; ANALISI

**Il check up della Bce rivelerà che le banche tedesche hanno pressione e colesterolo alti**

Andrea Ferretti\*

Già da parecchi anni la medicina preventiva ha intensificato lo studio dei cosiddetti fattori di rischio in quanto questi, agendo congiuntamente, sono in grado di incrementare significativamente la probabilità di insorgenza di una determinata patologia. Per esempio, grande attenzione è stata dedicata, nella prevenzione delle malattie cardiache, agli effetti della sindrome metabolica che raggruppa un insieme di fattori di rischio tra i quali l'eccessiva espansione del tessuto adiposo, l'elevato colesterolo e l'alta pressione arteriosa. A ben vedere, la valutazione approfondita appena avviata dalla Bce sulle principali banche europee si muove proprio secondo le linee guida dettate dalla medicina preventiva, in quanto prevede le seguenti fasi: 1) individuazione dei fattori di rischio; 2) analisi del grado di correlazione esistente tra quelli individuati; 3) attivazione di misure di contrasto per la riduzione della pericolosità congiunta di dette variabili. Il problema, dunque, non sta tanto nella presenza di un singolo fattore di rischio nel corpo di una o più banche, ma nella pericolosità sistemica derivante dalla presenza concomitante di più fattori e dal grado di correlazione esistente tra gli stessi. La conseguenza diretta di quanto detto è che il check up della Bce potrebbe proprio diagnosticare la presenza di una sorta di sindrome metabolica bancaria a carico del sistema creditizio tedesco. Qui un primo fattore di rischio rilevabile è costituito dalla massiccia presenza tra gli asset delle banche tedesche sia di derivati speculativi che di titoli di difficile smobilizzo (detti attività di Livello 3) che, non essendo trattati in mercati liquidi, vengono talvolta contabilizzati in maniera piuttosto disinvolta. Per rendersi conto della pericolosità del problema basterà ricordare che nel giugno 2013 (secondo i dati di R&S Mediobanca), più del 33% dell'attivo di Deutsche Bank (Db) risultava costituito da derivati e che nell'aprile di quest'anno la Bundesbank aveva avviato, nei confronti della stessa Db, un'indagine conoscitiva riguardante il presunto occultamento di ingenti perdite proprio su tali poste. Parallelamente, le prime banche tedesche evidenziavano attività di livello 3 pari al 35% del patrimonio di vigilanza (Db al 50%) contro il 12% delle principali banche italiane. Il secondo fattore di rischio è rappresentato, invece, dall'eccessivo ricorso da parte degli istituti tedeschi all'indebitamento a discapito dei mezzi patrimoniali (leva finanziaria): a giugno 2013, solamente il 2,3 % circa delle attività tangibili di Deutsche Bank erano finanziate da fondi patrimoniali, contro il 5,6% circa di UniCredit e Intesa Sanpaolo. Inoltre, come detto, nella diagnosi della sindrome metabolica bancaria è necessario prestare grande attenzione al grado di correlazione esistente tra i diversi fattori di rischio. In quest'ottica la correlazione esistente nel sistema bancario della Germania tra il primo fattore di rischio (derivati e titoli illiquidi) e il secondo (eccessivo indebitamento) appare decisamente preoccupante. Infatti, un attivo infestato da poste evanescenti quali quelle sin qui evidenziate rende comunque una banca più vulnerabile, ma se questi asset di incerta valutabilità sono finanziati da mezzi patrimoniali insufficienti o inadeguati, siamo di fronte a una miscela esplosiva. Il terzo elemento di pericolo è costituito dall'appetito per il rischio, ossia da quella irresistibile attrazione che le banche tedesche hanno sempre mostrato nei confronti di impieghi a elevata redditività e alto rischio. Basterà ricordare l'imbarazzante esposizione delle principali banche tedesche sull'Irlanda, ma anche gli enormi impieghi delle Landesbanken sull'immobiliare commerciale nel Regno Unito e in Spagna, sul disastroso settore della cantieristica in Nordeuropa, nonché sui titoli subprime Usa. Le conseguenze di ciò si sono viste nel pieno della crisi quando le principali sette Landesbanken hanno visto impennarsi in modo esponenziale le perdite su crediti abbinate a un ammontare di crediti dubbi ben al di sopra della media europea. Non può sfuggire, a questo proposito, l'elevato grado di correlazione, e quindi di pericolosità, esistente anche tra quest'ultimo fattore di rischio e gli altri prima evidenziati. Nel Medioevo, le vittime dell'Inquisizione venivano spogliate per cercare un bubbone detto il «capezzolo del diavolo», segno inconfutabile di un'alleanza con il demone ed eccellente lasciapassare per il

rogo. Oggi, alla nuova vigilanza bancaria e alla Bce non si chiede di cercare il segno del demonio tra le pieghe dei bilanci delle banche tedesche, ma di evitare che la presenza di numerosi fattori di rischio tra loro altamente correlati trasformi una sindrome metabolica, probabilmente curabile, in una grave patologia sistemica dagli esiti decisamente incerti. (riproduzione riservata) \* docente al corso di Gestione delle imprese familiari, Università di Verona

## ORSI & TORI

Paolo Panerai

Il destino della vita di uomini e aziende! Ci sono voluti una tragedia familiare, con la morte a ruota del numero uno e del numero due della casa torinese; l'arroganza del capo operativo, Giuseppe Morchio, al momento della morte di Umberto con la richiesta di essere anche il presidente; la determinazione di Gianluigi Gabetti di mandare a casa Morchio e la scelta felice del successore nel figlio dell'ex carabiniere ed emigrante canadese non ancora con il maglione nero; un giovane erede dall'apparenza un po' spaventata ma con un Dna dal lato paterno che sconta secoli di oppressioni e di fughe; e soprattutto una crisi epocale, originata in Usa, che ha messo alle corde larga parte del mondo e che in teoria avrebbe potuto spazzar via la Fiat e che invece si è trasformata nella sua fortuna, grazie alla scelta di Barack Obama che ha deciso di essere socialdemocratico mettendo soldi pubblici nelle aziende automobilistiche con la ricerca immediata di partner privati, e grazie alla prontezza di Sergio Marchionne di infilarsi nel caos di Chrysler. Proprio quando la crisi è finita negli Stati Uniti e accenna a finire nel resto del mondo colpito, inclusa l'Europa, ecco che l'Uomo dal maglione nero, vero mago in primo luogo della finanza, porta a casa l'en plein con l'acquisto del rimanente 42% di Chrysler. A parte il fato, che certo non è governabile, gli uomini chiave che hanno saputo gestire questa incredibile storia di quello che era diventato l'ex primo gruppo industriale italiano, sono tre, nell'ordine: Gabetti, che come capo pro tempore di tutto, essendo il socio accomandatario rimasto in carica della Giovanni Agnelli & C., prese in ore tristi e difficili come quelle del funerale di Umberto Agnelli le decisioni chiave, come si è visto: licenziamento di Morchio e assunzione di Marchionne, che aveva imparato a conoscere bene le sue qualità per i viaggi insieme da Ginevra in occasione dei consigli d'amministrazione di Fiat, dove il futuro Uomo dal maglione nero era stato chiamato da Umberto; ovviamente lo stesso Marchionne, che con sangue italiano e cultura americana ha saputo andare dritto all'obiettivo, trovando una intesa anche linguistica con il socialdemocratico pro tempore Obama, rischiando anche la poca liquidità di cui la Fiat disponeva, per inserirsi nel caos Chrysler: consapevolezza che la Fiat da sola non poteva farcela e fiducia nella qualità e nell'habitat industriale americano; e il giovane ingegnere dall'aria un po' spaurita, John Elkann, con quel Dna di chi sa che la vera patria degli ebrei sono gli Stati Uniti. Accanto ai tre uomini chiave certamente anche Luca Montezemolo, che prese il posto di presidente di Umberto, dando un contributo non solo sul miglioramento qualitativo dei modelli, in particolare della 500, ma anche garanzie alla numerosa schiera di Agnelli, essendo di fatto uno di famiglia. Senza dimenticare Paolo Fresco, che oltre a fare da tutore al giovane erede, come presidente ha avvicinato la Fiat all'America riuscendo a chiudere il miracoloso contratto con GM, includente la penale di 1 miliardo, che la casa americana dovette pagare ai tempi di Marchionne, permettendo all'Uomo dal pullover nero di avere una significativa liquidità senza la quale tutto sarebbe stato molto, ma molto più difficile. Una concatenazione di accadimenti che appunto dimostrano come il fato, sia pure governato al meglio o al peggio dagli uomini, possa essere decisivo nella sorte degli stessi uomini e delle aziende. Ma, hanno scritto in molti, resta ancora moltissimo da fare. È vero, come è vero che qualsiasi azienda non è mai al sicuro se non c'è l'impegno a cercare sempre di migliorarsi. Tuttavia, formulata come vari giornali o analisti l'hanno formulata, la nuova agenda di Marchionne ed Elkann assume il sapore di una deminutio. Per esempio, la teoria per cui Fiat per sviluppare un programma di rafforzamento della ricerca tecnologica e per ridurre l'indebitamento dovrà diluirsi senza precisare quale sia la società dove dovrebbe avvenire la diluizione. Parole senza criterio e senza tener conto della struttura societaria e degli schemi finanziari seguiti finora sotto l'insegnamento di Gabetti. Basta ricordare i fiumi di parole inutili sul famoso scorporo che tenne banco per mesi. Ecco, in quella operazione che poi si è definita come scissione in due Fiat, la vecchia Fiat spa dove è rimasta la Fiat Auto e ora, attraverso questa, il 100% della Chrysler, e la Fiat industrial dove ci sono i camion e i trattori riuniti in Cnh. La ratio di questa operazione era evidente fin dal suo nascere: dato che il settore auto andava male e quello dei trattori e dei camion andava bene, la famiglia

Agnelli voleva mettere al sicuro la parte migliore e valorizzarla all'interno del portafoglio Exor. In realtà, probabilmente, nella mente fertile di Marchionne tenere separata da tutto il resto l'auto era il modo per avviare operazioni di integrazione come è risultata, per tutti i fattori anche legati al destino descritti prima, l'acquisizione Chrysler. Se si segue la razionalità della scissione, che Marchionne studiò in primo luogo con Gabetti ancora al vertice, facendo nel contempo compiere un vero e proprio training per il giovane Elkann, si può anche capire quali potranno essere le mosse future e come quindi il sistema Agnelli-Fiat abbia oggi davanti a sé molti asset da valorizzare senza subire per questo diluizioni. I numeri parlano da soli: nel 2003, cioè dieci anni fa, la Fiat aveva ricavi dall'auto per 20 miliardi di euro; nel 2013 Fiat-Chrysler, più Comau, Teksid, Marelli, Ferrari e Maserati, ha realizzato 88 miliardi di euro. Dieci anni fa il risultato operativo di Fiat era negativo per 0,979 miliardi mentre con Chrysler è stato nel 2013 positivo fra i 3,5 e i 3,8 miliardi. Il risultato netto Fiat era stato negativo di 2 miliardi, con Chrysler nel 2013 è positivo fra 0,9 e 1,2 miliardi. Passando alle auto vendute, dieci anni fa erano state 1,7 milioni; nel 2013 con Chrysler sono state 4,4 milioni e i dipendenti sono passati da 46 mila a 215 mila. Per Fiat e per gli azionisti Fiat, in primo luogo gli Agnelli, l'operazione magistralmente condotta da Marchionne è veramente stravolgente in positivo. E se Marchionne è riuscito a lavorare così bene nella situazione precaria in cui si trovava è facile scommettere che con questi asset a disposizione farà faville. La strada è tracciata ed è semplice da individuare. Se è vero come vero che Fiat-Chrysler dovrà investire di più in ricerca e sviluppo e dovrà progressivamente diminuire l'indebitamento, le armi che ha a disposizione Marchionne, senza andare a chiedere risorse agli azionisti di Fiat spa, sono le seguenti: (continua a pagina 4) segue da pagina 3 1) quotazione anche a Wall Street di Fiat spa: operazione semplice, visto che i certificati adr della casa automobilistica sono già quotati, e anche opportuna visto che la parte rilevante degli asset e dei ricavi della sottostante Fiat Auto-Chrysler sono negli Stati Uniti. La quotazione a New York consentirà l'accesso alle forme di finanziamento in Usa, a tassi nettamente più favorevoli che in Europa; 2) riduzione dell'indebitamento con l'utilizzazione della liquidità di ben 10 miliardi in pancia a Chrysler appena i vari vincoli ancora legati alla particolare operazione effettuata con il Tesoro americano verranno a cadere. In ogni caso la posizione finanziaria netta del nuovo gruppo anche senza il materiale utilizzo della liquidità migliorerà enormemente; 3) possibile fusione fra Fiat Auto e Chrysler, che del resto è posseduta da un veicolo posseduto al 100% dalla Fiat Auto. I tempi della fusione sono essenzialmente dettati dagli aspetti fiscali e dalla loro ottimizzazione; 4) una volta effettuata la fusione, se Marchionne ed Elkann vorranno rafforzare la posizione finanziaria del gruppo automobilistico, basterà che lancino l'ipo del nuovo soggetto. Se la gestione dello stesso sarà stata efficace, come l'abilità di Marchionne lascia supporre, basterà anche la quotazione di un 20-30% attraverso l'aumento di capitale per far entrare nella società fusa una forte liquidità utile agli sviluppi non soltanto tecnologici ma anche di nuovi mercati, come per esempio la Cina. Per comprendere lo spazio che Marchionne è riuscito a crearsi sul piano finanziario, con una ingegneria societaria che nell'impostazione data alcuni anni fa ha fruito della straordinaria esperienza di Gabetti anche sul mercato americano, basti considerare che delle altre grandi marche automobilistiche americane, come Ford e GM, c'è già come flottante in borsa una larghissima parte del capitale. Marchionne ed Elkann hanno oggi il controllo al 100% della casa automobilistica fusa e quindi anche se Fiat-Chrysler ha dimensioni assai più piccole delle altre due aziende, lo spazio di manovra per raccogliere denaro anche in futuro è enorme. «Marchionne e John hanno fatto un lavoro straordinario», dice Paolo Fresco, che prima come numero due di General Electric al fianco di Jack Welch e poi come presidente di Fiat ha fatto decine di operazioni miliardarie con base negli Usa. «Il risultato straordinario, che non era affatto scontato, è che è stata conquistata una grande azienda americana senza che fosse minimamente eroso il controllo della famiglia Agnelli su tutta la catena di comando». Famiglia Agnelli non vuol dire necessariamente Italia e non tanto e non soltanto perché Elkann, fatto nascere a New York, ha anche la cittadinanza americana. Quando un gruppo diventa veramente globale, va a cercare l'ottimizzazione di tutti i fattori che condizionano un'azienda: normativa fiscale, efficienza della giustizia, stabilità politica. Appare quindi retrogrado il commento di chi paventa un trasferimento della sede di comando fuori dall'Italia. In linea

di principio, credo che Elkann con la sua intelligenza e la perfetta conoscenza di quelli che erano i voleri di suo nonno Giovanni, che rinunciò alla fusione con Daimler organizzata da Fresco perché non voleva far scomparire ciò che suo nonno aveva creato, eviterà di trasferire il comando Fiat fuori dell'Italia. Ma mentre, incredibilmente, Giovanni Agnelli, specialmente negli ultimi anni di vita, si era fatto sempre più sentimentale, al punto da domandare a Fresco se non fosse il caso di riassumere Paolo Cantarella uscito dall'azienda per i cattivi risultati raggiunti, il nipote John è assai più freddo nel giudizio e molto orientato ad avere sempre la massima efficienza per le società di famiglia. Quindi dipenderà molto da come si evolverà la situazione sindacale, politica, legislativa, giudiziaria ed economica italiana perché la Fiat mantenga il cervello e il comando in Italia. Tuttavia assai più importante del comando sono i posti di lavoro in assoluto. Oggi in Italia si sono ridotti al lumicino per tutti i fattori che condizioneranno la permanenza o meno del comando a Torino. Quindi da questo punto di vista ci dovrebbe essere solo una prospettiva positiva in funzione dello sviluppo complessivo di Fiat-Chrysler. Ed è per questo obiettivo che i sindacati si devono battere, adeguando i loro comportamenti a quelli migliori nel perimetro del nuovo gruppo. Del comando paradossalmente si può anche fare a meno in Italia. Lo dimostra il caso della Pignone: l'allora sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, si batté a lungo perché la proprietà rimanesse italiana e quindi il comando in Italia. Da anni Pignone è controllata da General Electric e dall'ingresso del grandissimo gruppo americano i posti di lavoro si sono moltiplicati; la capacità delle maestranze ha fatto sì che la ex Pignone sia la società capofila del settore di tutto il gruppo General Electric. Naturalmente sarà molto meglio se il comando rimarrà in Italia, ma fra il comando e i posti di lavoro, meglio questi ultimi. Se poi il sistema Italia si adeguerà ai migliori standard italiani non sarà difficile ottenere sia l'uno che gli altri. Intanto conviene che si faccia una constatazione di ottimismo: chi avrebbe scommesso cinque anni fa che Fiat avrebbe conquistato il terzo costruttore automobilistico americano? Invece oggi un'azienda che sembrava irrevocabilmente indirizzata all'oblio, ha davanti buone se non ottime prospettive. Per il fato e per alcuni uomini di valore. (riproduzione riservata) Paolo Panerai

## SCENARI

**O crescita o morte**

Guido Salerno Aletta

Per l'Italia, e per l'Europa tutta, il 2014 rappresenta una sorta di terra di nessuno: mentre abbiamo lasciato con perdite vistose il territorio della recessione economica, in taluni casi financo della depressione, dovremmo finalmente entrare in quello della ripresa. È una prospettiva essenziale: non soltanto per assicurare la tenuta sociale e la vitalità del disegno europeo, ma per garantire la sostenibilità dei debiti pubblici dei Paesi europei. Possono stabilizzarsi, e poi ridursi in rapporto al pil, soltanto se la crescita economica si rivelerà vigorosa: un'ulteriore stasi, dopo aver raggiunto livelli di severità fiscale inusitati, sarebbe dirompente: finanziariamente, socialmente e politicamente. Siamo di fronte a responsabilità di portata storica. Ci troviamo, infatti, in una situazione per molti versi analoga a quella che caratterizzò gli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale. In quel periodo la moneta di riferimento era la sterlina e tutti i Paesi dell'Europa si trovavano alle prese con il pagamento dei debiti di guerra o degli oneri di riparazione. Direttamente o indirettamente il percettore ultimo era il sistema finanziario americano: a New York vennero addirittura piazzati i titoli con cui la Germania raccolse i fondi necessari a pagare la prima rata delle riparazioni. Anche la Gran Bretagna si era indebitata a New York e le riserve in oro della Banca d'Inghilterra si erano praticamente azzerate. Il cambio tra la sterlina e il dollaro era peggiorato per via della maggiore inflazione avutasi in Inghilterra durante il conflitto: per ristabilire il precedente rapporto, e tornare al «gold standard» dominato dalla sterlina, l'alternativa era rappresentata o da una maggior inflazione americana indotta da una riduzione dei tassi di sconto da parte della Federal Reserve oppure dalla deflazione da parte britannica attraverso un aumento dei tassi di sconto da parte della Banca d'Inghilterra. L'America, infatti, era diventata la principale destinataria dei flussi di capitale mondiali e non aveva alcuna intenzione di farli ritornare a Londra: per riaverli si doveva remunerarli più che a New York. Strozzare l'economia reale inglese fu l'unico modo per rivalutare la sterlina e attirare nuovamente i capitali. La crisi valutaria della lira nei primi anni 20 del secolo scorso fu la conseguenza diretta di quella situazione: anche l'Italia per poter tornare al rapporto di cambio o anteguerra con la sterlina fu costretta ad assumere misure fiscali, di bilancio e sociali draconiane: gli stipendi pubblici vennero ridotti per legge e le cronache dell'epoca narrano che mentre i salari erano diminuiti del 20%, i prezzi erano calati appena della metà. L'impoverimento della nazione fu irreversibile. La «quota 90» non fu nient'altro che l'allineamento dell'Italia a un più generale riassetto delle relazioni di forza tra Washington e Londra: la Guerra Mondiale aveva determinato una bolla di debiti a livello globale, in cui gli Stati Uniti d'America erano i creditori ultimi, spostando il baricentro del potere politico e finanziario al di là dell'Oceano Atlantico. Oggi l'Europa fronteggia una situazione analoga: per far fronte alle conseguenze della crisi finanziaria del 2008 tutti gli Stati si sono tutti indebitati, mentre i capitali sono volati in Germania in cerca di sicurezza rispetto a un possibile default. L'obesità dei crediti vantati dalla Bundesbank nei confronti delle altre Banche centrali all'interno del sistema dei pagamenti Target 2 gestito dalla Bce è il frutto di trasferimenti unilaterali di capitali all'interno dell'Eurozona. È un fenomeno che non ha nulla a che vedere con le transazioni commerciali. Stavolta è stata Berlino a stabilire la strategia di riequilibrio delle relazioni commerciali infra-Unione Europea e di stabilizzazione dei debiti: l'alternativa si poneva tra un processo di crescita sostenuto dall'aumento della domanda interna tedesca, con una conseguente maggiore inflazione in Germania che avrebbe determinato l'assorbimento definitivo del suo surplus commerciale infra comunitario, ovvero da manovre restrittive nei Paesi deficitari, volte a ripristinare la loro competitività abbassando prezzi e salari. Politiche di bilancio severe avrebbero assicurato la stabilizzazione dei debiti pubblici. Le analogie tra la situazione attuale e lo scenario degli anni 20 non si fermano qui. A quei tempi i debiti pubblici eccessivi erano stati determinati dalla Guerra Mondiale e la recessione che venne imposta per poterli ripagare determinò la crisi finanziaria americana del '29, cui era sottesa una capacità produttiva divenuta esuberante in un contesto di deflazione globale. Stavolta lo scenario di un conflitto in Europa non è

alle nostre spalle bensì davanti a noi: soltanto una forte ripresa economica lo può evitare. La situazione economica, finanziaria e sociale in Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna ed Italia, che subiscono da anni il crollo dei rispettivi prodotti interni lordi, vedono esplodere la disoccupazione e la lisi del tessuto produttivo, può farsi (continua a pag. 10) insostenibile. Se si aggiungesse la Francia, che nel 2014 subirà una cura fiscale molto pesante per via dell'aumento delle imposte, le tensioni farebbero venir meno la coesione politica a livello europeo, facendo saltare l'unico vero puntello che ha finora evitato il collasso dell'euro. (segue da pag. 8) Il 2014 si apre quindi con gli stessi dilemmi dell'anno appena passato, con le medesime strategie fiscali adottate sin dal 2012 e con le identiche incertezze che si avevano nel 2011: da una parte c'è chi ancora insiste con le politiche di rigore fiscale, realizzate aumentando prevalentemente la pressione fiscale, tariffaria e ogni genere di prezzi amministrati, con la conseguenza di deprimere l'economia e di ingigantire il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo, dall'altra parte c'è chi ritiene che il debito pubblico italiano non possa essere ridotto attraverso la leva dell'avanzo primario, ma sia bensì necessario un intervento di abbattimento straordinario attraverso la valorizzazione degli asset pubblici. L'aggiustamento dei conti con l'estero è avvenuto, ma soprattutto per via della contrazione delle importazioni, mentre le esportazioni hanno ceduto di pari passo alla contrazione del commercio intra-Unione Europea e alla svalutazione del dollaro nei confronti dell'euro. La caduta del prodotto interno lordo reale, che in Italia ha segnato l'1,7% nel 2013 dopo il -2,4% del 2012, è stata provocata dalla prosecuzione delle misure restrittive di finanza pubblica. La crescita dello 0,7% nel 2014, quale è quella stimata dal Fondo Monetario Internazionale per l'Italia, non sarà ancora sufficiente a stabilizzare nel Paese il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo, che infatti dovrebbe salire ancora, passando dal 132,3% del 2013 al 133,1% del 2014. Solo nel 2015, quando la crescita economica dovrebbe essere dell'1%, il rapporto dovrebbe ridursi al 131,8%. C'è quindi una relazione inversa che lega l'andamento del prodotto interno lordo a quello del debito pubblico: a parità di tassi di interesse, la sostenibilità del debito dipende dall'andamento del pil. Nel frattempo in Italia sul fronte politico, invece di semplificare il sistema istituzionale e amministrativo, si propone come panacea di tutti i mali la trasformazione del Senato in una Camera delle Autonomie: è soltanto una scorciatoia politica, chiesta da chi vuol andare al governo senza avere la maggioranza in tutto il Paese. Serve solo a evitare il voto di fiducia e la funzione legislativa da parte del Senato, dove la maggioranza si ottiene sommando i risultati elettorali di ciascuna regione: un'impresa che al Partito Democratico, senza forti alleati al centro, non riuscirà mai. Servirebbe invece ridurre drasticamente i poteri legislativi delle Regioni e concentrare tutta l'amministrazione pubblica, locale e statale, a livello provinciale. Si arriva così allo snodo fondamentale, per l'Italia e per l'Europa: non possiamo rimanere ancora per un anno nella terra di nessuno, nell'incertezza della ripresa e del riequilibrio dei conti esteri. I mercati possono tornare a essere inquieti se la crescita non riprende e di conseguenza i debiti pubblici continuano a crescere ancora per via della caduta del prodotto interno lordo. Serve quindi un'impostazione diversa, di politica economica e monetaria. Servono riforme istituzionali incisive. Paolo Savona e Giuseppe Guarino, con i loro interventi pubblicati su MF-Milano Finanza, ci sollecitano a riflettere sulle questioni dirimenti, in Europa e in Italia. Le elezioni europee a maggio saranno un banco di prova per tutti. (riproduzione riservata) IL SALDI NETTI CON EUROLANDIA NEL 2013

Paese	In miliardi di euro
Belgio	18,2
Germania	-11,7
Estonia	570,4
Irlanda	1,3
Grecia	-58,1
Spagna	-52,4
Francia	-268,5
Italia	-52,7
Cipro	-233,2
Lussemburgo	-7,5
Malta	102,7
Olanda	0,6
Austria	62,9
Portogallo	-36,9
Slovenia	-68,4
Slovacchia	-3,6
Finlandia	n.d.
Paese	19,7

In miliardi di euro  
 Fonti: Banche centrali, Fmi -10,4 544,5 n.d. n.d. n.d. -241,3 n.d. -215,5 n.d. n.d. n.d. -41,9 n.d. n.d. n.d. 18,2 -11,7 570,4 1,3 -58,1 -52,4 -268,5 -52,7 -233,2 -7,5 102,7 0,6 62,9 -36,9 -68,4 -3,6 n.d. 19,7 -12,2 575,5 1,6 -59,3 -59,3 -282,6 -66,5 -223,0 -7,2 103,4 0,5 74,2 -41,2 -62,9 -3,2 n.d. 23,8 -10,6 588,7 1,5 -63,4 -71,4 -296,9 -46,2 -242,9 -9,4 102,8 0,6 82,8 -40,4 -63,2 -5,0 n.d. 34,1

Novembre Settembre Giugno Marzo

Foto: Enrico Letta

Foto: Fabrizio Saccomanni

## INTERVISTA PRIVATIZZAZIONI

**Ora si lavora di fioretto**

Andrea Cabrini Class Cnbc

Il 2014 sarà l'anno delle privatizzazioni. Lo ha promesso il presidente del Consiglio Enrico Letta il 26 novembre, quando ha annunciato un primo pacchetto. Poi, nel discorso con cui ha chiesto a Camera e Senato la conferma della fiducia sulla base di una nuova maggioranza, ha introdotto un altro elemento: l'apertura del capitale di alcune aziende pubbliche anche alla partecipazione dei lavoratori. Proprio il 26 novembre il ministero dell'Economia ha insediato il Comitato per le privatizzazioni, che ha un ruolo di supporto a questo processo. Piergaetano Marchetti è un membro del Comitato, insieme all'ex capo di Borsa Italiana, Massimo Capuano, e all'ex presidente dei giovani di Confindustria, Maria Luisa Artoni. Domanda. Professor Marchetti, quali sono i vostri compiti? Risposta. Il Comitato venne istituito nel 1993 quando iniziò la prima fase delle privatizzazioni. Ha il compito di assistere il governo con un'attività di consulenza sia sotto il profilo giuridico, sia sotto quello tecnico sia sotto quello della trasparenza per il mercato. D. Che cosa vi hanno chiesto il ministro Saccomanni e il dg del ministero La Via, che è anche presidente del Comitato? R. Analizzeremo le varie soluzioni per dare corso a quel pacchetto di cui è stato dato annuncio pubblico in sede politica. È un pacchetto consistente, ma il menù di 20 anni fa era molto più abbondante. C'erano le banche pubbliche, l'Eni, l'Enel. Oggi ci sono partecipazioni comunque ma bisogna lavorare più di fioretto e con un pizzico di fantasia per trovare soluzioni trasparenti ed equilibrate anche sul piano sociale e degli interessi del Paese. D. L'obiettivo è privatizzare per 10-12 miliardi. Basterà il fioretto? R. È ancora presto per dirlo ma credo che la buona volontà ci sia. E se c'è una spinta in sede politica e governativa e il contesto economico continua a stabilizzarsi e a riprendersi, si tratta di numeri realizzabili. D. C'è chi teme che la situazione congiunturale e di finanza pubblica possa portare lo Stato a svendere quote di società quotate. Eni è l'esempio più eclatante R. Non entro in singoli casi e in singole operazioni ma di certo il Comitato, come tutti gli attori, metterà sul piatto della bilancia gli elementi rilevanti compreso lo stato del mercato, gli avanzamenti, le previsioni. Alla fine ci sarà una valutazione dei pro e dei contro in base alla quale si prenderà una decisione. D. Il presidente del Consiglio ha anche introdotto un altro tema, quello dell'apertura del capitale di alcune aziende pubbliche ai dipendenti, secondo un modello diffuso in Germania. Che ne pensa? R. Di questo tema si parlò in Italia negli anni immediatamente successivi al Dopoguerra e ogni tanto la questione torna alla ribalta. La Cisl più volte propose un progetto simile, ma altri sindacati erano contrari in quanto temevano che la partecipazione fosse una forma di compromissione. Oggi il problema ritorna di attualità. Credo che valga la pena esplorarlo e ricordo che nel nostro ordinamento da dieci anni abbiamo gli strumenti societari che altrove servono proprio a questo. Il famoso sistema dualistico, consiglio di sorveglianza e consiglio di gestione, che oggi è così poco seguito. Il sistema di governance nacque in Germania e venne adottato in Francia proprio per consentire l'immissione nell'organo di direzione, quindi non di gestione corrente di rappresentanti dei lavoratori. Quindi il vestito c'è, bisognerà vedere se il clima è abbastanza maturo per indossarlo. D. Professore, non può nascondere che in banca il duale abbia fallito. Perché? R. Considerazione corretta ma non è detto che non possa avere una nuova vita. Credo che questo strumento possa avere maggiori chance di successo nelle società fam i l i a ri mano a mano che la famiglia si allarga. Una nuova versione delle vecchie accomandite. E poi, se applicato bene, il duale non è così macchinoso come si vuol far credere. D. Ma perché è così difficile privatizzare in Italia? R. Perché su un mercato già poco dinamico di suo è piombata una delle più pesanti crisi della storia. E lo stock più significativo di privatizzazioni - parlo di imprese pubbliche - è già stato collocato tra il 1993 e il 1995. Diverso il discorso sugli immobili. D. Un patrimonio di diverse centinaia di miliardi, quello immobiliare, da cui lo Stato potrebbe fare cassa. Sbaglio? R. Non ho una competenza specifica però c'è un problema di eccesso di offerta rispetto a una domanda che arranca. Ma se il mercato cominciasse a girare... D. Qual è l'elemento chiave tra questi secondo lei per fare una buona privatizzazione? R. L'esperienza dimostra, e forse questo fu l'errore per le

prime privatizzazioni, che non esiste una ricetta uguale per tutti. L'idea di creare grandi public company attraverso la privatizzazione con un nocciolo duro era una ricetta un po' schematica che precorreva i tempi in Italia. Bisogna perciò valutare caso per caso, senza un modello preconstituito. Un piano di privatizzazione quasi sartoriale. D. I fondi sovrani sono molto attenti alle opportunità di investimento in Europa. Possono recitare un ruolo in questa campagna? R. Potrebbero essere degli attori ma non credo saranno i protagonisti con la P maiuscola. Se si faranno avanti cercheremo di valutare le proposte in ossequio al sistema normativo italiano, con un'equilibrata attenzione anche agli interessi del Paese. D. Il sistema finanziario italiano sta cambiando. I patti di sindacato, che lei ben conosce avendoli gestiti che hanno garantito gli equilibri proprietari per decenni, si stanno sciogliendo. Qual è il suo punto di vista? R. Si va verso un sistema più normale, aperto a quelle che sono esperienze e realtà straniere, proprio perché l'economia si è globalizzata, gli attori sono tanti, gli assetti proprietari sono a geometrie variabili e infine perché in periodi di crisi nessuno può permettersi il lusso dal punto di vista finanziario a giurare su questa o quella immobilizzazione dei propri asset. Proprio per queste ragioni i patti di sindacato in moltissimi casi sono strumenti che vincolano e non liberano possibilità di scelta, d'iniziativa e quindi anche di crescita. (riproduzione riservata)

Foto: Piergaetano Marchetti

## STRATEGIE

**Dove arriverà la Fiat**

Andrea Di Biase

I fuochi d'artificio di inizio anno con cui Piazza Affari ha salutato il colpaccio di Sergio Marchionne con l'acquisto da parte di Fiat del restante 41,6% di Chrysler sono destinati a durare anche nelle prossime settimane? Oppure il mercato, dopo l'euforia del momento, terrà conto dei timori manifestati da alcuni analisti sulla sostenibilità finanziaria dell'operazione realizzata dal ceo del Lingotto, Sergio Marchionne, e opterà per un atteggiamento di maggiore cautela verso il titolo Fiat? Insomma, conviene dare fiducia a Marchionne fin da ora oppure è invece il caso di aspettare aprile, quando sarà presentato il nuovo piano strategico quinquennale e si conosceranno nel dettaglio anche gli obiettivi della futura Fiat-Chrysler e le soluzioni industriali per raggiungerli? Sul punto dagli uffici studi delle principali case di brokeraggio arrivano segnali discordanti. Se da un lato ci sono coloro, come gli analisti di KeplerCheuvreux (giudizio reduce con target price a 5 euro), che ritengono l'operazione difficilmente sostenibile nel medio-periodo, anche alla luce dello scenario del mercato dell'auto a livello globale, dall'altro c'è chi, come gli esperti di Equita (giudizio buy con target price a 7,9 euro) o quelli di Banca Akros (giudizio rivisto da accumulate a buy con target price alzato da 6,2 a 7,5 euro), ritengono che l'accordo raggiunto tra Fiat e Veba sul 41,6% di Auburn Hills sia di per sé un elemento positivo. Questo perché, oltre a far venire meno l'incertezza legata alla trattativa con il fondo pensione del sindacato Usa, prevede sia un esborso per Fiat inferiore ai 5 miliardi di dollari richiesti inizialmente dalla controparte sia modalità di pagamento che non dovrebbero costringere la Fiat a effettuare aumenti di capitale. Così, almeno, ha fatto sapere la società presieduta da John Elkann al momento dell'annuncio dell'accordo. Vediamo perché. I 4,35 miliardi di dollari (circa 3,18 miliardi di euro), cui è stato valutato il 41,6% di Chrysler, affluiranno nelle casse di Veba con modalità differenti. Una prima tranche da 1,75 miliardi di dollari (1,28 miliardi di euro) sarà pagata in contanti da Fiat attingendo alla liquidità già a sua disposizione (8,56 miliardi di euro al 30 settembre scorso, considerando il Lingotto stand alone). Altri 1,9 miliardi di dollari arriveranno invece a Veba sotto forma di extra-dividendi, che saranno erogati dalla stessa Chrysler. Il Lingotto, che ha già il 58,4% di Auburn Hills, girerà al fondo pensione anche le extra-cedole di propria pertinenza. Infine, i rimanenti 700 milioni di dollari saranno corrisposti sempre da Chrysler a Veba in quattro tranche annuali da 175 milioni ciascuna, la prima delle quali sarà versata in concomitanza con il closing, previsto entro il 20 gennaio. In sostanza, dunque, l'operazione (in cui Fiat è stata assistita da Lazard, Chrysler da JP Morgan e Merrill Lynch e Veba da Deutsche Bank) consentirà al Lingotto di finanziare gran parte dell'acquisizione del 41,6% di Auburn Hills facendo ricorso solo in parte a mezzi propri e utilizzando principalmente la cassa dell'azienda americana, pari a 11,4 miliardi di dollari (8,5 miliardi di euro) a fine settembre. Questo schema, che dovrebbe consentire alla Fiat di evitare di ricorrere ad aumenti di capitale per finanziare l'acquisizione di Chrysler, è stato giudicato in modo positivo da una parte degli analisti, come quelli di Banca Imi (giudizio rivisto da hold a buy con target price alzato da 5,85 a 7,20 euro). Secondo gli esperti della banca d'investimento di Intesa Sanpaolo, inoltre, la cassa di Chrysler non dovrebbe soffrire particolarmente la fuoriuscita di risorse verso Veba, che anzi «potrebbe essere facilmente finanziata dalla futura generazione di profitto» dell'azienda americana. Non tutti, però, condividono l'ottimismo di Equita, Akros e Banca Imi. C'è infatti anche chi, oltre ai già citati analisti di KeplerCheuvreux, ha espresso i propri dubbi sulla sostenibilità a medio-termine dell'operazione. Il tema cruciale è quello dell'indebitamento del gruppo che nascerà dalla prossima fusione tra Fiat e Chrysler. Secondo gli esperti di Exane Bnp Paribas (giudizio underperform con target price a 4 euro) l'operazione, pur positiva, perché consentirà di generare fin da subito le sinergie attese dall'integrazione industriale tra i due gruppi, avrà però l'effetto di aumentare l'indebitamento netto del gruppo. Secondo Exane il debito netto di Fiat-Chrysler, che a fine 2013 avrebbe dovuto attestarsi a 8,1 miliardi, salirà a fine 2014 a oltre 12 miliardi di euro, cui si aggiungono altri 9 miliardi circa di debito pensionistico. Una cifra imponente anche per il nuovo gruppo che potrebbe essere difficilmente

sostenibile con la generazione di cassa attesa, non solo alla luce delle difficoltà incontrate da Fiat sul mercato europeo, ma anche alla luce di un possibile rallentamento del mercato dell'auto sudamericano. Su questa stessa linea di pensiero ci sono anche gli analisti di Citi («Continuiamo ad avere preoccupazioni sulla sostenibilità del debito») e di Bernstein. Secondo Max Warburton, senior analyst di Bernstein Research, l'unione fra Fiat e Chrysler darà vita a un gruppo che opererà sotto un sostanziale leverage, con rapporto tra debito e mezzi propri (debt/equity) di circa 3,5 volte, in un settore «pieno di sfide, incluso il possibile rallentamento in Brasile, le difficoltà in Europa e il fatto che né Fiat né Chrysler hanno particolare trazione in Cina». Per ora dal fronte delle agenzie di rating non sono arrivati segnali particolarmente preoccupanti per Marchionne. Giovedì 2 gennaio Fitch ha sottolineato che l'operazione Fiat-Chrysler non avrà alcun effetto immediato sul rating della casa di Torino (BB-/negativo). Secondo Fitch, il fatto che il Lingotto abbia un importante cuscinetto di liquidità cui attingere per fare fronte all'esborso cash da 1,75 miliardi di dollari («forse superiore a quanto normalmente ci si potrebbe aspettare nell'industria dell'auto»), rappresentano uno scudo per il tirato profilo finanziario della Fiat stand alone. L'agenzia, che si è riservata di rivedere il rating del Lingotto nei primi mesi del 2014, non appena saranno disponibili i dati sul 2013, ha tuttavia sottolineato che fintanto che saranno in circolazione i due bond da complessivi 3,2 miliardi di dollari (2,36 miliardi di euro) emessi da Chrysler con scadenza 2019 e 2021, i covenant sottostanti impediranno a Fiat di utilizzare a proprio piacimento la cassa della società Usa. E anche un loro rifinanziamento, se da un lato consentirebbe di eliminare i vincoli previsti nel regolamento del prestito, potrebbe non essere percorribile almeno fino al 2015-2016. Fino ad allora, infatti, in caso di rimborso anticipato, Chrysler sarebbe chiamata a pagare ai bondholder un prezzo particolarmente salato: la parità più tutte le cedole che sarebbe maturate fino alla scadenza maggiorate di 50 punti base. Dal canto suo Moody's si è per ora limitata a confermare il rating B1 di Chrysler, sottolineando che la società potrà beneficiare delle sinergie attese dall'integrazione con Fiat. I benefici di questa integrazione, ha però spiegato Moody's, «sono tuttavia mitigati dall'uso di una porzione della liquidità a bilancio Chrysler per facilitare l'acquisto da parte di Fiat» del 41,6% in mano a Veba. Secondo l'agenzia di rating, «la liquidità lorda di Chrysler di circa 13,6 miliardi di dollari verrà ridotta a circa 11,5 miliardi come risultato della transazione. Nonostante tale riduzione», scrive Moody's, «Chrysler avrà una capacità adeguata di finanziare quanto necessario». Tuttavia tale riduzione «è negativa» per la tenuta creditizia del gruppo «data la natura fortemente ciclica del settore e il bisogno di essere capace di finanziare programmi di sviluppo» sul fronte dei prodotti. Per quanto riguarda Chrysler, Moody's sottolinea il successo «salutare» dei nuovi prodotti, una performance della «quota di mercato favorevole» e la «continua ripresa della domanda nel mercato americano», ma fa notare che l'attuale «debolezza» del mercato di riferimento di Fiat, quello europeo, e di quello brasiliano continuerà a pesare sulla performance operativa e sulla generazione di cassa del gruppo combinato. Moody's resta comunque ottimista spiegando che la possibilità di una revisione al rialzo del rating è possibile nel lungo termine, se Fiat «dimostrerà progressi nell'affrontare le sfide in Europa e Brasile». A ciò si aggiunge anche la capacità di Chrysler di continuare a «implementare con successo il piano di rivitalizzazione del portafoglio prodotti». Se Marchionne non dovesse riuscire su questo fronte il rischio di un downgrade sarebbe invece concreto. Anche per questo motivo, il mercato crede che in autunno, quando dovrebbe avvenire la fusione tra Fiat e Chrysler e la quotazione a Wall Street del nuovo gruppo (che non porterà ad alcuna diluizione di Exor), quest'ultima possa decidere di emettere un bond convertibile da 1-1,5 miliardi in modo da riequilibrare la situazione patrimoniale. Uno scenario che, a giudizio degli analisti di Equita, appare ragionevole, così come la ricerca di nuovi partner industriali. Tra i potenziali candidati (già circolati in passato) Mazda e Suzuki. (riproduzione riservata)

**LE TAPPE DI UNA SCALATA DURATA 5 ANNI** GRAFICA MF-MILANO FINANZA 20/01/2009 Fiat Group, Chrysler e il fondo chiuso Cerberus firmano lettera d'intenti per un'alleanza strategica globale 25/04/2009 Accordo con il sindacato canadese Caw sulla riduzione del costo del lavoro 27/04/2009 Anche il sindacato Usa Uaw firma l'intesa per la riduzione del costo del lavoro. Intanto Daimler si separa da Chrysler, di cui ha il 19,9% 30/04/2009 Fiat e Chrysler annunciano accordi per la creazione di un'alleanza strategica globale

10/06/2009 Fiat ha il 20% di Chrysler. Marchionne ad della Casa americana 24/07/2009 La Commissione Ue dà il via libera all'accordo Fiat-Chrysler 10/01/2011 Producendo il motore Fire negli Usa, Fiat realizza il primo performance event e sale dal 20 al 25% in Chrysler 12/04/2011 Fiat realizza il secondo performance event e sale al 30% in Chrysler (Raggiunti vari obiettivi, tra cui 1,5 miliardi di dollari di vendite Chrysler fuori da Canada, Messico e Stati Uniti) 24/05/2011 Fiat compra un altro 16% di Chrysler per 1,27 miliardi di dollari. Il Lingotto sale al 46% di Auburn Hills 24/05/2011 Fiat restituisce prestiti di 7,6 mld di dollari a governi Usa e Canada 21/07/2011 Fiat acquista le quote in Chrysler di Canada (1,5%) e Tesoro Usa (6%) e sale al 53,5% 05/01/2012 Fiat arrotonda la quota in Chrysler al 58,5% dopo il terzo performance event, cioè la produzione negli Usa di un'auto che percorra almeno 40 miglia per gallone 03/07/2012 Fiat esercita la prima tranche della Veba Call Option 03/01/2013 Fiat esercita la seconda tranche della Veba Call Option 09/01/2013 Fiat prende atto dell'annuncio di Chrysler della ricezione di una richiesta di Veba per la registrazione della partecipazione in Chrysler Group LLC 01/01/2011 Fiat acquista da Veba Trust il 41,5% di Chrysler e sale al 100%

*Dati in milioni di euro*

*Gruppo Fiat Chrysler Fiat esclusa Chrysler*

*-28.027 -8.377 -13.818 -5.832 -395 -468 -28.890 17.076 409 -11.405*

*3.063 20.139*

*Fonte: Gruppo Fiat - Relazione finanziaria al 30 settembre 2013*

**INDEBITAMENTO NETTO E LIQUIDITÀ DISPONIBILE**

**DIECI ANNI DI FIAT...**

... *E DI EXOR IN BORSA* GRAFICA MF-MILANO FINANZA Debiti finanziari (quota capitale) Debito Fita Prestiti obbligazionari Altri debiti finanziari Anticipazioni su cessione crediti Ratei e altre partite Indebitamento lordo Disponibilità liquide e titoli correnti Strumenti finanziari derivati Indebitamento netto Linee di credito non utilizzate Liquidità disponibile -9.646 -2.607 -2.369 -4.670 -122 -9.768 8.508 70 -1.190 963 9.471 -18.381 -5.770 -11.449 -1.162 -395 -346 -19.122 8.568 339 -10.215 2.100 10.688 GRAFICA MF-MILANO FINANZA 2010 2011 2012 2006 2013 2014 2007 2004 2008 2005 2009 0 10 12 Quotazioni in euro - Variazione % sul 2 gennaio 2004 6,76 € +153,9% GRAFICA MF-MILANO FINANZA 2010 2011 2012 2006 2013 2014 2007 2004 2008 2005 2009 0 10 15 20 25 30 35 Quotazioni in euro - Variazione % sul 2 gennaio 2004 29,8 € +190,4%

Foto: Sergio Marchionne

Foto: John Elkann

# SCENARIO EDILIZIA

52 articoli

Le opere pubbliche Infrastrutture culturali

## I CANTIERI In vista dell'Expo un percorso pieno di ostacoli

Silvia Seminati

Il 2013 per le opere pubbliche è stato un anno difficile. Con pochissimi cantieri avviati e investimenti ridotti al lumicino. Colpa della crisi economica e «anche del patto di stabilità che ci impedisce di spendere i nostri soldi», ha detto più volte il sindaco Franco Tentorio. E l'anno appena cominciato rischia di essere altrettanto complicato. O anche di più, visto che ci sono in gioco due appuntamenti importanti: prima le amministrative, in primavera, quando si farà inevitabilmente la conta degli interventi fatti e di quelli lasciati in sospeso e poi soprattutto l'Expo, in programma nel 2015.

Tra le opere da fare prima dell'esposizione universale spicca il restauro dell'ex chiesa di Sant'Agostino, che dovrebbe diventare l'aula magna dell'ateneo bergamasco. Un intervento importante perché l'edificio è stato da tempo indicato come la sede per ospitare l'evento artistico chiave di Bergamo per l'Expo, cioè la mostra internazionale dedicata a Palma il Vecchio, che dovrebbe aprire nella primavera del 2015. Un'occasione da non lasciarsi sfuggire per la città, perché l'evento potrebbe attirare oltre 200 mila visitatori. Il restauro però non è ancora iniziato. Il progetto esecutivo ha avuto il via libera della giunta comunale pochi giorni fa e l'amministrazione vorrebbe riuscire a iniziare il cantiere a marzo. «Nel giugno del 2015, dopo 410 giorni di lavori, vogliamo la struttura pronta per ospitare la mostra», ha detto a fine dicembre l'assessore ai Lavori pubblici, Alessio Saltarelli. Così nei prossimi mesi questo cantiere sarà una corsa contro il tempo. Il costo dell'intervento è di circa 3 milioni e 100 mila euro, di cui 2 milioni e 700 mila euro anticipati dall'ateneo. Oltre al restauro dell'ex chiesa di Sant'Agostino, resta da aprire la nuova Accademia Carrara. Di recente l'amministrazione comunale ha detto che sarà impossibile inaugurarla a maggio, come era stato ipotizzato fino a poche settimane fa, perché serve tempo per organizzare la gara per l'allestimento. Un intervento che occuperà probabilmente parecchi dei prossimi mesi, forse l'intero 2014.

Più a buon punto, invece, è il cantiere alla stazione. Mentre Centostazioni sta ancora lavorando all'interno dell'edificio, all'esterno il Comune ha già completato il piazzale: la Soprintendenza ha però chiesto all'amministrazione di migliorarlo, così gli uffici stanno preparando il progetto. Restano poi da modificare alcuni percorsi tattili per i ciechi: per esempio c'è una mappa tattile che conduce direttamente in un'aiuola e il Comune ha già promesso che la sistemerà. Sempre in quest'area del polo intermodale, rimangono da completare i lavori per i parcheggi e anche l'installazione delle telecamere. Entro la primavera, l'amministrazione punta poi a concludere il primo lotto dei lavori di restauro della biblioteca civica Angelo Mai, che comprende la ristrutturazione della facciata e del Salone Furietti. Il secondo lotto, per il restauro di alcune parti all'interno della biblioteca Mai, per ora è soltanto un'ipotesi perché mancano all'appello 1,4 milioni di euro. Resta così in forse la riapertura. Così come rimangono sulla carta la risalita per Città Alta, che costa quasi 5 milioni di euro e la ristrutturazione del Teatro Donizetti: il Comune ha già detto che potrebbe mettere 1,5 milioni di euro per un progetto complessivo da ben 18 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Entro il 2015 L'ex chiesa di Sant'Agostino da ristrutturare

Aumenti autostradali

## I pedaggi e i rincari che non tornano

DARIO DI VICO

L'aumento delle tariffe autostradali rischia di avere due ricadute negative: una economica e una politica. Può raffreddare la timida ripresina in atto e far ripartire la protesta dei Forconi rientrata a dicembre. Ma perché non è stata la neonata Authority per i Trasporti a prendere e motivare la decisione? Perché può farlo solo per le nuove autostrade. A PAGINA 11

Gli aumenti d'inizio d'anno delle tariffe autostradali rischiano di causare un doppio pasticcio, economico e politico. La prima considerazione pessimista riguarda l'economia reale e il rischio molto concreto che i nuovi balzelli finiscano per raffreddare la già timida ripresina intravista dal governo. Sul piano politico la conseguenza è altrettanto evidente: i Forconi a dicembre avevano riposto l'ascia di guerra per il flop della manifestazione romana ma già da qualche giorno si stanno riorganizzando ed emettono nuovi e farneticanti ultimatum al governo. La novità però è che stavolta non è detto che il mondo dell'autotrasporto organizzato li isoli come è accaduto a dicembre, anche le sigle tradizionali dei padroncini infatti sono in fibrillazione per gli aumenti che assai difficilmente riusciranno a scaricare sui committenti e quindi andranno a comprimere margini d'impresa già vicinissimi allo zero.

Ma se le conseguenze possono essere così negative perché il governo Letta è stato tanto generoso con i concessionari autostradali che soprattutto in Veneto e Lombardia hanno strappato adeguamenti tra il 6 e il 7% a fronte di un'inflazione che nel 2013 ha toccato i minimi con un tasso medio dell'1,2%? La risposta è che esistono dei contratti stipulati tra lo Stato, l'Anas e i privati - in gergo concessioni e convenzioni - che regolano la materia e non possono essere disattesi solo in base a considerazioni politiche contingenti (lo fece, tra le polemiche, Giulio Tremonti nel 2008). Avendo di recente istituito l'authority dei Trasporti ci si poteva però attendere che fosse quest'organismo a prendere e motivare la difficile decisione. Invece no, in virtù di una delle tante anomalie che attraversano il mondo del trasporto su gomma made in Italy l'authority si occuperà delle tariffe delle sole nuove autostrade. Delle vecchie continua a farsene carico il ministero delle Infrastrutture.

Arriviamo allora al contenuto delle convenzioni che sono diverse da concessionario a concessionario con l'eccezione del leader di mercato, la società Autostrade, il cui contratto è regolato da una legge. Il testo delle convenzioni non è pubblico, non lo troverete sui siti e qualche parlamentare al momento della votazione in aula ha avuto di che lamentarsi perché chiamato ad esprimere un parere al buio. Grosso modo le convenzioni legano gli aumenti tariffari a tre parametri: il recupero dell'inflazione (fino al 70%), la remunerazione degli investimenti effettuati sulla rete e la remunerazione delle nuove operazioni. Il peso delle tre voci varia da un concessionario all'altro e per questo motivo come è accaduto in questi giorni gli aumenti differiscono, anche di molto, da una tratta all'altra. Ma - e il cuore del problema sta qui - come si certificano gli investimenti? Il ministero è in grado di sapere con precisione se gli stanziamenti descritti sulla carta per ottenere gli aumenti hanno dato veramente vita a dei cantieri oppure no? La risposta non è facile e la dimostrazione sta nelle dichiarazioni rilasciate in questi giorni dal ministro Maurizio Lupi, secondo il quale i concessionari avrebbero voluto rincari più larghi e alla fine si sono dovuti accontentare.

L'obiezione scatta immediata: il meccanismo è regolato in base a degli automatismi oppure il punto di equilibrio lo si trova in virtù dell'abilità negoziale del ministro e della sua moral suasion? Se come sembra - dalle parole di Lupi - la risposta giusta è la seconda vuol dire che l'entità degli investimenti non è una verità assoluta o perlomeno esiste un'area grigia sulla loro quantificazione che alimenta il negoziato tra il ministero e il singolo concessionario. Per capir meglio cosa vuol dire area grigia ed evitare equivoci si può far riferimento a investimenti decisi sulla carta ma magari legati ad autorizzazioni di singoli enti locali che non arrivano. Oppure a singole convenzioni che permettono a qualche concessionario di incassare aumenti tariffari anticipati rispetto al timing degli investimenti.

Per farla breve è legittimo avanzare il dubbio che i rincari siano stati motivati da investimenti che per ora - per un motivo o per l'altro - non hanno dato luogo a lavoro vivo. Del resto se in Italia sulla rete autostradale ci fossero cantieri dappertutto la filiera dell'industria del mattone e delle opere pubbliche non sarebbe così boccheggianti come denunciano continuamente i costruttori dell'Ance. C'è qualcosa che non quadra e il guaio è che tutto ciò non è tema da convegno «sulla regolazione tariffaria nelle società poliarchiche» ma rischia di diventare un ulteriore vincolo che andrà a gravare sulla ripresina annunciata.

Non è un caso che sia il ministro Lupi sia il governatore del Veneto Luca Zaia venerdì scorso abbiano proposto di rivedere il sistema dei pagamenti autostradali per l'autotrasporto introducendo meccanismi di sconto-abbonamento per gli utilizzatori abituali. È chiaro che una misura di questo tipo non piace assolutamente ai concessionari delle autostrade che vedrebbero diminuiti fortemente i loro introiti già decurtati dalla recessione. Esiste un meccanismo di rimborso delle tariffe per i camionisti ma guarda caso a pagare un centinaio di milioni l'anno è lo Stato e non i padroni delle autostrade. Comunque a stroncare sul nascere l'idea dell'abbonamento e a togliere le castagne dal fuoco ai big del casello ci ha pensato direttamente un rappresentante sindacale del popolo dei Tir, Paolo Uggè, che ha bacchettato Lupi sostenendo che una misura di quel tipo costerebbe troppo (ai concessionari).

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**6** per cento Gli adeguamenti (al rialzo) delle tariffe autostradali concessi dal governo a chi gestisce le tratte in Veneto e Lombardia per cento Il tasso di inflazione medio che si è registrato nel nostro Paese in tutto il 2013. Un dato che si colloca tra i minimi degli ultimi decenni

**1,2** per cento Gli adeguamenti (al rialzo) delle tariffe autostradali concessi dal governo a chi gestisce le tratte in Veneto e Lombardia per cento Il tasso di inflazione medio che si è registrato nel nostro Paese in tutto il 2013. Un dato che si colloca tra i minimi degli ultimi decenni

Comune I Lavori pubblici da via Canovine a via Quarenghi: affitti più bassi. Pronti anche gli alloggi

## La corsa dei traslochi taglia-costi

Ma l'anagrafe è nel limbo. Anche gli affreschi frenano il cantiere In centro Palazzo Uffici non è pronto: trovatenele restauro opere vincolate Conto alla rovescia Nonostante i ritardi il cantiere degli sportelli va chiuso a febbraio: incombono le elezioni

Silvia Seminati

La conclusione del cantiere era attesa entro la fine del 2013. Così non è stato: gli operai sono tuttora al lavoro per la ristrutturazione di Palazzo Uffici, in piazza Matteotti. Servirà ancora almeno un mese e mezzo per completare l'intervento, che interessa il quartier generale dei servizi comunali. Ma nelle prossime settimane il cantiere diventerà una corsa contro il tempo, perché l'anagrafe al piano terra dev'essere pronta e funzionante al cento per cento in vista delle elezioni, amministrative ed europee, che si terranno in primavera. «Dubito si riesca a concludere la ristrutturazione prima di febbraio - dice l'assessore ai Lavori pubblici, Alessio Saltarelli - . In questi giorni, poi, il ritmo del cantiere si è rallentato per le festività». Solo poche settimane fa, a metà dicembre, l'amministrazione aveva fatto una variazione al piano delle opere pubbliche, destinando 500 mila euro agli impianti tecnologici e di sicurezza di Palazzo Uffici. «L'anagrafe dev'essere pronta a metà febbraio e così sarà - dice l'assessore ai Servizi demografici, Tommaso D'Aloia - . C'è stato un po' di ritardo, per vari fattori. Per esempio, circa un mese e mezzo fa, su un muro dell'atrio è stata trovata una raffigurazione, che la Soprintendenza vuole salvare e valorizzare: anche questo ha contribuito a rallentare il cronoprogramma. Però - dice D'Aloia - la scadenza di febbraio è tassativa, perché servono un paio di mesi di rodaggio per avere l'anagrafe del tutto funzionante per le elezioni». Finito il cantiere, ci sarà da organizzare il trasloco dell'anagrafe, che da marzo si trova nei locali dell'ex cup dei vecchi ospedali Riuniti, gratuitamente a disposizione in largo Barozzi. E per un trasferimento che si fa attendere, un altro è già pronto. In Comune, infatti, anche in una chiave di risparmio sta entrando nel vivo un vero «risiko» dei traslochi. Si stanno per spostare, infatti, anche gli uffici comunali dei Lavori pubblici, che martedì 7 gennaio lasceranno l'edificio di via Canovine per spostarsi nel complesso di via Quarenghi 33. «Si inizia con il trasloco del terzo piano poi si prosegue con il secondo e il primo: serviranno una decina di giorni per spostare tutto - dice Saltarelli - . Il trasloco verrà fatto dagli operai del Comune, con l'aiuto dei dipendenti, che hanno già impacchettato tutto: questo ci permette di risparmiare, perché non chiameremo alcuna azienda esterna». In via Canovine rimarranno soltanto l'economato e il magazzino, per i quali Palafrizzoni continuerà a pagare 205 mila euro di affitto (140 mila per l'economato, 65 mila per lo spazio di deposito). Finora per l'affitto dei locali dei Lavori pubblici in via Canovine il Comune pagava 270 mila euro all'anno, più altri 27 mila per lo spazio in via Quarenghi occupato dalla polizia annonaria, che si trasferirà pure lei nel nuovo complesso, al civico 33. Invece di 300 mila euro all'anno, dopo il trasloco di martedì l'amministrazione spenderà d'affitto (per i Lavori pubblici e la polizia annonaria) 240 mila euro all'anno, più Iva. «Le due cifre sono simili. Però c'è una differenza sostanziale - dice l'assessore al Bilancio, Enrico Facchetti - . Ora l'affitto lo pagheremo a Bergamo Infrastrutture, società controllata dal Comune, e non più a qualcuno di esterno». «Nel nuovo edificio di via Quarenghi - dice Mario Foti, presidente di Bergamo Infrastrutture - ci saranno gli uffici dei Lavori pubblici e la polizia annonaria. Dopo il trasloco di settimana prossima, sarà inaugurato l'intero palazzo». Quindi anche i 24 appartamenti destinati all'edilizia convenzionata. «Il bando per gli alloggi - dice D'Aloia - . sta per essere lanciato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: A sinistra, Palazzo Uffici: il quartier generale dei servizi comunali, dove l'anagrafe occupa il piano terra, resta un cantiere nonostante la fine lavori fosse prevista a fine dicembre. Sotto, i palazzi che saranno liberati in via Canovine (Agazzi/Fotogramma)

Trasporti Stanziati 280 milioni «anche a fondo perduto»

## La Svizzera si offre di pagare l'alta velocità all'Italia in ritardo

«Non possiamo permetterci fallimenti»

Claudio Del Frate

La fama dell'Italia, incapace di finanziare e portare a termine grandi opere in tempi accettabili per il resto d'Europa, comincia ad avere effetti paradossali: il governo svizzero si è detto pronto a finanziare, se sarà il caso anche a fondo perduto, la linea ferroviaria ad alta velocità che, una volta sbucata a sud delle Alpi proveniente da Zurigo, dovrà proseguire a sud, nel territorio della penisola. Berna considera di vitale importanza l'attivazione di questo collegamento ed è disposta a pagarla di tasca propria, purché l'Italia garantisca il completamento dei cantieri.

La decisione è stata presa a dicembre dalle autorità elvetiche: è stato stanziato un credito di 990 milioni di franchi (poco più di 800 milioni di euro) per lo sviluppo del trasporto ferroviario. Un quarto di questo importo, circa 280 milioni, è stato accantonato per l'Italia; si tratterà di un mutuo ma «potrà essere trasformato in un versamento a fondo perduto in caso di interessi preponderanti per la Svizzera» riferisce al proposito l'agenzia Swissinfo. Secondo la stessa fonte il ministro dei trasporti Doris Leuthard ha dichiarato: «Se vogliamo che questi lavori (quelli in Italia, ndr) siano intrapresi in linea con quelli svizzeri, dobbiamo aiutare a finanziarli». Tanta generosità può essere spiegata in due maniere: da un lato c'è il timore che i cantieri sul versante italiano non tengano il passo con quelli a Nord di Chiasso (proprio di recente si è avuto un esempio lampante: il nuovo collegamento tra Lugano e l'aeroporto di Malpensa è già concluso in territorio elvetico ed è in alto mare in Lombardia); dall'altro Berna considera strategico il suo investimento sulla nuova dorsale alpina, per la quale ha speso ben 30 miliardi di franchi, 7 solo per scavare la nuova galleria del San Gottardo che con i suoi oltre 50 chilometri di lunghezza diventerà la più lunga d'Europa e che entrerà in esercizio già nel 2016.

Insomma, occorre scongiurare a ogni costo (è il caso di dirlo) la nascita di una ferrovia «a due velocità». «Sarebbe come se al termine di un'autostrada ci trovassimo di colpo a viaggiare su una mulattiera» ha sintetizzato Renato Scapolan, presidente della Camera di Commercio di Varese e dunque fortemente interessato al fatto che l'opera non resti un'incompiuta. Giorgio Botti, direttore di Rete Ferroviaria italiana per il Nord Italia, intervenendo un mese fa a un convegno proprio sull'argomento, ha assicurato che nei prossimi mesi verranno avviate le gare d'appalto anche per il tratto italiano. Il dilemma semmai è un altro: l'Italia ha sempre ipotizzato che il naturale sbocco del corridoio proveniente dalle Alpi fosse Chiasso e poi Milano. La Svizzera ha manifestato preferenze invece per il ramo che costeggia il lago Maggiore toccando Gallarate e poi proseguendo verso Genova. Il perché è presto detto: Berna vuole spostare sui binari il suo traffico merci, togliendo dalle strade entro il 2020 ben 70 mila camion all'anno. Già oggi il 75 per cento dei container che corre sui treni segue quella strada.

Il dato più eclatante è la cospicua offerta messa sul piatto dalla Confederazione Elvetica pur di non rimanere impantanata nell'indecisionismo italiano. Non sarebbe comunque la prima volta che la Svizzera mette mano al portafogli per sostenere infrastrutture all'estero coincidenti con i suoi interesse: era avvenuto per gli interporti di Anversa e Duisburg anche se per somme meno rilevanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Per l'Alptransit la svizzera ha speso 30 miliardi di franchi. L'opera più impegnativa è stato il tunnel di 50 chilometri sotto il massiccio del San Gottardo. La linea entrerà in esercizio già nel 2016

## INFRASTRUTTURE

# Impregilo e la contesa sul Canale di Panama

*u pagina 21* Simone Filippetti

Braccio di ferro sul Canale di Panama. Il «raddoppio» del traforo lungo 81 km che unisce i due Oceani, Atlantico e Pacifico - un'opera mastodontica da oltre 5 miliardi di dollari - rischia di saltare per una manciata di dollari (300 milioni). E a lavori quasi finiti. Il tutto, poi, nell'anno del centenario del Canale. Con una figuraccia internazionale per Panama.

Da una parte gli italiani di Salini-Impregilo (con a fianco gli spagnoli di Sacyr, i belgi Jan De Nul e i locali di Cusa). Dall'altra, la Repubblica di Panama. Il secondo Canale di Panama, è il cantiere più grande al mondo. E dal grande valore simbolico. Oltre che geopolitico: il canale è il più trafficato al mondo e metà della nuova opera è stata finanziata (per 2,3 miliardi) da un pool di istituzioni bancarie internazionali, la Bei, la Birs e la Banca Mondiale. Non è la prima volta che su Panama le acque si agitano. Fin dalla costruzione, che portò a una sorta di «golpe» indipendentista con la separazione di Panama dalla Colombia, il canale muove appetiti e interessi economici.

Il 2014, l'anno delle celebrazioni per l'anniversario dell'opera, è iniziato con un «caso» internazionale. Tutta colpa del basalto. E dell'improvviso retromarcia della piccola repubblica centramericana che vive e prospera proprio sul canale. Con il raddoppio, anche le navi di grandissimo tonnellaggio potrebbero passare. Oggi l'attuale traforo, progettato in tempi in cui non esistevano le ciclopiche navi cargo e le super-navi da crociera, può ospitare vascelli larghi «solo», si fa per dire, 32 metri.

Ma c'è un problema ingegneristico. O meglio geologico. Il progetto tecnico del canale è stato realizzato dalla stessa Acp. E, forse per inesperienza (d'altronde il primo canale fu costruito dagli americani e la repubblica, peraltro nata proprio a una sorta di "golpe" fomentato dagli stessi Usa, lo ha solamente ospitato, incassandone parte dei pedaggi), prevedeva che i costruttori riutilizzassero la roccia estratta dallo scavo, basalto, come "ingrediente" per il calcestruzzo con cui costruire le paratoie del canale e delle varie chiuse. Ecco, però, l'imprevisto: quel basalto fa reazione col cemento. Ed è dunque inutilizzabile. Questo ha fatto impennare a dismisura i costi iniziali: 1,6 miliardi lo «sforamento». Per i quali i costruttori internazionali chiedono il rimborso. Ma visto che la costruzione ha superato il 70%, la parte mancante non ancora rimborsata è di soli 300 milioni. Che la Repubblica di Panama non vuole riconoscere. Pur avendo firmato un contratto. E pur avendo, paradossalmente, già finora pagato 750 milioni di costi aggiuntivi. E ancor più paradossalmente dopo che la stessa Acp, l'autorità governativa panamense che sovrintende ai lavori, ha ammesso l'esistenza di costi eccezionali aggiuntivi.

Di fronte alla ripicca del governo, il consorzio minaccia di lasciare l'opera incompiuta. Il danno, non solo d'immagine, per Panama sarebbe infinitamente più grande dei 300 milioni che il paese non vuole sborsare. Perché il nuovo canale si stima che genererà 2 miliardi di dollari di pedaggi all'anno. Il consorzio finisca i lavori a sue spese, è la posizione del governo, e casomai, a opera terminata, ricorra a un arbitrato internazionale per farsi rimborsare. Qualcuno vi legge dietro un disegno politico: il governo fa la voce grossa. Forse per calcoli elettorali, visto che nel paese in primavera si vota.

Il primo canale fu un'opera che sa segnato la storia dell'umanità. Per secoli, dopo la scoperta dell'America, le imbarcazioni, dai conquistadores, agli esploratori, ai mercanti, hanno dovuto circumnavigare tutto il continente americano per arrivare nel Pacifico, doppiando il tremendo Capo Horn. L'annuncio della costruzione di un secondo canale fu fatto nel 2006, con l'assegnazione dei lavori al consorzio italo-spagnolo, e prevedeva l'inaugurazione quest'anno, appunto per celebrare i 100 anni di vita del primo canale (progettato nel 1914 ma poi aperto solo nel 1920 per colpa della 1 Guerra Mondiale).

Come andrà a finire il braccio di ferro? Ieri da Panama già si intravedeva un'apertura: il presidente della Acp, Jorge Quijano, ha dichiarato che l'importo potrà essere pagato se emergeranno "motivi validi". «Il Canale di

Panama ha sempre onorato i suoi impegni: se troveremo ragioni e importi accettabili, pagheremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'opera. Nell'anno del centenario dall'inaugurazione dell'opera era previsto il varo del raddoppio del canale lungo 81 km che unisce Atlantico e Pacifico

SICUREZZA SUL LAVORO

**Prevenzione e sicurezza da tarare sull'azienda**

Luigi Caiazza

Lo scorso anno è arrivata una serie di semplificazioni in materia di salute e sicurezza. I datori di lavoro delle micro imprese, che occupano fino a 10 lavoratori, e le aziende da 11 a 50 dipendenti possono effettuare la valutazione dei rischi con procedure standardizzate. In lista d'attesa ci sono invece misure annunciate con il 69/2013. È stata eliminata la redazione del documento unico di valutazione dei rischi da interferenze (Duvri) per le aziende a basso rischio di infortuni e malattie professionali. Tuttavia, la semplificazione è vincolata ad un Dm (entro 90 giorni dall'entrata in vigore del decreto legge) per stabilire le attività a basso rischio.

Un ulteriore Dm (da emanarsi entro 60 giorni dalla data in vigore del decreto 69) deve ancora individuare, nel settore edile, i modelli semplificati per la redazione, da parte dell'impresa esecutrice, del piano operativo di sicurezza (Pos) e, da parte del coordinatore per la progettazione o per l'esecuzione, del piano di sicurezza e coordinamento (Psc) e del fascicolo dell'opera. Entrambe le novità costituirebbero soluzioni di forte impatto rispetto alla miriade di altri compiti a carico delle imprese.

Il decreto del fare ha anche preannunciato che saranno individuate le informazioni da trasmettere all'organo di vigilanza in caso di costruzione e di realizzazione di edifici o locali da adibire a lavorazioni industriali, nonché in caso di ampliamenti e di ristrutturazioni di quelli esistenti, nonché modelli uniformi da utilizzare per tali informazioni. Il Dm era atteso entro 90 giorni dall'entrata in vigore del decreto legge 69, ma fino a oggi non è venuto alla luce.

Infine, la denuncia infortuni: ora deve essere trasmessa all'Inail e all'autorità di pubblica sicurezza. In attesa del sistema informativo nazionale per la prevenzione, che semplificherebbe la denuncia e abolirebbe il registro infortuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA STATO DI AVANZAMENTO

BASSO

**4,60 miliardi***Gli oneri della sicurezza**I costi amministrativi per le piccole e medie imprese*

APPALTI

## Per le gare possibile svolta con la banca dati telematica

Mauro Salerno

La promessa è quella di un risparmio a regime di circa 140 milioni all'anno tra dematerializzazione di documenti e minori oneri burocratici. Il rischio è che almeno in fase d'avvio si mandi in stallo un mercato che vale 95 miliardi. È ancora tutto da verificare l'impatto del servizio Avcpass fornito dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici.

Una rivoluzione nella gestione delle gare d'appalto. Che dal primo gennaio obbliga le amministrazioni a servirsi della banca dati gestita dall'Authority per verificare i requisiti autodichiarati dalle imprese in ognuna delle circa 360mila gare annuali relative a lavori, servizi e forniture per le Pa. L'utilizzo dell'archivio permette alle stazioni appaltanti di sfruttare il servizio telematico come unico punto di snodo, liberandosi dall'obbligo di bussare alle porte di vari enti per ottenere i documenti: dal casellario giudiziale al Durc, dalla regolarità fiscale al certificato antimafia. Scongiurata l'ipotesi della terza proroga consecutiva il sistema è definitivamente entrato in vigore.

Il rischio di impasse è però alto in un campo in cui la burocrazia l'ha sempre fatta da padrone. Spesso anche a dispetto delle direttive Ue. Basta guardare ai pagamenti. Dal primo gennaio 2013 l'obbligo sarebbe quello di pagare le imprese in 30 giorni al massimo (60 in casi particolari). Eppure secondo l'Ance il tempo medio per il saldo di una fattura è ancora di 146 giorni, con punte di oltre due anni.

Annunciata da mesi, è invece appesa al destino del disegno di legge Ambiente l'unificazione delle commissioni (Via, Vas e Aia) deputate al rilascio dei pareri ambientali sui cantieri. Ma l'esempio più lampante è la responsabilità solidale negli appalti. «Persino l'agenzia delle Entrate si è espressa in favore dell'abrogazione», ha ricordato il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi. Eppure il vincolo è stato cancellato solo a fini Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **1,21 miliardi**

*Gli oneri sugli appalti**Non sono compresi quelli per le imprese tra 0 e 4 addetti*

EDILIZIA

## Applicazione Scia più estesa ma molti dossier incompiuti

Alessandro Arona

Il rapporto di cittadini e piccole imprese con la burocrazia in materia edilizio-urbanistica si è spesso incagliato negli ultimi anni su riforme salutate a caldo come risolutive, ma poi rivelatesi di difficile attuazione. E così il silenzio-assenso sul permesso di costruire (introdotto nel 2011) è oggi di fatto inutilizzato, perché si tratta di un ibrido giuridico che non dà abbastanza certezze a progettisti, proprietari, imprese e banche. E lo sportello unico edilizia rafforzato (in vigore dal febbraio 2013) resta sulla carta in molti comuni per inerzia burocratica o carenze informatiche.

In un'ottica di medio periodo, comunque, i passi avanti nella legislazione nazionale sono stati notevoli. Fino al 1996, ogni intervento edilizio privato doveva essere autorizzato preventivamente dal Comune, con il rischio di aspettare mesi per un ok, anche per piccoli interventi di ristrutturazione. Dal 1996 in poi invece, con l'introduzione della Dia (denuncia di inizio attività) si è ampliato il raggio degli interventi realizzabili previa autocertificazione "asseverata" dal progettista abilitato. Oggi l'obbligo di richiedere il permesso resta solo per gli interventi di nuova costruzione e per gli ampliamenti, mentre con l'ultima modifica del Dl Fare del 2013 anche le demolizioni e ricostruzioni con modifica di sagoma (purché si rispetti il volume) si possono fare con Scia (segnalazione certificata di inizio attività).

Eppure molto resta da fare. Gli operatori immobiliari o costruttori chiedono ad esempio da anni certezze sui tempi di risposta dei comuni sulle proposte di "piano attuativo" (le trasformazioni urbane). È poi saltata dal Dl Fare la piccola ma importante norma che avrebbe consentito di presentare e poi autocertificare in fase di collaudo le varianti non essenziali al permesso di costruire. Resta, inoltre, la spada di Damocle delle soprintendenze in materia di vincoli culturali e di paesaggio: nonostante vari tentativi legislativi non si riesce a costringerle a rispondere in tempi certi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**4,44 miliardi***Gli oneri sull'edilizia**I dati riguardano quelli sostenuti dall'insieme di imprese e cittadini*

Definite le opere maggiori, in affanno i collegamenti - Attesi 20 milioni di visitatori

## Parte la lunga volata verso Expo 2015

Il 2014 è l'anno in cui i lavori per Expo entrano nel vivo. Per un anno e mezzo saranno al lavoro 4mila addetti sul sito espositivo che sorgerà tra Rho e Milano. L'evento aprirà i battenti il primo maggio 2015, fino al 31 ottobre. Secondo le stime del governo e del commissario unico Giuseppe Sala il giro d'affari legato alla manifestazione potrebbe raggiungere i 25 miliardi, se verranno rispettate le attese di 20 milioni di visitatori (di cui 6 provenienti dall'estero), con permanenza nelle strutture ricettive di almeno 3 notti.

In questo momento l'aspetto più delicato è rappresentato dallo stato di avanzamento delle grandi infrastrutture, alcune a buon punto e qualcuna in alto mare.

Monaci u pagina 6 Sara Monaci

MILANO

A partire da quest'anno i lavori per la realizzazione del sito espositivo di Expo procederanno ininterrottamente, con tre turni di lavoro. Tra il Comune di Rho e quello di Milano, nell'area a Nord-ovest del capoluogo lombardo, saranno impegnati per un anno e mezzo 4mila addetti, compresi quelli di paesi stranieri.

Siamo dunque al rush finale, e si dovrà procedere, come spesso dichiarato dal commissario unico Giuseppe Sala, «senza perdere un attimo». Lo stesso Sala, tuttavia, si mostra ottimista, tanto da esortare le istituzioni a vedere come procedono i cantieri. «Non siamo in ritardo e arriveremo nei giusti tempi all'appuntamento del 2015». Più volte si sono recati sul sito i rappresentanti delle istituzioni locali e nazionali. Due giorni fa è stata la volta del ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi.

La data di inizio dell'evento universale, dedicato all'alimentazione e all'energia ecosostenibile, è il primo maggio 2015 e terminerà il 31 ottobre. Per ora sono stati consegnati ai paesi ospiti 26 padiglioni, su 60 complessivi, compreso il Padiglione Italia, che alla fine della manifestazione diventerà una struttura stabile e verrà trasformata in un museo dedicato al cibo e alle colture italiane. Poi ci saranno da costruire i 9 cluster tematici, spazi più ampi dove si riuniranno i paesi delle economie più povere, accomunati da qualche tipicità alimentare: dal caffè, al riso, al grano.

Complessivamente il sito espositivo di Expo ha un valore di 1,3 miliardi e per ora sono stati consegnati circa la metà degli appalti. Il resto procederà nei prossimi mesi, fino alla prima metà dell'anno. Ogni paese sarà il regista e il costruttore di propri spazi, mentre la società di gestione Expo si occupa di realizzare i manufatti che rimarranno anche dopo l'evento, le passerelle, i servizi, più le vie d'acqua, cioè la riapertura a Nord di Milano di una parte dei Navigli.

Intorno all'evento ruotano grandi aspettative, dichiarate oltre che dal commissario anche dal primo ministro Enrico Letta. Si attendono 20 milioni di visitatori, di cui 6 provenienti dall'estero, per un giro d'affari di oltre 25 miliardi, se ciascun visitatore si tratterrà almeno 3 notti in una struttura ricettiva in Italia.

La parte più delicata a questo punto sono le strade di connessione con il sito stesso. Si tratta della Rho-Monza, dello "Stralcio-gamma", che collega il sito con l'area urbanizzata di Cascina-Merlata e con il parcheggio da costruire da 20mila posti; della Molino-Dorino; della Zara-Expo. Tutte opere a carico delle istituzioni locali, direttamente o indirettamente. La Zara-Expo ha appena ricevuto l'ultima parte di finanziamento statale con il decreto Destinazione Italia.

La situazione è più a rischio per la Rho-Monza e lo Stralcio-gamma. La prima dovrebbe essere costruita dalla società autostradale Serravalle, controllata dalla Provincia di Milano, che deve anche reperire i 250 milioni necessari per la realizzazione. Per questo si parlava dell'emissione di un bond di progetto, ancora tutto da costruire (ci sarebbero stati i primi contatti con le possibili banche interessate). Ma intanto non ha ancora ricevuto neppure la Valutazione di impatto ambientale dal ministero dell'Ambiente.

I cantieri dello Stralcio-gamma, invece, hanno subito pochi giorni fa la sospensiva dal Tar, a cui si era appellato il consorzio arrivato secondo alla gara bandita dalla Provincia di Milano. Probabilmente ci sarà un

ulteriore ricorso al Consiglio di Stato da parte della Provincia, ma evidentemente il percorso burocratico non favorirà il rapido svolgimento dei lavori.

Per quanto riguarda invece le grandi opere regionali, la Tangenziale esterna di Milano e la Brebemi hanno recentemente cambiato azionariato, trasformandosi da pubbliche a private: con questo passaggio sono arrivate non solo risorse fresche per gli aumenti di capitale, ma sono stati anche chiusi i project financing tanto attesi. I due principali protagonisti dell'operazione di ricapitalizzazione sono il gruppo industriale Gavio e banca Intesa Sanpaolo. I lavori dovrebbero essere completati per l'Expo.

In alto mare rimane invece la Pedemontana, 5 miliardi per circa 70 km da Bergamo a Malpensa (Varese). Un progetto ancora senza un chiaro piano industriale e finanziario, e soprattutto senza investitori e risorse. Il suo principale azionista, la Serravalle, non ha soldi da investire per completare i cantieri. Che quindi proseguiranno ben oltre il 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 25

Il potenziale giro d'affari atteso per Expo, in miliardi **La mappa e i numeri chiave**

L'evento

Data di inizio: 1° maggio 2015 fino al 31 ottobre. Il sito espositivo ha un valore di 1,3 miliardi. I paesi già iscritti sono 130. 60 i padiglioni (di cui 26 già consegnati)

Il lavoro

Tra il 2014 e il 2015 ci saranno 4mila persone impegnate tra edilizia e servizi. A livello locale si creeranno 70mila

nuovi posti di lavoro.

Il prodotto interno lordo potrebbe avere un incremento di 25 miliardi di euro

Le opere

I collegamenti diretti previsti:

Rho Monza (valore di 250 milioni); Stralcio-gamma, ovvero il collegamento da Cascina Merlata all'autostrada A8 (per circa 30 milioni), più un parcheggio da 20mila posti;

la Zara-Expo (per 110 milioni totali); strada di Molino Dorino (per 120 milioni); metro 5 di Milano (per 1,9 miliardi); metro 4 (per 2 miliardi)

Le grandi opere regionali

Pedemontana (per 5 miliardi);

Tangenziale esterna di Milano (per 2 miliardi); Brebemi (per 1,8 miliardi)

**EXPO2015 IN ONDA  
DA OGGI A VENERDÌ**

**Nei notiziari delle 7 il punto sulla rassegna** Mancano 480 giorni all'inizio di Expo 2015 e Radio 24 da oggi fino a venerdì prossimo, nel notiziario delle 7, avvia un primo viaggio a puntate per capire come sta procedendo il lavoro organizzativo della principale mostra espositiva internazionale che si svolge a Milano dal 1° maggio al 31 ottobre 2015, intitolata «Nutrire il pianeta, energia per la vita». Una vetrina che può diventare una grande opportunità di rilancio, se sapremo evitare il rischio che si trasformi in un'altra occasione perduta.

Le novità per la casa LE REGOLE

## Affitti, rogiti e condominio: la svolta del 2014

Da sei leggi le modifiche per gli immobili - Pagamenti tracciabili, imposta di registro, correzioni alla riforma

A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Valeria Uva

Dagli affitti al condominio, dalle compravendite ai lavori in casa: il 2014 dei proprietari di immobili si apre con dodici novità normative contenute in sei tra leggi, decreti legge e decreti legislativi. E tutto senza considerare il dossier Imu-Tasi-Tari-Iuc, su cui Governo e Parlamento non hanno ancora scritto l'ultima parola.

Il disegno delle nuove norme appena entrate in vigore è tutt'altro che lineare. Anzi, in molti casi si tratta di correzioni che lasciano aperto più di un dubbio tra gli operatori.

Dal 1° gennaio scorso, tanto per cominciare, è vietato pagare in contanti il canone di locazione delle abitazioni, di qualsiasi importo. Mentre per negozi, uffici e capannoni l'obbligo di usare assegni e bonifici continua a scattare dai 1.000 euro in su. Il nodo, però, sono le conseguenze della violazione e la possibilità di applicare le sanzioni "generali" dall'1 al 40% dell'importo trasferito (si veda la scheda a fianco).

Ma sul fronte degli affitti (residenziali e non) c'è anche un'altra novità, entrata in vigore alla vigilia di Natale: l'eliminazione dell'obbligo di allegare ai nuovi contratti di locazione di singole unità immobiliari l'attestato di prestazione energetica (Ape), obbligo che dal 4 agosto 2013 era previsto a pena di nullità del contratto. Il fatto che l'Ape non vada più allegato, però, non significa che il proprietario possa dimenticarsene: secondo la nuova legge, infatti, nel contratto va inserita una clausola con cui il conduttore dichiara «di aver ricevuto le informazioni e la documentazione, comprensiva dell'attestato, in ordine alla attestazione della prestazione energetica degli edifici». Insomma, la legge non vuol più "vedere" l'Ape, ma si accontenta che l'inquilino dica di averlo visto. E comunque, se manca la dichiarazione, il contratto è valido, ma scatta una multa da mille a 4mila euro (dimezzata per le locazioni che durano meno di tre anni).

Dal 24 dicembre è anche stata eliminata la nullità per le compravendite prive di Ape, mentre resta la sanzione da 3mila a 18mila euro. Anche in questo caso, però, il quadro non è del tutto lineare perché dopo la legge di stabilità non si capisce più se la novità sia a regime o transitoria (si veda Il Sole 24 Ore del 2 gennaio scorso). Dove non ci sono dubbi è sulle nuove aliquote dell'imposta di registro, che dal 1° gennaio scorso sono state sostanzialmente ridotte a due (9% e 2% per la prima casa), con l'eliminazione delle agevolazioni.

Per ora in attesa dei provvedimenti attuativi, invece, è la norma che prevede - in caso di trasferimenti immobiliari - l'accredito delle somme pagate dal compratore su un conto corrente del notaio, con versamento al venditore dopo la trascrizione nei registri immobiliari. Una novità che ha raccolto anche reazioni positive, ma che il presidente di Assoedilizia, Achille Colombo Clerici, critica duramente: «Consideriamo i casi di impedimento, per morte, incidente, malattia, incapacità fisica o mentale. In caso di successione ci si trova di fronte l'erede il quale, anche se non eredita, deve comunque agire per disporre la liberazione delle somme. E se fosse necessario ricorrere al giudice? La norma è sconcertante».

Meno intricato è il pacchetto di correzioni alla riforma del condominio, peraltro entrata in vigore solo sei mesi fa. I punti deboli (evidenziati subito anche da questo giornale) su cui si è intervenuti sono sostanzialmente tre: fondo lavori, maggioranze per il risparmio energetico e sanzioni per chi viola il regolamento.

Sul fondo lavori, consentendo i versamenti scaglionati, si è di fatto posto rimedio alla paralisi dei cantieri innescata dalla difficoltà di raccogliere in anticipo tutto il denaro. Sul risparmio energetico si è eliminato il doppio binario di maggioranze, anche appesantite, che impediva ai condomini di programmare interventi di efficienza, agganciandosi ai bonus fiscali. Sulle sanzioni, invece, è stato precisato che tocca all'assemblea deciderle (e non all'amministratore).

Questa valanga di novità non ha neanche il pregio dell'assestamento. Sia per il condominio che per la certificazione energetica, infatti, è troppo presto per tirare il fiato: il decreto Destinazione Italia è appena

approdato in Parlamento, pronto per l'assalto degli emendamenti e delle microcorrezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Ape L'attestato di prestazione energetica (Ape) fotografa il rendimento energetico di un edificio o di un immobile, cioè il fabbisogno annuo necessario per soddisfare i servizi di climatizzazione, riscaldamento dell'acqua calda sanitaria e ventilazione. Il certificato è necessario per i lavori più pesanti tra quelli agevolati dalle detrazioni fiscali del 65%, le compravendite e le locazioni. Presente in tutti gli immobili nuovi, vale dieci anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 1

### STOP AL CONTANTE

Dal 1° gennaio è scattato il divieto di pagare in contanti l'affitto di abitazioni, comprese le locazioni turistiche, transitorie e a studenti universitari (vanno usati assegni, bonifici o altri mezzi tracciabili). Fanno eccezione solo gli alloggi di edilizia residenziale pubblica. L'obbligo non vale per gli immobili non abitativi.

Legge 147/2013 (stabilità), articolo 1, comma 49

#### SULL'«APE» SANZIONI MINORI

Per i nuovi contratti d'affitto di unità immobiliari - abitative e non - stipulati dal 24 dicembre scorso, l'attestato di prestazione energetica (Ape) non va più allegato al contratto a pena di nullità, ma resta l'obbligo di dotarne l'immobile e di inserire una clausola specifica nell'atto. In caso di violazioni c'è una sanzione da 1.000 a 4mila euro, dimezzata per locazioni inferiori a tre anni. L'allegazione è invece richiesta per la locazione di interi edifici. È possibile "sanare" a richiesta delle parti, con il pagamento della sanzione, i contratti stipulati dal 4 agosto al 23 dicembre 2013 senza allegazione dell'Ape.

Dlgs 192/2005, articolo 6, modificato da DI 145/2013

## 2

### COMPRAVENDITE

#### CAMBIA L'IMPOSTA DI REGISTRO

L'imposta di registro sui trasferimenti immobiliari dal 1° gennaio passa a due aliquote: 9% di base e 2% per la prima casa, con un minimo di 1.000 euro e 50 + 50 euro di imposte ipocatastali. Sempre dal 1° gennaio passa da 168 a 200 euro l'importo, se dovuto in somma fissa, delle imposte di registro e ipocatastali.

Articolo 1 tariffa parte I Dpr 131/1986, modificato da Dlgs 23/2011 e DI 104/2013

#### SENZA «APE» SOLO UNA SANZIONE

Resta l'obbligo di allegare al rogito l'Ape, ma dal 24 dicembre scorso la violazione è punita con una sanzione da 3mila a 18mila euro, e non più con la nullità del rogito.

Dlgs 192/2005, articolo 6, modificato dal DI 145/2013

#### PAGAMENTO AL NOTAIO

Al rogito l'acquirente pagherà il prezzo al notaio e la somma sarà versata al venditore solo alla trascrizione del rogito nei registri immobiliari. La novità, però, sarà operativa soltanto dopo il varo di un regolamento attuativo.

Legge 147/2013 (stabilità), articolo 1, commi 63-67

## 3

### LAVORI IN CASA

#### PROROGATI I SUPER SCONTI

Prolungata fino al 31 dicembre 2014 la detrazione Irpef del 50% su una spesa massima di 96mila euro per le ristrutturazioni edilizie. Dal 2015 la detrazione scende al 40% e dal 2016 si torna al 36% su una spesa massima di 48mila euro. Prorogata per tutto quest'anno anche la detrazione del 50% sulle spese fino a 10mila euro per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici in classe A+: il bonus è abbinato al 50% edilizio e il Milleproroghe ha eliminato, prima ancora che entrasse in vigore, la regola secondo cui la spesa per gli arredi non può superare quella per i lavori.

Legge 147/2013 (stabilità) articolo 1, comma 139

#### CONDOMINIO: FONDO LAVORI A RATE

Resta l'obbligo di costituire un fondo prima di avviare i lavori in condominio, ma i proprietari non devono più pagare tutto in anticipo: i versamenti possono essere ancorati alle date di pagamento degli stati di avanzamento dei lavori, come stabilite nella delibera assembleare e nel contratto di appalto.

DI 145/ 2013, articolo 1, comma 9, lettera d)

#### 4

#### RISPARMIO ENERGETICO

##### MAGGIORANZE CONDOMINIALI PIÙ FACILI

In condominio, per avviare lavori di efficienza energetica che portano a una riduzione dei consumi - come un cambio di caldaia o la coibentazione del sottotetto - viene chiarito che è sufficiente, in seconda convocazione, la maggioranza degli intervenuti all'assemblea e di un terzo dei millesimi. Il tutto a condizione che gli interventi siano individuati con una diagnosi energetica o documentati in seguito tramite un attestato di prestazione energetica (Ape). È stata così corretta la riforma del condominio, chiarendo quando si può evitare la maggioranza "pesante" per le innovazioni.

DI 145/2013, articolo 1, comma 9, lettera b)

##### PIÙ TEMPO PER L'ECOBONUS

Altri 12 mesi di tempo per i lavori agevolati di risparmio energetico. Fino al 31 dicembre di quest'anno (30 giugno 2015 in condominio) si può intervenire su riscaldamento, isolamento termico, infissi, pannelli solari termici, e, se si raggiungono i valori di isolamento fissati per legge, si ottiene la detrazione del 65% delle spese (con tetti variabili) divisa in dieci anni.

Legge 147/2013 (stabilità), articolo 1, comma 139

#### 5

Il riepilogo delle novità per la casa

##### L'ASSEMBLEA VOTA LE SANZIONI

È stato chiarito che tocca all'assemblea decidere se e quando far pagare le sanzioni per le violazioni al regolamento condominiale (da 200 a 800 euro in caso di recidiva). La decisione avviene con la metà più uno degli intervenuti (le "teste") e almeno 501 millesimi, sia in prima che in seconda convocazione.

DI 145/2013, articolo 1, comma 9, lettera e)

##### L'ANAGRAFE NEL MIRINO DEI COMUNI

Per combattere l'evasione fiscale e gli affitti in nero, i Comuni possono consultare i nominativi degli inquilini che sono indicati nel registro dell'anagrafe condominiale. I proprietari sono tenuti a comunicare le variazioni all'amministratore entro 60 giorni.

Legge 147/2013 (stabilità), articolo 1, comma 49

##### LA SICUREZZA

L'amministratore non può più chiedere ai singoli condomini certificati di conformità degli impianti (gas, luce eccetera) delle abitazioni. Nel registro dell'anagrafe condominiale vanno inseriti i dati sulla sicurezza delle sole parti comuni.

DI 145/2013, articolo 1, comma 9, lettera c) di modifica della legge 220/2012

#### AFFITTI

#### CONDOMINIO

## BENI CULTURALI

**Pompei, un progetto in salita**

Tempi stretti per il neo-direttore Giovanni Nistri ancora privo di staff  
Antonello Cherchi

Inizia questa settimana il conto alla rovescia per Pompei, che entro la fine del 2015 dovrà essere rimessa a nuovo grazie alla dote di 105 milioni - 74,2 messi a disposizione dall'Europa e 29,8 dall'Italia - con cui procedere a opere di restauro, di adeguamento dei servizi e di messa in sicurezza dell'area archeologica. È una corsa contro il tempo quella che Giovanni Nistri - generale dei Carabinieri con un passato di comandante del Nucleo di tutela del patrimonio culturale e fino all'altro ieri responsabile della scuola ufficiali della Benemerita - si prepara a disputare in qualità di direttore del «Grande progetto Pompei», nomina arrivata il 9 dicembre ma formalizzata in questi giorni. Alla scadenza del 31 dicembre 2015, infatti, tutti i cantieri dovranno essere chiusi e i soldi spesi, pena la restituzione alla Ue delle somme inutilizzate.

Una vera e propria scommessa, visto che di interventi urgenti sistematici sul famoso sito si parla da marzo 2011, quando, dopo il crollo della Domus dei gladiatori, il Governo varò un decreto legge (il 34/2011) con una prima serie di misure per proteggere Pompei dall'inarrestabile degrado. Un anno dopo, quegli interventi hanno ricevuto l'iniezione dei fondi europei e ha preso corpo il Grande progetto, che però al momento è riuscito a far partire cinque cantieri, per un importo di poco meno di 7 milioni di euro. Il grosso, insomma, è ancora da fare. Senza dimenticare che ci si muove in una zona dove opera anche la criminalità organizzata, a cui gli appalti milionari per ricostruire l'immagine di Pompei fanno gola.

Un'impresa non da poco, dunque, in cui Nistri sarà coadiuvato da Fabrizio Magani, che lascia la soprintendenza regionale dell'Abruzzo per assumere l'incarico di vicedirettore del Grande progetto. I due, però, attendono ancora la struttura di supporto, di non più di venti persone, che si sarebbe dovuta creare - così come vuole la legge Valore cultura (legge 112/2013) - in contemporanea con la loro nomina. Entro l'8 dicembre, infatti, sarebbe dovuto arrivare un decreto ad hoc con il quale dare corpo allo staff, chiarire nel dettaglio i compiti di Nistri e Magani e specificare i mezzi a disposizione. Il provvedimento è stato messo a punto dai Beni culturali ed è stato spedito alla Presidenza del consiglio, che lo deve emanare (si tratta, infatti, di un Dpcm). A via del Collegio Romano contano di chiudere la partita entro fine mese. Per ora, dunque, a Nistri e Magani non resta che aspettare. Un problema in più per chi sa che il count-down solo all'apparenza dispone di un tempo lungo. Con tutto quel che c'è da fare, due anni sono infatti un attimo.

Tanto più se si ha il fiato sul collo non solo della Ue, ma pure dell'Unesco, che ha preteso di vedere entro fine 2013 un piano di gestione di Pompei che assicurasse al sito - inserito nell'elenco dei patrimoni dell'umanità - un futuro dignitoso. Altrimenti - aveva minacciato l'Unesco - l'area sarebbe stata depennata dalla lista dei tesori mondiali.

Quel piano è arrivato sul filo di lana: è stato firmato dai Beni culturali e dai rappresentanti degli enti locali il 23 dicembre scorso. E anche di questo protocollo Nistri e il suo vice dovranno tener conto, soprattutto quando si tratterà di disegnare, entro ottobre prossimo, il piano strategico per rivitalizzare il territorio in cui si trovano Pompei, Ercolano e Torre Annunziata. L'obiettivo è la riqualificazione ambientale e urbanistica della zona così da poterla rilanciare turisticamente.

Anche di questo si dovrà occupare Nistri attraverso l'Unità grande Pompei, che sarà dotata di autonomia contabile e amministrativa, avrà propri mezzi e personale (massimo dieci addetti). Tutto appartiene, però, ancora al futuro, perché la struttura dell'Unità la deve disegnare quello stesso decreto che deve dare forma all'ufficio del Grande progetto Pompei. E intanto, il conto alla rovescia è partito.

C'è poi da sistemare la partita delle soprintendenze con cui Nistri e il suo vice Magani dovranno avere a che fare. La legge Valore cultura ha voluto che la soprintendenza speciale per i beni archeologici di Napoli e Pompei si dividesse in due uffici. E così il 23 dicembre sono ufficialmente nate la soprintendenza speciale di Pompei, Ercolano e Stabia e quella di Napoli (non speciale, cioè non dotata di autonomia organizzativa e

contabile). Ora si tratta di trovare i dirigenti. La selezione è stata avviata e le candidature dovranno essere inviate al ministero entro domani. Va da sé che la nomina alla soprintendenza di Pompei è delicata, perché chi vi arriverà dovrà essere pronto a dialogare con i responsabili del Grande progetto.

Non sarebbe, infatti, la prima volta che tra soprintendente e commissario o city manager - come sono stati, prima che si passasse al direttore generale, appellati gli "esterni" che hanno cercato di fermare il degrado di Pompei - ci si è guardati in cagnesco.

D'altra parte la telenovela del salvataggio di Pompei ha quasi trent'anni. Il primo intervento straordinario è del 1976: vengono stanziati 3 miliardi di lire, a cui nel 1985 se ne aggiungono altri due. Nel 1997 la soprintendenza diventa autonoma e arriva il primo city manager. L'accoppiata soprintendente e manager, però, produce soprattutto guasti. Nel 2008 altro stato di emergenza: arriva un super-commissario, con una dote di 21 milioni di euro. La gestione finisce in tribunale.

Adesso è la volta del direttore generale, che deve vedersela con problemi sempre più grandi e con il tempo che inesorabile ha iniziato a scorrere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **SCEMPIO DI UN PATRIMONIO: I CROLLI PIÙ CLAMOROSI DEGLI ULTIMI TRE ANNI**

La Casa dei Gladiatori. Il 6 novembre 2010 è crollata la Casa dei Gladiatori (Schola Armaturarum). La riapertura al pubblico è prevista solo per il 2015

Il Tempio di Giove. Nel febbraio 2012 si distacca parte dell'intonaco all'interno del Tempio di Giove, forse il più celebre tra gli scavi di Pompei

Via dell'Abbondanza. Il 3 novembre scorso cede la parte superiore di un muro in una bottega di via dell'Abbondanza

Via Stabiana e Casa della Fontana Piccola. Il 2 dicembre scorso crolla un muro in una bottega in via Stabiana e cade parte dell'intonaco nella Casa della Fontana Piccola

Foto: Direttore del «Grande progetto Pompei». Il generale dei Carabinieri, Giovanni Nistri

Internazionalizzazione. Il calendario delle principali iniziative di governo, Ice e associazioni: si parte da Pechino lunedì prossimo

## Il Sistema Italia va in missione

Grande attenzione verso l'Africa, l'agroalimentare, le tecnologie e l'ambiente  
Micaela Cappellini

Ci sono il Medioriente e una buona dose di Africa. Ci sono le infrastrutture, molto alimentare e una quota significativa di nuove tecnologie. Sono questi gli ingredienti del menu per l'internazionalizzazione che le istituzioni del Sistema Paese Italia offriranno alle nostre imprese in questo 2014. Decine di iniziative, dalle missioni ministeriali alla partecipazione alle fiere di settore, per promuovere la conoscenza delle nostre eccellenze e favorire l'incontro di potenziali nuovi clienti. Perché anche quest'anno è dall'export che ci si continua ad aspettare il contributo più significativo al Pil nazionale.

Il primo, in ordine cronologico, è già un appuntamento pesante: fra una settimana il ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, sarà in Cina per parlare di tecnologie ambientali, salute e servizi sanitari. Sarà però l'Africa la vera protagonista del calendario delle missioni di sistema decise dai membri della Cabina di regia per l'Italia internazionale (ministero dello Sviluppo economico, quello degli Affari esteri, Confindustria, Abi, Unioncamere, Alleanza delle Cooperative, rete Imprese Italia e Conferenza delle Regioni). Dalle missioni di febbraio in Egitto e in Etiopia a quella di maggio diretta in Angola e in Mozambico e dedicata ai settori delle infrastrutture, dell'agroalimentare e dell'energia. Ma tour di primo piano saranno anche quelli in Arabia Saudita, a Panama, in Messico e in Thailandia, cui vanno aggiunti i follow up in Algeria, Malaysia, Singapore, Azerbaijan e Canada.

«Soltanto nei primi sei mesi del 2014 - spiega il viceministro allo Sviluppo economico Carlo Calenda - insieme alle imprese e alle associazioni del mondo produttivo faremo dieci missioni all'estero e sei in Italia per presentare i servizi per l'internazionalizzazione alle Pmi non ancora stabilmente esportatrici. Stimiamo di coinvolgere direttamente più di cinquemila imprese, e questo oltre l'attività ordinaria portata avanti dall'Ice e dalle associazioni del mondo produttivo».

Per Confindustria, saranno africani tre dei sei obiettivi chiave per il 2014. Accanto ad Angola e Mozambico c'è infatti il Marocco, oggetto di una missione nella seconda metà dell'anno grazie al fatto che il Governo di Rabat ha promosso ingenti investimenti in tecnologie verdi, trasporti, logistica, agroindustria e turismo. L'associazione degli imprenditori è pronta a scommettere anche su Arabia Saudita (missione di sistema a marzo), Messico (ad aprile) e Canada, dove Confindustria organizzerà un tour dedicato al settore agroalimentare nella seconda metà del 2014, in vista della conclusione del Ceta, l'accordo economico e commerciale tra il Canada e la Ue che farà anche da ponte per accedere ai Paesi Nafta.

Il Piano 2014 delle attività dell'Ice - attualmente all'esame del Ministero dello Sviluppo Economico - è strutturato in 45 progetti di filiera, a loro volta articolati in 263 iniziative specifiche, con un'attenzione particolare ai settori ad alto contenuto tecnologico. I Paesi oggetto dell'intervento promozionale saranno 47; 14mila le aziende italiane che si stima parteciperanno al programma.

La rete delle Camere di Commercio italiane all'estero ha a sua volta in serbo oltre 2mila iniziative tra missioni, incontri BtoB e partecipazione a manifestazioni fieristiche, sparse in 54 mercati, con un investimento complessivo di oltre 50 milioni di euro (l'elenco completo è nella sezione Programmi ed Eventi del sito [www.assocamerestero.it](http://www.assocamerestero.it)).

Promos, l'agenzia per l'internazionalizzazione della Camera di Commercio di Milano, una delle più attive sul territorio nazionale, quest'anno amplierà la gamma dei servizi offerti: «Abbiamo messo a punto un servizio dedicato alla finanza d'impresa - spiega il direttore Pier Andrea Chevillard - attraverso cui affiancheremo l'imprenditore nella scelta dei prodotti finanziari più adeguati, fornendo anche assistenza nella gestione del rischio di credito. Quest'anno, inoltre, intensificheremo le sinergie con i player del territorio: associazioni di categoria, istituzioni territoriali, istituti bancari e le altre Camere di Commercio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Missioni di sistema Ice CdC (Camera di Commercio) Promos Tecnologie ambientali e servizi sanitari Fiera Food Hospitality India (alimentare, vini) CdC Italo-Sudafricana, Cape Town capitale mondiale del design "Shoes from Italy" e "Moda Italia" CdC Israel-Italia, fiera CleanTech (tecnologie verdi) Fiera Interior Mebel (arredo) Fiera di Addis Abeba Fiera Gulfood (alimentare) Washington Fiera East Afripack (packaging) Fiera Texbridge (tessuti per abbigliamento) Follow up su aerospazio, meccanica, beni di consumo, oil&gas CdC Italiana in Vietnam, Missione plurisetoriale "Destinazione Vietnam" Meccanica strumentale, agroindustria, packaging, infrastrutture Follow up su biomedicale, biotech e farmaceutica Fiera Cosmoprof (cosmetica) Renewable Energy Exhibition Fiera Metalloobrabotka (macchine utensili) Fiera Broadcastasia Fiera Project Qatar (infrastrutture e costruzioni) Oil&gas, infrastrutture, agroindustria L'Italy-America Chamber of Commerce Southeast, Tour dei porti del Sudest Fiera Taifex (alimentare e vini) CdC Italiana di Nizza, "L'Italie à Table" (enogastronomia) CdC Italo-Russa, Missione delle imprese italiane nella Zes Fiera China Glass (macchinari lavorazione vetro) Fiera Cphl (farmaceutica) Plurisetoriale Fiera Expoprotection (sicurezza) Fiera Medica (medicale) Fiera Big 5 Show (edilizia) CdC Belgo-Italiana, "Arte in Tavola" (enogastronomia) Cosmit, FederlegnoArredo e Ice, "Saloni Worldwide" (arredamento e design) CdC Italo-brasiliana di Minas Gerais, "IV Circuito Gastronomico Italiano" Fiera Sial (agroalimentare) Fiera Project Iraq (edilizia) Follow up su ambiente, agroindustria, oil&gas, infrastrutture Follow up su agroindustria e salute Oil&gas, infrastrutture, energie rinnovabili e salute International Jewellery Show (oreficeria) Fiera Foodex (agroalimentare) Cdc italiana per il Regno Unito, fiera Ecobuild Fiera Cruise Shipping (nautica e crocieristica) Cebit (ict) Grandi infrastrutture, automotive, oil&gas, rinnovabili Plurisetoriale GENNAIO FEBBRAIO MARZO APRILE MAGGIO GIUGNO LUGLIO SETTEMBRE OTTOBRE NOVEMBRE DICEMBRE Mese 12-16 - - - - - - - - 23-26 5-7 18-19 19-22 20-26 23-27 27-28 9-12 25-27 29-3 ottobre 9-11 13-15 27-1 agosto 16-20 17-20 12-15 19-23 19-22 21-25 29-1 giugno 13-16 14-17 7-10 4-7 12-15 24-27 11-14 15-18 19-23 21-24 2-5 3-9 4-7 4-6 10-13 10-14 26-3 aprile Giorni Cina Mumbai Sudafrica Tokyo Tel Aviv Kiev Etiopia Dubai Usa Nairobi: Istanbul Canada Vietnam Thailandia Malaysia e Singapore Las Vegas Tokyo Mosca Singapore Doha Angola e Mozambico Usa Bangkok Nizza Kaliningrad Shanghai Parigi Turchia Parigi Dusseldorf Dubai Bruxelles Mosca Brasile Parigi Erbil Azerbaijan Algeria Arabia Saudita Hong Kong Tokyo Londra Miami Hannover Panama e Messico Egitto Paesi 2 1 4 5 6 8 7 9 10 11 12 13 3

## ROADSHOW IN ITALIA

Non solo all'estero

Per promuovere l'internazionalizzazione direttamente sul territorio quest'anno prende il via il roadshow "Italia per le imprese: con le Pmi verso i mercati esteri", voluto dal ministero dello Sviluppo economico con la collaborazione delle associazioni di categoria

Le tappe 2014

Queste le tappe degli incontri: Biella (27 gennaio), Bari (febbraio), Roma (27 marzo), Cremona (aprile), Mantova (maggio), Reggio Emilia (giugno), Perugia (luglio), Napoli (settembre), Siena (ottobre), Potenza (novembre), Padova (dicembre)

Le tappe 2015

Gli incontri ricominceranno nel 2015 a Cagliari (gennaio), Genova (febbraio), Monza (marzo), Catania (aprile), Ancona (maggio), Udine (giugno) e L'Aquila (luglio)

Foto: Le principali missioni di sistema (con le relative date ove disponibili) già decise dalla Cabina di regia per l'internazionalizzazione, nonché alcune delle iniziative dell'Ice e di altre organizzazioni per la promozione delle imprese italiane all'estero per il 2014

Legge di stabilità

## La proroga vale anche per gli edifici ristrutturati

Nicola Forte

Una proroga degli incentivi per le ristrutturazioni degli immobili (detrazione del 50% e tetto di 96mila euro) ad ampio raggio. È questa la soluzione che sembra essere applicabile dopo l'entrata in vigore della legge di stabilità 2014 (legge 147/2013) e che, quindi, dovrebbe interessare anche gli interventi di restauro e risanamento conservativo relativi a interi fabbricati eseguiti da imprese di costruzione o di ristrutturazione, e alienati entro sei mesi dal termine dei lavori (articolo 16-bis, comma 3 del Tuir). Anche in questo caso il soggetto acquirente potrà fruire della detrazione del 50% entro il limite massimo di 96mila euro.

L'orientamento a una soluzione positiva trova tra l'altro fondamento nella recente risoluzione 11/DF/2013 del dipartimento delle Finanze dell'11 dicembre 2013 che, sia pure ai fini Imu, ha di fatto equiparato i fabbricati ristrutturati (interventi effettuati dalle imprese ristrutturatrici) ai fabbricati costruiti (dalle imprese costruttrici) in vendita, non locati, e per questo non soggetti a Imu.

I dubbi avevano trovato fondamento nella formulazione infelice della norma contenuta nella legge di Stabilità. L'articolo 1, comma 139 prevede: «Fermo restando le ulteriori disposizioni contenute nel l'articolo 16 - bis del Testo unico delle imposte sui redditi... per le spese documentate relative agli interventi indicati nel comma 1 del citato articolo 16-bis, spetta una detrazione dall'imposta lorda... ».

Da una prima lettura della disposizione, sembra che la legge abbia voluto confermare la misura della detrazione (quindi 36% con tetto di 48mila) per le fattispecie disciplinate dai commi successivi al primo. In questo caso la mancata proroga della maggiore detrazione riguarderebbe anche la previsione di cui al comma 3, cioè gli interventi di restauro e di risanamento conservativo relativi a interi fabbricati da parte di imprese di ristrutturazione.

Tuttavia, questa soluzione non può essere condivisa per una serie di ragioni logico/sistematiche e da ultimo dopo la risoluzione n. 11/DF.

Da un'attenta lettura dell'articolo 16-bis, comma 3 del Tuir si comprende come la detrazione relativa a questi interventi, eseguiti su interi fabbricati spetti non solo se l'intervento di restauro o di risanamento conservativo è effettuato da un'impresa di ristrutturazione, ma anche di costruzione. Con la citata Risoluzione il Dipartimento delle finanze ha di fatto equiparato gli immobili ristrutturati agli immobili costruiti, conseguentemente anche il trattamento fiscale dovrebbe essere analogo. La funzione della detrazione di cui al comma 3 è quella di trasferire all'acquirente gli effetti di una ristrutturazione che è nella sostanza effettuata prima dell'acquisto. L'unico vincolo è di tipo temporale in quanto l'immobile deve essere venduto entro 6 mesi. D'altra parte non si tratta di una situazione completamente nuova in quanto anche le spese di ristrutturazione detraibili ai sensi dell'articolo 16-bis, commi 1 e 2 si trasferiscono all'acquirente in caso di vendita. L'unica eccezione è data dal caso in cui il venditore decida di trattenere a sé la detrazione esprimendo la volontà dell'atto di compravendita.

Un ulteriore elemento a sostegno della soluzione si desume dallo stesso comma 3 (dell'articolo 16-bis) che richiama il comma 1. Pertanto una volta prorogata la detrazione del 50% (con tetto di 96mila euro) per il comma 1, la proroga opera anche per le spese di cui al comma 3. Si tratta, nella sostanza dello stesso argomento che aveva indotto l'agenzia delle Entrate (circolare 29/E/2013) a esprimersi favorevolmente sull'oggetto della prima proroga intervenuta durante il 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso/2 Lechler: la chiave è la scelta dei tecnici

## Con il Brasile torna la crescita a due cifre

Se in Italia le macchine non si fabbricano e si riparano di meno perché, per fortuna va anche detto, si fanno meno sinistri, se la costruzione delle case si è fermata, così come non si fanno più barche lo sforzo non può che essere «guardare oltre», dice Aram Manoukian, Presidente Avisa, l'Associazione di Federchimica che rappresenta le imprese produttrici di adesivi e sigillanti, inchiostri da stampa e serigrafici, pitture e vernici, e Presidente di Lechler.

Il settore del prodotto verniciante, forse anche grazie alla sua configurazione molto diversificata, ha un andamento a macchia di leopardo. Nelle imprese che lavorano per il mondo dell'edilizia si comincia a vedere qualche timido segnale, ma va detto che con la crisi le vendite sono crollate del 30-40% in molte aziende. Anche nell'industria la situazione non appare drammatica. Diverso il caso della carrozzeria e della nautica da cui arrivano ancora segnali di rallentamento.

In tutti questi casi guardare oltre ha significato andare all'estero e soprattutto inventarsi nuovi prodotti o un nuovo modo di servire i clienti. La novità riguarda non solo la fase stilistica ma anche i sistemi tintometrici che offrono ai clienti la possibilità di riprodurre qualsiasi tipo di colore e di ripeterlo nel tempo. Con un time to market molto diverso dal passato. «Una volta c'erano grandi commesse di prodotti in una tinta determinata con tempi di consegna relativamente lunghi, mentre oggi ci sono richieste di prodotti in tinte straordinarie, in quantità ridotte, ma in tempi molto ravvicinati - continua Manoukian -. Con l'impiantistica giusta si può avere una chance di poter conquistare quote di mercato, altrimenti no». Ma non solo. Diventa possibile anche proporre al mercato prodotti e servizi che siano in grado di coniugare performance e risultato estetico con il rispetto per l'ambiente che è sempre più un'esigenza dei clienti.

E poi ci sono i confini. Per la Lechler che fattura 120 milioni di euro e ha quasi 500 dipendenti, guardare oltre ha significato andare in Brasile. Manoukian dice che «un tempo per un'azienda del nostro calibro si poteva pensare che il contenitore italiano fosse stretto e che quello europeo fosse sufficiente. Adesso non è più così, questo concetto è superato». E così la Lechler è andata fino in Brasile dove ha acquisito il controllo del Gruppo Ive. E in Brasile oggi la società comasca cresce del 30%, percentuale di crescita che in Europa sarebbe inimmaginabile. Così come in Italia. Al netto del Brasile, il gruppo cresce infatti del 3-4%. Mantenendo però una marginalità alta e un profilo elevato. Tutto questo comporta avere «un team di uomini capaci nel settore e avere fatto un importante lavoro sulla selezione ma anche sulla formazione delle persone». Avere preparato la struttura, così come avere pensato a nuove modalità di proporre i prodotti e avere individuato i mercati che crescono a due cifre consente oggi alla Lechler di «pensare a un segno positivo anche nel 2014».

C.Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### 500

*Gli addetti*

*Sono i dipendenti della società che nel 2013 è sbarcata in Brasile*

Imprese infuriate. Cresce il contributo sui sottoprodotti dell'estrazione, crollano le quantità prelevate  
TOSCANA

## Carrara, il Comune tassa anche i sassi

DOPPIA TENAGLIA Sulla riduzione dei volumi ha influito la crisi dell'edilizia e ha concorso in maniera consistente anche l'aumento della pressione fiscale

### CARRARA

Recuperi i sottoprodotti dell'estrazione del marmo, come i sassi e le scaglie bianche, per usi industriali? A Carrara non sei premiato, ma tartassato.

Al punto che le aziende attive in questo comparto - una ventina in tutto con circa 400 addetti diretti e altrettanti nell'indotto, per un fatturato di 150-180 milioni di cui 25 all'export - che dalla lavorazione dei sassi di cava ottengono soprattutto carbonato di calcio (per vernici, stucchi, detersivi e per le cartiere), rischiano di veder compromessa la competitività. L'ennesima storia italiana di "ordinario" intralcio allo sviluppo questa volta punta il dito sulle tasse comunali. Il contributo sui sassi prelevati dalle cave o dai ravaneti è stato aumentato del 35% nel 2004 (a 3,10 euro a tonnellata), e di un ulteriore 16% nel 2008 (a 3,60 euro a tonnellata), provocando un forte impatto sul settore: nel giro di quattro anni, dal 2008 al 2012, le quantità di scaglie bianche prelevate dalle cave di Carrara si sono praticamente dimezzate (da 2,1 a 1,2 milioni di tonnellate), così come sono drasticamente calati gli introiti per il Comune di Carrara, scesi da 7,3 a 4,1 milioni di euro.

«Sulla riduzione dei volumi dei sassi recuperati ha influito certamente la crisi del settore edile - spiegano all'Associazione industriali di Massa Carrara - ma ha concorso in modo consistente anche l'elevato livello della tassazione».

Una tassazione tanto più inspiegabile, aggiungono, se si pensa che la Regione Toscana ha fissato per i materiali di cava per usi industriali e per gli inerti un contributo pari a 0,184 euro a tonnellata, contro i 3,60 euro applicati dal Comune di Carrara; ai quali si aggiunge una maggiorazione dello 0,50% introdotta l'anno scorso sempre dalla Regione come compartecipazione alle spese del servizio sanitario di soccorso nelle cave, che ha l'effetto di accentuare ulteriormente l'asimmetria della tassazione tra Carrara e resto della Toscana. Il risultato è che con i ripetuti aumenti della tassazione, il recupero dei sassi nei bacini marmiferi di Carrara rischia di diventare antieconomico. Tanto che gli industriali hanno già previsto che le quantità di scarti accumulati attorno alle cave tornino a crescere: i sottoprodotti dell'estrazione dei blocchi di marmo saranno lasciati nei ravaneti, con buona pace dell'industria che, anziché usare una materia prima "a km zero", dovrà andare a rifornirsi in altri bacini estrattivi. E tutto questo perché a Carrara si fatica ad accettare l'idea che una parte dei materiali estratti siano utilizzati in applicazioni non ornamentali ma industriali, «dimenticando - spiega Confindustria - che i sassi e i loro derivati sono sottoprodotti che nessuna impresa avrebbe interesse a produrre deliberatamente perché i costi per ottenerli sarebbero di gran lunga superiori ai ricavi».

S.Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

## Dai padiglioni ai biglietti è corsa al 2015

ALESSIA GALLIONE

LA PARTE più visibile è il milione di metri quadrati che sta prendendo forma.

È la striscia di asfalto da cui hanno iniziato a spiccare il volo le tende che, nel 2015, dovranno riparare i visitatori. Sono i cartelli che delimitano i lotti dei primi Paesi che, adesso, dovranno far partire i lavori per i padiglioni.

Ma in una macchina complessa come è Expo, sono tanti gli ingranaggi che, nei prossimi mesi, dovranno mettersi in moto.

NEI prossimi sei mesi tutte le caselle dovranno iniziare a sistemarsi e l'attività dovrà crescere di settimana in settimana: dal cantiere alla vendita dei biglietti, dal palinsesto di eventi da mettere a punto alla caccia agli ultimi sponsor, fino al resoconto definitivo delle infrastrutture che riusciranno a presentarsi in tempo all'appuntamento. Perché il 2014, per Expo, sarà l'anno della verità. E perché, nella corsa, il periodo da qui all'estate sarà cruciale. «Sono soddisfatto perché vedo che il consenso e la fiducia stanno aumentando e non solo a Milano - dice il commissario unico, Giuseppe Sala - . Con realismo, però, so anche che questo sarà l'anno più duro nella preparazione di Expo: abbiamo fatto molto, ma molto c'è ancora da fare e solo a dicembre potrò sentirmi sereno. Se arriveremo bene a quel traguardo i sei mesi di gestione saranno in discesa». I LAVORI È lì, dove oggi sono state scavate le fondamenta, che il 20 partirà la costruzione del Palazzo Italia. Subito dopo, a Rho-Però arriveranno gli operai della Germania e, via via, quelli degli altri Paesi che costruiranno i loro padiglioni. Finora, sono 26 (su 60) le Nazioni che hanno ricevuto i lotti di terra da Expo: gli altri saranno consegnati febbraio e ad aprile. Tutti daranno il via ai lavori entro l'estate, quando anche tutti i lavori della società avranno ingranato la prima. Finora il cantiere ha macinato il 70 per cento della cosiddetta rimozione delle interferenze, per la piastra (l'ossatura di base) siamo al 35 per cento.

È appena partita la costruzione della passerella per la Fiera, l'anfiteatro all'aperto, la ristrutturazione della cascina che ospiterà le Ong. Entro gennaio, si passerà alla passerella per Cascina Merlata; a febbraio cominceranno a prendere forma le strutture di servizio (bagni, bar, punti informativi) e i primi cluster, i padiglioni collettivi dei Paesi; a marzo si attaccherà con l'Expo center e il Padiglione Zero, subito dopo toccherà alla collina. È così che a Rho-Però spunteranno tanti cantieri nel cantiere: oggi ci sono 800 operai al lavoro, entro l'anno si arriverà a 3mila.

I BIGLIETTI È dalla vendita dei biglietti che Expo vuole incassare buona parte (500 milioni) dei proventi che serviranno a coprire i costi di gestione. La società ha aperto la caccia ai tour operator che offriranno pacchetti turistici completi di tessera per varcare i cancelli, ma anche ai rivenditori ufficiali. L'obiettivo: creare una rete capillare formata in tutto il mondo da 400 a 600 distributori. Da aprile, poi, quando sarà fissata la tabella dei prezzi, partirà anche la vendita dei ticket.

GLI EVENTI È il cantiere dei contenuti quello che, d'ora in poi, dovrà prendere forma. Così come, da qui a giugno, la società del 2015 conta di chiudere il "cartellone" di appuntamenti, concerti, spettacoli ed eventi vari, che animerà i sei mesi.

Ma l'intenzione è quella di allargare virtualmente l'Esposizione a tutta la città ed è per questo che anche gli eventi fuori dai padiglioni, dalle mostre ai teatri, dovranno essere definiti.

LA PROMOZIONE I primi spot televisivi sono partiti su scala nazionale. Ma l'eco della manifestazione dovrà superare i confini italiani: è dall'estero che si attendono dai 6 agli 8 milioni di turisti (su 20 milioni attesi), con alcuni Paesi in cima alla lista dei desideri. Ed è proprio nelle aree geografiche strategiche che, entro giugno, la società ha in programma due o tre tappe del tour globale: dal Sud America per chiamare a raccolta, magari, gli italiani d'Argentina e Brasile, alla Russia fino all'Oriente. FONDI E SPONSOR Ma per farla correre davvero, la macchina organizzativa del 2015, bisognerà avere la certezza del budget. Entro l'approvazione del bilancio, la prossima primavera, la questione delle quote e dei fondi (60 milioni) della Provincia va risolta.

Con la possibilità che sia il governo, sempre più protagonista della partita, a rilevare il 10 per cento di Palazzo Isimbardi, pescando i fondi dal fondo unico creato per le infrastrutture Expo. E poi ci sono gli sponsor. Entro l'estate Sala vuole chiudere la platea di partner economici e, adesso, il terreno di ricerca riguarderà le aziende del mondo agroalimentare. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli appuntamenti CASA ITALIA Parte a giorni da quello nazionale la costruzione dei sessanta padiglioni espositivi dei diversi Paesi Gli operai al lavoro sul milione di metri quadrati a Rho-Pero passano da 800 a tremila I PARTNER La società Expo ha già stretto alleanze con privati, la Cinquecento Fiat ad esempio sarà l'auto ufficiale del 2015 Entro l'estate la squadra dovrà essere chiusa con accordi nel settore alimentare I SIMBOLI Campagna pubblicitaria ma non solo: il 2014 è l'anno della promozione sul mercato nazionale ed estero affidandosi a simboli come le statue sul cibo firmate da Dante Ferretti già esposte a New York I VISITATORI Partirà ad aprile la vendita dei biglietti per visitare l'Esposizione Acquisti online, in una rete di negozi e supermercati convenzionati e in città nell'infopoint da costruire in largo Cairoli

Il caso Tracciato alternativo tra Trenno e Cave: le piante da abbattere ridotte a 200

## Cambiano le Vie d'acqua per spegnere la protesta contro il taglio degli alberi

Il Comune tratta con i comitati ambientalisti che chiedono bonifiche e parchi senza scavi De Cesaris: "Sì alla mediazione su un obiettivo strategico"

MATTEO PUCCIARELLI

IL PROGETTO "Vie d'acqua" - quello che incantò la commissione e aiutò Milano a sconfiggere Smirne nella sfida per ospitare l'Esposizione universale 2015 - cambia, ma come ancora non si sa. Il Comune annuncia un incontro mercoledì prossimo con i comitati e le associazioni ambientaliste per rivedere il piano del canale che porterà l'acqua dal sito di Expo a Rho-Però fino alla Darsena, ma anche qui: ancora non si sa.

«Non ci ha avvertito nessuno di questo appuntamento, né hanno mai risposto alla nostra richiesta di vederci inviata pochi giorni fa. Di sicuro a questo punto faremo un presidio», dice Alessandro Catalano dei No Canal. I cantieri si erano fermati dopo lo stop deciso da Palazzo Marino il 27 dicembre scorso, a seguito di faccia a faccia tra i No canal, Zona 8, Italia Nostra e Giovanni Confalonieri, delegato Expo per il sindaco. «Confermiamo la volontà di continuare il confronto, per altro già avviato dalla nostra amministrazione - spiega il vicesindaco Ada Lucia De Cesaris - , con i comitati cittadini nell'ottica di trovare una soluzione di mediazione per la realizzazione del progetto. Si tratta di un'opera strategica, importante anche per l'agricoltura milanese. La mediazione continuerà l'8 gennaio».

Gli ambientalisti, in sostanza, chiedono due cose: una revisione del percorso, valorizzando fontanili già esistenti ed evitando pesanti sbancamenti nei parchi coinvolti (Parco delle Cave, Trenno, Boscoincittà), e la bonifica là dove si dovrà scavare per il canale, visto che secondo chi protesta ci sarebbero almeno due punti contaminati (via Quarenghi-Giardini di Bonola e Parco delle Cave). È ufficioso, ma per prima cosa gli amministratori spiegheranno di aver pensato ad un tracciato che permetta di non abbattere i mille alberi di cui si parlava, e di ridurre il numero a duecento. Alberi che poi verrebbero ripiantumati altrove. Quanto alle bonifiche, i tecnici di Mm spa al precedente incontro spiegano di aver effettuato 120 carotaggi nella zona dei cantieri senza aver mai riscontrato la presenza di sostanze nocive. «Ma se proprio l'ufficio Bonifiche del Comune ha invece documenti che provano il contrario?», ragionano i No Canal. «Bonificare le aree fa aumentare i costi e allunga i tempi - evidenzia il verde Enrico Fedrighini - e in più non dando ascolto prima ai cittadini si sono persi mesi preziosi. Ma ci sono ancora i margini per realizzare l'opera rispettando il territorio».

Intanto - aggiungono dai comitati - gli operai hanno ricevuto l'ordine di spostare le recinzioni che delimitano il cantiere al Parco Trenno, ampliandolo.

Si prefigura quindi una ripresa dei lavori per martedì prossimo.

«E se davvero ripartono le ruspe prima di un accordo, a Palazzo Marino ci vedranno arrivare in centinaia», promettono. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La protesta al Parco delle Cave

La manovra

## **\*\*Si chiude sulla Tasi, aliquota 3,5 per mille**

Confedilizia: dalla casa gettito da 28 miliardi, più che con l'Imu In Senato arriva il decreto Imu-Bankitalia Pronto l'emendamento definitivo del governo Resta il nodo delle scadenze, sicuro solo il pagamento della mini Imu il 24 gennaio

LUISA GRION

ROMA - Quarantotto ore di fuoco sul versante della casa. Il dibattito sull'Imu, che tanto spazio ha occupato nel governo Letta, sarà al centro delle polemiche anche nei prossimi due giorni. Mercoledì prossimo, 8 gennaio, il decreto Imu-Bankitalia arriva al Senato e in quella occasione l'esecutivo - come confermato dal ministro Saccomanni a Repubblica - presenterà un emendamento sulle aliquote massime della Tasi (la tassa sui servizi che fa parte della Iuc, l'imposta unica comunale), dando la possibilità ai sindaci di aumentarla dell'1 per mille. L'obiettivo, è quello di dare più flessibilità ai Comuni per coprire un «buco» di un miliardo e mezzo di gettito rispetto al vecchio sistema e per dar loro la possibilità di trasferire le maggiori risorse così ottenute alle famiglie numerose o svantaggiate (a differenza dell'Imu la Tasi non prevede detrazioni fisse). Ma il probabile incremento dal 2,5 al 3,5 per mille per le prime case e dal 10,6 all'11,6 per mille per gli altri immobili ha già fatto alzare la protesta dei proprietari che fanno notare come, alla fine, la nuova tassa sarà più pesante della vecchia. La Tasi in media varrà 50 euro in meno della vecchia Imu, ma se poi si sommano tutte e tre le componenti della Iuc (ne fa parte anche la Tari sui rifiuti), l'esborso finale sarà maggiore. Da Imu e Tasi, precisano Fiap e Confedilizia, il governo nel 2014 otterrà un gettito di 28 miliardi, contro i 20 incassati con l'Imu nel 2013 e i 9,2 dell'Ici nel 2011.

Polemiche anche sulle scadenze.

Tasi a parte, il 16 gennaio pagheranno la «vecchia Imu» le prime case di lusso e le seconde abitazioni. Otto giorni dopo, il 24 gennaio scadranno i termini della cosiddetta mini-Imu, un supplemento d'imposta che peserà sulle prime case non di lusso e che è il risultato finale di un pasticcio non risolto dal governo. Dovrà infatti essere versata da quei proprietari che abitano in comuni dove - nel 2013 - i sindaci avevano applicato un'aliquota superiore a quella standard del 4 per mille. Quel supplemento di tassa - valutato in 440 milioni circa - non ha trovato copertura: al contribuente si chiede ora di versare il 40 per cento della differenza. Si tratta di cifre che vanno dai 10 ai 70 euro, giudicate inaccettabili dai sindaci. Fino all'ultimo, hanno tentato una mediazione per evitare l'esborso: l'Anci ha proposto di sostituire la mini-Imu con una tassa una tantum sul gioco d'azzardo.

Ma il ministero dell'Economia ha detto che non si può fare, perché la mini-Imu è relativa ad entrate del 2013 e non può essere compensata con introiti che arriverebbero nel 2014. Resterebbe la possibilità, per i sindaci che possono permetterselo, di restituire la quota, magari sottraendola da quanto dovuto per la Tasi.

**Le scadenze TASI 16 GENNAIO** La prima rata della nuova tassa erede dell'Imu prima casa doveva essere saldata il 16 gennaio, ma molti Comuni opteranno per posticiparla **MINI IMU 24 GENNAIO** Ultimo conguaglio riferito all'Imu 2013: si pagherà in circa 2500 Comuni con aliquota sopra al 4 per mille.

Forse detraibile nella dichiarazione Irpef del 2014 **TARI 16 GIUGNO** Così come per la Tasi, la scadenza del 16 gennaio della nuova tassa sui rifiuti difficilmente sarà rispettata: la prima rata scivolerebbe a giugno **IMU 16 GIUGNO** L'Imu resta per le seconde case e per le prime di lusso, l'aliquota è 7,6 per mille aumentabile al 10,6. Va saldata in una o due rate (giugno e dicembre)

Nel 2013 presentati 125 disegni invece dei 267 dell'anno precedente. I cantieri terminati precipitano da 216 a 32

## Casa, mai così pochi i nuovi progetti nelle casse comunali crollano le entrate

Calano di 4 milioni all'anno gli oneri di urbanizzazione. Nelle vendite timidi segnali di ripresa  
MARCO BETTAZZI

CROLLANO nel 2013 le case progettate e ultimate a Bologna. Le prime si sono più che dimezzate rispetto all'anno precedente, mentre tra i cantieri ultimati la caduta supera addirittura l'80 per cento. E a patirne le conseguenze sono anche le casse del Comune, che nel giro di tre anni ha visto calare di circa 4 milioni di euro le entrate annuali per oneri di urbanizzazione. La crisi dell'edilizia continua dunque a falciare i cantieri per le nuove abitazioni, anche se i costruttori non si accontentano delle difficoltà dell'economia come spiegazione. «Ci sono ritardi dell'amministrazione che bloccano i progetti», attaccano dall'Ance. I dati messi in fila dall'Ufficio statistica di Palazzo d'Accursio sono impietosi. Tra gennaio e novembre le case progettate sono infatti 125, ben 142 in meno rispetto allo stesso periodo del 2012, con un calo che supera il 53%. Scendono, anche se di poco, anche le case iniziate (-5,1%), mentre i cantieri terminati sono appena 32 contro i 216 dell'anno precedente, con una diminuzione dell'85%. Per fare un paragone, pur restando in un periodo di crisi, il picco per le abitazioni progettate si è avuto nel 2010 con quasi 900 case, mentre per le abitazioni ultimate bisogna risalire al 2008, con altrettanti cantieri chiusi. «Una situazione critica», dice l'Ufficio statistica, che segue un calo anche nel medio periodo. Le nuove case progettate tra 2008 e 2012 sono 2mila contro le 3.600 del quinquennio precedente, mentre tra residenziale e non residenziale il volume totale dei fabbricati che hanno ottenuto il permesso di costruire è di quasi 3 milioni di metri cubi contro i 4,7 milioni tra 2003 e 2007.

E a fare le spese dei cantieri mai iniziati sono anche le casse comunali, che per quei lavori incassano gli oneri di urbanizzazione. Erano 13,3 milioni di euro le entrate nel 2009, passate a 13,7 l'anno successivo, poi il calo a 10,5 nel 2011, mentre per il 2013 la previsione di qualche settimana fa era attorno ai 9-10 milioni. Cifre che il Comune ha deciso fin dal 2012 di destinare totalmente a nuovi investimenti e non alle spese correnti, proprio per non tagliare fondi ai lavori, tra cui in particolare manutenzione straordinaria del patrimonio comunale e miglioramento della qualità urbana. «Il calo delle entrate sarebbe ancora più pesante se nel calcolo non fossero compresi anche altri lavori, come alcune ristrutturazioni», sottolinea Gianluigi Bovini, capo del dipartimento programmazione. Una situazione che si spera possa modificarsi nel giro di un anno, visto che contemporaneamente proprio Bologna fa segnare il record di crescita invece per le vendite di immobili, che tra luglio e settembre sono cresciute di oltre il 16%. «È il maggior aumento tra le grandi città italiane», sottolinea l'Ufficio statistica. Tra chi sta alla finestra in attesa della ripresa ci sono ovviamente i costruttori.

«Siamo molto preoccupati per le imprese e anche per ingegneri, architetti e geometri che non possono lavorare, rischiamo la desertificazione nella progettazione», commenta Carmine Preziosi, direttore del Collegio costruttori bolognesi. Che però punta il dito anche verso Palazzo d'Accursio. «Ci sono ritardi dell'amministrazione per i POC di Nuova Corticella, Savena-San Vitale e Pioppe-Caab - continua - si pensa alle aree dismesse e alle caserme e intanto chi ha investito in queste aree non può partire coi progetti. Aspettiamo da un anno e mezzo».

Foto: COSTRUTTORI CRITICI Carmine Preziosi, direttore dell'Ance, assai critico con la burocrazia comunale

## Il vivaio comunale diventa un complesso residenziale

Angelo Fresia

Ha appena riaperto i battenti dopo un anno di chiusura, ma rischia di trasformarsi in un complesso residenziale con palazzi, garage e negozi. Potrebbe durare pochi mesi la seconda vita del vivaio in via Neghelli, inaugurato dall'amministrazione comunale lo scorso novembre. L'agenzia regionale territoriale per l'edilizia, proprietaria dell'area dove sorge l'impianto, vuole realizzare un'operazione edilizia al posto di serre, giardini e aiuole fiorite nel quartiere della Fenarina. Secondo i primi accertamenti del Comune, i margini per impedire l'operazione sono estremamente ristretti, anche se il sindaco Enzo Canepa promette battaglia contro il progetto. Il vivaio comunale è stato proprietà della Regione fino a qualche anno fa, quando la giunta del governatore Claudio Burlando ha deciso di cederlo all'Arte per motivi economici. Dopo avere acquisito i terreni, i dirigenti dell'ex istituto autonomo case popolari hanno scritto all'amministrazione alassina, annunciando l'intenzione di ricorrere a una legge del 2008, che permette di adeguare una zona alla destinazione urbanistica degli appezzamenti limitrofi. Tradotto in italiano: siccome intorno alla struttura vivaistica sorgono numerose palazzine, i proprietari rivendicano il diritto di costruire abitazioni al posto della riserva floreale. In base alla stessa normativa, le amministrazioni comunali hanno la possibilità di bloccare la trasformazione edilizia, ma devono opporsi alla variazione e approvare una delibera in consiglio comunale per ribadire il vincolo entro sei mesi dalla ricezione della lettera spedita dai privati. Purtroppo per palazzo civico, il termine è scaduto senza che nessuno intervenisse per fermare la lottizzazione. L'agenzia regionale per l'edilizia è passata all'incasso, comunicando il cambiamento della destinazione d'uso, da servizi (vivaio) a ristrutturazione urbanistica (case) col recupero di volumi dismessi. Difficile capire di chi sia la responsabilità politica dello scivolone, perché negli ultimi undici mesi si sono susseguiti alla guida di Alassio l'ex sindaco Roberto Avogadro, il commissario prefettizio Paolo Ceccarelli (passato alla storia per avere cercato di vietare la canzone «Fischia il vento» nelle celebrazioni del 25 aprile) e l'attuale primo cittadino Enzo Canepa. Quest'ultimo, però, ha le idee ben chiare su chi siano i «colpevoli» della probabile cementificazione dell'area vivaistica, estesa su circa quattromila metri quadrati. «L'amministrazione precedente aveva chiuso il vivaio proprio perché c'era la volontà di dare vita a una nuova speculazione edilizia alla Fenarina. È una questione molto problematica, ma ci batteremo in ogni modo per evitare la lottizzazione e scongiurare la chiusura dell'impianto vivaistico», assicura il primo cittadino. A rischio Il vivaio comunale di Alassio minacciato da un progetto urbanistico che prevede la costruzione di alcune abitazioni A rischio Il vivaio comunale di Alassio minacciato da un progetto urbanistico che prevede la costruzione di alcune abitazioni

## Châtillon, un sentiero per i "Vecchi Forni"

Il luogo incuneato fra l'abitato di Chameran e il municipio è ricco di fascino, ma l'area Ferrando di Châtillon, sede degli stabilimenti dell'ex Ferreria Gervasone, nonostante gli alberi frondosi, le vecchie arcate dei forni e l'acqua sorgiva, è una zona degradata da sempre. Presto, però, potrà essere riscoperta. «Si parla della sua riqualificazione da trent'anni - dice il sindaco Henri Calza -. Tutte le amministrazioni hanno cercato di realizzare progetti, ma il mancato reperimento di fondi ha bloccato gli interventi». Il sito, ancora utilizzato negli Anni Cinquanta dagli abitanti come punto di ritrovo, era stato sommerso dai rifiuti e dai materiali di risulta delle imprese edili che costruiscono le vicine gallerie stradali. Nel 2007 un primo inizio di riqualificazione era stato avviato: in preparazione di un'esercitazione della Protezione civile era stata individuata l'area dei forni che era stata ripulita liberando le sponde del Marmore da detriti, eliminando i rovi che impedivano il passaggio e ridando al luogo visibilità. Grazie all'intervento erano ritornati alla luce i vecchi forni, che hanno ancora all'interno i crogiuoli usati da Napoleone. Nel 2010 il Consiglio comunale aveva approvato l'attivazione di un «project financing» per realizzare un parco avventura nell'orrido del torrente Marmore, dal ponte della circonvallazione, passando a fianco dell'area ex Gervasone «Vecchi Forni», fino a incanalarsi nella Valtournenche, ma nessuno privato s'era dimostrato interessato a realizzare l'opera. «Essendo consapevoli che l'area, per la sua specificità, potrebbe diventare un richiamo turistico rilevante per il paese - ha continuato il sindaco - e non avendo cifre tali da realizzare mega progetti, abbiamo deciso, comunque, di iniziare la sistemazione del luogo attraverso i cantieri forestali». Così con una spesa di 100 mila euro sarà ripristinato il sentiero che porta ai forni. «Non è un intervento risolutivo - dice ancora il sindaco - ma è l'inizio, concreto, per rendere visitabile una parte del nostro territorio ricco di fascino e storia. Speriamo poi di trovare altri finanziamenti per consolidare i forni in modo da renderli visitabili, senza grandi stravolgimenti. Quel che resta delle antiche strutture costituisce già un'attrazione». I forni ebbero una grande importanza per l'economia del paese e costituiscono la storia della comunità. Le fonderie ebbero il loro massimo vigore dopo il 1780, quando i fratelli Gervasone ottennero, con patente reale, la concessione per l'uso delle acque del torrente Marmore. Questa fu un'autentica svolta che segnò l'inizio di una grande prosperità per Châtillon, in quanto da quel momento fu possibile installare forni per la fusione del minerale e officine per la lavorazione lungo il percorso dei vari rami del torrente. «È nostra intenzione trasformare la zona in un atout turistico - conclude il sindaco - ma anche permettere ai cittadini di riappropriarsi di uno spazio molto particolare. Contemporaneamente ci stiamo attivando nel contattare i privati per costruire, all'imbocco del sentiero, approfittando dei cantieri forestali, un parcheggio di otto posti auto».

## Edilizia, in 5 anni persi 40 mila posti

Tempo amari di bilanci per l'edilizia. Secondo la Fillea Cgil dal 2008 a fine 2013 si sono persi in Piemonte 40 mila posti di lavoro, mentre le aziende che hanno chiuso sono qualche migliaio. Commenta il segretario Lucio Reggiori «E' come se, solo per fare qualche esempio significativo, avessero chiuso insieme lo stabilimento Fiat Mirafiori a Torino, la Michelin e la Solvay ad Alessandria, la Michelin a Cuneo». E aggiunge: «Sono numeri importanti che però non sono portati alla ribalta come avviene per altri settori, per avere visibilità i lavoratori sono saliti su ciminiere e gru a decine di metri di altezza, anche in condizioni avverse, mettendosi in situazioni di rischio, perché altrimenti sarebbero stati ignorati. Nel solo 2013, nell'anno che doveva segnare l'inizio della ripresa, i posti persi sono stati oltre 4000. Se non riparte l'edilizia non si uscirà dalla crisi». Cantieri fermi Cantieri fermi

## Palasalute, cantieri aperti ma non mancano le difficoltà

I risparmi, messi obbligatoriamente in programma dall'Asl imperiese, passano anche dalla realizzazione dei tre Palasalute di Sanremo, Imperia e Bordighera, strutture «propedeutiche» (quando furono ideate qualche anno fa) al nuovo ospedale provinciale che dovrebbe sorgere a Taggia il cui progetto, invece, stenta a decollare. I cantieri dei Palasalute, invece, sono partiti anche se con molte difficoltà. Quello di Sanremo è diviso in due: il polo principale a Baragallo dove il cantiere è stato aperto (sia pur con qualche ritardo) qualche mese fa e i cui lavori, secondo i programmi dell'Asl, dovrebbero concludersi definitivamente entro il maggio 2015; ancora in alto mare il polo previsto al Palafiori dove il cantiere, già in fase avanzata, si è fermato oltre un anno fa per difficoltà dell'impresa costruttrice per i pagamenti ritardati da parte del Comune a causa del patto di stabilità. Ora l'appalto dovrebbe passare all'Asl con alcune modifiche al progetto iniziale. Ad Imperia, invece, i lavori per il Palasalute, previsto in via Acquarone, sono partiti nel corso del 2013 e l'Asl stima la consegna dei lavori, chiavi in mano, entro il 2015. In ritardo il Palasalute di Bordighera che verrà realizzato nell'area dell'attuale ospedale «Saint Charles»: revocato, a cantiere già aperto, il primo appalto (l'impresa aggiudicataria non era in regola sul piano degli obblighi previdenziali), per far ripartire i lavori occorre un nuovo appalto che, però, farà riferimento ad un nuovo progetto un po' ridimensionato rispetto alle previsioni iniziali. I piani saranno solo due invece di tre. La «spending review» ha colpito anche qui. [B.M.] Il cantiere, aperto da pochi mesi, per il Palasalute a Baragallo Il cantiere, aperto da pochi mesi, per il Palasalute a Baragallo

## Vigili, dieci in lizza Circelli all'edilizia

### NOMINE

Conferme e possibili new entry ai vertici della macchina comunale. Il sindaco Mancinelli ha confermato Giacomo Circelli come dirigente dell'edilizia, mentre spunta un nuovo nome per la carica di comandante dei vigili urbani: in odore di nomina c'è Ernesto Grippo, attuale comandante della polizia municipale del Comune di Cesena. Entrambi gli incarichi sono fiduciari, scelti dal sindaco senza concorso. A novembre, il Comune aveva aperto un bando per raccogliere i curricula dei candidati. Per il posto di dirigente dei vigili urbani, ricoperto da agosto ad interim da Massimo Fioranelli, sarebbero arrivate 10 domande e il più quotato per rilevare la guida della polizia municipale sarebbe l'avvocato Ernesto Grippo, 50 anni, ex comandante a Vasto e Pescara. Si potrebbe così chiudere il lungo tira e molla per decidere il comandante dei vigili urbani, che ha visto anche la protesta del corpo di polizia municipale, visto che dalla scadenza dell'incarico di Fulgi nel 2012 si è proceduto con interim e dirigenti facenti funzioni prorogati di 6 mesi in 6 mesi. A contestare la procedura utilizzata dal sindaco potrebbe arrivare il ricorso al Tar e l'azione di risarcimento minacciata da Flaviano Crocco, il comandante dei vigili di Tortona che ad aprile ha vinto il bando indetto dal commissario Corona, ma senza mai prendere servizio perché il sindaco Mancinelli ha preferito azzerare la nomina.

Per l'altro posto di nomina fiduciaria, il sindaco ha invece confermato con un decreto l'incarico di Giacomo Circelli, già dirigente ad interim del settore edilizia e vice presidente dell'ordine degli architetti. Non sono i soli incarichi che sceglierà il sindaco. Nella riorganizzazione degli uffici comunali approvata dalla giunta a dicembre, ci sono altri 3 posti da dirigente da decidere senza concorso: sono i manager di informatica, avvocatura e infine riqualificazione urbana, beni monumentali e arredo urbano. Nella nuova organizzazione della macchina comunale, i dirigenti scenderanno da 14 a 13 e gli uffici saranno accorpati in tre aree: risorse, città, welfare e servizi ai cittadini.

E.Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Arrivano i fondi per restaurare le scuole

### GROTTAMMARE

Edilizia scolastica, arrivano i fondi per la sicurezza ed abbattimento barriere. Ultimati i lavori di ristrutturazione della palestra della scuola Leopardi. Oltre 210 mila euro sono stati assegnati al Comune per interventi di edilizia scolastica. La fonte è la Direzione generale del Ministero dell'Istruzione e dell'Università.

La comunicazione è arrivata al dirigente dell'Isc Leopardi, a seguito del decreto emanato nel mese di dicembre. Ammessi ai finanziamenti sia il progetto presentato dall'ufficio Lavori pubblici (306.047 euro), che quello presentato dall'ufficio Manutenzioni (115 mila euro). I fondi ministeriali andranno a coprire il 50% del costo. Si tratta di opere inerenti alla sicurezza dei plessi scolastici, idoneità igienico-sanitaria e superamento delle barriere architettoniche, necessarie all'ottenimento dei certificati di agibilità in adeguamento alla normativa in vigore. «L'ottenimento del finanziamento - afferma il sindaco Enrico Piergallini - dimostra la grande preparazione dei tecnici comunali che sono riusciti a intercettare risorse indispensabili per progettare le strutture della nostra città. In secondo luogo la nostra attenzione all'edilizia scolastica. Se anche non riuscissimo nei prossimi anni a realizzare il grande sogno del polo scolastico, riusciremo a migliorare la situazione delle strutture esistenti». Intanto, approfittando delle vacanze natalizie, sono in fase di completamento i lavori di ristrutturazione della palestra dell'ISC Leopardi. Il progetto, redatto dall'ufficio Lavori pubblici, prevedeva l'adeguamento degli spazi alle nuove norme sull'abbattimento delle barriere architettoniche, con la costruzione di un nuovo bagno per portatori di handicap, il rifacimento degli spogliatoi, della pavimentazione e la delimitazione del campo da gioco. Due le ditte impegnate: l'impresa Schiavi di San Benedetto per l'abbattimento delle barriere architettoniche ( 26.213 euro + iva) e l'impresa Tofani di Spinetoli per la realizzazione della pavimentazione (11.274 euro + iva). Parte dei lavori è finanziata con fondi esterni, pari a 18 mila euro ottenuti tramite la LR 47/97 sull'impiantistica sportiva.

Tiziana Capocasa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Urbinati: Sara' l'anno di piazza Cavour'

«NON SO SE SPETTERANNO AI LAVORI PUBBLICI MA IL PIANO DEGLI INTERVENTI È PRONTO» VIA ASFALTO, BUS, BANCARELLE E GIOSTRE

### SCENARI

Dopo la conferma della beffa della mini Imu per gli anconetani, Palazzo del Popolo tira le somme del budget da spendere per le opere pubbliche. L'assessore ai lavori pubblici Maurizio Urbinati indica i cantieri che si potranno aprire nel 2014. «Siamo prudenti, gli interventi possibili sono solo quelli coperti con le vendite del patrimonio, dagli oneri di urbanizzazione o dai finanziamenti regionali e statali. Ma questo non significa che ci saranno pochi lavori: la cifra più importante sarà spesa per la riqualificazione di piazza Cavour» anticipa l'assessore Urbinati. Il 24 gennaio gli anconetani dovranno pagare la mini rata dell'Imu sulla prima casa, il saldo che si paga in tutti i Comuni che hanno aumentato la tassa al di sopra dell'aliquota base del 4 per mille. Il costo? Circa un settimo dell'Imu prima casa pagata nel 2012. Un pasticcio che però può portare 2 milioni freschi nelle casse del Comune, da poter spendere in manutenzioni e opere. Come saranno utilizzati? «Prima di impegnare queste risorse aspettiamo di averle, non so se saranno tutti destinati ai lavori pubblici - frena Urbinati -. Ma intanto, molti dei cantieri del 2014 sono già stati posti in essere dalla giunta, pronti per essere avviati».

Urbinati, quale sarà l'investimento più pesante?

«Di certo, la riqualificazione di piazza Cavour. Dopo l'estate i lavori dovranno partire, ci sono da impiegare i fondi europei Fas da 1,2 milioni, mentre il Comune parteciperà con 900 mila euro. La piazza sarà completamente messa a nuovo: ci sarà una nuova pavimentazione in pietra al posto delle parti in asfalto, saranno recuperati i lampioni storici, le aiuole saranno riqualificate e avranno diverse altezze».

E per la parte di piazza Cavour che si collega con il Comune e il Viale della Vittoria?

«Stiamo preparando un progetto ad hoc. Va migliorato il collegamento pedonale, vogliamo recuperare gli spunti del concorso di idee per la passeggiata da mare a mare bandito dalla giunta Gramillano».

Piazza Cavour continuerà ad ospitare bancarelle e giostre?

«Di certo, la piazza riqualificata non sarà più usata per gli scopi di adesso: gli spazi non saranno più attribuiti al mercato e alle giostre. Penso ci siano gli spazi nel mercato di corso Mazzini per trasferire i banchi degli ambulanti».

Quali altri lavori possono partire a breve?

«Abbiamo pronti diversi progetti di manutenzione e riqualificazione, meno costosi di piazza Cavour ma comunque attesi da tempo: entro l'anno possono partire i lavori per finire l'ampliamento del Museo della Città in via Buoncompagno, abbiamo approvato il piano di recupero per piazza Seppilli di via Grazie, entro giugno sarà realizzata l'isola ecologica di Posatora, entro l'anno concluderemo le demolizioni dei palazzi danneggiati dalla frana di Posatora, recuperando i 2 o 3 edifici in condizioni migliori, a breve può partire la ristrutturazione della scuola Leopardi».

Oltre alle manutenzioni?

«Contiamo di aprire in estate il cantiere per il project financing del Palaveneto. E siamo in contatto con la Soprintendenza ai beni architettonici per sbloccare il project all'uscita della galleria San Martino. Lì i lavori sono rallentati da alcuni approfondimenti, perché ci sono demolizioni di palazzi con più di 70 anni e va appurato il possibile interesse storico».

Emanuele Garofalo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CANTIERE INFINITO LA PROTESTA DEI CITTADINI DI VIA NIEVO E VIA BOLOGNA

## «Giardini espropriati per la metropolitana ma lo scavo del tunnel non è mai partito»

LUIGI PANSINI

di LUIGI PANSINI «SONO da tempo ripresi i lavori preparatori all'interramento delle ferrovie che attualmente attraversano via Bologna». Era il 2008, e così la Circoscrizione si faceva portavoce della notizia con i residenti prospicienti la linea ferroviaria. Sono trascorsi più di cinque anni, ma sembra ieri ad osservare ciò che (non) è cambiato. Qualche mese fa, finalmente, qualcosa pareva muoversi. La signora Claudia Testoni e suo marito Giuseppe Scabbia abitano in via Nievo, in una delle villette che danno sul ex tracciato della Ferrara - Rimini, dove dovrebbe scorrere il tunnel della leggendaria metropolitana ideata per collegare la stazione a Cona. A settembre scorso i due hanno ricevuto la visita dell'Acmar, l'impresa appaltatrice: «Hanno spiegato di aver bisogno di due metri di giardino per i lavori - raccontano -. Così hanno buttato giù il nostro muricciolo e occupato una striscia di giardino, chiudendolo con la rete rossa del cantiere». E come con i coniugi Scabbia, è stato fatto con tutte le decine di residenti sullo stesso lato di strada. La gentilezza dei tecnici non è in discussione: a chi hanno dovuto rimuovere un lampione gliene hanno promesso il rimontaggio a cose fatte, a chi aveva il camino per le grigliate gliel'hanno accuratamente traslocato in altro angolo, e a chi aveva d'intralcio una vite ormai indesiderata hanno perfino fatto un favore estirpandola. Le preoccupazioni sono invece tutte sul prosieguo dei lavori dato che, dopo gli interventi di pulizia dell'area dagli arbusti, non si è più visto nessuno. Più di una persona riferisce come le sia stato indicato «fra due anni, forse due anni e mezzo» il termine delle fatiche, mentre dalle parti di via del Bove, sull'altro lato della ferrovia, ci si domanda quale valore possano conservare i sopralluoghi che hanno documentato la presenza di lesioni nelle case, compiuti giusto prima dell'«imminente avvio dei lavori». ERA L'AGOSTO 2012, e così si esprimeva l'Acmar, la società cooperativa che dal novembre 2011 si occupa dell'esecuzione dei lavori, terza azienda a cimentarsi con l'annosa opera pubblica dopo il fallimento delle due precedenti incaricate. La zona rossa del cantiere si estende per oltre un chilometro fino alla Rivana. Qui stanno gli uffici e il deposito di mezzi e materiali dell'Acmar. Dal campanello nessuna risposta. «Sono in ferie, ma tranquilli ché fino a Natale c'era movimento», rassicura un signore da una casa di fronte. Oltre la recinzione si scorge solo un camion con cassone, in mezzo a pozzetti per l'energia elettrica, tanti tubi, pile di mattoni, vecchie traversine di legno, e ponteggi accatastati, alcuni seriamente arrugginiti. Da quanto trapela dalla direzione dei lavori, le opere, di cui è committente Fer, sarebbero bloccate in attesa dell'approvazione dell'ennesima perizia di variante. La fine del tunnel non si vede, e per ora nemmeno l'inizio. Image: 20140104/foto/2690.jpg

LAVORI PUBBLICI L'ASSESSORE LUIGI MONTANINI

## «Impianto di risalita nord, mercato coperto e piazzale sono le nostre priorità»

VENTICINQUE lavori conclusi nel 2013, oltre a circa trenta interventi di edilizia scolastica nei diversi plessi, otto opere avviate nel corso dell'anno, quindici cantieri pronti ad aprire i battenti nel breve periodo e numerose attività e progettazioni in fase di studio. Questi i numeri del settore dei lavori pubblici. Assessore Luigi Montanini, quali le priorità? «Dal punto di vista prettamente tecnico - risponde - sono quindici interventi che hanno la copertura finanziaria garantita, che stanno andando avanti senza intoppi seguendo il loro iter e che quindi sono tutti allo stesso modo prioritari». «Se invece - precisa - il ragionamento si sposta sul piano politico le priorità sono date dai punti che caratterizzano il programma. Tra le cose quindi che vorremo cercare di portare avanti nel corso dell'anno c'è sicuramente l'impianti di risalita sul versante nord, un'opera che la città attende da diversi anni. Un altro aspetto fondamentale è la decisione su come intervenire per il recupero dell'ex mercato coperto e del piazzale Carducci». Andando ad esaminare nello specifico le opere che prenderanno il via da qui a breve, quella dall'investimento più cospicuo sarà la realizzazione del nuovo centro 'Montessori' nella zona servizi San Claudio con un finanziamento Prusst (programmi di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile) di un milione 628mila euro. Per il nuovo Montessori è stato predisposto il progetto esecutivo e a breve sarà avviata la procedura di gara. «Si tratta di un'opera che qualifica l'intero territorio provinciale - spiega Montanini -. In luogo di un centro servizi oggi inutilizzato si è deciso con buona parte dei sindaci e gli organismi interessati di lanciare una struttura dalla straordinaria rilevanza sociale». Continuando nella lista dei cantieri in via di apertura ci sono poi il secondo stralcio dei lavori di recupero della chiesa San Filippo Neri, un'investimento di un milione e 200mila euro per il quale l'inizio dei lavori è previsto a giorni, e l'impianto di risalita dal Terminal fino a via Sant'Anna-piazzale Carducci. In questo caso la copertura finanziaria è di un milione 73mila euro, il progetto definitivo è stato approvato e dopo il parere in merito della soprintendenza, si darà il via alla procedura d'appalto. GARA d'appalto in vista per l'ampliamento della scuola di Salvano (450mila euro), il completamento del recupero dell'area Marinelli e dell'edificio in via Migliorati per Erp (824mila euro), la riqualificazione della fonte Fallera e del parco (183mila euro in cofinanziamento con Gal e Provincia), la sistemazione dei parchi di quartiere (113mila euro, lavori previsti a marzo) e la ristrutturazione del palazzo comunale in via fiorentina per Erp (529mila). Gara di appalto in corso di aggiudicazione per i lavori di restyling del palazzo comunale (200mila euro), l'adeguamento sismico e l'incremento dell'efficienza energetica della scuola San Claudio (450mila euro). Aggiudicati i lavori per la realizzazione dell'area camper, per il ripascimento dell'arenile di Marina Palmense e l'adeguamento antincendio e messa a norma degli impianti degli edifici comunali. Lorenzo Girelli Image: 20140107/foto/3684.jpg

## «Immobili, il prelievo è già abnorme Se servono risorse si guardi altrove»

L'intervista Sforza Fogliani (Confedilizia) dice no ad aliquote più alte: i grandi Comuni taglino gli sprechi, ridurre le agevolazioni alle grandi società immobiliari

NICOLA PINI

ROMA Ammesso e non concesso che i Comuni abbiano davvero necessità della nuove risorse chieste al governo, le si vada a cercare da qualche altra parte che non sia la proprietà immobiliare diffusa, spremuta già all'inverosimile. Il presidente di Confedilizia Corrado Sforza Fogliani mette in guardia il governo dal proseguire nelle intenzioni annunciate di rivedere le aliquote massime della Tasi, una delle componenti della nuova imposta sugli immobili. L'associazione dei proprietari è sul piede di guerra, teme soprattutto gli aggravii su seconde e terze case e attende gli sviluppi del caso per decidere le forme di protesta. «A parte il fatto che intervenire di nuovo a pochi giorni dall'approvazione della legge che introduce la luc è già una cosa che grida vendetta - afferma Sforza Fogliani -, ma poi se si alza l'aliquota massima applicabile dai Comuni è scontato che quell'aliquota verrà applicata. Se non fosse il primo anno sarà il secondo, come è sempre accaduto». Lei non crede a quel che dicono governo e Anci e cioè che si interviene per reintrodurre le detrazioni prima casa, scomparse nel passaggio dall'Imu alla Tasi? Nessun politico dice mai che vuole aumentare le tasse, si coprono sempre dietro parole double face ma alla fine il risultato è quello. E se servono davvero risorse per finanziare le detrazioni perché non cercarle altrove? Ad esempio, se si resta nell'immobiliare, come abbiamo indicato, si può recuperare gettito non colpendo la proprietà diffusa ma le grandi società di capitale o i fondi bancari, quelle aree privilegiate che ogni anno si spartiscono - come ha spiegato la commissione Ceriani - 500 milioni di agevolazioni fiscali l'anno. Oppure si raccolga la proposta dei Comuni emiliani di alzare la tassazione sui giochi. Sempre che quel 1,3 miliardi chiesti dai Comuni siano davvero necessari. Non lo sono? Ma come li hanno fatti i conti se nemmeno si sa quali detrazioni da applicare? La verità è che i Comuni hanno la pretesa di avere le stesse risorse del 2013, agitano sempre il feticcio delle spesa incompressibile e degli asili nido che rischiano di chiudere. Ma perché non possono fare anche loro i sacrifici che lo Stato sta facendo a livello centrale? L'area degli sprechi pubblici sta soprattutto nei grandi municipi ed è difesa da un accordo bipartisan. E ancora: perché quando si fanno i conti l'Ance non cita gli stanziamenti della legge di Stabilità per il trasporto pubblico locale e per l'edilizia scolastica, risorse che vanno a vantaggio degli enti locali? Lo dica lei: perché? La verità è che la Tasi è un'invenzione per coprire i mancati introiti dell'Imu prima casa e rendere stabile una tassazione che era già abnorme e lo sarà ancora di più. Se saranno ulteriormente alzate le aliquote il gettito Imu-Tasi supererà nel 2014 i 28 miliardi di euro, quattro in più di quanto è arrivato dall'Imu nel 2012 e otto in più del 2013. Una politica recessiva che si basa su un'ideologia incivile: quella di spremere il valore e non il reddito, un surrettizio esproprio della proprietà. Mentre l'immobiliare potrebbe essere un grande volano per la ripresa dell'economia.

Foto: Corrado Sforza Fogliani

LAVORI CONCLUSI

**Ospedale, il cantiere smobilita: strada chiusa per due giorni**

MONTEBELLUNA - (L. Bon) "Project" finito, smobilita il cantiere dell'ospedale. Serviranno due giorni di chiusura della strada antistante il nosocomio (la parallela a via Montegrappa, in corrispondenza della vecchia portineria) per rimuovere l'imponente cartello che annunciava il cantiere relativo al "project financing" per la realizzazione del nuovo ospedale. La rimozione, che verrà seguita da Asolo Hospital service, l'azienda cui sono stati affidati i lavori edilizi e capogruppo del progetto attraverso cui è stata possibile la realizzazione del nuovo presidio, è necessaria in vista dell'inaugurazione della struttura, peraltro non ancora fissata. «I lavori strutturali relativi al project financing -spiegano i vertici dell'Usl 8- sono stati tutti completati. Sono invece in fase di completamento le opere relative alla ristrutturazione della Radiologia, non incluse nel project financing, e gli arredi della hall di ingresso a nord est». Ed è per questo che, per l'inaugurazione, si attenderà ancora qualche settimana.

Johnny Lazzarotto

## Edilizia in crisi, la Cisl avvia altre 44 pratiche di mobilità

Alle spalle un 2013 da dimenticare, davanti un 2014 che si annuncia ancora più difficile. Il settore dell'edilizia, motore trainante dell'intera economia, non gode affatto di buona salute nemmeno nel Bassanese. Ne parliamo con il responsabile della Cisl bassanese Lorenzo D'Amico che ha anche la delega per il comparto del legno. «L'edilizia è un comparto che ha al traino ben altri 38 settori. Se si ferma la capofila quindi si ferma anche tutto il resto. E questo vale sia per le piccole e medie imprese che per quelle più grandi». «Vi sono ditte edili di grandi dimensioni, quelle che lavorano per le grandi opere pubbliche, che soffrono a loro volta e che rischiano magari anche di chiudere i battenti a causa dei ritardi nei pagamenti. Prendiamo le imprese che lavorano per la nuova Pedemontana. Vi sono coinvolti, tra la capofila Sis e le altre ditte in sub-appalto, almeno trecento dipendenti. Ebbene a Natale sono arrivati per gli stipendi appena sei milioni di euro di arretrati una somma di molto inferiore a quello che queste imprese devono incassare». Ma non sono solo le grandi imprese a soffrire. Più giù si va e più si soffre. È lo stesso D'Amico a lanciare un grido d'allarme. «A fine anno non sono mancate le aziende che hanno chiuso definitivamente i battenti mentre altre hanno ridimensionato di molto la loro forza occupazionale. Nel solo Bassanese sono state avviate altre 44 pratiche di messa in mobilità mentre tante altre aziende hanno provveduto direttamente al licenziamento dei lavoratori». Una mobilità che nell'edilizia è indistintamente di 18 mesi per tutti. «In questo quadro - sottolinea ancora Lorenzo D'Amico - ci siamo così avviati a raggiungere l'ultimo anello nel grado degli ammortizzatori sociali: siamo passati dalla cassa ordinaria del 2012 a quella straordinaria del 2013 ed ora, nel 2014, siamo giunti alla mobilità». Oltre? Il buio. Ma quali sbocchi si può intravedere per il futuro? «Nel comparto del privato ma anche del pubblico credo che ci siano ancora delle grosse opportunità di lavoro nel settore. C'è difatti una direttiva europea che impone che entro il 2020 tutti i fabbricati dovranno essere messi a norma. Se non fosse così il valore di mercato delle singole unità calerebbe di molto. Ma anche il pubblico dovrà adeguarsi. Prendiamo ad esempio le scuole dove il risultato è quello di spendere, per il riscaldamento, quattro volte in più rispetto alla spesa che sarebbe ridotta ad un quarto qualora fossero messe a norma».

## L'ecomostro fermo da 5 anni passa all'Aler

Concorezzo, terminerà i lavori  
ANTONIO CACCAMO

di ANTONIO CACCAMO - CONCOREZZO - SARÀ L'ALER di Monza e Brianza a occuparsi dell'ecomostro. Parliamo del palazzone di case comunali di via Dante, a due passi dal centro storico, da 5 anni aspetta di essere completato. Non sarà però abbattuto. L'Azienda lombarda per l'edilizia residenziale riaprirà il cantiere e porterà a termine i lavori. «La convenzione stipulata con il commissario dell'Aler Francesco Magnano è stata approvata dal consiglio comunale - spiega il sindaco Riccardo Borgonovo -. Il prossimo passo sarà la consegna del cantiere e dei disegni esecutivi». A palazzo De Capitani hanno tirato un bel sospiro di sollievo. Nel caso non fosse andata in porto l'intesa sarebbe spettato al Comune finire l'opera: «Ma avremmo dovuto vendere alcune delle nostre proprietà per trovare i soldi che servono», dice Borgonovo. Entro l'anno, se tutto andrà bene, saranno pronti 24 nuovi appartamenti popolari da assegnare alle famiglie sotto sfratto e povere. L'accordo prevede anche il passaggio della manutenzione di tutti i 53 appartamenti comunali all'Aler: «Questa parte della convenzione seguirà però un iter a parte - racconta il primo cittadino -. Per il Comune significherà risparmiare i tanti soldi spesi ogni anno per mantenere in efficienza i propri stabili e avere a disposizione più operai da destinare alla manutenzione delle strade, delle scuole e della biblioteca». CINQUE ANNI FA, era il 2008, quando sono partiti i lavori di quello che subito è stato ribattezzato l'ecomostro, sono stati stanziati circa 3 milioni di euro, 1,9 milioni finanziati dalla regione Lombardia, gli altri messi a bilancio dall'amministrazione comunale di allora, un governo di centrosinistra guidato da Antonio Lissoni. Le cose hanno preso subito una brutta piega: la prima impresa si è ritirata, la seconda è fallita ed è fallita pure la terza. In municipio, dove dall'estate 2009 siede una giunta di centrodestra, hanno fatto varie ipotesi su come uscire da questo dall'impasse. Tra le altre, quella di venderlo ad un costruttore che lo avrebbe abbattuto per costruirci appartamenti da vendere sul mercato privato. IL COMUNE, con i soldi ricavati dall'operazione, avrebbe acquistato i 24 alloggi popolari sul libero mercato. Questa soluzione si è dimostrata però improponibile. La Regione ha chiesto conto dei quasi due milioni dati come contributo all'edilizia sociale. E ha preteso dunque che l'opera fosse completata. Preso atto dell'impossibilità di abbattere l'ecomostro il Comune è stato costretto a completarlo. Anche perché a Concorezzo c'è la fila di famiglie in cerca di case a prezzi «politici»: «Ne abbiamo 150 in lista d'attesa. Solo a luglio sono stati eseguiti nove sfratti - si lamenta Borgonovo - Il problema della casa è drammatico. Anche per questo volevamo costruire altri 24 appartamenti comunali in via Lazzaretto. La provincia di Monza e Brianza ha però bocciato il progetto inserito nel nostro piano di governo del territorio. Noi abbiamo fatto ricorso al Tar». Image: 20140104/foto/490.jpg

CARCERI

## Sulle droghe, Grillo sta con Giovanardi?

Patrizio Gonnella

Non è un indulto mascherato, come lo definisce Beppe Grillo nel suo blog, e non gli assomiglia nemmeno. Il decreto legge del governo nulla ha a che fare con la clemenza: non produce effetti in modo automatico sulla popolazione detenuta. Grillo nel suo blog critica ferocemente il decreto e si sofferma su tre questioni: la liberazione anticipata, la costruzione di nuove prigioni e il braccialetto elettronico. Nulla dice invece su altre due più rilevanti questioni. CONTINUA|PAGINA 6 Non sappiamo quale sia il suo pensiero, su altre ben più rilevanti norme presenti nel decreto: la modifica della legge sulle droghe e la previsione di strumenti di tutela dei diritti delle persone detenute. A otto anni da quell'obbrobrio giuridico che è la legge Fini-Giovanardi, finalmente è stato avviato un percorso in direzione opposta e meno repressiva.

Le norme presenti nel decreto, seppur in forma timida e del tutto insufficiente, avviano una inversione di tendenza nel segno della minore punizione e della minore carcerazione per chi viene fermato con una quantità minima di sostanze. Il tutto in attesa che la Corte Costituzionale si esprima il prossimo febbraio sull'intero impianto della legge sulle droghe. Circa il 30% di chi frequenta il blog di Grillo sceglie l'abolizione della legge Fini-Giovanardi quale via per risolvere il sovraffollamento.

Eppure su questo tema non una parola è presente nel blog, né abbiamo visto una proposta alternativa di legalizzazione o forte depenalizzazione da parte dei deputati del M5S. Nelle prossime settimane vi sarà il dibattito parlamentare e ci auguriamo di trovare Giovanardi e i deputati 5 Stelle su fronti contrapposti. È troppo facile usare il tema dell'edilizia penitenziaria per sostenere l'incapacità governativa.

Noi non abbiamo mai creduto al Piano Carceri. Dalle pagine di questo giornale lo abbiamo criticato sin da quando lo misero in piedi Berlusconi e Alfano, sul modello della Protezione Civile di Bertolaso, ovvero sganciato da controlli e regole. Non meglio ha fatto il ministero di Giustizia: la gestione dell'edilizia penitenziaria nel tempo è stata affidata a chi aveva avuto ruoli di vertice nella direzione dei Gom, il gruppo operativo mobile della polizia penitenziaria che a sua volta era coinvolto nella gestione di quel carcere improvvisato, luogo di torture, che è stato Bolzaneto.

Detto questo la soluzione edilizia al sovraffollamento è una strada concettualmente pericolosa. Asseconda pulsioni emotive e politiche dirette a costruire un diritto penale massimo e pervasivo. E' stata la via di Reagan e Thatcher. Negli anni il modello dell'internamento di massa è stato esportato fino a risolvere in questo modo, indecente, il grande tema dell'immigrazione non regolare.

Grillo ha una grande responsabilità. Può schierarsi insieme alla Lega, a Forza Italia (garantista solo coi colletti bianchi e con il suo capo) e a Fratelli d'Italia costruendo un asse securitario, populista e xenofobo, oppure può giocare in modo libero la partita senza urlare all'indulto. Un terzo del suo mondo si è espresso sul suo blog per buttare via la Fini-Giovanardi. Faccia presentare un emendamento in questa direzione ai suoi parlamentari. Ieri abbiamo visto una puntata della trasmissione Presa Diretta dedicata ai morti nelle mani dello Stato. Non ostacoli la nascita di una figura ispettiva di tutti i luoghi di detenzione e dica cosa ne pensa dell'unico delitto che manca nella legislazione italiana onnivora, ovvero il crimine di tortura.

\*presidente Antigone

## Case comunali, giusto canone e contratti quadriennali

Antonella Palma Solofra. Alloggi comunali: entra in vigore il nuovo contratto con validità quadriennale e non più annuale. La sottoscrizione partirà a breve. Un centinaio le famiglie interessate. Intanto gli assegnatari hanno provveduto a consegnare agli uffici comunali le relative documentazioni, indicando i redditi aggiornati, l'identità anagrafica e la consistenza dei nuclei residenti. Un passaggio determinante anche ai fini dell'adeguamento del canone. Il programma attua le prescrizioni di legge, anche per quanto riguarda le manutenzioni, nel rispetto delle condizioni di difficoltà dei nuclei familiari. Una operazione imponente, quella giunta alla fase conclusiva, condotta in piena sintonia dal sindaco Michele Vignola e dal delegato al settore Pasquale Gaeta, con la condivisione di tutti i componenti l'esecutivo. «Siamo pronti - afferma il consigliere all'edilizia residenziale pubblica Gaeta - a far partire il nuovo contratto, con una revisione dei minimi contrattuali secondo legge. Siamo riusciti a salvaguardare le fasce sociali a disagio, con il giusto canone, fornendo anche un'altra impostazione in tema di edilizia economica e popolare diretta a gettare le basi per una sinergia tra Comune e privati improntata alla reciproca attenzione e responsabilità». Novità nella manutenzione degli alloggi: in caso di sostituzione della caldaia, dopo il relativo accertamento della necessità (fermo restando che l'inquilino è tenuto ad assicurare la manutenzione ordinaria) il costo dell'impianto sarà per il 50% a carico del Comune, mentre l'altro 50% sarà a carico dell'inquilino. La riorganizzazione degli alloggi di edilizia economica e popolare si allinea anche al regolamento generale dell'IACP. «In tema di manutenzione - riprende il consigliere Gaeta - ci saranno tempi certi anche per i sopralluoghi tecnici. Il Comune disporrà il sopralluogo entro ventiquattro ore dall'istanza del cittadino. Il tecnico procederà a relazionare sull'intervento da eseguire in tempi ridotti». Intanto si sta procedendo al recupero delle morosità secondo le modalità previste per legge regionale (1, articolo 56 del 2012), con il ricalcolo sui redditi reali e un piano di rateizzazione. Si tratta di pochi casi. «Per evitare la perdita del diritto all'assegnazione - conclude Pasquale Gaeta - il Comune ha messo in campo attenzione e sensibilità. E i cittadini stanno rispondendo favorevolmente. Per quanto riguarda le aree verdi di pertinenza degli edifici comunali, abbiamo previsto la realizzazione di orti condominiali gestiti dagli assegnatari. Il piano sarà proposto anche per gli alloggi IACP». © RIPRODUZIONE RISERVATA

## Incompiute, il Comune prova ad accelerare

Gianni De Blasio Due inaugurazioni previste entro gennaio, ma l'amministrazione comunale di Benevento non potrà dirsi soddisfatta se non riuscirà a sbloccare l'impasse della Spina Verde al Rione Libertà, opera espressamente citata dal sindaco nella conferenza di fine anno. Se ne è discusso ieri durante un vertice per fare il punto sui lavori ai rioni Ferrovia e Libertà che ha visto attorno ad un tavolo Fausto Pepe, l'assessore ai lavori pubblici Cosimo Lepore, i dirigenti Angelo Mancini e Isidoro Fucci, i tecnici Achille Timossi, Giuseppe Soreca e Pasquale Palmieri. Priorità, come detto, alla Spina Verde, opera (8 milioni il finanziamento) che è stata a lungo fonte di polemica tra le amministrazioni Pepe e quelle che l'hanno preceduta, Viespoli prima e D'Alessandro poi, che quell'intervento prefigurarono, pur se non come si sta realizzando. Dopo anni, finalmente l'avvio dei lavori, poi il blocco e la paralisi. «Per venerdì prossimo - dice l'assessore Lepore - è prevista la convocazione delle ditte che, in associazione di imprese, hanno avviato la realizzazione dell'opera. L'amministrazione non tollererà lungaggini, il cantiere va riavviato in tempi brevissimi. Quanto alle due cerimonie inaugurali prospettate dall'assessore, il riferimento va al Terminal bus (1 milione e mezzo) di S. Colomba, precisamente detto "Stazione attrezzata autobus exaurbani - Parcheggio di scambio", ormai pronto (si attende solo il collaudo statico). L'altra inaugurazione riguarda piazza Colonna; la riqualificazione dell'area antistante la stazione è di fatto ultimata, al punto che nella giornata di ieri si provava il funzionamento della fontana. Restando ai lavori del Piu Europa al rione Ferrovia (3 milioni il costo globale dell'intervento), in via di completamento anche quelli sulla rotonda, con fontana, di piazza Bissolati, che hanno accusato un rallentamento dovuto al rinvenimento di una tomba medievale, con conseguenti sondaggi della Soprintendenza, ma ormai si è alle ultime battute. Appena chiuso il cantiere di piazza Bissolati, partirà quello per la riqualificazione del ponte Vanvitelli. «La gara, infatti - afferma l'assessore - è già stata espletata, i lavori non sono iniziati per evidenti questioni di traffico e per evitare ulteriori disagi ai residenti in quell'area già interessata da altri cantieri». Un milione 700 mila euro la spesa prevista. Altro intervento, la ristrutturazione e adeguamento dell'ex scuola Moscati (risorse destinate 3 milioni 200 mila), che era stata destinata a sede del comando della Guardia di Finanza: ospiterà invece, come da richiesta formulata dal presidente del Tribunale, gli uffici del Giudice di Pace (il Comune, pertanto, potrà risparmiare il fitto dei locali di piazza Risorgimento). Sempre al rione Ferrovia, ripartirà a breve la riqualificazione della Colonia Elioterapica: i lavori - spesa complessiva 5 milioni e mezzo - sono bloccati da mesi, essendo intervenuta la necessità di acquisire il certificato antimafia dopo che è cambiato l'assetto proprietario della ditta esecutrice. Passando al rione Libertà, sono già appaltati i lavori per la costruzione del ponte didattico ciclo-pedonale Santa Maria degli Angeli-Rione Libertà (2 milioni 700 mila il finanziamento), resta da sottoscrivere solo il contratto, mentre la riqualificazione del vecchio ponte Santa Maria degli Angeli sul fiume Sabato è in appalto per lavori pari ad un milione e mezzo. Previsto, inoltre, un altro ponte Torre della Catena sul fiume Sabato (tra l'area delle Mura Longobarde e lo spazio accanto alla sede Iacp in via Mommsen: il finanziamento è di 8 milioni. «C'è, inoltre, da completare il Parco Verde per 2 milioni 300 mila - conclude Lepore, nonché gli interventi per le piccole piazze del rione Libertà, per le quali il Comune spenderà 4 milioni: la gara è già in appalto». © RIPRODUZIONE RISERVATA

## Andreozzi: banche ed enti ci mettono in ginocchio chiederemo i danni

Diletta Turco Una doppia class action, contro «la pubblica amministrazione e le banche che hanno procurato danni agli imprenditori e agli operai edili, lasciati sempre più soli e affogati di debiti». È questa la proposta che Pietro Andreozzi, presidente della sezione salernitana dell'associazione nazionale Imprese edili, lancia all'indomani del suicidio dell'imprenditore di Sala Consilina. «Non è più tollerabile che ogni giorno - spiega Andreozzi - arrivino in associazione decine di telefonate di imprenditori edili che hanno difficoltà perché la pubblica amministrazione non paga i lavori effettuati e, dall'altra parte, le banche cancellano d'improvviso le linee di credito aperte. L'Aniem si farà promotrice di una class action, perché, stavolta, saremo noi a chiedere il risarcimento dei pesanti danni economici che le istituzioni e gli istituti di credito ci stanno procurando». È, infatti, un problema trasversale quello che attanaglia il comparto edile, anche in provincia di Salerno. Sia i titolari delle imprese, che, a cascata, gli operai, subiscono gli effetti del totale blocco del sistema del credito. «Io, da costruttore - aggiunge Andreozzi - non posso che essere vicino alla famiglia dell'imprenditore che è arrivato a questo gesto estremo, ma, dall'altro lato, voglio anche ricordare che, proprio durante le vacanze di Natale, a Castel San Giorgio un operaio edile si è tolto la vita. Sono sintomi di una disperazione totale che pervade il settore». Da qui l'appello che il presidente dell'Aniem Salerno rivolge alle aziende del comparto «di rivolgersi alle associazioni di categoria che esistono soprattutto per stare vicino alle aziende, cercare di trovare soluzioni per superare i momenti di sconforto. «Solo stando insieme - avverte - si riuscirà a venire fuori». L'occasione per una più completa riflessione sullo stato di salute dell'edilizia a Salerno, e, principalmente, sulle prospettive future per il rilancio del settore, è stata la conferenza stampa di ieri mattina di bilancio del primo anno di attività dell'associazione. Che conta, tra i suoi iscritti, circa cento aziende. Della possibilità di puntare sull'edilizia integrata ha parlato il vicepresidente dell'associazione, Paolo Cardito (nella foto). «Occorre guardare a quelli che sono i canali di finanziamento ancora aperti - sottolinea Cardito - come, appunto, l'edilizia integrata ancora assente a Salerno e che, in pratica, consente di riqualificare ed efficientare, allo stesso tempo, le abitazioni e le aree su cui insistono». Con un occhio fisso sempre all'Europa e ai suoi fondi, che, come aggiunto dal tesoriere Aniem, Giampiero Coraggio, «si rischia di perdere, perché, soprattutto in Regione Campania, non c'è capacità di spesa. Stiamo parlando di un miliardo di euro a disposizione, nel quale rientrano anche i fondi per il raccordo Salerno Avellino». Ma è proprio la sfiducia nel pubblico a spingere i costruttori salernitani a guardare necessariamente sul versante privato, e, nello specifico, sul project financing. È il caso del progetto Salerno Sviluppo Centro, ovvero la riqualificazione della stazione di piazza Vittorio Veneto e dell'area fino a piazza della Concordia. Il parco urbano che, di fatto, sposterebbe l'ingresso principale della stazione sul lato di via Vinciprova (valore totale 350 milioni di euro) è stato già presentato dall'associazione all'Expo Italia Real Estate di Milano. «Contiamo di avviare la gara - puntualizza Andreozzi - tra gennaio e febbraio, anche perché ci sono già trenta imprenditori locali disposti a partecipare al progetto che rivoluzionerà completamente l'impatto del centro della città, non solo con la creazione del parco urbano, ma anche con gli edifici previsti per appartamenti e negozi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI ALLERTA 2 NELL'ENTROTERRA. RISCHIO, LE NUOVE MAPPE

## Orlando: «Soldi per le frane ma la Liguria non progetta»

Intervista al ministro: il governo ha 500 milioni da sbloccare  
D. GRI.

GENOVA. Intervista al ministro dell'Ambiente Andrea Orlando in queste giornate di allerta meteo: «I Comuni e gli altri enti locali ci chiedono soldi, ma non hanno i progetti per poterli spendere in opere di protezione». GRILLO >> 13 «UN PIANO straordinario contro il dissesto? Se le opere non si fanno, non è perché scarseggiano i soldi. I fondi ci sono, sono i progetti che mancano. Capita frequentemente che quando si aprono le possibilità di risolvere un pezzo del problema, ci si trovi di fronte a una progettazione incompleta. E allora ci si ferma di nuovo». Il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando risponde così, quando gli si chiede perché opere fondamentali per la messa in sicurezza del territorio come lo scolmatore del Fereggiano siano rimaste per anni puri esercizi di retorica politica. «Il concetto di opera pubblica deve cambiare - invita a ragionare il ministro Oggi spesso viene associato alla realizzazione di un argine, di una strada, di uno scolmatore. In alcuni casi si tratta invece di "sfare", di riambientalizzare ciò che l'opera dell'uomo ha forzato nel corso del tempo. Io lavoro perché alla cultura della continua emergenza si sostituisca quella della prevenzione». Nel 2012 a Genova vengono evacuati due edifici per frane e conseguenze del maltempo. Fine 2013: in diverse zone della città si registrano altre evacuazioni per frane. È ancora fresco il ricordo delle vittime di Carasco, e nessuno dimentica quanto avvenuto a Genova, nel Levante e in alcuni centri del Ponente dal 2010 a oggi. A suo parere esiste un'emergenza Liguria? «Non in senso strettamente "amministrativo". È assodato, però, che soprattutto nella fascia compresa tra Genova e la Versilia si creino spesso condizioni meteo uniche. In quest'arco di territorio le correnti calde si incontrano a quelle fredde, provocando le ormai note bombe d'acqua». Tutta colpa della natura? «Non è solo colpa della natura, in gran parte i cambiamenti climatici dipendono dall'inquinamento prodotto dalle attività umane. Nella specifica situazione ligure, bisogna sottolineare che a Genova e in Liguria abbiamo assistito a un utilizzo molto intenso del territorio, realizzato in condizioni morfologiche estremamente particolari». Si è costruito troppo? «Sì, soprattutto sulla costa e vicino ai corsi d'acqua. O addirittura, in zone già preda del dissesto idrogeologico. Credo di poter dire che sì, ci troviamo in un contesto che merita particolare attenzione, e soprattutto interventi». Gli enti locali chiedono un piano di contrasto al dissesto. Cosa sta facendo il governo? «Nella legge di stabilità sono state inserite misure importanti, il ministero dell'Ambiente ogni anno indicherà interventi prioritari e su questa base si potranno utilizzare i fondi di coesione europei». Sta parlando per lo più di canali di finanziamento ordinari. Sono previsti stanziamenti legati all'ormai innegabile emergenza? «Non servono linee extra-ordinarie. Anzi. Dobbiamo uscire dalla continua emergenza, il lavoro che sto cercando di portare avanti al ministero è quello di sostenere la cultura della prevenzione. Il problema a mio avviso non è solo la necessità di reperire risorse...». Beh, per intervenire servono finanziamenti. «Certo, tuttavia è necessario utilizzare le risorse già stanziare. Abbiamo studiato un meccanismo nella legge di stabilità per velocizzare la spesa delle contabilità speciali dei commissari che gestiscono gli accordi di programma tra Stato e Regioni sul dissesto idrogeologico. Inoltre, a partire da quest'anno, ai Comuni sarà consentita maggior flessibilità rispetto all'applicazione del patto di stabilità, che mi auguro sia utilizzata prioritariamente per il tema del dissesto. Secondo una nostra analisi i limiti in vigore hanno portato all'accumulo di fondi non spesi per 500 milioni di euro. È sulla reale capacità di spesa, dunque, che bisogna lavorare». Per abbattere il palazzo di via Giotto, ritenuto tra i responsabili dei danni dell'alluvione del 2010, ci sono voluti due anni... «Bisogna ridurre i tempi. Nella legge di stabilità e nel collegato ambientale abbiamo cercato di portare avanti una revisione e semplificazione della catena autorizzativa» Da decenni a Genova si parla dello scolmatore del Fereggiano, l'opera che forse avrebbe evitato le vittime del 2011. Adesso il Comune ne costruirà un pezzo, e solo grazie a un piano di finanziamenti straordinario. Non crede che servano strumenti finanziari dedicati alla risoluzione delle troppe criticità? «Ripeto, il problema non sono solo i soldi». E allora qual è? Perché opere ritenute

necessarie non sono neppure ancora in cantiere? «Perché spesso mancano i progetti. Con le risorse a disposizione sarebbe possibile realizzare quanto serve. Certo non si può immaginare di fare tutto da un momento all'altro. Serve una programmazione a lungo termine, e progettazioni accurate. Serve, soprattutto, un adeguamento costante dei progetti e che ad ogni cambio di amministrazione non si proceda ad accantonare soluzioni pensate da chi veniva prima». Come se ne esce? «Dobbiamo ripensare le città, le loro funzioni e puntare su progetti di rigenerazione urbana. Anche il concetto di opera pubblica deve cambiare». Un sesto dei genovesi vive in zone alluvionali. Questo fa del capoluogo ligure un centro ad altissimo rischio. «Era la cultura del boom. C'era una domanda imponente di nuove case. A differenza di altre regioni fondate sulla policentricità, la Liguria puntò su un imponente crescita industriale e urbanistica dei capoluoghi, Genova in primo luogo». Il governo non può fare nulla per "educare" le amministrazioni locali a rispettare questo delicato equilibrio? «In aula c'è la legge sul consumo del suolo. Dirà una cosa importante: i Comuni potranno costruire soltanto se dimostreranno di aver utilizzato prioritariamente il patrimonio edilizio disponibile. E sono in programma altre limitazioni o "premi" per chi opererà in maniera corretta». Per esempio? «Non sarà più possibile trasformare gli oneri di urbanizzazione in risorse di spesa corrente. Da troppo tempo i Comuni, anche in Liguria, erano soliti mettere sul mercato troppe aree edificabili così da incamerare oneri e far fronte ai problemi di cassa. Non dovrà più succedere». Ancora e solo limiti, ministro, per i Comuni? «No. Inseriremo incentivi per invogliare al trasferimento di volumi dalle zone a rischio ad altre. Pensiamo ad esempio alla possibilità di inserire meccanismi di riduzione fiscale per chi sceglie questa strada, un percorso simile agli Ecobonus». Nulla di tutto questo avrà tempi brevi, ministro. Nel frattempo, però molte vite sono in pericolo. «Per quanto si potrà prevenire, non sarà possibile eliminare tutte le situazioni di pericolo. Servirà un'importante attività di educazione, a partire dalla scuola. Il nostro Paese ha esperienza di prevenzione sismica e sugli incendi, mentre il rischio idrogeologico, con questa violenza, non fa parte della nostra tradizione storica». L'accusa che gli ambientalisti muovono in materia di consumo del territorio è che la Gronda contribuirà a lanciare una nuova stagione del cemento. Proprio il suo ministero, recentemente, ha dato il via libera a questa opera attraverso la valutazione di impatto ambientale. Come risponde alle critiche? «Il parere di Via non è un arbitrio del ministro, è una valutazione sull'impatto della singola opera e su come questo può ridurre quello di infrastrutture già esistenti. È un parere tecnico rispetto al quale non c'è una valutazione discrezionale del ministero e in quella sede il progetto è risultato conforme agli standard che, vorrei ricordare, derivano direttamente dalla normativa europea». D. GRI.

**I MOSTRI CREATI DALL'UOMO** Le criticità? Spesso non si superano con argini o scolmatori. Ma "disfando" opere dell'uomo ANDREA ORLANDO ministro dell'ambiente

**STOP ALL'EDILIZIA PER FINANZIARE CASSE COMUNALI** «Non sarà più possibile trasformare gli oneri di urbanizzazione in risorse di spesa corrente. Da troppo tempo i Comuni, anche in Liguria, facevano cassa così»

**GRONDA, LA V.I.A. NON È UN GIUDIZIO DEL MINISTRO** «Il parere di Via non è un arbitrio del ministro. La verifica di compatibilità ambientale si occupa di valutare semplicemente la conformità alla legge»

DISSESTO IDROGEOLOGICO, IL GOVERNO HA IN CASSA 500 MILIONI: «DOBBIAMO SBLOCCARLI PRESTO» L'INTERVISTA

## «Non mancano i soldi ma i progetti esecutivi»

Il ministro accusa gli enti locali: Facciano la loro parte  
D. GRI.

«UN PIANO straordinario contro il dissesto? Se le opere non si fanno, non è perché scarseggiano i soldi. I fondi ci sono, sono i progetti che mancano. Capita frequentemente che quando si aprono le possibilità di risolvere un pezzo del problema, ci si trovi di fronte a una progettazione incompleta. E allora ci si ferma di nuovo». Il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando risponde così, quando gli si chiede perché opere fondamentali per la messa in sicurezza del territorio come lo scolmatore del Fereggiano siano rimaste per anni puri esercizi di retorica politica. «Il concetto di opera pubblica deve cambiare - invita a ragionare il ministro - Oggi spesso viene associato alla realizzazione di un argine, di una strada, di uno scolmatore. In alcuni casi si tratta invece di "sfare", di riambientalizzare ciò che l'opera dell'uomo ha forzato nel corso del tempo. Io lavoro perché alla cultura della continua emergenza si sostituisca quella della prevenzione». Nel 2012 a Genova vengono evacuati due edifici per frane e conseguenze del maltempo. Fine 2013: in diverse zone della città si registrano altre evacuazioni per frane. È ancora fresco il ricordo delle vittime di Carasco, e nessuno dimentica quanto avvenuto a Genova, nel Levante e in alcuni centri del Ponente dal 2010 a oggi. A suo parere esiste un'emergenza Liguria? «Non in senso strettamente "amministrativo". È assodato, però, che soprattutto nella fascia compresa tra Genova e la Versilia si creino spesso condizioni meteo uniche. In quest'arco di territorio le correnti calde si incontrano a quelle fredde, provocando le ormai note bombe d'acqua». Tutta colpa della natura? «Non è solo colpa della natura, in gran parte i cambiamenti climatici dipendono dall'inquinamento prodotto dalle attività umane. Nella specifica situazione ligure, bisogna sottolineare che a Genova e in Liguria abbiamo assistito a un utilizzo molto intenso del territorio, realizzato in condizioni morfologiche estremamente particolari». Si è costruito troppo? «Sì, soprattutto sulla costa e vicino ai corsi d'acqua. O addirittura, in zone già preda del dissesto idrogeologico. Credo di poter dire che sì, ci troviamo in un contesto che merita particolare attenzione, e soprattutto interventi». Gli enti locali chiedono un piano di contrasto al dissesto. Cosa sta facendo il governo? «Nella legge di stabilità sono state inserite misure importanti, il ministero dell'Ambiente ogni anno indicherà interventi prioritari e su questa base si potranno utilizzare i fondi di coesione europei». Sta parlando per lo più di canali di finanziamento ordinari. Sono previsti stanziamenti legati all'ormai innegabile emergenza? «Non servono linee extra-ordinarie. Anzi. Dobbiamo uscire dalla continua emergenza, il lavoro che sto cercando di portare avanti al ministero è quello di sostenere la cultura della prevenzione. Il problema a mio avviso non è solo la necessità di reperire risorse...». Beh, per intervenire servono finanziamenti. «Certo, tuttavia è necessario utilizzare le risorse già stanziare. Abbiamo studiato un meccanismo nella legge di stabilità per velocizzare la spesa delle contabilità speciali dei commissari che gestiscono gli accordi di programma tra Stato e Regioni sul dissesto idrogeologico. Inoltre, a partire da quest'anno, ai Comuni sarà consentita maggior flessibilità rispetto all'applicazione del patto di stabilità, che mi auguro sia utilizzata prioritariamente per il tema del dissesto. Secondo una nostra analisi i limiti in vigore hanno portato all'accumulo di fondi non spesi per 500 milioni di euro. È sulla reale capacità di spesa, dunque, che bisogna lavorare». Per abbattere il palazzo di via Giotto, ritenuto tra i responsabili dei danni dell'alluvione del 2010, ci sono voluti due anni... «Bisogna ridurre i tempi. Nella legge di stabilità e nel collegato ambientale abbiamo cercato di portare avanti una revisione e semplificazione della catena autorizzativa» Da decenni a Genova si parla dello scolmatore del Fereggiano, l'opera che forse avrebbe evitato le vittime del 2011. Adesso il Comune ne costruirà un pezzo, e solo grazie a un piano di finanziamenti straordinario. Non crede che servano strumenti finanziari dedicati alla risoluzione delle troppe criticità? «Ripeto, il problema non sono solo i soldi». E allora qual è? Perché opere ritenute necessarie non sono neppure ancora in cantiere? «Perché spesso mancano i progetti. Con le risorse a

disposizione sarebbe possibile realizzare quanto serve. Certo non si può immaginare di fare tutto da un momento all'altro. Serve una programmazione a lungo termine, e progettazioni accurate. Serve, soprattutto, un adeguamento costante dei progetti e che ad ogni cambio di amministrazione non si proceda ad accantonare soluzioni pensate da chi veniva prima». Come se ne esce? «Dobbiamo ripensare le città, le loro funzioni e puntare su progetti di rigenerazione urbana. Anche il concetto di opera pubblica deve cambiare». Un sesto dei genovesi vive in zone alluvionali. Questo fa del capoluogo ligure un centro ad altissimo rischio. «Era la cultura del boom. C'era una domanda imponente di nuove case. A differenza di altre regioni fondate sulla policentricità, la Liguria puntò su un imponente crescita industriale e urbanistica dei capoluoghi, Genova in primo luogo». Il governo non può fare nulla per "educare" le amministrazioni locali a rispettare questo delicato equilibrio? «In aula c'è la legge sul consumo del suolo. Dirà una cosa importante: i Comuni potranno costruire soltanto se dimostreranno di aver utilizzato prioritariamente il patrimonio edilizio disponibile. E sono in programma altre limitazioni o "premi" per chi opererà in maniera corretta». Per esempio? «Non sarà più possibile trasformare gli oneri di urbanizzazione in risorse di spesa corrente. Da troppo tempo i Comuni, anche in Liguria, erano soliti mettere sul mercato troppe aree edificabili così da incamerare oneri e far fronte ai problemi di cassa. Non dovrà più succedere». Ancora e solo limiti, ministro, per i Comuni? «No. Inseriremo incentivi per invogliare al trasferimento di volumi dalle zone a rischio ad altre. Pensiamo ad esempio alla possibilità di inserire meccanismi di riduzione fiscale per chi sceglie questa strada, un percorso simile agli Ecobonus». Nulla di tutto questo avrà tempi brevi, ministro. Nel frattempo, però molte vite sono in pericolo. «Per quanto si potrà prevenire, non sarà possibile eliminare tutte le situazioni di pericolo. Servirà un'importante attività di educazione, a partire dalla scuola. Il nostro Paese ha esperienza di prevenzione sismica e sugli incendi, mentre il rischio idrogeologico, con questa violenza, non fa parte della nostra tradizione storica». L'accusa che gli ambientalisti muovono in materia di consumo del territorio è che la Gronda contribuirà a lanciare una nuova stagione del cemento. Proprio il suo ministero, recentemente, ha dato il via libera a questa opera attraverso la valutazione di impatto ambientale. Come risponde alle critiche? «Il parere di Via non è un arbitrio del ministro, è una valutazione sull'impatto della singola opera e su come questo può ridurre quello di infrastrutture già esistenti. È un parere tecnico rispetto al quale non c'è una valutazione discrezionale del ministero e in quella sede il progetto è risultato conforme agli standard che, vorrei ricordare, derivano direttamente dalla normativa europea».

Foto: I MOSTRI CREATI DALL'UOMO

Foto: Le criticità? Spesso non si superano con argini o scolmatori. Ma "disfando" opere dell'uomo

Foto: ANDREA ORLANDO ministro dell'ambiente

## Cantiere bloccato ex Sirma, la verità

Il tema è stato affrontato nel corso del penultimo Consiglio Comunale (30.11.13) ove ho risposto personalmente all'interrogazione presentata dal consigliere Ponzanelli in merito alla sicurezza della gru e del cantiere presente nell'area dell'ex Sirma ed ho invitato il Consigliere al ritiro della documentazione inerente. Pertanto, non posso che richiamare quanto in quella sede dichiarato ovvero che, nell'area, attualmente, insiste un cantiere edile in forza di permesso di costruire, rilasciato nel mese di marzo 2013, per la realizzazione di un intervento per attività commerciali e residenza, in attuazione di una riconversione delle destinazioni d'uso, rispetto al vecchio progetto contemplante un albergo, avviata con procedure urbanistiche ed edilizie sulla scorta di un percorso che ha visto quale protagonista anche la Regione. Non mi risulta che il cantiere sia bloccato o abbandonato dal momento che la proprietà ha comunicato l'inizio dei lavori il 05.12.13. Per quanto riguarda la gru presente in loco per lo svolgimento dei lavori edili, non vi è motivo di mettere in dubbio che il suo utilizzo avvenga secondo i protocolli di sicurezza, dal momento che la ditta costruttrice ha fornito rassicurazioni documentate circa il buon esito del monitoraggio e del suo collaudo da parte dell'Arpal, la quale ha ritenuto adeguati sia lo stato di funzionamento che di conservazione del suddetto attrezzo. Ad ogni buon conto, sarà mia cura mantenere alta l'attenzione sul cantiere, disponendo ogni verifica risultati necessaria, così come per tutti i cantieri presenti sul territorio, e sullo stato di avanzamento dell'iter di conversione dell'area, del quale confido il completamento in tempi congrui all'entità dell'intervento, anche in considerazione della ricaduta sul patrimonio del Comune in termini di cessione di alloggi finalizzati al soddisfacimento delle esigenze abitative e sociali del nostro paese. PAOLA LAZZONI ASSESSORE COMUNE SANTO STEFANO

ZOOM

**Autostrada dei Fiori: sospensione dei cantieri**

SAVONA. Sospensione cantieri. Tutti i cantieri di lavoro programmati sono sospesi sino alle ore 08.00 di martedì 7 gennaio 2014, salvo situazioni particolari. Tale provvedimento interessa esclusivamente la tratta Savona/Confine di Stato. In casi particolari, durante tale periodo, potranno essere presenti cantieri per interventi urgenti dovuti ad incidenti o situazioni d'emergenza, che saranno segnalati tempestivamente mediante i Pannelli a Messaggio Variabile posti all'ingresso dei caselli e lungo il percorso autostradale.

LA GIUNTA COMUNALE DI NOVI LIGURE HA APPROVATO IL BANDO CHE SARÀ GESTITO DELL'AGENZIA TERRITORIALE PER LA CASA

## **Edilizia popolare, parte la corsa a nuovi e vecchi appartamenti**

A disposizione gli alloggi nella terza palazzina in costruzione in viale Romita e quelli che nel frattempo si sono liberati

MARZIA PERSI

NOVI LIGURE. Dopo mesi di attesa è stato pubblicato il bando per l'assegnazione degli alloggi popolari di viale Romita. La giunta ha approvato il bando che sarà emesso dall'Atc (Agenzia Territoriale per la casa). Saranno messi a disposizione i locali in costruzione nella terza palazzina lungo la strada che collega il centro città al quartiere G3 e gli altri appartamenti delle altre case dell'Atc nel frattempo rimasti vuoti. Saranno disponibili una ventina di alloggi in viale Romita e i cosiddetti appartamenti di risulta, lasciati cioè dai precedenti inquilini per diversi motivi. Questi ultimi si trovano in viale Romita, al quartiere G3, in viale Pinan Cichero, in zona Lodolino e nel centro storico. La realizzazione della palazzina di viale Romita è stata finanziata nell'ambito del secondo biennio del Progetto Casa che prevede 10 mila alloggi entro il 2012. L'Atc, nella primavera di due anni fa ha assegnato i lavori all'impresa Bailo Costruzioni di Novi, che dovrebbe terminare la costruzione dell'edificio entro la fine del settembre prossimo. L'amministrazione comunale, comunque, ritiene probabile una conclusione del cantiere entro la prossima primavera. «Per la conclusione dell'iter - spiegano in Comune- ci vorranno tra i sei e i sette mesi, considerando la pubblicazione a marzo e la formazione della graduatoria. Se l'edificio di viale Romita sarà pronto entro questo termine sarà utilizzata la graduatoria attuale, altrimenti si procederà in base al nuovo bando». Questo bando rappresenta un importante passo in avanti per cercare di risolvere l'emergenza casa a Novi, peggiorata nel corso del 2013 anche a causa della crisi economica e resa palese dalle occupazioni abusive degli alloggi popolari in viale Pinan Cichero. I primi alloggi realizzati in città negli ultimi anni sono quelli di via Ovada, sempre zona G3, inseriti nei Contratti di quartiere, progetti che hanno la finalità di riqualificare alcune parti della città che vanno appunto da via Ovada al centro storico. All'interno di questi ultimi vi è anche la nuova scuola elementare "Martiri della Benedicta" di via Rattazzi , inaugurata lo scorso aprile. Qui sono in fase di costruzione palazzine di edilizia popolare e convenzionata (Atc e Unicapi) confinanti con Euronovi. Le costruzioni Atc sono formate da tre corpi scala e ospitano 24 alloggi.

Foto: Gli edifici di edilizia popolare del quartiere G3 a Novi

Via dell'Imbrecciato L'impresa costruttrice beffata due volte: 27 anni di vertenze

## Cento villette abitate e mai pagate

Di Corrado a pagina 19 Sono passati 27 anni dalla consegna delle 100 villette di via dell'Imbrecciato, in zona Colli Portuensi, e ancora oggi l'impresa costruttrice, la Cogeital srl, vanta un credito di oltre 5 milioni di euro nei confronti della società appaltatrice, la Cooperativa edilizia Roma 74 srl. Prossima tappa la Corte D'Appello. Sono passati 27 anni dalla consegna delle 100 villette di via dell'Imbrecciato, in zona Colli Portuensi, e ancora oggi l'impresa costruttrice, la Cogeital srl, vanta un credito di oltre 5 milioni di euro nei confronti della società appaltatrice, la Cooperativa edilizia Roma 74 srl. «C'è voluto il sacrificio di un'intera generazione della nostra famiglia per uscire dal tunnel determinato da questa vicenda - racconta Salvatore Finocchiaro, socio unico della Cogeital, che ha sede a Melilli, in provincia di Siracusa - Abbiamo trascorso un lungo periodo buio e rasentato il fallimento. Se ne sono andati 20 anni per riprenderci. Siamo sopravvissuti solo perché la nostra è un'azienda a conduzione familiare. Ma ancora oggi non abbiamo preso una lira, nonostante una sentenza passata in giudicato abbia disposto in nostro favore il risarcimento di oltre 10 miliardi di lire». Il rapporto tra la Cooperativa Roma 74 e la Cogeital inizia 30 anni fa. Con un contratto firmato l'8 novembre 1983, la prima affida alla seconda (che all'epoca si chiamava Ceisi srl) l'appalto per la costruzione di 100 ville unifamiliari a schiera, di oltre 300 metri quadrati ciascuna, distribuite su tre piani (piano interrato, pian terreno, primo piano e mansarda), complete di garage e giardino, rifinite con muratura esterna in cortina. Le villette dovevano essere realizzate tra via dell'Imbrecciato e via Emilio Almansi, ai Colli Portuensi, su un'area da destinare a edilizia economica, popolare e residenziale, per un importo complessivo di 22 miliardi e 15 milioni di lire. L'impresa costruttrice ha consegnato le prime 65 unità il 10 dicembre 1986 e le altre 35 il 31 marzo dell'anno successivo, senza che la cooperativa provvedesse a saldare il residuo prezzo d'appalto, pari a 2.261.042.631 di lire. Dopo numerosi solleciti di pagamento, il 12 giugno 1987 la Ceisi notifica alla Coop Roma 74 l'atto di accesso all'arbitrato. Passano 4 anni e viene dichiarato competente il Tribunale civile di Roma. La causa inizia il 27 dicembre 1991. Con sentenza del 15 marzo 1997, il giudice rigetta le domande della cooperativa e accoglie quelle promosse dalla Ceisi, nel frattempo incorporata per fusione nella Cogeital srl. Coop Roma 74 viene condannata per inadempimento del contratto d'appalto al pagamento di 5.924.878.831 lire in favore di Cogeital. La sentenza viene poi confermata dalla Corte d'Appello il 14 dicembre 1999 e dalla Corte di Cassazione il 12 giugno 2001. Intanto il credito lievita fino a 10 miliardi di lire. L'atto di precetto, notificato già dopo l'esito del primo grado, risulta però infruttuoso, perché la cooperativa, nel frattempo, era divenuta priva di patrimonio sociale. Gli amministratori avevano infatti provveduto a trasferire tutte le ville in proprietà ai soci, senza chiedere loro di pagare il residuo prezzo dovuto all'impresa appaltatrice. «Vivere in una nazione dove la certezza del diritto non esiste, perché i debitori possono farsi trovare spogliati di ogni bene, lascia l'amaro in bocca - commenta Salvatore Finocchiaro. Nonostante abbiamo vinto tutti e tre i gradi di giudizio ci siamo trovati davanti un committente insolubile». È stato quindi necessario incardinare un'altra causa presso il Tribunale civile. Il 3 giugno 1997 l'impresa edile siciliana cita in giudizio la Coop Roma 74 e i suoi 100 soci (tra cui alti ufficiali e direttori di banca), insieme ai 21 componenti del cda, i 10 membri del collegio sindacale (che si sono succeduti dal 1983 al 1993) e i 2 liquidatori (per il periodo compreso tra il 1993 e il 2000) «per aver concorso dolosamente a rendere del tutto insufficiente il patrimonio della cooperativa», tanto da non poter saldare il debito verso il costruttore. Il giudizio segue un percorso tortuoso: viene interrotto più volte, prima per trasferire la competenza a un giudice collegiale, poi per la morte di uno dei soci e infine per il fallimento della cooperativa. Con sentenza del 2 maggio 2012, il tribunale ne dichiara l'estinzione per un presunto ritardo sui termini processuali. A questo punto la Cogeital nomina come proprio difensore il professor Romano Vaccarella, ordinario di procedura civile all'Università La Sapienza, e il 31 luglio 2012 ricorre in appello chiedendo di condannare in solido al pagamento di 5.183.553 euro i soci, gli amministratori, i sindaci e i liquidatori della cooperativa «per aver

volatilizzato il patrimonio sociale, senza curarsi dell'ingente credito della Cogeital, accertato con sentenza passata in giudicato». «Gli amministratori - si legge nell'atto di citazione firmato dal professor Vaccarella e dall'avvocato Sebastiano Leone - hanno reso la cooperativa una scatola vuota, avendo effettuato il trasferimento della proprietà delle ville nelle quali abitano a se stessi (essendo soci) e agli altri soci». L'udienza conclusiva davanti alla II sezione civile della Corte d'Appello di Roma è stata fissata per il 2015. «Oramai vacilliamo commenta Salvatore Finocchiaro - Finora questo contenzioso c'è costato 600 mila euro, tra spese legali e marche da bollo. Ogni notifica va fatta a 150 persone. Nonostante il desiderio di avere fiducia nella giustizia, perché siamo patrioti, temiamo che i nostri diritti possano andare in fumo».

Foto: 300mq La superficie di ciascuna delle cento residenze realizzate da Cogeital srl per una coop edilizia (Foto Gmt)

Il gruppo di Franco Stefani a prova di crisi grazie all'export e al nuovo brevetto

## System rivoluziona la ceramica

Lastre laminare di 3 metri al posto delle piastrelle

DI CARLO VALENTINI

Si definisce un profeta dell'ecologia. Franco Stefani è a capo del gruppo System che fattura 275 milioni di euro, con 1.300 dipendenti. Ha una storia da self made man. A 16 anni entra alla ceramica Marazzi. A 18 intuisce e realizza alcune innovazioni nei macchinari dell'azienda per rendere più efficiente il processo produttivo. A 20 si licenzia per progettare e costruire in proprio macchine per l'industria ceramica, anticipando i tempi della mecatronica, cioè l'automazione abbinata alle macchine. Un successo. Tanto che dagli anni 70 a oggi ha ampliato il suo gruppo fino a esportare il 70% della produzione in 26 Paesi. «Sono tre gli elementi decisivi che ci hanno fatto diventare leader nel settore», dice, «la qualità del prodotto e l'assistenza post vendita, supportati da un'efficace politica di marketing. Se dietro al marketing c'è l'immagine ma non la serietà del prodotto non si resiste negli anni, bisogna comunicare quello che realmente si offre sul mercato, allora si diventa credibili e si conquistano posizioni». Adesso Stefani dopo anni di studi e ricerche è riuscito a brevettare una macchina imponente in grado di produrre laminati ceramici, ovvero lastre in ceramica tre metri per uno (Lamina), resistentissime, per rivestire pareti interne ed esterne, pavimenti, piani di cottura, tavoli. «L'ho fatto anche pensando all'ecologia, non è forse vero che il mondo non ci è stato lasciato dai nostri padri ma dato in prestito dai nostri figli?», spiega. «Con la stampa digitale riusciamo a realizzare lastre che sembrano di marmo o di parquet, salvando montagne e boschi». Gli industriali della ceramica, alle prese con la crisi, non hanno finora voluto partecipare a questa rivoluzione. Allora Stefani ha costruito una fabbrica e s'è messo a produrre le lastre, diventando così anche uno degli imprenditori del distretto sassolese della ceramica. «Fatturo già 35 milioni di euro con questa azienda», aggiunge, «d'altra parte non potevo lasciare non sfruttato questo brevetto che sono sicuro segnerà il futuro della ceramica. In pratica sto realizzando un sogno, che è poi il mio modo di fare marketing. Del resto, quando Colombo è partito non sapeva dove stava andando, quando è tornato non sapeva dov'era stato, eppure ha vissuto una grande avventura e per giunta con soldi presi in prestito». La scommessa di Stefani si inserisce in un mercato della ceramica ancora in crisi in Italia ma che ha invece ripreso a crescere all'estero, salvando i bilanci di molte imprese. Il consuntivo 2013 di Confindustria Ceramica indica una leggera crescita del fatturato: «Il dato più importante», spiega il presidente Vittorio Borelli, «è l'export, con 300 milioni di metri quadri esportati. Quanto all'Italia il dato è negativo, anche se fortunatamente non più a due cifre, come negli scorsi anni. Ciò che preoccupa è però il perdurare di diverse problematiche nel mercato interno, correlate per lo più alla stagnazione del settore edilizia e per le quali, da anni, auspichiamo una soluzione da parte della politica». A preoccupare è la crisi dell'edilizia, con il mercato immobiliare che ha fatturato il 7% in meno e con un 23,7% in meno di investimenti in nuove costruzioni. «Speriamo in una ripresa dell'edilizia nel 2015», aggiunge Borelli, «intanto continuiamo a spingere sull'export, il messaggio del made in Italy è la strada giusta da seguire per la diffusione del nostro prodotto ceramico nel mondo. A livello globale il consumo di piastrelle ceramiche è in continua crescita (ammonta oggi a circa 11 miliardi di metri quadrati): ciò significa che il prodotto è apprezzato e che continua a conquistare nuove fette di mercato. Dobbiamo perciò lavorare, come stiamo facendo, per inserirci in tali spazi di mercato con manufatti di altissima qualità e col valore aggiunto del made in Italy, lo sforzo di diventare interlocutori privilegiati degli architetti nel mondo ci sta premiando».

Foto: Una stanza con rivestimenti Lamina e Franco Stefani

## Il flop delle «white list» Così la mafia ingrassa

. . . I dati dell'osservatorio della Fillea Cgil: in Sicilia solo Enna possiede una lista consultabile . . . Non esiste obbligo di iscrizione. Eppure dovrebbe rappresentare un vantaggio per tutti

Èsconcertante il sito della prefettura di Reggio Calabria, lì per lì si apre il cuore: il sito reggino è l'unico, sulle cinque province calabresi dove la 'ndrangheta è un virus endemico, in cui è presente la White list delle imprese che possono dichiarare di non avere subito infiltrazioni mafiose. Imprese fornitrici a cui i vincitori di appalti pubblici possono rivolgersi senza timore di brutte sorprese. Però, quando apri il file lo trovi vuoto. A un anno dalla approvazione della legge «per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione», a sei mesi dalla pubblicazione sulla gazzetta ufficiale del decreto attuativo, a cinque dall'entrata in vigore dell'obbligo di istituire gli elenchi, l'operazione «White list» sembra essere un vero e proprio flop. L'osservatorio sulla legalità della Fillea Cgil ha realizzato un monitoraggio dal quale risulta che «su 105 prefetture, solo 38 hanno pubblicato gli elenchi, in 3 prefetture le White list non vengono neanche menzionate». Ed è impressionante che proprio nei territori a maggior rischio di infiltrazione mafiosa, camorristica, 'ndranghetista le White list mancano quasi del tutto: in Sicilia solo nella provincia di Enna c'è una lista consultabile, in Campania, su cinque province, c'è una sola ditta iscritta, la «Adrenal in asrl», ad Avellino. A L'Aquila, dove la White list era stata istituita prima dell'obbligo di legge, per rafforzare i controlli post terremoto, ce n'è una decina, certamente un numero molto al di sotto delle ditte effettivamente coinvolte nei cantieri della ricostruzione. Nel Lazio e in Liguria, due regioni in cui la presenza della criminalità organizzata è in ascesa, il panorama è altrettanto desolante. A Torino una sola ditta ha sentito la necessità di iscriversi. C'è da sperare che, in realtà, le richieste di ingresso nelle White list siano di più ma che, ancora, le prefetture non siano riuscite a fare gli accertamenti necessari. Anche questo, però, dimostra che negli Utg (gli uffici territoriali di governo), se hanno applicato la lettera della legge, non ne hanno capito lo spirito, la pubblicazione della richiesta di accedere al gruppo delle imprese pulite, accompagnata dall'autocertificazione richiesta, sarebbe un passo avanti verso la trasparenza e l'etica d'impresa. Per le imprese non c'è obbligo (che invece vale per le prefetture che devono istituire le liste), l'iscrizione è su base volontaria, eppure le White list dovrebbero rappresentare un vantaggio, un bollettino di qualità capace di influire positivamente sul piano materiale (più facile accesso ai finanziamenti pubblici, ad esempio) e immateriale, la reputazione è, infatti, un valore d'impresa. Facciamo un passo indietro, per spiegare l'importanza, nel contrasto della lotta alla mafia, che le White list dovrebbero rappresentare. Le imprese che vincono appalti pubblici hanno l'obbligo della certificazione antimafia, tale obbligo, però, si ferma quando si arriva ai fornitori di beni e servizi: confezione e trasporto di calcestruzzo, movimento terra, nolo, trasporto rifiuti a discarica, smaltimento. Tutte attività nelle quali, l'esperienza ha dimostrato, si annidano le illegalità ma che, poiché formalmente non percepiscono denaro pubblico, non sono soggette alla legislazione antimafia. La legge del 2012, spiega il prefetto Bruno Frattasi che, al ministero delle infrastrutture dirige il comitato alta sorveglianza sulle Grandi opere, «ha alzato l'asticella». Ma si è anche cercato di farlo senza appesantire ulteriormente i tempi di avvio di un cantiere: «L'iscrizione a una White list si estende a tutto il territorio e ha il valore di una liberatoria», ogni anno la richiesta va rinnovata, poiché «non può esserci - spiega il prefetto Frattasi - una posizione di rendita». Imprese grandi e piccole lamentano la lunghezza degli adempimenti antimafia ma se le White list funzionassero, non ci sarebbe il problema di aspettare le autorizzazioni e non ci sarebbe il rischio del sopraggiungere, fatte le verifiche, di una «interdittiva» che obbliga a rescindere il contratto con la ditta in odore di mafia, a trovarne un'altra e a ricominciare tutto l'iter. Altri benefici, per chi si sottopone alla verifica preventiva, sarebbe un più facile accesso al credito (L'Abi si è dichiarata in linea di principio favorevole al rating di legalità, anche se, brutti e cattivi o belli e buoni, di questi tempi ricevere crediti non è facile per nessuno) e ai finanziamenti pubblici. L'impressione, dice Salvatore Lo Balbo, della segreteria nazionale Fillea, è che «all'entrata in vigore della legge non corrispondano azioni positive, politiche attive, per implementare le

nuove norme». La situazione è tanto più preoccupante «se si incrociano i dati sulle White list con quelli dei protocolli di legalità». «Abbiamo sottoscritto - aggiunge Lo Balbo - 92 protocolli in tutta l'Italia, 31 di questi riguardano le grandi opere, eppure proprio in molte delle prefetture che li hanno sottoscritti mancano le White list». In sostanza la collaborazione fra istituzioni, imprese, sindacati per evitare che il denaro pubblico vada a rimpinguare le casse della criminalità organizzata rimane lettera morta, impressa su scartoffie chiuse nei cassetti a prendere polvere. È da capire dove sia l'intoppo, non ci credono le prefetture o non ci credono le imprese? Oppure sono le pubbliche amministrazioni ad essere poco interessate alla pulizia delle aziende che realizzano le opere? Sul fronte del contrasto economico alla criminalità organizzata, intanto, si sta tentando un'altra strada, complementare ma che potrebbe rivelarsi sostitutiva degli elenchi fin qui creati. Si tratta della banca dati prevista dal codice unico antimafia, a cui, ancora una volta, sta lavorando il prefetto Frattasi. Una volta che la banca dati sarà operativa, ogni pubblica amministrazione, ogni stazione appaltante, potrà accedere e conoscere le caratteristiche delle imprese censite, le quali saranno ordinate in tre liste distinte, le White, le grey e le black. Il passaggio dall'uno all'altro elenco, sostiene Frattasi, «è il segno di vitalità dell'accertamento antimafia». L'interfaccia delle pubbliche amministrazioni sarà il front office, un back office dovrà, via via arricchire la banca dati già esistente. Può accadere, infatti, che alcune delle ditte delle associazioni temporanee d'impresa non siano censite ma, alla seconda o terza richiesta di informazioni il database sarà aggiornato. Il regolamento è scritto, l'architettura informatica del sito che si potrà avvalere delle altre banche dati, a cominciare da quelle delle forze di polizia, è pronta. Si sta aspettando il parere del garante per la privacy, che dovrebbe arrivare per la metà di gennaio. Resta da vedere se l'etica d'impresa e la legalità faranno passi avanti nel consenso del paese, perché - senza sollecitazione delle parti sociali - la moneta cattiva scaccia la buona. IL DOSSIER JOLANDA BUFALINI ROMA Solo 38 prefetture su 105 hanno gli elenchi delle imprese per gli appalti puliti. A un anno dall'approvazione, la legge resta inapplicata

## Progetto Pompei, lo stallo e il rischio camorra

JOLANDA BUFALINI ROMA

White list e protocollo di legalità sono gli strumenti di prevenzione del rischio di infiltrazione criminale che lo Stato si è dato a tutela delle grandi opere e degli appalti pubblici. Ma le White list, a cui le imprese possono iscriversi volontariamente, sono state un flop (l'Unità del 4 gennaio). Ma cosa succede nelle situazioni di grande importanza e delicatezza come il grande progetto Pompei, con i 105 milioni resi disponibili dall'Europa? A Pompei, dove si sarebbero dovuti spendere 50 milioni per la fine del 2013, è stallo, sostengono il segretario regionale della Fillea Giovanni Sannino e la stampa locale. Non solo per la fatica che gli strumenti per il rispetto della legalità fanno a mettersi in movimento. Le imprese napoletane non hanno ritenuto appetibile l'opportunità di costituire White list che, aggiornate di anno in anno, dovrebbero rendere più agevole l'affidamento dei lavori, senza il rischio di una interdittiva antimafia che arriva quando i lavori sono avviati. Sul progetto Pompei pesa anche il cambio di governance: escono il prefetto Fernando Guida e la soprintendente Teresa Cinquantaquattro, si separano le soprintendenze archeologiche di Napoli e Pompei, entrano - ma il passaggio di consegne non è ancora avvenuto - il generale Giovanni Nistri e l'alto dirigente del Mibac Fabrizio Magani. Lo stallo, però, rischia di gettare discredito sugli stessi strumenti anti-camorra. Il protocollo di legalità in vigore dal 2012 prevede la partecipazione del sindacato per un solo aspetto, quello previsto dall'articolo 11, che riguarda i flussi di manodopera. «Ci sono state solo due riunioni - racconta Sannino - la prima si è conclusa con un nulla di fatto, nella seconda è stato assunto l'impegno a non fare gare al massimo ribasso». D'ora in poi, perché nelle cinque gare espletate finora, tre cantierate e due ancora da cantierare, i vincitori hanno ottenuto il lavoro con ribassi superiori al 50%. Il rischio più grande è che la lentezza si trasformi in un boomerang addossato ai controlli di legalità oppure che le istituzioni non si sentano sufficientemente serene rispetto all'assalto della camorra. Anche perché, come ha scritto Luca Del Fra su l'Unità, il grande business non è tanto nell'area archeologica propriamente detta, dove operano imprese storiche e specializzate, quanto nel "buffet": accessi, alberghi, infrastrutture da Torre Annunziata a Ercolano, da Napoli a Salerno. I costruttori napoletani hanno presentato progetti da 350 milioni di euro con soli finanziamenti privati. Un master plan che fa il paio con quello di riqualificazione della zona delle raffinerie (300 milioni). «A Napoli - ragiona Sannino - sono due i soggetti che hanno soldi da investire, i padroni (costruttori, finanziari) e la camorra. Con la crisi tante imprese sane sono state soppiantate da quelle che vivono di usura. Il rischio di inquinamento è serio, come è avvenuto con la vendita della ex partecipata dei trasporti di Caserta. Ma l'immobilismo delle amministrazioni non è una risposta. Ci deve essere massima attenzione alla legalità ma l'economia deve ripartire». IL CASO White list e protocollo di legalità non sono utilizzati. Intanto è tutto fermo, mentre nel 2013 dovevano essere impegnati 50 milioni di euro

## Nuovi cantieri, la tredicesima pagata con il Tfr

Sale la rabbia dei lavoratori per il trattamento natalizio. Costantino nel mirino  
CRISTINA LORENZI

di CRISTINA LORENZI - MARINA DI CARRARA - NUOVI CANTIERI Apuania: riparte la protesta dei lavoratori. Mentre la Admiral Tecnomar sta proseguendo secondo un ambizioso piano industriale che prevede la ristrutturazione dei manufatti esistenti e la realizzazione di un nuovo mega capannone di 50 metri che significa l'ampliamento della produzione, la maestranze non hanno gradito le modalità di trattamento della tredicesima pagata per i cassintegrati con l'anticipo del trattamento di fine rapporto. Così le tute blu del cantiere si sono riunite in assemblea nei giorni scorsi e hanno deciso un serio piano di attacco per difendere i propri diritti. Mercoledì prossimo è in programma un incontro fra rsu e segreterie sindacali provinciali che incontreranno i segretari nazionali per cercare di fare chiarezza sulle criticità all'interno dell'azienda, sulla questione della tredicesima e sul Tfr. «L'incontro - si legge in un comunicato dei lavoratori - servirà per definire il percorso da intraprendere in preparazione del nuovo tavolo romano del 14 gennaio prossimo. Il giorno 10 gennaio, le rsu e le segreterie provinciali aggiorneranno i lavoratori sull'esito dell'incontro dell'8 gennaio tramite una nuova assemblea». Il 14 gennaio, lo ricordiamo, è in programma a Roma un tavolo con le istituzioni e la proprietà per verificare se quest'ultima stia rispettando il protocollo siglato al momento dell'acquisto del cantiere a un anno dalla sigla definitiva. La questione della tredicesima, pagata con il Tfr, non è stata gradita alle maestranze che hanno diffuso un comunicato in cui evidenziano serie perplessità sul comportamento sindacale dell'azienda. «La città - si legge nella nota - ha visto Tecnomar e il suo maggiore azionista Giovanni Costantino come il salvatore dei Nuovi cantieri Apuania. Sicuramente sarà vero, lo sarà in futuro, ma la questione è ancora discutibile. Non solo ci sono ancora decine e decine di operai in cassa integrazione, ma questi sono trattati come operai di serie B. Per Natale la società ha fatto il regalo ai soli operai e impiegati al lavoro. Per quanto riguarda la tredicesima, che oggi serve per appianare i debiti familiari, per pagare le tasse, viene depositata il 24 e pagata dagli stessi cassintegrati con l'anticipo del Tfr». Il comunicato se la prende poi con i politici che «avrebbero svenduto i lavoratori e il territorio». INTANTO il presidente di Admiral Tecnimar, Giovanni Costantino, ha chiesto e ottenuto dalle istituzioni e dalla Sovrintendenza il permesso per realizzare all'interno dell'area del cantiere il capannone che dovrà consentire il refitting su diversi yacht contemporaneamente per far fronte alle nuove mega commesse che consentiranno di attrarre l'interesse dei nababbi del mare su Marina. Image: 20140104/foto/5172.jpg

## Prato e Mattonata, adesso si fa sul serio

CARLO STOCCHI

Di CARLO STOCCHI - CITTA' DI CASTELLO - NUOVO LOOK per il centro storico, al via i cantieri. Inizieranno mercoledì i lavori del Puc 2 (il Piano urbano complesso di seconda generazione) per la riqualificazione e la valorizzazione del cuore di Città di Castello. A dare il via al cantiere che interesserà una parte cruciale della città saranno le zone di Prato (nella foto grande) e Mattonata. «Con l'inizio del nuovo anno - annunciano il sindaco tifernate Luciano Bacchetta (nel riquadro) e l'assessore ai lavori pubblici Massimo Massetti - il Puc 2 di Città di Castello entra nella fase operativa degli interventi programmati nel centro storico. Si parte così come concordato a suo tempo con i commercianti che hanno espressamente richiesto di posticipare i lavori rispetto alle festività natalizie». GLI AMMINISTRATORI precisano che il primo cantiere riguarderà via san Florido e via Marconi con il rifacimento delle sede viaria e dei sottoservizi. Nel dettaglio il corpo progettuale prevede il completamento della pavimentazione nel tratto di via Marconi compreso tra corso Vittorio Emanuele e via Oberdan. Così come è già stato realizzato in precedenza si opererà con un lastricato con basoli di dimensione variabile in pietra arenaria. Soluzione simile anche per quanto riguarda via San Florido, prevedendo dunque l'eliminazione delle superfici asfaltate, ma con l'utilizzo di pietra arenaria con finitura superficiale liscia per quanto concerne le aree perimetrali e individuando nelle lastre di porfido la copertura più idonea a garantire adeguata resistenza alla densità del traffico previsto in zona. «I lavori avranno una durata di circa 18 mesi - aggiungono - e abbiamo predisposto la logistica nella prospettiva di ridurre al minimo i disagi per residenti e operatori, che dovranno convivere con lavori necessari per riqualificare residenza e tessuto urbano di una zona di pregio della città». Commissionati per circa un milione e mezzo di investimento all'impresa «Nanni» di Castel Ritaldi, i lavori sono finanziati nell'ambito del Puc2, Piano complesso della Regione Umbria, e si inseriscono nel piano più ampio dell'amministrazione comunale volto a modernizzare e adeguare le funzioni del salotto della città. «L'obiettivo - concludono sindaco e assessore - è rendere il centro storico di Città di Castello il fulcro delle sue funzioni, della residenza e del commercio, aumentandone il livello architettonico e l'attrattività». Image: 20140105/foto/9630.jpg

## FISCO MENTRE SACCOMANNI PROMETTE CHE NEL 2014 I CONTRIBUENTI PAGHERANNO MENO

### La Befana porta nuove tasse

di Antonio Satta

Il ministro rassicura sul calo della pressione fiscale ma domani il governo dovrebbe presentare un emendamento al decreto Imu per innalzare dell'1 per mille l'aliquota massima della Tasi (Satta a pag. 4) Fabrizio Saccomanni ha iniziato il nuovo anno, così come aveva finito il vecchio, ossia assicurando che il 2014 sarà quello della ripresa ma anche del taglio delle tasse. Peccato che lo abbia fatto in un'intervista (a Repubblica), nella quale annuncia anche il regalo che il governo ha messo nella calza della Befana e che sarà tirato fuori domani, ossia un emendamento al decreto Imu, già preparato a via XX Settembre e già discusso con l'Anci, l'associazione dei Comuni. Una modifica al testo che porterà l'aliquota massima della Tasi dal 2,5 al 3,5 per mille sulle abitazioni principali e dal 10,6 all'11,6 per mille su tutte le altre. È vero che la decisione sull'aliquota da fissare dovranno prenderla i Comuni, che potranno anche decidere se applicare o meno detrazioni per le famiglie meno abbienti o per altre categorie sociali più svantaggiate, ma è vero anche che il nuovo livello massimo di tassazione sulla casa arriva proprio dopo il fuoco di fila dell'Anci sul buco da 1,3 miliardi che il nuovo regime avrebbe aperto nelle casse comunali. L'aumento della Tasi addirittura prima del suo esordio, quindi, è pressoché certo. Se poi si considera che alla tassa sui servizi indivisibili, andrà aggiunta la Tari, la tassa sui servizi che prenderà il posto della Tares, che già si è dimostrata ben più pesante della vecchia Tarsu (mentre l'Imu sulle abitazioni diverse dalla principale non è mai stata annullata), si possono capire le preoccupazioni di Fiaip e Confedilizia. Per la federazione degli agenti immobiliari «Letta batte Monti nelle tasse sulla casa», mentre l'organizzazione della proprietà immobiliare ha deciso di riunire il comitato di Presidenza per «decidere le azioni da porre in essere al fine di scongiurare l'ulteriore aumento di 1 miliardo e mezzo di euro della pressione fiscale immobiliare rispetto a quella già fissata dalla legge di Stabilità». I calcoli di Confedilizia non sono certo tranquillizzanti per i contribuenti. Il gettito Imu-Tasi per i suoi esperti dovrebbe superare nel 2014 i 28 miliardi, contro i 20 miliardi incassati da Stato e Comuni nel 2013 e i 9,2 miliardi portati in cassa nel 2001 dalla vecchia Ici. Quanto alla Tasi, in media dovrebbe costare circa 50 euro in meno della vecchia Imu, ma associandola al resto del pacchetto luc (che comprende anche l'Imu residua e la Tari) il superamento della vecchia imposta municipale è sicuro. Il governo, peraltro, non è ancora riuscito a trovare nemmeno la copertura per evitare che i cittadini paghino la loro quota parte del residuo Imu 2013, cioè la differenza tra l'aliquota base della vecchia Imu prima casa (4 per mille) e quella fissata dai Comuni che avevano deciso di elevarla (secondo il decreto Imu il 40% di quella differenza resta in carico ai proprietari e va pagato entro il 24 gennaio). Come era facile prevedere, l'intervista di Saccomanni è stata accolta da bordate polemiche di Forza Italia, ma la replica più preoccupante per il governo non è quella dell'opposizione parlamentare, quanto quella di Confindustria, pronunciata direttamente dal presidente Giorgio Napolitano. Due battute appena, ma liquidatorie. Il governo dice che taglierà le tasse? «Speriamo che sia vero», è la secca e scettica risposta, quanto alla possibile svolta nell'economia, Napolitano osserva che «non ci sono ancora elementi per esprimersi», ma nega che il calo dello spread sia da ascrivere all'azione dell'esecutivo. «Sicuramente è una buona notizia, ma non spacciamola come una grande vittoria», è infatti il parere del leader degli industriali. «Il differenziale della Spagna è calato più del nostro e quindi non è una buona notizia solo per l'Italia. Si tratta di una minore tensione sui mercati». (riproduzione riservata)

Foto: Fabrizio Saccomanni

## Battesimo ufficiale della Tangenziale Est milanese: sarà l'A58

Approvati dal Ministero anche i nove Progetti Speciali Ambientali. La realizzazione delle opere creerà altri posti di lavoro

Battesimo ufficiale ministeriale per la Tangenziale Est Esterna di Milano, che avrà come sigla A58. Il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ha comunicato alla Concessionaria Tangenziale Esterna SpA l'assegnazione a Teem della denominazione alfanumerica. Il codice attribuito dal dicastero guidato all'infrastruttura-sistema (32 chilometri di tracciato autostradale da Agrate Brianza a Melegnano, 38 di nuove Provinciali e Comunali, 15 di riqualificazione di arterie esistenti, 30 di percorsi ciclopedonali, nove Progetti Speciali Ambientali, connessioni con A4, BreBeMi e Al) va considerato un proseguimento delle dizioni conferite in progressione, tra gli anni '70 e '90, alle Tangenziali Ovest (A50), Est (A51) e Nord (A52). Dall'entrata in esercizio di quest'ultima ('94) sono, quindi, passati vent'anni. Un lasso di tempo tanto ampio da spiegare, più di ogni altra circostanza, il "salto" che si registra tra la denominazione alfanumerica A50 della Ovest e il codice A58 di Teem. Mentre la modernizzazione infrastrutturale della Grande Milano segnava il passo, le dizioni da A53 ad A57 sono state, del resto, date dal Ministero rispettivamente al Raccordo Bereguardo-Pavia e alle Tangenziali di Pavia, Torino, Napoli e Mestre. Basta il breve excursus che precede per comprendere il valore simbolico racchiuso nel conferimento a Teem (investimenti per due miliardi di euro prevalentemente a carico di soggetti privati) della denominazione alfanumerica A58. Tale denominazione deve essere inquadrata, infatti, nell'ottica anticiclica della realizzazione di un'opera strategica progettata non solo per fluidificare il traffico congestionato dell'Area Metropolitana ma anche per favorire la ripresa ponendo cittadini e imprese più al riparo dalle periodiche crisi economiche. Come detto, però non si tratta soltanto di creare un nuovo sistema viario interconnesso, ma anche di valorizzare in termini ambientali la zona est dell'hinterland milanese. La Commissione Valutazione Impatto Ambientale del Ministero dell'Ambiente ha dato semaforo verde ai nove Progetti Speciali Ambientali. La realizzazione di tali opere creerà altri 150 posti di lavoro da aggiungere ai 1.600 già attivati a partire dall'apertura dei cantieri (11 giugno 2012) e coinvolgerà le imprese del territorio specializzate nella green-economy (1.000 quelle del settore costruzioni già impegnate). Si tratta di una prospettiva occupazionale e di crescita da inquadrare nel breve periodo. I Psa incominceranno, infatti, a essere trasposti dalla carta millimetrata entro i 60 giorni stabiliti dal Dicastero per la concertazione con i Comuni degli interventi particolareggiati. I lavori comporteranno per la Concessionaria un investimento complessivo di 120 milioni di euro. Più nel dettaglio, 57 per la valorizzazione delle nove aree ubicate al di fuori del tracciato principale di 32 chilometri e 63 per la mitigazione da attuare lungo l'Autostrada e le arterie ordinarie integrate (38 chilometri) con piantumazioni e barriere fonoassorbenti. I Psa di Teem riguardano siti a vocazione naturalistica e agricola che, grazie ai 30 chilometri di nuovi percorsi ciclopedonali previsti, nel 2015 risulteranno messi in rete con l'obiettivo di rendere fruibili, in vista di Expo, itinerari nella Natura all'insegna della mobilità dolce.

Foto: • Lavori notturni al cavalcavia che collegherà la Teem con la Brebemi

Il consorzio dei costruttori chiede un aumento del cinquanta per cento del compenso concordato

## **Minaccia di bloccarsi l'allargamento del Canale di Panamá**

PANAMÁ , 3. Il gruppo Unidos por el Canal (Gupc), consorzio internazionale incaricato dei lavori dell'ingrandimento del Canale di Panamá, ha minacciato di fermare il cantiere, se non otterrà entro tre settimane una risposta positiva alla sua richiesta di finanziamento supplementare di 1,6 miliardi di dollari per l'opera, destinata nelle intenzioni a triplicare il traffico navale. Il costo globale del cantiere salirebbe pertanto a 5,2 miliardi di dollari, contro i 3,6 concordati al momento dell'aggiudicazione del bando internazionale, con un aumento cioè di quasi il 50 per cento. L'azienda di costruzioni spagnola Sacyr, che guida il Gupc, ha fatto sapere che bloccherà i lavori se l'Autorità del Canale non verserà la somma entro tre settimane. Il consorzio, al quale oltre alla Sacyr, che detiene il 49 per cento delle azioni, partecipano l'italiana Impregilo Salini, con il 48 per cento, e con quote minoritarie la belga Jan de Nul e la panamense Constructora Urbana, ha accusato l'Autorità di aver causato problemi finanziari gravi per il progetto, sottovalutandone i costi e celando al consorzio le informazioni necessarie per il preventivo. Il presidente panamense, Ricardo Martinelli, ha annunciato che andrà in Italia e in Spagna «per chiedere ai Governi dei due Paesi di assumersi la responsabilità morale di quanto è accaduto, perché non è possibile che una compagnia carichi sui costi dei lavori una spesa aggiuntiva». Martinelli ha ricordato che nel 2009 i Governi di Roma e di Madrid «avevano assicurato il loro sostegno per realizzare questo progetto». Secondo l'agenzia di stampa spagnola Efe, il Governo di Madrid sta seguendo con il massimo dell'impegno la questione ed è pronto a fare opera di mediazione. Il progetto di allargamento era stato varato nel 2009 con l'obiettivo di concludere i lavori entro l'ottobre di quest'anno, per il centenario dell'inaugurazione del Canale.

SVILUPPO

## Le piccole studiano per diventare GRANDI

SI ALLUNGA L'ELENCO DELLE PMI SELEZIONATE DA BORSA ITALIANA PER IL PROGETTO ELITE: UN'ARTICOLATA "PALESTRA" FORMATIVA E INFORMATIVA IN CUI IRROBUSTIRE I MUSCOLI PER POTER SPICCARRE IL VOLO...

ANDREA SALVADORI

Un fatturato minimo di 10 milioni di euro, o inferiore ma in presenza di tassi alti di crescita, un risultato operativo superiore al 5% dei ricavi, l'ultimo bilancio in utile e, da ultimo, un progetto di sviluppo "credibile". Sono questi i requisiti minimi richiesti da Borsa Italiana per poter accedere a Elite, il programma per le piccole e medie imprese lanciato nell'aprile del 2012. «Elite», spiega a Business People Barbara Lunghi, responsabile dei mercati per le pmi di Borsa Italiana, «è una piattaforma di servizi rivolta a quelle aziende che si distinguono per numeri in controtendenza rispetto all'attuale contesto di mercato. È uno strumento pensato sia per le realtà storiche del tessuto industriale nazionale, sia per l'imprenditoria innovativa, di prima generazione, per sostenerne la crescita nel medio e lungo periodo». Promosso con ministero dell'Economia e delle Finanze, Confindustria, Abi, Sace, Simest e Università Bocconi, Elite conta a oggi tra le sue fila 131 aziende, un traguardo tagliato lo scorso ottobre quando a Milano è stato presentato l'ultimo gruppo di 31 imprese. «Aziende eterogenee per dimensioni e settori», precisa Lunghi, «con un fatturato medio di circa 134 milioni di euro e, al momento dell'ammissione a Elite, un tasso di crescita su base annua del 12%, una marginalità lorda del 16% e una quota di export superiore al 50%». Realtà dunque in salute, perlopiù lombarde, con una delegazione forte dal Veneto, ma anche dal Centro e dal Sud, in particolare da Toscana, Emilia Romagna e Campania. Aziende impegnate in progetti di sviluppo in Italia e, soprattutto, sui mercati internazionali, che guardano per necessità a una relazione più consapevole con il capitale (e non necessariamente alla Borsa). La selezione avviene attraverso una prima scrematura definita con il contributo dei partner del programma: Confindustria, i fondi di private equity, le società di revisione e le banche del territorio. Una volta individuate le realtà più idonee, il team di Elite ne valuta i dati di bilancio e i progetti di sviluppo. Quindi, definita la rosa delle partecipanti, il programma entra nella sua piena operatività. **PREPARATI, ALLENATI E OTTIENI VALORE** Il primo passaggio, la cosiddetta fase "Cet Ready, preparati", è la formazione in aula, otto giornate nell'arco di quattro mesi che vedono protagonisti i docenti di Academy, la scuola di formazione di Borsa Italiana e di Sda Bocconi, con il coinvolgimento anche di manager delle società quotate e investitori. A loro è affidato il compito di illustrare alla platea, composta dagli amministratori delegati e dai direttori finanziari delle aziende, il significato di termini quali crescita, innovazione, internazionalizzazione, pianificazione strategica, controllo di gestione e ricorso alle risorse finanziarie (attraverso la Borsa, il private equity o l'emissione di bond). Un percorso di alta formazione rivolto ai decision maker, dunque, a quelle figure che dovranno poi trasmettere e far applicare i principi appresi in aula all'interno delle rispettive organizzazioni aziendali. Nella seconda fase, "Cet fit, allenati", dal lavoro di gruppo si passa al tutoring individuale: per due giorni un team di professionisti di Elite incontra il management aziendale per analizzare quali possono essere i cambiamenti necessari per sviluppare al meglio il proprio percorso di crescita. A corredo del tutto, il programma "GetValue. Ottieni valore", ovvero una serie di opportunità di visibilità e strumenti di relazione messi a disposizione delle aziende, per creare un ponte con un panel selezionato di fondi di private equity, investitori istituzionali, istituzioni bancarie e imprenditori e management di gruppi quotati. Terminato il programma triennale (la partecipazione ha un costo di 10 mila euro all'anno), l'azienda "promossa" riceverà il certificato Elite, una sorta di patentino che le permetterà, nel caso lo ritenesse opportuno, di quotarsi in Borsa seguendo procedure più rapide rispetto alla prassi. **A METÀ DEL PERCORSO** «Ritengo molto positiva l'esperienza che stiamo vivendo e siamo orgogliosi di essere state fra le prime aziende scelte da Borsa Italiana per questo ambizioso e innovativo progetto, che ci ha consentito prima di tutto di aumentare la visibilità anche in mercati diversi da quello di riferimento». A parlare è Marco Di

Cosimo, direttore pianificazione strategica di Bassilichi, player del business process outsourcing con un giro d'affari di oltre 260 milioni. «Abbiamo sicuramente apprezzato i moduli formativi per la competenza dei docenti e per le skill acquisite grazie alle materie trattate. Ora dovremo completare il secondo step, che ci consentirà di prepararci a una eventuale quotazione, opzione che prenderemo in considerazione se le condizioni del contesto economico, a livello nazionale e internazionale, lo consentiranno». Per il gruppo De Nora, realtà del settore dell'elettrochimica che fa capo all'omonima famiglia, passato nel giro di tre anni da un giro d'affari di 180 agli attuali 450 milioni (anche alla luce di una serie di acquisizioni messe a segno sul mercato internazionale), Elite, spiega il Cfo Matteo Lodrini, «rappresenta un importante momento di confronto con i modelli gestionali più virtuosi presenti sul mercato, a partire da quelli delle società quotate». Un'opportunità di benchmarking, dunque, che ha permesso al management da un lato di capire quanto l'azienda sia attrezzata, dal punto di vista organizzativo, per il processo di crescita che sta portando avanti (soprattutto sul fronte dell'audit e della reportistica finanziaria), dall'altro di individuare gli interventi più opportuni da mettere in atto. Rigoni, come De Nora entrata in Elite nell'aprile del 2012, è impegnata in un ambizioso piano di investimenti e sviluppo, con crescite che, anche in questi mesi, si confermano a doppia cifra. «Elite», commenta Andrea Rigoni, a.d. del leader di mercato in Italia nella produzione e commercializzazione di confetture a base di frutta biologica, «sta aiutando un'azienda familiare come la nostra a dotarsi di una struttura organizzativa, manageriale e finanziaria adatta per affrontare le sfide di mercato che ci siamo prefissati. Un imprenditore nella sua vita professionale deve poter contare sempre su stimoli forti e costruttivi: con Elite siamo tornati sui banchi di scuola e abbiamo ora la possibilità di guardare al nostro business con un occhio più critico». LE ASPETTATIVE DELLE MATRICOLE Tra le new entry di Elite figura Eles Semiconductor Equipment, l'azienda umbra che opera nell'elettronica industriale, al 100% di proprietà della famiglia Zaffarami. «Perché Elite?», commenta Alberto Salamone, General Manager di Eles. «Il panorama economico italiano non è più quello di inizio secolo. Oggi le piccole e medie imprese guardano con maggior attenzione al mercato finanziario, perché crescere vuoi dire internazionalizzare il proprio business e, dunque, aver bisogno di risorse da investire. Eles è una realtà di piccole dimensioni: grazie al networking garantito da Elite, contiamo innanzitutto di conoscere e confrontarci con altre realtà industriali interessate a possibili sinergie». «L'internazionalizzazione è una sfida complessa», gli fa eco Massimo Mercati, direttore generale di Aboca, l'azienda toscana tra i protagonisti del mercato degli integratori alimentari e dispositivi medici a base di complessi molecolari vegetali. «Per affrontarla, dunque, Aboca necessita di competenze e risorse sempre più qualificate a livello gestionale e manageriale: grazie a Elite contiamo di poterci presto proporre sui mercati con le credenziali tipiche di una public company, aumentando così il nostro livello di competitività». «Oppent sta crescendo e vuole continuare a farlo», dice Alberto Beretta, amministratore delegato dell'azienda milanese operativa nell'offerta di soluzioni, servizi e tecnologie d'avanguardia per l'automazione e la logistica interna. «Sino a oggi lo abbiamo fatto con le nostre risorse e appoggiandoci al sistema bancario. Per il futuro, anche considerando il piano di ulteriore espansione che stiamo mettendo in atto, vogliamo conoscere tutte le opportunità che il mercato può offrirci». Electrade, trader italiano di energia elettrica, un gruppo da oltre 500 milioni di fatturato, impegnato in una politica di diversificazione del business, di internazionalizzazione e di apertura al mercato dei capitali, vede in Elite, racconta l'a.d. Marco Tumolo, «lo strumento che permetterà da un lato ad azionisti, management e dipendenti di dotarsi di una cultura professionale per affrontare con la giusta preparazione le tante sfide che ci attendono, dall'altro la possibilità di interfacciarsi in maniera più matura e consapevole con il mercato del capitale». (§P) ANDREA RIGONI MATTEO LONDRINI DE NORA MARCO TUMOLO ELECTRADE MARCO DI COSIMO BASILICHI MASSIMO MERCATI ABOCA ALBERTO BERETTA OPPENT GROUP ALBERTO SALAMONE ELES SPA ARREDO

*I NUMERI DEL PROGRAMMA*

131

13

50

134

**AIM ITALIA, OPERAZIONE RIUSCITA** Il loro tasso di crescita annua e oltre, è la quota di export che registrano milioni è il fatturato medio delle neo-arrivate su base annua. Le aziende entrate a far parte del progetto Elite di Borsa Italiana. Le pmi, appartenenti a settori molto eterogenei, che si sono aggiunte di recente. Le piccole e medie imprese si affacciano sui mercati internazionali con la consapevolezza che la domanda estera è destinata a diventare la prima fonte di creazione di ricchezza in Italia. Alle prese con un sistema bancario in sofferenza, le pmi stanno maturando oggi un nuovo rapporto con gli strumenti del capitale e della finanza. Prova ne è il successo dell'operazione Aim Italia - Mercato Alternativo del Capitale, il listino di Borsa Italiana dedicato proprio alle piccole e medie imprese tricolori ad alto potenziale di crescita. Le aziende quotate all'Aim sono ad oggi più di 30, con una raccolta complessiva pari a oltre 250 milioni di euro. Il trend oltretutto è in costante crescita: dall'inizio dell'anno sono una decina le new entry del listino e altrettante si quoteranno nei primi mesi del 2014.

**TRA PRIVATE EQUITY E QUOTAZIONE** Sei imprese hanno effettuato transazioni con fondi di private equity, tre stanno lavorando a progetti di emissioni di bond, 13 stanno studiando la procedura per la quotazione (sia su H'Aim sia sul listino principale). Inoltre, quattro operazioni di joint venture sono state portate a termine. Sono queste le principali operazioni che hanno visto e vedono protagoniste le aziende che sono state selezionate da Elite. Inoltre Simest, l'istituto che supporta gli imprenditori italiani intenzionati a espandersi sui nuovi mercati, ha deliberato quattro operazioni di partecipazione al capitale, mentre Sace (controllata dalla Cassa depositi e prestiti, come Simest) ha messo a disposizione di 20 società aderenti al programma di Borsa Italiana investimenti per 20 milioni di euro.

**PIÙ BORSA PER LE PMI** Lanciato nel marzo scorso per favorire l'accesso delle pmi a Piazza Affari, oggi PiùBorsa è approdato sul Web. Qui gli operatori aderenti al progetto possono d'ora in avanti presentare le proprie offerte rivolte alle imprese. Così la pagina dedicata sul sito di Borsa Italiana si propone come fonte di informazioni utili per le piccole e medie imprese su disponibilità, accessibilità e costi delle attività di supporto alla quotazione. Una buona opportunità per favorire l'incontro tra domanda e offerta di capitale, semplificando l'iter da seguire per la quotazione e riducendo i costi. (S.N.) «Aiuta a dotarsi di una struttura organizzativa, manageriale e finanziaria più adatta» «Vogliamo conoscere tutte le opportunità che il mercato può offrirci» «Rappresenta un importante momento di confronto con i modelli gestionali più virtuosi» «Questo nuovo strumento ci permetterà di dotarci della giusta preparazione per le sfide» «Adesso possiamo presentarci sui mercati con le credenziali tipiche di una public company» pianificazione strategica Basilichi «Abbiamo apprezzato i moduli formativi e la competenza dei docenti» Eles S.E. «Serve a confrontarsi con altre realtà industriali interessate a possibili sinergie»

I U I I U IL D t L L U U t L r K U w t I I U Ecco cosa pensano i manager delle aziende che fanno già parte di Elite  
ANDREA RIGONI MATTEO LONDRINI MARCO TUMOLO MARCO DI COSIMO MÀ&IMÓ MERCATI ALBERTO BERETO™ ALBERTO SALAMONE

**ANCHE LA MODA È DI ELITE** L'ultima del fashion business a entrare a far parte della piattaforma è stata Ciro Paone di Kiton, che nel 2012 ha registrato un fatturato di circa 94 milioni di euro, con un incremento percentuale pari al 19,2% e un Ebitda al 16,7%. Ma godono ottima salute anche altre società attive nel comparto moda già iscritte al ristretto club di Elite, come Light Force di Twin-set, che porta a casa una crescita record di quasi il 40% e un Ebitda al 25,3%, per un fatturato pari a 145 milioni. Bene anche Harmont & Blaine con 57 milioni (+12%), mentre scende il fatturato di G&P by Peuterey (83 milioni, a -22,7%), Zeis Excelsa di Dirk Bikkembergs (124 milioni, a -10,3%) e Pianoforte di Carpisa e Yamamay (269 milioni, a -2,8%). Secondo i dati del rapporto 2013 su "Le quotabili" di Pambianco, tutte queste società hannototaiizzato nel 2012 un fatturato pari a 772 milioni di euro, in crescita rispetto all'anno precedente in media del 2,1%. (S.N.)

**LE NEW ENTRY** V Aboca • Arredo Plast • Ase • Cefriel • Ciro Paone (Kiton) • ContactLab y Cornaglia • Dasit Group • Diplomatic Oleodinamica • Duvetica Industrie • Electrade y Elemaster • -ELES (- EPTA •- Fincons Group • Granarolo • Gruppo Castellini GVS • HT • Maggiore • Marchesi de' Frescobaldi • Megadyne • Mep • Nau • Oppent Group • Plastica Alfa • Powersoft • Renco y Semiconductor Equipment y Snatt Logistica » Turbocoating USCO

Foto: Per Barbara Lunghi, responsabile dei mercati per le pmi di Borsa Italiana, Elite «è uno strumento pensato sia per le realtà storiche, sia per l'imprenditorialità più innovativa». A sinistra, la presentazione a Palazzo Mezzanotte (Milano), a ottobre, delle 31 nuove società entrate nel progetto. La prossima finestra d'ingresso in Elite è prevista per aprile 2014

APPROFONDIMENTI Siti museali

**SORVEGLIARE E PROTEGGERE**

ALBA FEROLLI

La Fondazione Museo delle antichità Egizie di Torino ha sede in un palazzo di epoca settecentesca, soggetto a vincoli di tutela. Dopo il museo de Il Cairo, è il secondo al mondo per importanza dei reperti relativi all'antica civiltà egizia. Altrettanto importante, dunque, la sua messa in sicurezza, resa più complessa dalla decisione di non chiudere il Museo durante i lavori di ampliamento e di restauro. Diversi aspetti incidono fortemente sulla sicurezza del Museo: dalla durata del cantiere (avviato nel 2010, chiuderà nel 2015) ai lavori di scavo per la realizzazione di nuove fondamenta, fino alle demolizioni e ai consolidamenti strutturali su uno spazio che interessa le aree museali e non - del Palazzo. Si tratta, quindi, di uno dei più importanti interventi di restauro - a livello europeo - su un bene storico. Il ruolo di Responsabile Unico del procedimento per l'appalto, nonché di Responsabile dei Lavori, è affidato all'ingegnere Andrea Conci, insieme al quale abbiamo analizzato i rischi e le conseguenti misure di difesa adottate per la realizzazione di un intervento di tale portata. A lui la parola. Dottor Conci, quali sono i rischi per un Museo che raccoglie reperti di tale antichità e pregio? I rischi maggiori per il nostro Museo sono legati, soprattutto, al fatto che molti reperti sono a diretto contatto con il pubblico. Questo - se da una parte sicuramente aumenta il fascino di poter ammirare statue e opere da vicino, senza l'interposizione di un vetro o di un dissuasore - dall'altro aumenta il rischio di atti di vandalismo. È comunque vero che la maggior parte dei reperti - non solo per questioni di sicurezza, ma anche per garantire la stabilità delle condizioni ambientali cui sono esposti - sono contenuti in vetrine e lo saranno anche nel nuovo allestimento ma, ad esempio, le statue di grandi dimensioni non sono protette dal contatto diretto, con il rischio che un malintenzionato possa danneggiarle. L'attività di controllo e di vigilanza, in questo caso, avviene direttamente nelle sale da parte del personale addetto alla sorveglianza, che ha il compito di controllare potenziali situazioni di rischio. La scelta di ristrutturare una parte del Museo mentre una seconda area è aperta al pubblico, ha comportato un'articolata organizzazione del sistema di protezione globale... Attualmente, malgrado la presenza di un cantiere in attività, il Museo ospita circa 550.000 visitatori all'anno, con prevalenza di scolaresche. Per quanto riguarda i sistemi di sicurezza attivi e passivi adottati, i principali provvedimenti messi in atto riguardano la sicurezza delle aree di cantiere, la sicurezza dei reperti esposti e la sicurezza dei visitatori. Nel primo caso, la sorveglianza è garantita da un presidio fisso - 24 ore su 24 - che ha il compito di controllare gli accessi al cantiere e di effettuare ronde notturne delle aree interne ed esterne. E per quanto riguarda le apparecchiature? Gli accessi e i varchi presenti nel cantiere - potenziali punto di ingresso alle aree museali da parte di malintenzionati - sono stati dotati di sistemi di videocontrollo, sensori volumetrici e sensori magnetici sulle porte presenti tra cantiere e Museo. In questi punti particolarmente sensibili, sono stati anche installati sistemi di sicurezza che fanno capo alla contrai room I del Museo Egizio, anch'essa presidiata 24 ore su 24, garantendo in questo modo un doppio controllo dei varchi. La gestione della sicurezza e delle situazioni di emergenza tra cantiere e Museo avviene attraverso un costante coordinamento tra le rispettive contrai room, messo in atto attraverso l'adozione di una serie di procedure di sicurezza e un piano di emergenza coordinato. Un aspetto importante è quello relativo alla sicurezza dei reperti dal punto di vista ambientale.... I beni esposti, così come i beni presenti nei magazzini e nei depositi - per un totale di circa 30.000 unità sono sensibili a vibrazioni, polveri, cambiamenti e modifiche dei parametri termoigrometrici. Per fare fronte a tali rischi, sono state attivate una serie di procedure di rilevazione e monitoraggio mediante una centralina che registra i dati in tempo reale. In caso di superamento della soglia di attenzione, si attiva un allarme ottico-acustico che dispone l'immediata interruzione delle attività di cantiere. Il monitoraggio di polveri, rumore e condizioni termoigrometriche delle sale espositive, e di conseguenza dei reperti esposti, avviene mediante una serie di sensori e data logger posizionati nelle sale più significative. Quanto è importante che i dispositivi di sicurezza siano facilmente mimetizzabili, discreti? Il progetto tiene in considerazione il contesto storicoartistico e, dunque, l'invasività dei sistemi impiantistici in generale e, nello

specifico, degli impianti di sicurezza e di videocontrollo. Il Palazzo del Collegio dei Nobili, che ospita il Museo Egizio, è di epoca settecentesca e soggetto a vincoli di tutela. Pertanto, le scelte progettuali sono state adottate in accordo con le Soprintendenze competenti in materia, anche in fase esecutiva. Infatti, in contesti storici come questo, spesso le scelte progettuali devono essere affinate in corso d'opera per essere adeguate al manufatto. Grazie a una serie di indagini delle superfici del Palazzo interessate dall'intervento di rifunzionalizzazione, insieme a un'approfondita ricerca storico archivistica - tutte attività che si sono completate recentemente - è stato possibile ottenere un quadro completo e realistico della consistenza dell'apparato decorativo esistente e presente al di sotto delle attuali tinte che, nel corso degli anni, sono state applicate alle pareti e alle volte. Ora, con gli enti preposti alla tutela e con la direzione lavori, si sta lavorando per ottimizzare gli attraversamenti e i passaggi impiantistici, tenendo conto dello stato degli apparati decorativi emersi.

# SCENARIO PMI

12 articoli

Limiti europei, impegni italiani

## la soluzione tre per cento

Alberto Alesina

Nel triennio 2011-2013 il Regno Unito ha ridotto la spesa pubblica di 13,8 miliardi di sterline (16,6 miliardi di euro) e aumentato le imposte di solo un miliardo (1,2 in euro). Con quali risultati? La disoccupazione ha cominciato a scendere: 7,6% nel novembre 2013, il valore più basso da tre anni in qua. E non perché lavoratori scoraggiati abbiano smesso di cercare lavoro, come succede in parte anche negli Stati Uniti: è cresciuto sia il numero di coloro che partecipano al mercato del lavoro (dal 70 al 72% nel periodo) sia il numero degli occupati: un milione in più. E ciò nonostante il numero dei dipendenti pubblici sia sceso, sempre in un triennio, di circa 400.000 unità, dimostrazione che se il mercato del lavoro funziona non necessariamente una riduzione del numero di dipendenti pubblici fa crescere la disoccupazione. E la spiegazione non può essere che il Regno Unito è fuori dall'euro e quindi ha potuto svalutare (del 15% circa): l'Irlanda è parte dell'euro e non ha potuto farlo, e ciò nonostante - grazie ad un aggiustamento attuato per lo più (76%) tagliando le spese - oggi cresce a una velocità doppia della media dell'Unione monetaria.

Negli stessi anni i governi di Parigi, in particolare quello di Hollande, hanno cercato di correggere i conti pubblici operando per lo più tramite aumenti della pressione fiscale: il 70% dell'aggiustamento francese nel triennio 2011-13 è stato dovuto ad aumenti di imposte. Il risultato? La disoccupazione continua a salire: dal 9,6% nel 2011 all'11% oggi. E mentre nel resto dell'area euro (persino in Grecia) l'industria manifatturiera dà segni di riprendersi, in dicembre l'indice Pmi francese (che riflette le attese dei responsabili acquisti delle imprese nel settore manifatturiero) ha raggiunto il livello più basso da sette anni a questa parte.

È con una comprensibile soddisfazione che il primo ministro inglese, David Cameron, ha scritto il 2 gennaio sul Times : «Abbiamo ripreso a crescere grazie ad una politica economica che ha voltato le spalle a chi voleva più spesa pubblica e più debito. Per convincersi di quanto avessero torto basta confrontare ciò che sta succedendo nel Regno Unito con quanto accade nei Paesi i cui governi hanno ceduto all'illusione della spesa e del debito». E in quelli, aggiungerei noi, che hanno aggiustato i conti solo aumentando le imposte, come Italia e Francia.

Lo stesso giorno, il 2 gennaio, Matteo Renzi diceva, in un'intervista al Fatto Quotidiano : «Se all'Europa proponi un deciso cambio delle regole del gioco, a partire dalle riforme costituzionali, con un risparmio sui costi della politica da un miliardo di euro che non è solo simbolico, un Jobs Act capace di creare interesse negli investitori internazionali, fai vedere che riparti da scuola, cultura e sociale, allora in Europa ti applaudono anche se sfiori il 3 per cento». Bisogna essere molto più precisi, altrimenti anche questa rischia di rivelarsi una pericolosa illusione a cui nessuno a Bruxelles crederà.

Siamo stati (crediamo) i primi a proporre, il 17 maggio su questo giornale, una strategia di politica economica che contempli un nuovo negoziato con Bruxelles e un temporaneo superamento del vincolo del 3% sul deficit dei conti pubblici. Scrivevamo che anziché rincorrere il 3% con aumenti di tasse (come avviene da un ventennio, e continua tuttora con la legge di Stabilità di due settimane fa) il governo avrebbe dovuto proporre a Bruxelles una riduzione immediata delle imposte sul lavoro di almeno 23 miliardi (quanto necessario per portare i contributi a carico delle imprese al livello tedesco), accompagnata da tagli corrispondenti, ma gradualmente, della spesa, e riforme coraggiose, soprattutto del mercato del lavoro, da attuare nell'arco di un triennio. Il deficit supererebbe per un paio d'anni il 3%. Torneremmo sotto la sorveglianza europea, una ragione in più per garantire che tagli e riforme vengano davvero attuati. Riducendo i sussidi improduttivi (che valgono, fra incentivi diretti e agevolazioni fiscali qualche decina di miliardi) e avviando un piano di liberalizzazioni, si darebbe il segnale che la priorità è la crescita. E, parallelamente, le dismissioni di immobili e le privatizzazioni di cui tanto si parla, ma solo se ne parla.

Per farci approvare dall'Europa un piano simile dobbiamo però presentarci a Bruxelles dopo aver approvato i tagli di spesa e con obiettivi numerici, scadenze temporali e meccanismi istituzionali che ci obblighino a farle davvero queste riforme di cui tutti parlano ma sempre attenti a non scontentare nessuno. Il problema è che finora questo non lo abbiamo saputo fare. L'irritante vaghezza e i continui rinvii di Letta e Saccomanni lo confermano. La discesa dello spread al di sotto dei 200 punti è magra soddisfazione per un Paese che dal 2007 ha perso quasi il 10 per cento di reddito. Forse la stangata fiscale del governo Monti e, soprattutto, le rassicurazioni della Bce, sono servite a calmare temporaneamente i mercati riguardo a un eventuale ripudio del debito. Ma il 133 per cento di rapporto debito su Pil, anche con tassi relativamente bassi (per ora), rimane un fardello che uccide la crescita. Dichiarare vittoria perché lo spread è sceso è un altro pessimo esempio della nostra tendenza ad adagiarsi non appena ci si allontana di qualche passo dal baratro.

La cattiva abitudine a rinviare sempre tutto, a parte le maggiori imposte, è la ragione della nostra scarsa credibilità in Europa. Ad esempio, dopo l'ingresso nell'euro i tassi di interesse sul nostro debito sono crollati: il debito ci costava l'11,5% del prodotto interno lordo nel 1996, questo costo è sceso sotto il 6% dopo l'ingresso nella moneta unica. Avremmo dovuto approfittarne per ridurre il peso del debito, tagliando la spesa. Non lo abbiamo fatto e abbiamo sprecato un'occasione d'oro. Invece di ridursi, la spesa pubblica al netto degli interessi è salita di più di tre punti di Pil (dal 39,6% nel 2000 al 43% nel 2003). Questi erano anni in cui l'economia (cioè il denominatore del rapporto spesa/Pil) cresceva: ma il numeratore saliva ancor più rapidamente. Quando la crescita si è fermata, il rapporto spesa su Pil è continuato ad aumentare raggiungendo il 46 per cento di oggi. Abbiamo così dimostrato che non appena ci ritorna un po' di respiro e di tempo subito ci adagiamo: è questo che l'Europa teme. L'unico successo, e non da poco, va detto, è stata la riforma pensionistica.

Francesco Giavazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: di ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI

L'ANALISI

## La seconda gamba al di là dell'Atlantico

Paolo

Bricco La trasformazione di Fiat-Chrysler in un aggregato industriale coeso e organico potrebbe modificare gli attuali equilibri della componentistica italiana. Rappresenta una nuova - crescente - linea di sviluppo per le piccole e le medie imprese che negli ultimi quindici anni hanno spostato il loro asse strategico verso la Germania. Costituisce una sfida per quanti si trovano a gestire le policy a favore delle imprese: quelle micro forme di politiche industriali che, se rischiano di disperdere i loro effetti perché segnate da uno scarso coordinamento, spesso costituiscono l'unica forma di appoggio concreto per i nostri fornitori alla ricerca di un cliente all'estero o intenzionati ad aprire, fuori dall'Italia, un impianto. Dieci anni fa la componentistica italiana vedeva l'export superare il 50% dei ricavi aggregati. Negli anni Novanta era iniziata la diversificazione del portafoglio-clienti, composto per quote crescenti da francesi e tedeschi, giapponesi e coreani. Nel 2004 Marchionne è entrato in Fiat. Intanto, nella filiera italiana dell'automotive è continuato il processo di integrazione con il sistema industriale tedesco. Si sono moltiplicati i casi di imprese acquisite dai marchi tedeschi (Italdesign e Ducati, su tutte) e le iniziative dei sistemi camerali e delle associazioni si sono rivolte verso la Germania. Adesso, sulla traiettoria che unisce Torino a Auburn Hills, potrebbero succedere delle cose. Ci sarà il fisiologico meccanismo di attrazione a Auburn Hills di imprese che già lavorano per Torino. E ci potrà essere, sulla scia dell'acquisizione del 100% di Chrysler, la voglia - per molti piccoli e medi imprenditori italiani - di andare ad annusare l'aria della Detroit Area. Ma, perché questi imprenditori non si fermano a Caselle o Malpensa, occorre che i fautori delle micro politiche industriali e commerciali orientino le loro iniziative anche verso il Michigan. Bene la Germania. Altrettanto bene gli Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grecia al top nel 2013, Spagna e Portogallo puntano sul 2014

## Privatizzazioni, l'Europa accelera in cerca di risorse

Si è riaperta nel 2013 e si intensificherà anche nel 2014 la stagione delle privatizzazioni nel mondo, trainata dall'Europa. Complice la ripresa dell'economia, i governi rispolverano i "gioielli di famiglia" e li mettono in vendita per fare cassa e abbattere il debito. Secondo le stime della Fondazione Mattei e di Kpmg, lo scorso anno sono stati incassati almeno 145 miliardi a livello mondiale e il tesoretto europeo è salito a 35 miliardi rispetto ai 28,5 del 2012. Per tutti un ulteriore scatto in avanti arriverà quest'anno.

Nei primi sei mesi del 2013 sono state messe a segno 45 operazioni di dismissione per un totale di 57 miliardi di euro. La Cina guida la classifica mondiale e spodesta gli Usa, seguita dalla Grecia con la regia della troika e dal Giappone. Svezia, Francia e Irlanda guadagnano invece il decimo, undicesimo e tredicesimo posto. Nella seconda parte dell'anno a fare da pioniere è stata la Gran Bretagna con la quotazione in Borsa di Royal Mail, la più grande manovra di privatizzazione dall'era Thatcher e l'inizio della dismissione delle quote delle banche nazionalizzate in seguito alla crisi.

Quest'anno, secondo gli esperti, gli occhi sono puntati su Francia, Spagna, Portogallo, Cina e Russia. I Paesi arabi, intanto, stanno tastando il terreno con studi di fattibilità.

Bussi e Veronese u pagina 5 Chiara Bussi

La Cina spodesta gli Usa, la Grecia guadagna il secondo posto sotto la regia della troika e il Giappone può esibire la medaglia di bronzo. La classifica del «Privatization Barometer» elaborata dalla Fondazione Mattei e da Kpmg sulle dismissioni nel primo semestre 2013 è un'istantanea sul nuovo fermento che scuote l'economia globale: con la ripresa alle porte i governi rispolverano i "gioielli di famiglia" e si inaugura una nuova stagione di privatizzazioni. Anche nella Ue, che nel 2012 aveva segnato il passo. «A livello mondiale - dice William Megginson, docente di finanza all'Università dell'Oklahoma e responsabile del Barometro - la fase di recupero era già iniziata nel 2012 e per il 2013 ci attendiamo un consolidamento, con dimissioni per almeno 145 miliardi di euro. La novità sarà l'inversione di tendenza anche in Europa, che dovrebbe riuscire a incassare circa 35 miliardi rispetto ai 28,5 del 2012. Per tutti un ulteriore scatto in avanti arriverà quest'anno». Se in tempi di crisi i governi giocavano in difesa per timore di svendere gli asset, la nuova ondata di privatizzazioni attesa, spiega Silvio Peruzzo, senior European economist di Nomura, «sarà la cura ideale per ridurre lo stock del debito con effetto immediato».

Nei primi sei mesi del 2013 sono state effettuate 45 dismissioni nel mondo per un valore di 57 miliardi di euro e hanno riguardato soprattutto i settori finanziario, manifatturiero e le utilities. La Cina guida la graduatoria con un incasso di 10 miliardi di euro e con 13 deal guadagna il primo posto che nel 2012 spettava agli Usa. A tirare la volata è stata la cessione del 10% del colosso petrolifero Sinopec. La vera sorpresa è però la Grecia, che ha raggranellato 8,6 miliardi e ha messo a segno la più grande operazione del semestre con la ricapitalizzazione e l'apertura ai privati della Banca del Pireo per 7,5 miliardi. Con un debito pubblico che supera il 160% del Pil dal 2010 Atene ha varato un piano per vendere il maggior numero di asset possibile: dalle banche ai trasporti passando per l'energia, le tlc e le proprietà immobiliari. L'obiettivo (ambizioso) è portare nelle casse dello Stato sempre più vuote circa 24 miliardi entro il 2020.

Le privatizzazioni iniziano dunque a fare nuovamente breccia anche in Europa, dopo la fase di stanchezza del 2012 quando rappresentavano appena il 20% del totale mondiale, il punto più basso rispetto a una media storica del 41 per cento. Svezia, Francia e Irlanda nel primo semestre guadagnano rispettivamente il decimo, undicesimo e tredicesimo posto. A questi dati si sommano poi le dimissioni realizzate nella seconda parte dell'anno. Nella seconda metà del 2013 spicca Londra, che ha rinunciato al 62% del Royal Mail, il servizio postale nazionale, quotandolo in Borsa e dando il via alla più grande manovra di privatizzazioni dall'era Thatcher degli anni '90. Non solo. Il governo ha venduto la quota del 40% di Eurostar, il treno ad alta velocità che collega la capitale con Parigi e ha imboccato la strada della cessione di partecipazioni nelle banche che

erano state nazionalizzate in seguito alla crisi, a cominciare dal Lloyds Banking Group. Quest'anno toccherà invece alla Royal Bank of Scotland.

Parigi ha scelto la strada dei piccoli passi, con tre operazioni realizzate tra il settembre 2012 e lo stesso mese del 2013: la cessione del 3% del capitale del colosso aerospaziale Safran, del 3,7% di Eads, del 9,5% degli Aeroporti di Parigi. Lo Stato mantiene però ben stretto il controllo su 71 società attraverso l'Ape, l'Agenzia di partecipazioni pubbliche, con un portafoglio che sfiora i 70 miliardi. Finora, tuttavia, la Francia non è stata con le mani in mano: come dimostra il Barometro delle Privatizzazioni dal 2002 al 2012 ha totalizzato ben 121 miliardi con le dismissioni, più degli altri paesi Ue, seguita da Italia e Germania. Il dato incorpora però anche i trasferimenti di quote pubbliche alle Casse depositate e prestiti nazionali.

Sarà comunque proprio la Francia, spiega Alessandro Carpinella, partner di Kpmg, uno dei Paesi che potrebbero trainare la nuova ondata di privatizzazioni quest'anno, soprattutto nei settori energetico e petrolifero. Altre novità, secondo Peruzzo, dovrebbero arrivare da Spagna e Portogallo. «A livello mondiale - prosegue Carpinella - oltre a Cina, Brasile e Sud America anche la Russia potrebbe riservare delle sorprese, mentre i Paesi arabi stanno tastando il terreno con studi di fattibilità. In Europa, a differenza di altre parti del mondo, però, si tratterà ancora di una privatizzazione graduale, dove lo Stato continuerà nella maggior parte dei casi a mantenere il controllo del capitale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cina primatista mondiale

**35 miliardi**

*La stima*

*È l'introito delle privatizzazioni in Europa stimato nel 2013*

**5%**

*Il potenziale spagnolo*

*Debito pubblico sul Pil che potrebbe essere ridotto con le dismissioni Una miniera d'oro per le casse statali*

**35 miliardi**

*La stima per la Ue*

*Sono gli introiti da privatizzazioni (in euro) previsti dalla Fondazione Mattei e da Kpmg per il 2013, in rialzo rispetto ai 28,5 miliardi realizzati nel 2012. A livello mondiale nel corso del 2013 secondo le previsioni i ricavi da dismissioni hanno raggiunto almeno 145 miliardi di euro. Nel 2014 è atteso un nuovo scatto in avanti*

**LE PREVISIONI** Gli scenari futuri **IL TREND** Le privatizzazioni nel mondo dal 1988 al primo semestre 2013 (stime). In miliardi di dollari **LA CLASSIFICA DEL PRIMO SEMESTRE DEL 2013** **LA MAPPA DELLE DISMISSIONI** - Nota: i dati incorporano anche le quote pubbliche cedute alle Cdp nazionali **Fonte:** Privatization Barometer

La norma Presentati all'Ars gli emendamenti di Palazzo d'Orleans: tornano la riforma delle partecipate e le case ai disagiati

## Finanziaria, frattura nella maggioranza il governatore ripropone le norme bocciate

Eliminate alcune scelte avallate da pezzi del Pd come l'assunzione degli ex Spo In aula si rischia un nuovo scontro tra governo e alleati Il presidente: ci sarà una mediazione

ANTONIO FRASCHILLA

IL GOVERNATORE Rosario Crocetta annuncia lo stanziamento in bilancio di «nuovi fondi, 8 milioni, per gli enti della ex Tabella H come integrazione sul 2013», e insieme all'assessore Luca Bianchi è pronto ad andare allo scontro contro una maggioranza che «ha stravolto il testo della Finanziaria in commissione Bilancio». Presentati ieri all'Ars gli emendamenti governativi al testo, che da un lato sconfessano buona parte del lavoro fatto proprio in commissione e l'accordo raggiunto tra maggioranza e opposizione, reinserendo le norme sulle riforma delle partecipate e sulle case abusive ai disagiati. E, dall'altro lato, bocciano alcune scelte avallate da pezzi del Pd, a partire da quella sull'infornata degli ex dipendenti della Spo, la società che gestiva i Pip per il Comune di Palermo. Proposta votata non solo dal presidente della commissione Dina ma anche dal segretario del Pd Giuseppe Lupo, che ha criticato la Finanziaria e l'atteggiamento di dialogo aperto da Crocetta con il centrodestra di Alfano.

Insomma, oggi parte la lunga marcia per l'approvazione di bilancio e Finanziaria a Sala d'Ercole ma il clima non è dei migliori tra il governo e soprattutto il Pd. Ieri anche l'ex capogruppo, Antonello Cracolici, ha annunciato la presentazione di emendamenti sui forestali e sulla stamperia braille: e se quest'ultima proposta riguarda un singolo ente, quella sui forestali rischia di smontare un caposaldo della manovra che conta di risparmiare 50 milioni di euro proprio da questa voce. «Ho depositato alcuni emendamenti alla manovra economica per evitare che si metta in atto quella che appare come una "punizione" nei confronti dei forestali», dice Cracolici. Dal canto loro Crocetta e Bianchi non sembrano intenzionati a fare passi indietro: «Non ci facciamo imbrigliare, questa manovra deve essere di rilancio per i disagiati e l'economia - dice il governatore Crocetta - senza alcuna apertura a privilegi e furberie». Ed eccoli gli emendamenti presentati dal governo: in primis c'è quello sulla riforma delle società partecipate. Scenderanno ad un massimo di 9 divise per aree tematiche e rimane in via Sicilia e-Servizi.

Poi ritorna la norma sull'assegnazione della case abusive ai disagiati: «Abbiamo messo un passaggio esplicito che esclude la possibilità di affidare case destinate alla demolizione», dice Crocetta.

Torna, inoltre, una norma sul credito: «Abbiamo previsto l'affidamento di 30 milioni di euro dell'Irfis alle piccole imprese artigiane come microcredito, il tutto attraverso la Crias», continua il governatore che ha poi firmato, insieme a Bianchi, gli emendamenti soppressivi sulla Spo, i 90 ex dipendenti della società che gestiva i Pip, e quelli per bloccare un'altra infornata di precari della sanità, un centinaio di lavoratori dei Policlinici chiamati a progetto prima del 2008. Piccole e grandi regalie saltate fuori in un maxi emendamento aggiuntivo approvato nottetempo dalla commissione, con il via libera di big della maggioranza, come Lupo, Dina e Lino Leanza di Articolo 4.

Insomma, si rischia un nuovo scontro tra governo e maggioranza, anche se il governatore assicura che «una mediazione ci sarà» e oggi incontrerò i capigruppo, anche dell'opposizione: «Nemmeno la Finanziaria degli Stati Uniti potrebbe reggere di fronte a 1.300 emendamenti - dice - serve un'operazione di mediazione, è evidente. Mi auguro un ragionamento nuovo da parte delle forze politiche, senza che nessuno avanzi chiusure nei confronti di alcuno».

**I punti** LA TABELLA H Il governo propone di stanziare altri 8 milioni come integrazione per il 2013 destinata agli enti meritevoli LA SPO Stop all'infornata nel bacino dei precari regionali dei 90 ex dipendenti della società che gestiva i Pip LA CASE ABUSIVE Il governo Crocetta ripropone anche la norma per affidare le case abusive ai disagiati LA SANITÀ Il governo vuole fermare anche la norma votata in commissione per alcune ex

lavoratori dei Policlinici

Foto: Rosario Crocetta e Luca Bianchi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## Rc auto con lo sconto, allarme dei carrozzieri

"Rischiano di chiudere due imprese su tre". Ma il Codacons esulta Polizze meno care a chi accetta di rivolgersi solo a officine convenzionate con la propria assicurazione

MARIO NERI PER i carrozzieri (ma non solo) è «un regalo alle lobby delle assicurazioni». Per le associazioni dei consumatori una «vittoria dei cittadini» a cui, in un momento di crisi, «viene offerta la possibilità di accedere ad agevolazioni e sconti». Resta il fatto che il decreto legge "Destinazione Italia", in vigore dal 24 dicembre, stia facendo tremare oltre 4 mila operai in Toscana e centinaia di officine. A lanciare l'allarme sono Cna e Confartigianato. «Con le nuove misure introdotte sulla Rc auto dal governo - dice Daniele Conti, coordinatore regionale del settore autoriparazione per Cna - le compagnie avranno la possibilità di creare un monopolio della riparazione». In Toscana questa fetta di mercato impegna 6.000 dipendenti, 2.000 padroncini e alimenta un fatturato da circa 600 milioni di euro, quasi per intero prodotto proprio dai sinistri. I trust di carrozzerie formati dalle assicurazioni in ogni zona - per le stime della Cna - potrebbero imporre la chiusura a «due terzi delle 2.056 piccole imprese presenti sul territorio». O almeno, «a tutte quelle che decidessero di non "allinearsi" ai prezzi imposti dalle compagnie», prosegue Conti. Il cortocircuito sarebbe generato proprio dalle misure per l'RcAuto contenute nel decreto. Il pacchetto introduce la possibilità per le assicurazioni di proporre ai loro clienti un ventaglio di sconti sulle polizze. In cambio i cittadini si impegnano ad accettare clausole vincolanti. Sono previsti, ad esempio, uno sconto del 7% per chi accetta di installare sull'auto una scatola nera, sapendo però che d'ora in poi i dati forniti dal dispositivo costituiranno «piena prova dei fatti cui si riferiscono»; un 7% se, per le cure mediche, si accetta di rivolgersi a professionisti pagati dalle compagnie, un 4% se nel contratto è previsto il divieto di cessione del credito, e cioè di dare a terzi il diritto al risarcimento; oppure una riduzione non inferiore al 5% per chi accetta di portare la macchina in una delle officine convenzionate e non da un carrozziere di fiducia. In tutto si può arrivare ad uno sconto totale anche superiore a un quinto del premio. Ma sono gli ultimi due i passaggi ad aver scatenato l'ira dei carrozzieri, che il 15 gennaio si riuniranno in presidio a Montecitorio con l'obiettivo di convincere la politica a non convertire in legge il decreto. «In gioco c'è la sopravvivenza delle nostre aziende», dice Roberto Carria, proprietario di un'officina a San Giovanni Valdarno e presidente di categoria per Confartigianato. Ma quali sono i nodi scoperti di un pacchetto che ha fra gli obiettivi dichiarati anche quello di abbattere frodi, "bidoni" e accordi opachi proprio fra carrozzieri, clienti e spesso pure avvocati e medici? «Uno su tutti il fatto che una volta siglato il contratto con quelle limitazioni - continua Carria sarà impossibile per un cliente rivolgersi a un carrozziere di fiducia. Lo potrà fare ma solo accettando un risarcimento pari al prezzo che la compagnia avrebbe ottenuto dall'officina convenzionata. Per noi artigiani significa adeguarsi o morire, per il cliente probabilmente trovarsi di fronte a riparazioni in cui la qualità e la sicurezza saranno scadenti, dato che anche i pezzi di ricambio verranno forniti dalle compagnie».

«La verità è che così si viola la concorrenza, e non siamo noi a dirlo ma una sentenza della Corte di giustizia europea, che ha da poco bocciato provvedimenti simili in Ungheria», dice Massimo Perrini, presidente dell'Unione nazionale degli avvocati specializzati in responsabilità civile, secondo cui «gli sconti saranno illusori perché cancellati o ridotti dagli aumenti delle tariffe». Inoltre, conclude, «qui siamo di fronte all'assurdo per cui si abrogano per decreto diritti civili». «Basti pensare al diritto dei cittadini alla libertà delle cure», lancia l'allarme Raffaele Zinno, segretario nazionale del Simla, il sindacato dei medici legali.

È invece un successo dei consumatori per Carlo Rienzi, avvocato a capo del Codacons: «Per i cittadini è tutto facoltativo, e le compagnie dovranno dare evidenza alle clausole. E poi, finalmente, si mette un freno al vizietto dei carrozzieri di gonfiare le fatture».

Foto: LE RIPARAZIONI Polizze con lo sconto: ma l'officina per la riparazione del sinistro la sceglie l'assicurazione

I NOSTRI TEMI Sharing economy

**Collaborare, frontiera di non profit e affari Luci ma anche ombre**

SIMONA BERETTA E MARIO A. MAGGIONI

La sharing economy, o economia collaborativa, è un fenomeno economicamente rilevante e in forte crescita: il giro d'affari supera il miliardo di dollari l'anno, l'investimento dei venture capitalist nel settore è cresciuto di otto volte dal 2009 al 2011; per esempio, gli "ospiti" della rete Airbnb - una società che offre servizi di hotellerie da privato a privato - sono cresciuti da 0 a oltre 10 milioni nel giro di 5 anni. A PAGINA 3 a sharing economy, o economia collaborativa, è un fenomeno economicamente rilevante e in forte crescita: il giro d'affari supera il miliardo di dollari l'anno, l'investimento dei venture capitalist (i soggetti che decidono di finanziare attività ad alto potenziale di sviluppo) nel settore è cresciuto di otto volte dal 2009 al 2011; per esempio, gli "ospiti" della rete Airbnb - una società che offre servizi di hotellerie da privato a privato - sono cresciuti da 0 a oltre 10 milioni nel giro di 5 anni. Le cifre che descrivono il fenomeno e la sua crescita, soprattutto se si tratta di percentuali, possono trarre in inganno. Anche una impresa che passi da 5 a 40 clienti è cresciuta di otto volte, ma è ben altra cosa da un'impresa che passi da 500 a 4.000 clienti nello stesso periodo. In aggiunta, la diffusione di un fenomeno innovativo, come ad esempio una nuova tecnologia, è caratterizzata da una partenza piuttosto lenta (quando il fenomeno è ancora ristretto a una cerchia di "pochi eletti"), un periodo intermedio di crescita accelerata (in cui la maggioranza si accorge del fenomeno), un successivo periodo di assestamento sul livello di lungo periodo (quando anche gli ultimi ritardatari si aggiungono al gruppo di chi ha adottato la nuova tecnologia). I parla molto oggi di sharing economy, quindi ci troviamo nella fase due! Utilizzare la crescita attuale per fare previsioni sul futuro significa sovrastimare grandemente l'evoluzione del fenomeno. Inoltre, la sharing economy è composta perlopiù da imprese appena nate - le cosiddette start-up. Molteplici studi internazionali hanno mostrato che metà delle start-up falliscono nei primi cinque anni, e che solo il 25% arriva a compiere 15 anni. Contare quante imprese sono nate negli ultimi anni e utilizzare questo dato come una misura del contributo della sharing economy alla crescita dell'imprenditoria e alla riduzione della disoccupazione è dunque troppo ottimistico: di tutte le imprese nate nel 2013, solo la metà sarà attiva nel 2018 e solo un quarto, nel 2023. In parziale contraddizione con chi afferma che nella sharing economy, grazie alle «nuove tecnologie ICT (cioè della informazione e della comunicazione), è possibile fidarsi tra sconosciuti», due recenti ricerche - una statunitense, una italiana - hanno mostrato che il maggiore ostacolo per la diffusione di questo fenomeno è proprio la mancanza di fiducia (così risponde circa il 75% degli intervistati). Non solo la letteratura economica in materia di teoria dei giochi, ma anche l'esperienza quotidiana, mostra che la fiducia si costruisce attraverso interazioni personali ripetute ed esperienze condivise. Ora, le moderne ICT possono essere molto utili: abbassano i costi di comunicazione tra gli agenti, riducono i costi di monitoraggio reciproco, facilitano il formarsi di una reputazione, sia pure "elettronica". Ma da qui alla costruzione di reale fiducia ne corre ancora parecchio! Tanto è vero che le imprese di successo della sharing economy non si basano su un'astratta fiducia condivisa dal "popolo della rete", ma utilizzano un sistema del tutto tradizionale e ben collaudato per documentare l'affidabilità del loro business: un'assicurazione contro i danni molto consistente (fino 1 milione di dollari), erogata da compagnie assicurative di grande fama. n ulteriore punto da considerare riguarda il ruolo dell'autorità pubblica di regolazione. Attualmente le imprese e i privati che popolano l'economia collaborativa si muovono in una zona grigia, non ancora mappata dal regolatore. Ben presto, questo cambierà. Senza bisogno di sofisticate profezie, basta guardare a quanto accade negli Usa, dove la realtà della sharing economy è più rilevante e dove già si comincia ad assistere a fenomeni di regolazione e tassazione del fenomeno. In effetti, c'è un interesse pubblico da tutelare. Tutta una serie di norme (basti a pensare a quelle in materia di salute o di sicurezza) a tutela del consumatore non si applicano ancora a molti servizi dell'economia collaborativa; e, dato che il rispetto di queste norme comporta un costo aggiuntivo per l'impresa, si creano le condizioni per una possibile concorrenza sleale da parte delle imprese della sharing

economy nei confronti delle imprese "tradizionali" rivali. Oggi la sharing economy è tuttora popolata da un misto di imprese orientate al business e organizzazioni non profit, di chi lo fa per lavoro e chi invece per divertimento. Questo mix di forme e motivazioni diverse viene spesso scambiato per una caratteristica propria del settore o imputato all'effetto positivo del web. Nulla di più ingenuo: molte innovazioni hanno visto, nella loro storia, una naturale evoluzione dal gratuito al pagamento, dall'individuo all'impresa, dalla piccola alla grande impresa. Anche eBay agli albori della propria storia era popolata da privati che svuotavano la propria soffitta o che volevano monetizzare le proprie manie e collezioni giovanili: ora è "terreno di caccia" di operatori professionisti. Specie nel caso di innovazioni che si basano su "esternalità di rete" - in cui il vantaggio per il singolo nel partecipare a una rete aumenta al crescere del numero degli altri partecipanti - la tendenza naturale è verso la crescita dimensionale delle imprese e la concentrazione del mercato. Non manca chi ha fatto notare che dietro molti neologismi della sharing economy stanno in realtà dinamiche e istituzioni che vantano una lunga tradizione nel substrato culturale del nostro Paese: che cosa ha il crowdfunding (la raccolta di fondi tra la folla, cioè "dal basso") in più rispetto alla più casereccia "colletta"? In che senso il co-working (svolgere lavori diversi in uno stesso ambiente) è più affascinante di una cooperativa? Ma soprattutto: non è ingenuo pensare che "basta l'etichetta" per fare condivisione? Che con la sharing economy, si sia finalmente risolta la tensione fra l'io e il tu, fra l'io e il noi? Che l'economia e l'etica si siano efficacemente saldate, solo perché condividendo si possono anche fare dei soldi? Viene il sospetto che alla base dell'entusiasmo per la sharing economy si trovi ancora una volta quell'errore antropologico le cui radici affondano nell'illuminismo utopico à la Rousseau, per cui esiste una condizione umana - che il filosofo francese identificava nello stato di natura - non corrotta dalle convenzioni e dalle istituzioni sociali. In realtà, non basta l'oggetto a decidere della bontà di un'azione; non basta la condivisione materiale per poter dire davvero "noi". In fondo, si tratta di una saggezza antica: non c'è spazio umano in cui non rilevi l'eredità del peccato originale. Anche nella sharing economy rimane aperto il dramma della libertà umana: e in questo senso non c'è rete che tenga, non c'è social che salvi. Simona Beretta e Mario A. Maggioni sono economisti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Beretta è professore ordinario di Politica Economica e direttore del MIC&D (Master ASERI in Cooperazione internazionale e Sviluppo). Maggioni è professore ordinario di Politica Economica e direttore del CSCC (Centro di Ricerca in Scienze Cognitive e della Comunicazione). Foto: di Simona Beretta e Mario A. Maggioni

## ANALISI

**Senza crescita gli effetti di un differenziale basso saranno vanificati**

Con prezzi e stipendi in calo è sempre più difficile pagare gli interessi sul debito

GIUSEPPE PENNISI

Il 2014 inizia con un dato incoraggiante: il tasso dei Btp va sotto il 4%, con lo spread (differenziale) sui Bund ai nuovi minimi dal 2011. A questo elemento se ne aggiungono altri: la Borsa esulta (ma non è chiaro sino a quando) trascinata dall'operazione Fiat-Chrysler. L'industria (specialmente le piccole e medie imprese) intravedono la fine del tunnel e la finanza pubblica sembra (per ora) in sicurezza. Il contesto macroeconomico internazionale, tuttavia, è meno favorevole di quel che sembra: nel numero in edicola il 4 dicembre, l'editoriale del prestigioso settimanale «The Economist» avvertiva: «L'ottimismo potrebbe portare con sé una cattiva notizia, perché rischia di fare aumentare i tassi d'interesse e ridurre l'appetito dei politici per le riforme». Il commento si riferiva all'insieme dei Paesi ad alto reddito. Tornando all'Italia, i 20 maggiori istituti econometrici stimano una crescita reale dello 0,4%, superiore, in Europa, solo a Grecia, Slovenia e Cipro (tre Paesi in recessione) e inferiore, a livello mondiale, alla crescita stimata per Bermuda e per quella Repubblica Centrafricana tuttora in guerra guerreggiata. Il rischio è che sia un «0,4%» così labile da passare, al più piccolo fruscio, nuovamente al segno «meno». Nell'ipotesi migliore, gli italiani dovrebbero aspettare sino al 2024 per tornare ai redditi procapite del 2007. Non solo. Negli ultimi 12 mesi i prezzi al consumo sono aumentati appena dell'1,3% e solo dello 0,1% in dicembre. È presto per dire se i saldi di questa stagione ravviveranno la domanda. Per ora, le previsioni sono di un aumento complessivo dei prezzi al consumo dello 0,3% nel 2014. Mancherebbe quella leggera inflazione (durante il negoziato per il trattato di Maastricht la si stimava al 2% l'anno) che fa da lubrificante a un sistema economico. Rischio di una nuova recessione? In termini tecnici si ha una recessione quando il Pil si contrae per due semestri consecutivi. Oscar Wilde diceva che le previsioni sono difficili se concernono il futuro. Nonostante questa ironica nota di cautela, una nuova recessione non sembra dietro l'angolo. Ma siamo alle prese con un fenomeno forse più grave perché più pervasivo. Lo analizzano due economisti siciliani, Sebastiano Bavetta (Università di Palermo) e Pietro Navarra (Università di Messina) nel saggio appena uscito dal titolo «Il Vantaggio delle Libertà»: gli italiani hanno perso fiducia in se stessi e negli altri, e questa è una spiegazione del tracollo della produttività. A livello teorico, un saggio recente di Jean-Philippe Maty dell'Università dell'Illinois teorizza in «Melancholy Politics» - l'economia e la politica economica della melanconia - che, senza fare scivolare in lunghe e profonde recessioni, il mondo tiene il motore a livello basso. Si potrebbe dire che, ove ci fosse un adeguato equilibrio sociale, a un Paese ad alto reddito può non fare male un po' di malinconia dopo avere gozzovigliato per anni. L'Italia, però, ha gozzovigliato con le risorse delle generazioni future, accumulando un debito pubblico che nel 2014 rischia di sfiorare il 140% del Pil. Si è impegnata, con il Fiscal Compact, a portarlo al 60% del Pil in meno di vent'anni. Senza crescita e senza inflazione, ciò vuol dire un crescente ammontare di beni e servizi reali a cui rinunciare per onorare il patto. Perché se il valore nominale del debito diminuisce, quello «reale» rimane lo stesso ed è più difficile ripagarlo. Rinunce sia private e di mercato (abbigliamento, cinema, cene in pizzeria) sia pubbliche e non di mercato (servizio sanitario, nettezza urbana). Nei periodi storici in cui ciò è avvenuto, le conseguenze politiche non sono mai state buone.

Servizi: secondo stop consecutivo

## Stiamo curando la crisi sbagliata

Ci preoccupiamo del manifatturiero ma il settore sta dando segni di ripresa. Il terziario invece, che vale il 70% del nostro Pil, frena ancora, perfino negli Usa. Troppe tasse uccidono consumi e ripresa Proposta della Ue  
ATTILIO BARBIERI

Forse stiamo guardando tutti alla crisi sbagliata. I fari di analisti e uffici studi delle maggiori istituzioni, banche comprese, sono puntati sulle fabbriche. Ma se l'industria è tuttora in difficoltà, mostra degli inequivocabili segnali di ripresa, perfino nella vecchia Europa e in Italia. Al contrario i servizi si trovano tuttora nella parte discendente della curva. Basta mettere in fila i dati degli ultimi giorni per avere un quadro abbastanza chiaro della situazione. Partiamo dall'Italia: il nostro indice Pmi servizi elaborato da Markit è salito a dicembre a quota 47,9 da 47,2 di novembre ma è rimasto ben sotto la soglia 50 che divide la crescita dalla contrazione. Il dato, fra l'altro, è inferiore alle attese degli analisti che avevano puntato su un rimbalzo a 48,7. L'indice era salito sopra quota 50 sia a settembre sia a ottobre. Ma c'è di più: le imprese del terziario hanno perso occupati a un ritmo addirittura superiore a quello registrato nel mese di novembre. I servizi, è bene chiarirlo, costituiscono il 70% del Pil italiano. Ma lo stop riguarda un po' tutto il mondo occidentale. Anche in Gran Bretagna l'andamento dell'indice Pmi-Markit è sceso al minimo da sei mesi a questa parte a quota 58,8 punti contro i 60 di novembre. Certo, in questo caso il dato è sopra la soglia dei 50 punti, dunque rappresenta una crescita, il cui ritmo però sta rallentando. Male pure la Francia dove la contrazione dell'attività nei servizi ha accelerato a dicembre: il Pmi è sceso il mese scorso a 47,8 da 48 di novembre. E perfino l'inoscidabile Germania si trova a fare i conti con un dato in peggioramento, calato a 53,5 punti dai 55,7 di novembre. Dunque la frenata di portata maggiore si verifica nel Paese che tutti avevano dato in forte ripresa. E perfino la locomotiva Usa registra una battuta d'arresto a dicembre nel terziario. Con l'indice di settore calato di quasi un punto, a quota 53 dai 53,9 di novembre. Pure in questo caso la lettura è inferiore alle attese degli analisti che propendevano per un consolidamento della ripresa con un ulteriore rimbalzo sopra quota 54. Eppure gli ordini dell'industria negli Stati Uniti sono rimbalzati il mese scorso dell'1,8%, segno inequivocabile di un andamento del settore secondario tuttora positivo. A segnare il decoupling, la divaricazione, fra secondario e terziario, sono arrivati anche i dati sull'industria nel vecchio Continente. A dicembre l'indice Pmi manifatturiero di Eurolandia è salito addirittura ai massimi da due anni e mezzo a 52,7 punti. Il settore delle piccole e medie imprese è segnalato in espansione in tutta la seconda metà dell'anno e nell'ultimo trimestre ha registrato la migliore performance in due anni e mezzo. La crescita si mostra solida e accelerata in Olanda, Germania, Irlanda e Italia dove l'indice sale a 53,3 da 51,4. Anche in Spagna e Grecia le Pmi ritornano a crescere. L'unico Paese che si è trovato a fare i conti con un andamento negativo nel manifatturiero è la Francia. Dunque, con ogni probabilità, stiamo curando la crisi sbagliata. Mentre il manifatturiero pare aver superato il punto più basso i servizi hanno ripreso la discesa. Per l'Europa e l'Italia in particolare i colpi più duri sono arrivati dalla contrazione della domanda di mercato, innescata a sua volta dagli inasprimenti fiscali e dall'aumento delle aliquote Iva. Ne sanno qualcosa i commercianti, tuttora alle prese con una domanda inesistente.

L'acquisizione della Chrysler evidenzia la grande struttura manifatturiera del Mezzogiorno

## **Sud: 60% della produzione auto**

L'apparato industriale è qui più forte che nel Centro  
DI FEDERICO PIRRO

È vero, la notizia ha carattere epocale e merita di essere riportata nei libri di storia: la Fiat ha definito l'acquisto della quota posseduta dal sindacato americano Veba nella Chrysler e pertanto ne assumerà il controllo al 100%, diventando così il sesto gruppo automobilistico al mondo. Il disegno di Marchionne - Sergio Marchionne porta a compimento l'audace disegno che aveva concepito e poi attuato dal 2009, entrando nella proprietà di una delle Big Three del settore negli Stati Uniti - insieme a General Motors e Ford - e rilanciandola. Un gruppo mondiale che distribuisce le sue fabbriche maggiori negli Stati Uniti e in Italia e, nel nostro Paese, soprattutto nel Mezzogiorno, ove si localizza più del 60% della produzione nazionale di auto e veicoli commerciali leggeri che vanta i suoi punti di forza proprio negli stabilimenti di Fiat Auto e Fiat Industrial di Pomigliano (NA), Atessa (CH) e Melfi (PZ) - tutti circondati da forti nuclei di pmi di subfornitura - mentre grandi fabbriche di componentistica sempre della Casa torinese sono a Sulmona, Termoli, Foggia, Caivano, Bari ed altri stabilimenti di elevate dimensioni (per occupati) di Bosch, Denso, Dayco, Getrag, Skf, Graziano Trasmissioni, Bridgestone, sono distribuiti fra Abruzzo, Campania e Puglia. La CNH a Lecce produce macchine movimento terra, anch'essa con un fiorente indotto. Gli investimenti al Sud ed è bene ricordare che la stessa Fiat, da qualche anno, ha avviato e, in parte, completato massicci investimenti per riconvertire alcune linee degli impianti al Sud e consentirvi la costruzione di nuovi modelli destinati in prevalenza ai mercati esteri: dai 700 milioni per la Nuova Panda a Pomigliano al miliardo di euro per il Suv Jeep e la 500X a Melfi, sino ai 700 milioni ad Atessa per le nuove versioni del Ducato. Ma altri investimenti della stessa Fiat stanno per partire nel suo impianto di Foggia per la costruzione di motori diesel e alla Magneti Marelli di Bari per la produzione di motori elettrici per auto ibride. In entrambi i casi le società del Lingotto si sono avvalse di contratti di programma cofinanziati dalla UE e dalla Regione Puglia. Risvolti positivi Insomma, anche la felice conclusione della scalata Fiat alla Chrysler e al mercato americano (con i positivi risvolti che l'ingresso nell'azionariato della Casa di Detroit stava già determinando nei siti nell'Italia meridionale) dimostra come anche nel Sud Italia si giochi una partita di assoluto rilievo per un settore strategico del manifatturiero nazionale. Il quadro sudista e d'altra parte l'apparato industriale insediato nel Meridione resta (malgrado la sua economia fra il 2007 e il 2013 abbia perduto 43,7 miliardi di pil) più ampio di quanto si pensi: infatti nel 2012 gli occupati nelle industrie meridionali erano 1.313.104, ovvero il 20,6% del totale nazionale, pari a 6.362.013 unità, superando quelli dell'Italia centrale, corrispondenti a 1.147.106. Inoltre la Campania con 342.618 unità e la Puglia con 298.008 erano rispettivamente al 7° e all'8° posto nella graduatoria delle regioni per numero di occupati nel secondario; e se pure fra il 2007 e il 2012 è calato nel Sud del 9,3% il fatturato nelle piccole imprese, è cresciuto invece dell'8,2% nelle medie e, in misura minore, nelle grandi, escluse le raffinerie. [www.formiche.net](http://www.formiche.net)  
Foto: Sergio Marchionne

Il commento

## «Se muore il Sud», il rischio dell'autogol di Rizzo e Stella

Federico Pirro Università di Bari Centro Studi Confindustria Pu

?IL NUOVO LIBRO DI SERGIO RIZZO E GIAN ANTONIO STELLA DAL TITOLO «SE MUORE IL SUD» MERITA DI ESSERE LETTO E APPROFONDITO PER L'INTENTO CONDIVISIBILE CHE LO ISPIRA. è voluta attirare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sulle difficili condizioni del Mezzogiorno, denunciarvi con grande rigore documentario molti sprechi di risorse che vi si realizzano, ma si ritiene possibile anche un suo rilancio, da perseguirsi con un profondo, radicale rinnovamento delle sue classi dirigenti che scongiuri il tracollo definitivo del Sud, prima che sia troppo tardi per tentarne un recupero. Anche perché - dicono gli autori - non mancano gli esempi positivi di chi resiste sul piano industriale nelle regioni meridionali e riesce ad esservi competitivo e dinamico: in una parola, esiste un Meridione moderno e qualificato. Ora però, se lo spirito animatore del volume Rizzo e Stella è apprezzabile, non ci sembra tuttavia che il punto di partenza della loro analisi colga per intero tutte le modernità e i moltissimi punti di dinamismo diffusamente presenti nel Sud. Le esperienze citate nel volume sembrano più delle lodevoli eccezioni che non invece sezioni specifiche di un tessuto produttivo che è molto avanzato in diverse aree meridionali. E così, al di là delle intenzioni degli autori, il risultato politico che potrebbe sortire dal libro rischia di essere esattamente opposto a quello auspicato: continuare infatti a enfatizzare solo gli squilibri macroeconomici e le emergenze sociali delle regioni meridionali - che nessuno può e vuole negare, ovviamente - potrebbe occultare i tanti punti di forza del loro sistema di produzione industriale, agricola e nel terziario avanzato che sono risorse preziose per l'intero Paese. In tal modo non si rischierebbe di spingere Ue e governo Italiano a ridurre drasticamente le risorse per la politica di coesione o ad accentrarla in vari ministeri? Fondi comunitari che, peraltro, bisogna saper spendere presto e bene e in alcune regioni del Sud in modi radicalmente diversi dal passato, ben sapendo però che ciò vale anche per gli stessi ministeri che non hanno sinora brillato per efficienza e tempestività nell'impiego dei fondi 2007-2013. In un momento in cui è tutta l'Italia che dovrebbe accelerare sulla strada della crescita - pur in presenza dei vincoli delle norme comunitarie - è proprio il Meridione, invece, a presentarsi come una convenienza per investitori italiani ed esteri, sia per la sua vasta dotazione di risorse naturali - petrolio, gas, vento, posizione geografica - sia per la rilevanza del suo apparato industriale - nel cui ambito è possibile costruire o irrobustire nuove filiere molto ramificate di attività di trasformazione - e sia infine per la quantità di risorse comunitarie, derivanti ancora dal precedente ciclo di programmazione 2007-13, e da quello ormai prossimo, in avvio dal 2014 e vigente sino al 2020. Il Mezzogiorno dunque non è un costo per la collettività nazionale, ma ne costituisce una risorsa strategica. Ricordiamo alcune delle leve forti per la crescita dell'intero Paese presenti nel Sud? Pozzi petroliferi fra i più produttivi on shore d'Europa e altre cospicue riserve ormai accertate in Basilicata, ove Eni ed Erg stanno investendo circa 4 miliardi di euro per potenziarne o avviarne l'estrazione nelle rispettive concessioni; primati industriali assoluti a livello nazionale nella produzione di laminati piani grazie all'Ilva di Taranto, di piombo e zinco prodotti dalla Portovesme nel Sulcis; di etilene grazie ai 3 steam cracker della Versalis dell'Eni; di auto e veicoli commerciali leggeri prodotti dalla Fiat a Pomigliano d'Arco, Melfi (PZ) e Atessa (CH); di energia da fonte eolica, di conserve di ortofrutta, di paste alimentari, di grani macinati e di prodotti raffinati grazie alle sei grandi raffinerie di Sicilia, Sardegna e Puglia. Ma l'industria meridionale concorre con quote significative anche a produzioni nazionali di energia da combustibili fossili e dal fotovoltaico, aeromobili, Ict, cemento, materiale rotabile, farmaceutica, costruzioni navali, altre sezioni dell'industria alimentare. Quanti sanno poi che il valore aggiunto manifatturiero nell'Italia meridionale è stato nel 2010 superiore a quello di Finlandia, Romania, Danimarca, Portogallo, Grecia, Croazia, Slovenia, Bulgaria? Insomma, senza sottovalutare i gravi fenomeni sociali esistenti nel Sud e l'indebolimento di taluni segmenti del suo apparato produttivo, è opportuno sottolineare che la sezione più rilevante della manifattura meridionale è ben lontana dalla raffigurazione di un ormai prossimo deserto industriale. Al contrario, il Sud è una grande piattaforma del

Paese ove sarebbe possibile localizzare nuovi investimenti, partendo proprio dalle qualificate risorse umane e materiali esistenti e dagli incentivi a disposizione delle Regioni. Inoltre, se partisero o si accelerassero tutti gli investimenti previsti nel Meridione in diversi settori - vincendo anche in alcuni casi le resistenze di settori estremistici dell'ambientalismo locale - il tasso di crescita dell'economia meridionale sarebbe elevato e contribuirebbe ad innalzare quello dell'Italia. Ma anche l'occupazione avrebbe un deciso balzo in avanti.

Robert Weatherston, director-portfolio manager di BlackRock Asian Equity team

## Visione in rosa

Quali fattori rendono particolarmente interessante il mercato giapponese? «Negli ultimi 12 mesi il Giappone ha vissuto un importante cambiamento politico. In precedenza il paese versava in una situazione di contrazione deflazionistica, dopo anni di austerità che hanno imposto alle aziende ingenti tagli dei costi e massicci aumenti della produttività. Il nuovo governo Abe ha impresso una svolta radicale alla direzione della politica, avviando un programma volto a stimolare l'economia attraverso l'espansione monetaria e il ribasso dello yen. In linea teorica, questo nuovo orientamento dovrebbe generare utili aziendali più elevati, che si tradurranno in aumenti salariali e in un boom della spesa per investimenti, innescando un ciclo economico autosostenuto. Finora, questa teoria sembra funzionare. Il rialzo del 65% messo a segno dal mercato nell'ultimo anno è attribuibile sostanzialmente alla fortissima crescita degli utili, alimentata da fattori quali il miglioramento della fiducia a livello nazionale, la ripresa dell'economia mondiale e lo yen più competitivo. A 12 mesi dall'inizio del nuovo ciclo economico i margini di profitto sono ai massimi degli ultimi 50 anni, anche se lo yen è ancora del 20% più forte rispetto al livello del 2007 e del 30% più forte di 15 anni fa». Quali saranno le maggiori opportunità per l'economia giapponese nel 2014 e quale posizionamento ha adottato il fondo per trarne vantaggio? «L'amministrazione Abe è riuscita a portare la Bank of Japan e il ministero delle finanze a un ottimo livello di coerenza politica e recentemente si è aggiudicata una vittoria decisiva in entrambe le camere del Parlamento che favorirà un governo duraturo con un'agenda pro crescita. Il primo anno di Abenomics è andato molto bene. L'ottimo incremento degli utili aziendali e dei prezzi immobiliari e azionari nel 2013 ha risollevato l'autostima delle imprese e della gente comune dopo lunghi anni di difficoltà. Nel 2014 questi sviluppi dovrebbero tradursi in un aumento dei salari e della spesa per investimenti, prolungando la ripresa economica. Le maggiori opportunità deriveranno dalla riconquista della posizione di paese leader a livello mondiale. Vedremo le società giapponesi tornare alla ribalta in molti settori globali. Sebbene i prezzi azionari siano notevolmente aumentati, gli utili sono saliti ancora di più, pertanto il mercato giapponese offre un P/E tuttora conveniente con una crescita dei profitti ai massimi livelli mondiali. Nel mercato azionario è possibile individuare molte possibilità di investimento assai interessanti». Quali saranno le sfide più importanti il prossimo anno? «Risolvere il problema della carenza energetica a fronte della sospensione di tutti i reattori nucleari, incoraggiare le aziende a condividere con i lavoratori i benefici derivanti dal quadro economico favorevole e assicurare all'economia una forza sufficiente ad assorbire una nuova imposta sui consumi. Il fondo ha un'ampia posizione in titoli finanziari che daranno buoni risultati in un contesto economico positivo e ha investito in alcune nuove società energetiche avvantaggiate dalla forte domanda legata alla ricostruzione delle infrastrutture in questo settore. Il portafoglio contiene inoltre selezionate aziende esportatrici di nicchia». In generale, qual è il livello di dipendenza delle imprese giapponesi dalle esportazioni? «L'export rappresenta approssimativamente il 15% del Pil giapponese, un rapporto simile a quello degli Stati Uniti, ma assai inferiore rispetto a Italia, Francia e Germania. Spesso gli osservatori hanno individuato nelle esportazioni il fattore di oscillazione del paese perché negli ultimi 20 anni l'economia domestica è stata particolarmente debole. Attualmente, però, la parte interna sta crescendo a ritmi elevati proprio mentre l'export è in ripresa. Gli utili generati dallo sviluppo del commercio estero possono fare una differenza sostanziale per il mercato azionario e i maggiori livelli di produzione delle società esportatrici possono avere un forte impatto sulla catena di approvvigionamento nazionale. Una ripresa delle esportazioni contribuisce a migliorare i livelli di redditività e di utilizzo della capacità sia direttamente, nel caso dei grandi player, sia indirettamente nelle piccole imprese, dove si concentra la maggior parte della produzione e dell'occupazione». Quanto incide la situazione economica del Giappone sul successo delle maggiori società del paese? «L'economia interna giapponese ha pressoché le stesse dimensioni di quelle di Italia e Germania messe insieme: è davvero enorme e assai rilevante per le aziende più importanti. Se consideriamo le 20

maggiori società locali, solo cinque di esse si possono definire esportatori convenzionali. Le dimensioni dell'economia nipponica sono ancora del 9% inferiori a quelle del 1997, pertanto vi è ampio margine di ripresa». Qual è la vostra asset allocation? «Siamo sovrappesati sui titoli azionari giapponesi e siamo posizionati nelle società domestiche che beneficeranno delle politiche reflazionistiche della Bank of Japan, quali imprese immobiliari e grandi magazzini, e in selezionate aziende esportatrici per le quali ci aspettiamo un aumento degli utili molto consistente». ROBERT WEATHERSTON, DIRECTOR-PORTFOLIO MANAGER DI BLACKROCK ASIAN EQUITY TEAM

storia di copertina TRECENTO SESSANTACINQUE GIORNI DI MERCATO 2

## Un mercato in alto mare

Spin off falliti e integrazioni mancate, investimenti limitati per migliorare l'offerta al cliente, difficoltà finanziarie in crescita e ritorno dell'individualismo. L'anno difficile ha aumentato il rischio d'involuzione del mercato  
Maria Buonsanto

Spin off falliti e integrazioni mancate, investimenti limitati per migliorare l'offerta al cliente, difficoltà finanziarie in crescita e ritorno dell'individualismo. L'anno difficile ha aumentato il rischio d'involuzione del mercato Per capire quanta strada serve ancora fare perché il settore legale italiano raggiunga la maturità dei mercati globali più evoluti, basta citare le reazioni emblematiche alla nomina di un socio italiano ai vertici di comando di uno studio internazionale. Lo scorso agosto, Federico Sutti ha assunto l'incarico di managing director Emea di Dla Piper, nomina che a Londra o New York sarebbe considerata l'apice della carriera di un professionista. In Italia, invece, la sensazione rimane quella di un'involuzione per la categoria. Se dimostrare di avere doti gestionali tali da entrare nel management di uno studio è ancora considerato un minus che svilisce l'eccezionalità della professione legale, non può stupire, quindi, che in terra italica ancora si combatta sul fronte dell'istituzionalizzazione dell'insegna. E non solo. In un anno difficile, i problemi della tenuta interna degli studi, come anche la necessità di arginare le spinte individualistiche dei soci per meglio interpretare le esigenze del cliente, sono stati all'ordine del giorno per un mercato che ha subito un'ulteriore frammentazione.

**Governance e tenuta interna** Quello di una governance e di una cultura condivisa rimane il fattore centrale per garantire la tenuta degli studi. Ne sa qualcosa Labruna Mazziotti Segni (Lms), nato nel 2006 da una costola dell'allora Gianni Origoni Grippo & partners. Lo scorso settembre, Lms ha ufficializzato che, dopo sette anni dalla fondazione, i soci Antonio Segni, Andrea Mazziotti di Celso e Federico Vermicelli lasceranno lo studio per unirsi a Lombardi Molinari. Nella nota ufficiale, non si è fatto alcun accenno ai motivi sottostanti la separazione. Nel dietro le quinte, però, si parla della mancanza di un punto d'incontro su quello che rappresenta il tallone d'Achille per la tenuta interna della maggior parte degli studi indipendenti italiani: le remunerazioni. Per contrastare un fatturato in calo nel 2011, lo studio aveva optato per una strategia volta a un serrato controllo dei costi, con interventi mirati sul sistema di compensazione interna, che avevano portato a una riduzione della quota fissa e all'aumento della variabile. Un discorso valido sia per i partner sia per i senior associate. Ma il fatturato, stando alle elaborazioni del Centro Studi TopLegal, sarebbe sceso in caduta libera anche nel 2012, registrando una flessione a due cifre (-18,6 %). Un colpo, forse, troppo duro da digerire per i soci che avevano già visto un ridimensionamento del profit per partner nel 2011. La disgregazione di Lms non è un caso isolato. Anche l'integrazione, datata 2009, in Orrick della squadra corporate di Vita Samory Fabbrini - composta dai soci Luca Fabbrini, Guido Testa, Paolo Carrière, Francesco Seassaro e Giovanni Carcaterra - si è risolta in un'operazione di dubbio successo. A distanza di meno di un lustro, infatti, nella law firm statunitense rimangono soltanto Testa e Seassaro. L'ultimo ad essere uscito in ordine di tempo è Giovanni Carcaterra, che in ottobre ha fatto il suo ingresso in Lca Lega Colucci, preceduto in luglio da Luca Fabbrini, entrato in Cba. Nel dna italico sembra mancare il gene della coesione. Con una doppia conseguenza. Prima di tutto, una polverizzazione del mercato. In secondo luogo, la difficoltà di raggiungere l'efficienza strutturale. Nonostante i risultati non siano sempre quelli sperati, la crescita orizzontale - che avvenga attraverso il reclutamento di un singolo socio, di più partner o di intere squadre - rimane però il cardine su cui si impernia la crescita della maggior parte degli studi legali, che tra settembre 2012 e settembre 2013 hanno registrato lo spostamento di ben 45 soci equity. Passando in rassegna il 2013, due sono gli studi che hanno intrapreso con una progettualità concreta la strada dell'istituzionalizzazione: Bonelli Erede Pappalardo (Bep) e, dal 2006, Gianni Origoni Grippo Cappelli & partners. Bep, con una doppia assemblea tra aprile e metà maggio ha completato un percorso, iniziato tre anni fa, che ne cambia in maniera radicale l'assetto, creando i presupposti per un'evoluzione in studio-azienda. A partire dall'introduzione di

una coppia di managing partner: Marcello Giustiniani e Stefano Simontacchi hanno preso il posto di Alberto Saravalle . Il compito affidato ai nuovi timonieri è quello di farsi carico di una struttura suddivisa in senso orizzontale-verticale secondo i canonici dipartimentipractice; e di trasformarla in senso trasversale, attraverso la costituzione di gruppi di lavoro. Con l'obiettivo di rendere fattiva la collaborazione multidisciplinare dei professionisti. Il tutto, accompagnato da un livellamento retributivo, con l'introduzione di un lockstep puro nella parte alta dei compensi. Puntando alla valorizzazione qualitativa (e non quantitativa) del lavoro, il socio verrà remunerato in base ai punti predefiniti che gli spettano sull'utile complessivo dello studio, indipendentemente dalla performance individuale. Bep ha così portato a termine una riforma che affonda le radici nel 2010, quando venne annunciato l'accorciamento della scala del lockstep con l'abolizione dei soci junior e lanciata l'idea di una forte istituzionalizzazione, anche in chiave di un'accelerazione del passaggio generazionale. Tra i pionieri dell'istituzionalizzazione dell'insegna vi è Gianni Origoni Grippo Cappelli & partners. Internazionalizzazione, penetrazione nel tessuto delle pmi italiane e formazione di una seconda generazione di avvocati sono temi entrati nell'agenda dello studio ben prima della crisi economica e della diaspora che nel 2008 ha dato origine a Legance. Oggi, la partita che Gianni Origoni sta giocando è quella di garantire continuità all'insegna. Espandere le sedi periferiche (italiane ed estere), differenziare il rischio sulla clientela sviluppando quella già in pacchetto ed abbassare i costi di produzione sono le sfide da affrontare per giocare questa partita. Tenendo d'occhio questo obiettivo, lo studio si sta muovendo su più fronti: la riforma della partnership, lo sviluppo della clientela e una strutturazione interna per cross practice. La ristrutturazione della corporate governance, in termini di partnership, si è tradotta in una maggiore diversificazione del rischio legato alla clientela, livellando la capacità performante dei partner, in modo tale da evitare che l'uscita di uno incida in maniera pericolosa sul fatturato. Seguendo questa logica di distribuzione del lavoro, è diminuito drasticamente il peso del senior partner Francesco Gianni , che se prima rappresentava da solo un terzo del fatturato (con circa 30 milioni di euro), oggi ha dimezzato il suo contributo. Il secondo passo su cui si sta muovendo la ristrutturazione del modello è lo sviluppo della clientela in portafoglio, incentivando l'idea di condivisione del cliente. La terza direttrice di cambiamento, strettamente legata alle esigenze della domanda, è la riduzione del costo di produzione. Non volendo derogare sulla qualità, l'insegna sta cercando di gestire meglio il costo del lavoro riducendo i practice group, in modo da rendere un professionista utilizzabile su una gamma di prodotti più ampia. Tutti questi cambiamenti remano in un'unica direzione: la creazione di una cultura condivisa. Vince la migliore offerta Gli studi sono chiamati dai clienti, sempre più a gran voce, a dimostrare una maggiore permeabilità alle sollecitazioni della domanda, superando quell'immobilismo che li ha portati a rimanere invariati nella loro offerta, alla ricerca di soluzioni più adeguate ai cambiamenti del mercato. Una delle soluzioni dominanti nel corso del 2013 è stata la modulazione di un'offerta non verticale ma orizzontale e trasversale, meno concentrata sulle singole practice e più sulle grandi tematiche del business. Cercare un'operatività non legata a singoli prodotti, ma a industries è la via intrapresa a partire da quest'anno da Clifford Chance, che ha deciso di riorganizzare le competenze superando le practice area per concentrarsi su focus trasversali. Una scelta che è risultata vincente per Bird & Bird, che - anche grazie all'approccio per industry adottato fin dalla sua costituzione - nel 2013, al decimo anno di presenza in Italia, vanta il primato di aver reso le due sedi tricolore le più profittevoli a livello globale. La stessa ricetta, che fonda lo studio non su aree di pratica ma su due specifiche industry, è stata scelta anche dall'ultimo nato del 2013, lo studio Rdr, fondato ai primi di dicembre da Raffaele Giovanni Rizzi e Daniela Della Rosa . Una struttura snella e verticale, che opererà soltanto nei due settori di competenza dei fondatori, il finance per l'ex general counsel di Monte dei Paschi di Siena Rizzi e il luxury per Della Rosa, ex General counsel del Gruppo Gucci. Lo studio lavorerà in partnership con l'insegna penale dell'ex Guardasigilli Paola Severino , coerentemente con l'idea di implementare nuovi modelli di collaborazione tra penalisti e civilisti che, anche se a fatica, inizia a farsi strada anche in Italia. Mutuando le parole utilizzate proprio dall'ex Guardasigilli Severino nelle pagine di settembre di TopLegal, il penale societario è «una finestra sul mondo delle società e dell'economia molto più vicina alla società e all'economia di quanto non si pensi». Un penalista sempre più

multidisciplinare, a cui si richiedono conoscenze di diritto societario, di diritto tributario e di analisi dei bilanci. In altre parole, un penalista sempre più a contatto con l'impresa. Una vicinanza favorita anche dalla normativa di settore - basti pensare alla 231 - che ha consentito di creare la cultura della prevenzione penale. La partnership tra Severino ed Rdr rimane, però, un caso abbastanza isolato. Nonostante l'integrazione tra civilisti e penalisti sia già consolidata nel mondo anglosassone, in Italia l'offerta penale si presenta nella maggior parte dei casi ancora disarticolata da quella civile. In questo ambito, fa eccezione R&p legal, che ha messo un piede nell'attività giudiziale e stragiudiziale in ambito white collar crime e compliance integrando, all'interno della sua struttura, gli studi dei penalisti Piero Magri e Giuseppe Vaciago, in precedenza titolari di Magri avvocati penalisti e Studio Htlaw. La fusione delle due insegne in R&p è un caso abbastanza unico nello scenario del mercato legale italia no del 2013. Ciò che ha prevalso, infatti, è un modello di partnership più fluido. Una scelta che ha un vantaggio evidente: in un mercato con una domanda che procede a singhiozzi, evita di appesantire le strutture e di creare costi fissi. Scongiurando, inoltre, la necessità di adottare rischiosi cambiamenti alla governance interna. È così che in luglio è stata annunciata la collaborazione tra Paul Hastings e Delli Santi, una partnership esterna che punta a consolidare la practice real estate interna di Paul Hastings. E in ottobre è stato siglato l'accordo di partnership tra Kstudio associato, la struttura di avvocati e commercialisti del network Kpmg, e la boutique Ichino Brugnattelli & associati per operare congiuntamente in ambito giuslavoristico. Un accordo che, stando alle dichiarazioni dei suoi pivot, dovrebbe permettere di combinare la forza di una realtà internazionale come Kpmg alla competenza tecnica dello studio Ichino. La partnership in questione è significativa nel panorama legale del 2013 sotto diversi punti di vista. In primo luogo, è uno dei segnali che nel corso dell'anno hanno indicato l'inizio di una certa sofferenza palesata dalle boutique a mantenere inalterato il business utilizzando un modello simile a quello di sempre. E la conseguente necessità di ampliare il loro raggio d'azione o attraverso accordi strategici - come quello siglato in settembre da Tremonti Vitali Romagnoli Piccardi con Shearman & Sterling - o mediante lo sviluppo delle competenze interne. Un esempio in tal senso è quello fornito da Salonia e associati, che in luglio ha potenziato i settori del diritto societario e del diritto fallimentare, con l'ingresso di Guido Palombi e Giuseppe Massaro. In secondo luogo, è interessante capire come anche le società di consulenza stiano diventando attori sempre più competitivi e più attrezzati sul fronte legale. Per Kstudio si tratta, infatti, della seconda mossa strategica messa in campo negli ultimi mesi per attrezzare la propria offerta alle mutate esigenze dei clienti. La divisione legale della Big Four, infatti, sta sondando la possibilità di fungere da fornitore in outsourcing di servizi legali - standardizzati e a basso valore aggiunto - per un noto istituto di credito. Andando incontro alla necessità del cliente di tagliare i costi interni legati a prodotti fungibili. Ma ad affacciarsi sul mercato con questo tipo di pacchetti low cost non è solo Kpmg, società già strutturata con una divisione legale autonoma al suo interno, ma anche realtà come Cerved, Crif e Prelios. Attori assolutamente nuovi in tema di consulenza legale. Società con un forte potenziale finanziario e un network internazionale, in grado di investire in struttura, informatica e organizzazione più di quanto gli studi legali italiani non abbiano mai fatto e, forse, non possano fare. E a questo si collega il terzo nodo di interesse dell'accordo tra Kstudio e Ichino: la necessità per le insegne italiane di uscire fuori dai confini nazionali. Ichino Brugnattelli e Tremonti Vitali Romagnoli Piccardi, alleandosi rispettivamente con Kstudio e Shearman, hanno cercato di far fruttare la forza e la capillarità di un network internazionale. E non sono i soli. Nel corso del 2013 sono tanti i tentativi messi in campo dagli studi per superare i confini italici. Blb ha aperto un Asian desk con sede ad Hong Kong, coordinato da Alessandro Benedetti e Silvano Lorusso, dalle sedi di Milano e Hong Kong. Lo studio bolognese specializzato in consulenza societaria e tributaria Magagnoli è entrato a far parte del network internazionale Russell Bedford. Mentre Stelé Perelli, che opera prevalentemente nel campo corporate, ha stretto un accordo con Brandi partners, presente in Europa e in alcune aree a forte crescita economica come Brasile e Medio Oriente. Ls LexJus Sinacta ha siglato un accordo di partnership con uno studio legale marocchino, Benzakour law firm, presente in Marocco, a Casablanca. De Berti Jacchia Franchini Forlani ha rafforzato il team russo con l'ingresso di Rustem Karimullin nel team corporate e M&a dell'ufficio moscovita.

Mentre Gianni Origoni Grippo Cappelli & partners ha deciso di sondare le opportunità offerte dal business cinese con un avamposto a Hong Kong. Presieduto dal socio Stefano Beghi . Nonostante i vari tentativi di approcciare l'Oriente o il Medio Oriente, per gli italiani l'internazionalizzazione è ancora una questione Oltremarina. È su Londra, infatti, che puntano le insegne tricolore. Legance ha inaugurato un ufficio londinese con Marco Gubitosi , affiancato nella fase di start-up da Bruno Bartocci e Andrea Giannelli . Bonelli Erede Pappalardo ha rafforzato la sede londinese con l'ingresso del socio Giuseppe Sacchi Lodispoto in settembre. Mentre in giugno era uscito dalla stessa sede Ugo De Vivo per entrare come of counsel in Dla Piper, che con lui ha aperto un Italian desk presso la sede londinese. Fin qui nulla di strano, considerando che l'Europa finanziaria è per antonomasia londocentrica. Però, a dimostrazione che la City non parla solo la lingua della finanza o del corporate, ci sono le scelte compiute da Ls Lexjus Sinacta e Lablaw. Il primo ha reclutato il partner Luigi Franco da Norton Rose, affidandogli lo sviluppo dell'internazionalizzazione dell'insegna, che prevede proprio una nuova sede inglese. Mentre Lablaw ha preso come socia Sharon Reilly , uscita da Help Persiani, abilitata alla professione sia in Uk che in Italia, segnale di un possibile interesse a entrare nel mercato inglese. Anche Help Persiani ha intrapreso la corsa a Londra, aprendo un ufficio nella City con l'arruolamento della socia Daniela Morante , con trascorsi nella Camera Arbitrale di Milano e in Ispramed. Se sapranno dotarsi di una visione di lungo periodo, gli studi con una presenza all'estero potrebbero evitare che le opportunità generate dall'Italia vengano sottratte dagli studi stranieri. Perché un fatto è certo: nonostante questi tentativi, il mercato legale italiano non è ancora strutturato per l'internazionalizzazione del cliente. A sottolinearlo, la ricerca condotta dal Centro Studi TopLegal sul Triveneto, un'area che, grazie alla presenza di pmi in forte espansione, presenta nuove opportunità soprattutto in operazioni internazionali di tutela della proprietà intellettuale o di acquisizioni di rami d'azienda. Un'area, però, dove i clienti lamentano un'offerta ancora troppo poco attrezzata per le loro esigenze.

**Debito: se i conti non tornano** Dopo il collasso del gigante statunitense Dewey & LeBoeuf, costretto ad entrare in amministrazione controllata nel maggio 2012, la questione del finanziamento è diventato un tema centrale nella gestione degli studi. Il caso Dewey ha fatto scuola, dimostrando che non solo banche e società, ma anche i giganti del legal possono essere messi in ginocchio da una cattiva gestione delle finanze. Scottati dall'esperienza Dewey, molti studi internazionali nel corso dell'anno hanno rivisto le loro politiche, migliorando la loro esposizione, riducendo o chiudendo le linee di credito grazie a una maggiore capitalizzazione delle insegne. Su questo filone si inserisce la decisione, datata 2013, di Ashurst di cambiare la propria struttura patrimoniale per allineare i bilanci a quelli dell'australiano Blake Dawson (la fusione sarà completa nel 2014), passando da un sistema basato sulla trattenuta di una percentuale dei dividendi (trasferita in conto capitale) e sul credito bancario a un sistema di capital contribution in cui i partner portano iniezioni di capitale commisurate al numero di punti rappresentativi del capitale in loro possesso. Scorrendo i dati depositati alla Companies House londinese, a spingere sulla capital contribution a vantaggio di una riduzione dell'indebitamento sono stati anche Norton Rose, Bird & Bird, Cms Cameron McKenna ed Eversheds, che alla capitalizzazione hanno affiancato anche misure per contenere i costi, soprattutto in termini di tagli all'organico (in particolar modo allo staff di supporto). Interessanti, inoltre, le esperienze di Jones Day e McDermott Will & Emery. Entrambi hanno scelto la politica del "credito zero". Il primo ha estinto tutti i debiti bancari contratti. McDermott si è addirittura spinto oltre, poiché per statuto non può ricorrere a finanziamenti bancari o qualunque altro tipo di finanziamento, incluso il factoring sulle fatture emesse. Mentre le law firm internazionali sono corse ad arginare i debiti, nel mercato italiano per la prima volta si è affacciato il problema. Dimostrando che l'implosione del gigante Dewey, apparentemente lontana dalle logiche italiane, è più vicina di quanto non si pensi. Anche in Italia ci sono tutti gli ingredienti che hanno portato al collasso Dewey: la corsa all'accaparramento di lateral prestigiosi, l'aumento esponenziale di nomi nelle insegne e un'estrema mobilità in entrata e in uscita. Tutti fattori che indeboliscono la garanzia di solvibilità di uno studio legale, che dipende proprio dalla capacità di fatturare dei soci. Con un'aggravante. La ragione principale che ha portato al fallimento del colosso Dewey non è stata una crisi di natura economica (lo studio continuava a

macinare milioni di fatturato), ma finanziaria, dovuta all'indebitamento contratto presso le banche. In Italia, invece, gli studi sono alle prese anche con problemi di natura economica con il settore legale entrato in piena fase recessiva. Stando alle stime elaborate dal Centro Studi TopLegal, i primi 100 studi italiani nel 2012 hanno complessivamente prodotto 1,77 miliardi di euro di fatturato, facendo segnare una flessione dello 0,6% rispetto al valore del 2011. A questo si aggiunge che, nonostante ci sia ancora qualche studio che si rifiuta di considerare la consulenza legale un'attività d'impresa al pari delle altre, gli avvocati sono ormai trattati dai clienti alla stregua di un qualunque altro fornitore. Anche per quanto riguarda il pagamento degli onorari. Nell'ultimo anno, come qualsiasi altra azienda, le insegne legali hanno fatto i conti con un allungamento dei termini medi di incasso. E questo, naturalmente, non può non aver avuto conseguenze sulla gestione finanziaria. Nctm, che fino a pochi mesi fa dichiarava non solo di non avere linee di credito, ma di non prevedere alcuna forma di capitalizzazione, finanziandosi unicamente per cassa, ha dovuto recentemente rivedere le sue politiche. A causa del ritardo nei pagamenti dei clienti, ha deciso nei mesi scorsi di ricorrere alla misura straordinaria di autofinanziare il proprio cash-flow con circa un milione di euro. Quello di Nctm non è un caso isolato: a ricorrere a meccanismi di capital contribution, seguendo un modello inglese che inizia a farsi strada anche nella cultura nostrana, sono Grimaldi, Pirola Pennuto Zei, R&p legal e lo studio Sutti. Quest'ultimo ha fatto un passo oltre e ha costituito una Srl di servizio che consente di gestire i costi di struttura per competenza e non per cassa, di avere soci non professionisti (riuscendo così potenzialmente a eludere i limiti posti al fallito progetto di una legal Spa) e di poter contare su una maggiore esposizione bancaria. Adottando così una gestione finanziaria sempre più vicina a quella d'impresa, alla ricerca della migliore quadra ai bilanci. Ad equiparare gli studi legali a una qualunque altra attività d'impresa da un punto di vista finanziario è anche l'Europa, attraverso l'Action plan sulle libere professioni. È ai nastri di partenza, infatti, il Piano con cui la Commissione europea intende equiparare i liberi professionisti alle piccole medie imprese per l'erogazione dei fondi comunitari, in quanto entrambi motori a sostegno dello sviluppo economico e dell'occupazione. Sul fronte del microcredito, l'Unione europea si è persino dimostrata favorevole all'accreditamento delle Casse professionali come intermediari finanziari su cui veicolare i fondi della Banca europea degli investimenti (Bei) per controgarantire una parte del rischio e rendere possibili migliori condizioni di finanziamento. Si è parlato di incentivi fino a 150mila euro per l'acquisizione di studi professionali. Un aiuto non da poco per trovare soluzioni che permettano un'esposizione bancaria più sicura. Sempre a patto che i liberi professionisti e gli organismi che li rappresentano riescano ad adeguarsi agli standard europei che verranno pubblicati nel gennaio 2014. Non sarebbe la prima occasione persa, infatti, per l'avvocatura italiana (basti citare la mancata possibilità per gli studi di costituirsi come Spa), frenata spesso da una visione troppo tradizionalista di una professione che ormai di tradizionale ha ben poco. Compreso il modo in cui si finanzia.

**La logica dell'lo** Ci sono dinamiche in cui il divario culturale tra domanda e offerta, così come quello tra aziende e studi, è ancora forte. Soprattutto quando si parla della capacità di fare sistema e di anteporre lo studio-azienda ai singoli protagonismi. Mentre gli in-house sono sempre più integrati nella vita e nel business aziendale, nella libera professione il sistema cede il passo rispetto al singolo. Dopo un periodo storico in cui gli studi adottavano nomi anonimi, nel tentativo di spersonalizzare l'insegna e renderla autonoma rispetto ai singoli professionisti, il 2013 ha segnato il ritorno dei nomi nelle targhe. Dopo Roberto Cappelli e Raffaele De Luca Tamajo , che nel 2012 hanno aggiunto il loro nome a due insegne protagoniste del mercato legale italiano, rispettivamente Gianni Origoni Grippo e Toffoletto, sono tanti i professionisti che nel corso del 2013 hanno contribuito ad allungare la denominazione degli studi. L'ultimo in ordine di tempo è Marcello Paduano , uscito lo scorso settembre da Paul Hastings, dove era senior associate, per entrare in Siano Botte Caresano Avvocati, diventato Siano Botte Caresano Paduano Avvocati. Ad aggiungere un nome all'insegna anche Lombardi Molinari, che inserisce nella targa il nuovo socio Antonio Segni . E diventa, ironia della sorte, Lombardi Molinari Segni e associati (Lms), adottando la stessa sigla che dal 2006 identificava lo studio di provenienza di Segni, Lms - Labruna Mazziotti Segni. Giochi di nome anche per Cdp. L'ex Chessa Donnini

Pappalardo - che nel 2012 aveva perso uno dei name partner, Luigi Chessa , uscito dopo appena un anno per unirsi a Gianni Origoni Grippo Cappelli & partners - mantiene immutata la sigla reclutando Rino Caiazza , che dopo aver militato prima in Dewey & LeBoeuf e poi in Grimaldi, si unisce a Cdp a dicembre 2012. A sostituire l'impersonalità di una law firm internazionale con il nome in insegna è, infine, Mario Ortu , che nel gennaio 2013 ha lasciato Freshfields Bruckhaus Deringer per unirsi allo studio Orsingher, che ha cambiato nome in Orsingher Ortu - Avvocati Associati. Nel corso dell'ultimo anno ci sono stati altri passaggi altrettanto significativi - Paola Leocani in White & Case e Lorenzo Parola in Paul Hastings - ma in questi casi i professionisti hanno portato sì i loro mandati, ma, in accordo con le logiche del mercato legale anglo-americano, non hanno avuto l'opportunità di inserire il nome nella targa dello studio. Cosa che, invece, tanti professionisti riescono ad ottenere nel passaggio a una squadra italiana, evidenziando una matrice tipica dell'accordo, che sembra ancora prediligere il protagonismo dei singoli ad un approccio più impersonale da studio-azienda. Se il prevalere di singoli protagonismi è diffuso in realtà già più sofisticate, il discorso si amplifica a Sud della Penisola, come evidenziato da una ricerca condotta dal Centro Studi TopLegal nel corso dell'anno. Nel Mezzogiorno, a frenare lo sviluppo dell'offerta legale interviene una quasi assoluta incapacità di fare sistema. L'offerta, così, si limita a esprimere solo intelligenze isolate che ne rappresentano l'eccellenza. Mentre la gran parte dei professionisti, raramente sensibile all'analisi del proprio mercato, opera in realtà poco terziarizzate e prive di strutture di supporto al servizio legale quali marketing e comunicazione. Al contrario, i clienti sono diventati in questi anni sempre più esigenti, sofisticati e selettivi. E per questo poco soddisfatti di un mercato caratterizzato da studi e professionisti poco sofisticati, che troppo spesso antepongono la logica dell'Io a quella del business.